



Iniziativa realizzata con il contributo della



REGIONE DEL VENETO

## memoria/memorie 5

N. 36/2009 di **materiali di storia**, periodico semestrale iscritto il 6.03.1987 al n. 995 del Registro Periodici presso il Tribunale di Padova.

Spediz. in abbonamento postale art. 2, comma 20/c, L. 662/96

*Direttore scientifico:* Giorgio Roverato

*Direttore responsabile:* Simonetta Pentò

### **materiali di storia**

è edito dal Centro Studi Ettore Luccini

*Presidente:* Giorgio Roverato

*Presidente onorario:* Giovanni Nalesso

*Direttore:* Sandro Cesari

### *Redazione e amministrazione*

via B. Pellegrino 16, 35137 Padova

tel. 049 8755698, fax 049 663561

[rivista@centrostudiluccini.it](mailto:rivista@centrostudiluccini.it)

### *Direttore responsabile*

Simonetta Pentò

### *Immagine di copertina*

Tamara de Lempicka

### *Comitato di redazione*

Cesare Bermani

David Celetti

Giovanni Contini

Liviana Gazzetta

Giovanni Nalesso

Elisabetta Novello

Alessandro Portelli

Mirko Romanato

Giorgio Roverato (dir. edit.)

Francesco Torresin

Mario Varricchio

### *Coordinamento*

David Celetti

Elisabetta Novello

© Copyright 2009

Cierre edizioni

via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona

tel. 045 8581572, fax 045 8589883

[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it) • [edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

Centro Studi Ettore Luccini

via Beato Pellegrino 16, 35137 Padova

tel. 049 8755698, fax 049 663561

[www.centrostudiluccini.it](http://www.centrostudiluccini.it) • [info@centrostudiluccini.it](mailto:info@centrostudiluccini.it)



# Ricominciare

Le “ragazze” del dopoguerra

a cura di  
Liviana Gazzetta

memoria/memorie

materiali di storia

5





# Indice

Liviana Gazzetta, *Introduzione* 7

## **PARTE PRIMA**

### **Le “ragazze” del dopoguerra**

Marco Caligari, *Gemmano, settembre 1944.*  
*Un caso di Guerra Totale attraverso le memorie femminili* 15

Francesca Barbano, *All'alba della Repubblica.*  
*Donne e memoria nella strage di Portella delle Ginestre* 49

Gloria Nemec, *Girare pagina. Lutti e memorie del dopoguerra*  
*attorno al confine orientale* 79

Maria Teresa Segà, *Le «ragazze perdute» degli anni '50.*  
*Memorie di militanti comuniste in Veneto. Tracce per una ricerca* 105

Maria G. Gerotto, *Impegno ecclesiale e politico-sociale.*  
*Il “paradigma” di Lucia Schiavinato* 135

Lorenza Perini, Isabella Foletto, *Le donne elette nei comuni*  
*del Veneto dal 1946 ad oggi: una ricerca in corso.*  
*Primi risultati* 167

## **PARTE SECONDA**

### **Testimonianze**

*Tracce di memoria di un impegno politico (1945-1998)*  
di Rosetta Molinari Milani 205

## **PARTE TERZA**

**Recensioni** 257



# Introduzione

di Liviana Gazzetta

Nell'aprire – quasi un anno fa – il “call for paper” per questo numero di *memoria/memorie*, ci si proponeva di raccogliere contributi “sulle forme della presenza femminile nella società italiana dopo il dramma della guerra e più in generale sui processi di costruzione delle identità di genere che caratterizzarono il secondo dopoguerra fino agli inizi del boom economico”. La formula usata per indicare il terreno di ricerca alle singole proposte, come si può notare, lasciava abbastanza indeterminato, fatta salva “a priori” la scelta delle fonti della memoria come fonti metodologicamente privilegiate, l'ambito storiografico di afferenza: storia delle donne o storia di genere?

E ciò non a caso. Nonostante il lavoro compiuto per superare – grazie alla categoria di genere – la logica “aggiuntiva” connessa alla storia delle donne, infatti, *women's history* e *gender history* rimangono ancora profondamente intrecciate. Innanzitutto perché esiste un problema di restituzione di conoscenze sull'esperienza storica femminile (per parafrasare un famoso volume curato da Anna Maria Crispino alla fine degli anni '80<sup>1</sup>) che va ovviamente colmato e che in molti casi risulta indispensabile allo stesso approccio di tipo relazionale richiesto dalla storia di genere.

Naturalmente siamo convinte/i che passare ad uno studio attento ai modelli identitari femminile e maschile, nella loro interdipendenza, risulti indispensabile anche come atto “politico”, oltre che scientifico; e tanto più per gli studi di contemporaneistica, come ricordava già Rose Marie Lagrave nell'ultimo volume della storia delle donne curata da Georges Duby e Michelle Perrot:

[...] tutte le analisi concordano nel mostrare, sempre e dovunque, la crescente influenza delle donne negli ingranaggi della società. È vero: attraverso una sorta di sottovalutazione dell'effetto ottico che fa apparire l'uguaglianza tra i sessi collegata all'evoluzione positiva della condizione femminile – dimenticando che, contemporaneamente, anche la condizione maschile si evolve – si può essere rico-

noscenti a questo secolo che sta per finire. Ma se, adottando un modo di pensare relazionale, si rapporta costantemente l'ascesa delle donne all'avanzamento degli uomini, ecco apparire allora la permanenza del divario tra le posizioni degli uomini e delle donne<sup>2</sup>.

Nel complesso ci pare che i saggi di questo numero monografico rappresentino un interessante sforzo per coniugare – in alcuni casi programmaticamente (come per il saggio di Marco Caligari sulle memorie della “guerra totale a Gemmano”) – l'indagine su aspetti e fasi ancora poco studiati della storia delle donne nel nostro paese con l'approfondimento tipico della prospettiva di genere, più direttamente connesso alla ricerca sulle identità sessuate.

D'altra parte, come suggerisce il titolo complessivo del numero monografico, e come mostrano un po' tutti i saggi, per una fase come quella del dopoguerra l'esigenza di costruire nuovi percorsi di vita e nuove identità – sicuramente anche in quanto donne e in quanto uomini – all'interno di un più generale sforzo di ricostruzione, rappresentò un fattore chiave di azione e di riflessione. Certo una spinta collettiva in tal senso venne in un contesto di “spaesamento diffuso”, di prolungata transitorietà degli assetti geopolitici come quello analizzato da Gloria Nemec per la zona del nuovo confine orientale: qui le donne appaiono al centro delle strategie di ricostituzione della convivenza, principali artefici dei meccanismi introdotti per dare ordine all'incertezza e per “voltare pagina”, ma prevalentemente nel ripristino di ruoli e modelli rassicuranti, mentre gli uomini sembrano maggiormente protagonisti del cambiamento nella sfera politica e nell'associazionismo.

Una chiara spinta in tal senso emerge anche nel racconto autobiografico di Rosetta Molinari e nel saggio di Maria Teresa Segà, che utilizza in parte proprio questa stessa fonte, indagando il rapporto tra appartenenza comunista e soggettività femminile nel Veneto dei primi anni Cinquanta. Qui lo sforzo di ridefinizione identitaria risulta una delle grandi matrici del vissuto e della memoria politica delle testimoni, che non a caso connotano proprio sul terreno dei costumi femminili la dissonanza – fino alla “perdizione” secondo la mentalità egemone – delle loro scelte rispetto al contesto di appartenenza.

Nel mondo cattolico questo bisogno di creare una cesura rispetto al passato, di costruire una nuova identità di genere sembra molto meno pregnante, come mostra la vicenda ricostruita da Mariolina Gerotto. Lucia Schiavinato, infatti, già attiva nell'azione cattolica femminile e nell'Opera per la Protezione della giovane durante il fascismo, nel dopoguerra approda “naturalmente” al ruolo di consigliere comunale della Democrazia Cristiana e



anche di assessore all'assistenza socio-sanitaria nell'amministrazione locale (e più tardi di consigliere provinciale), per poi orientare sempre più il proprio impegno – dopo il varo della cosiddetta Legge Merlin – alla fondazione di istituti per il recupero delle prostitute: una continuità nei valori e nei modelli identitari che sembra non intaccata dai grandi rivolgimenti storici del tempo, e che peraltro appare caratterizzare sul lungo periodo l'autopercezione e la percezione del mondo cattolico italiano.

Qui davvero ci pare che molta strada debba ancora essere percorsa in termini di scavo e di ricerca, sia dal punto di vista della storia delle donne che dal punto di vista della *gender history*. In primo luogo perché la continuità dei modelli e dei valori cattolici nel secondo dopoguerra significa indirettamente una reale difficoltà di rielaborazione di quanto avvenuto nei decenni precedenti, e questo in modo specifico anche sul versante dell'iniziativa femminile, date le non rare forme di convergenza tra organizzazioni di regime e organizzazioni femminili cattoliche, rimaste le uniche organizzazioni femminili non fasciste attive durante il Ventennio.

In secondo luogo perché quegli stessi modelli di genere elaborati e stratificati dalla tradizione cattolica non portavano affatto “in modo naturale” all'impegno politico femminile: né all'elettorato attivo, né – tanto meno – all'elettorato passivo delle donne, come ci sembra suggerito anche dai risultati (peraltro ancora parziali) della ricerca sulle amministratrici venete di Lorenza Perini e Isabella Foletto. Si trattò piuttosto di un significativo e faticoso ri-orientamento, quanto meno dalla dottrina delle sfere sessuali separate e quindi dell'esclusione femminile dalla politica – in ragione della diversità ontologica dei due sessi – alla teoria della uguaglianza dei diritti e dei doveri pur nella diversità naturale, ovvero ad accettare la prospettiva sostenuta fin dalle origini dal movimento emancipazionista<sup>3</sup>.

Siamo così giunti a un nodo fondamentale della storia delle donne nell'Italia contemporanea, che tuttavia rimane, a mio avviso, costantemente sullo sfondo delle “scene” ricostruite in questi contributi, ed è il nodo del rapporto tra i fenomeni di protagonismo femminile e i veri e propri movimenti femminili del secondo dopoguerra, e la stagione di mobilitazione per la cittadinanza femminile che li aveva preceduti: per dirla chiaramente, il nodo del rapporto con il primo movimento politico delle donne attivo in Italia tra '800 e '900. Su questo tema emergono spunti significativi, anche se rapsodici, dalle testimonianze raccolte da Maria Teresa Segà: cenni a letture individuali che in qualche modo sembrerebbero indicare figure come Anna Maria Mozzoni e Anna Kuliscioff tra le fonti di ispirazione ideale; indicazioni peraltro confermate da altri studi, che attestano la volontà di ricollegarsi

ad una tradizione di battaglie per i diritti femminili dentro i Gruppi di Difesa della Donna e alle origini della stessa Unione Donne Italiane. Ma è davvero troppo poco, quello che sappiamo in proposito, per poter parlare di una genalogia femminile di riferimento, anche perché quegli stessi due “gloriosi” nomi della tradizione suffragista – com’è noto – di per se stessi alludono a due prospettive di autonomia femminile ben diverse, e in taluni aspetti anche opposte tra loro. Ciò che sembra chiaro in questi contributi è che la sperimentazione di libertà femminile e la socializzazione politica degli anni 1943-48, in assenza di una elaborazione teorica di genere che fissasse i valori di quei modelli di cambiamento, va come perduta negli anni successivi.

A monte di questi vuoti sta ovviamente il Ventennio e la cancellazione della memoria di quella vivace fase del movimento delle donne che aveva caratterizzato l’età giolittiana e l’immediato primo dopoguerra. Ma nulla toglie l’impressione, dopo la lettura di questi saggi, che le culture politiche di riferimento nella ricostruzione prescindessero sostanzialmente da quel retroterra, come mostra l’ostracismo lanciato contro la parola e il concetto di emancipazione negli stessi ambienti e nella cultura comunista di quegli anni, secondo le testimonianze raccolte da Sega. E non solo o non tanto per adesione ad un modello di società alternativo a quello “borghese”, quanto soprattutto per una profonda matrice culturale di tipo organicista e patriarcale che subordinava ogni altro fine e la stessa felicità individuale alla realizzazione di un altro progetto, considerato prioritario e onnicomprensivo. Oltre che, non di rado, come suggerisce lo studio di Francesca Barbano per la situazione siciliana, per una sorta di sudditanza culturale al mondo cattolico proprio sul terreno delle relazioni di genere e intrafamiliari.

È il bel racconto di Rosetta Molinari a mostrare fino a quando potesse essere sostenuta la doppia militanza (e più spesso l’osmosi vera e propria) dentro il Pci e dentro un’organizzazione femminile di massa come l’Udi. Interrotto definitivamente col femminismo, questo collateralismo era già entrato in crisi alla soglia dei grandi cambiamenti di costume degli anni Sessanta. Non a caso l’avvio del coraggioso cammino dell’Udi verso l’autonomia parte dalla metà degli anni Cinquanta con l’obiettivo di proporsi come l’organizzazione di tutte le donne italiane, mirando alla realizzazione legislativa dei grandi principi della Costituzione italiana rimasti inattuati; cammino che passa attraverso l’autocritica sulla mancanza di iniziativa interclassista e sulla dipendenza dal Pci, e che subisce un’accelerazione con l’apertura alle questioni poste – non a caso – dalle “ragazze” in termini di cambiamento nei rapporti di coppia e tra generazioni.

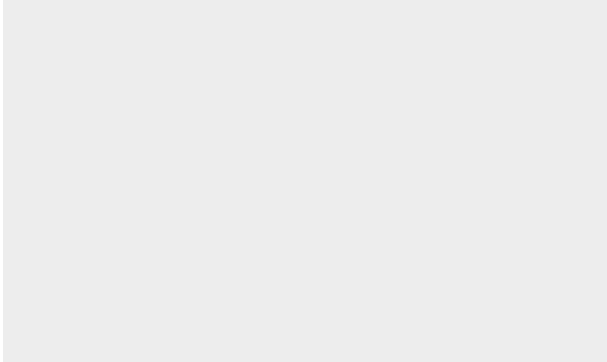
## NOTE

<sup>1</sup> *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea. Atti del seminario*, a cura di A. M. CRISPINO, 2 voll., Udi La Goccia, Roma 1988-89.

<sup>2</sup> R. MARIE LAGRAVE, *Un'emancipazione sotto tutela. Educazione e lavoro delle donne nel XX secolo* in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. THÉBAUD, Milano 1992, pp. 484-85.

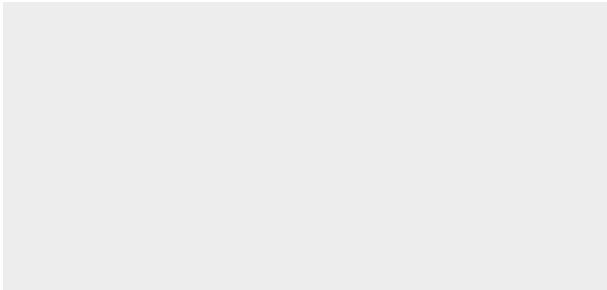
<sup>3</sup> Mi permetto qui di rinviare al mio saggio *Votate all'obbedienza: parabole esemplari di dirigenti cattoliche*, "Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche", V/2, 2006, pp. 79-98.





parte prima

# Le “ragazze” del dopoguerra





# Gemmano, settembre 1944. Un caso di Guerra Totale attraverso le memorie femminili

di Marco Caligari

## *Premessa*

Dal maggio 2005 fino all'estate del 2007 si è sviluppato un progetto di raccolta di memorie al femminile nel comune di Gemmano, in provincia di Rimini<sup>1</sup>. La nostra ipotesi di ricerca era che, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, nel territorio riminese la componente femminile avesse svolto un ruolo centrale. Il primo passo è stata la registrazione della testimonianza di trentanove persone, ventinove donne e dieci uomini, e il secondo la realizzazione del documentario *Rosso: il fronte*. Durante tale fase si è sviluppata la necessità di esplicitare le motivazioni, la letteratura di riferimento, le riflessioni sulle fonti iconografiche e la critica delle memorie<sup>2</sup>. Il lavoro d'inchiesta è stato esplicitamente ispirato ai testi di Nuto Revelli sulla realtà contadina<sup>3</sup> e sulla dimensione femminile<sup>4</sup>. Nel corso di questo lavoro sono stati realizzati prevalentemente incontri con donne perché:

Era scontato che la parola spettasse all'uomo. Quasi sempre all'uomo spettava la posizione di comando, era l'uomo che si sedeva dall'altra parte del tavolo, di fronte al magnetofono. La donna si rifugiava nell'angolo<sup>5</sup>.

La raccolta di memorie è partita da una questione centrale: «Dove erano le donne? Come avevano vissuto questo avvenimento? Quali erano i loro ricordi?»<sup>6</sup>.

Con questo lavoro, inoltre, si è cercato di raccogliere materiale per indagare la dimensione civile durante la Seconda Guerra Mondiale a Gemmano, ambendo a descrivere la situazione emotiva e psicologica prodotta dalle operazioni belliche del 1943-45; una dimensione che Gabriella Gribaudi<sup>7</sup> ha definito "Guerra Totale":

Il termine Guerra Totale indica il coinvolgimento massimo dei civili: la popola-

zione ostaggio dei nemici contrapposti, obiettivo principale delle armi di sterminio di massa. La Guerra Totale è anche una guerra condotta contro un nemico totale, da annientare. Per altri aspetti la Guerra Totale è la conclusione di un percorso che nasce con la costruzione delle nazioni ottocentesche caratterizzate da un'identità militare e virile<sup>8</sup>.

La Seconda Guerra Mondiale si contraddistingue «per la premeditazione strategica con cui i civili e gli “spazi” della vita civile vennero coinvolti nella battaglia militare»<sup>9</sup>; rispetto alla Grande Guerra essa produce una dimensione di trauma psicologico, oltre che fisico, di massa, perché «la guerra combattuta entrò nella città, toccò e ferì spazi non militari. [...] questa morte militare coinvolse i civili nelle città italiane»<sup>10</sup>.

La centralità del nesso paura-Guerra Totale è costante nelle testimonianze raccolte:

È stata dura la paura perché lì vicino poco lontano c'era una casa di un contadino ma grande e allora i tedeschi l'avevano scoperta tutta, avevano fatto i fortini e allora con gli apparecchi sopra passavano e bombardavano [...] allora avevamo fatto un rifugio piccolo e andavamo lì<sup>11</sup>.

Con l'utilizzo di queste memorie è possibile sia mettere a fuoco l'occupazione tedesca delle abitazioni, sia la vita collettiva nei rifugi nel territorio di Gemmano:

*Ichì i tedeschi* (qui i tedeschi) quando sono arrivati, avevano messo il comando tedesco e a noi ci hanno mandato nei rifugi e loro hanno preso possesso, e poi dopo quando c'è stato il bisogno alla battaglia, ci han mandato fuori anche dal rifugio e sono entrati loro per mettere i feriti così<sup>12</sup>.

Sia la cacciata dalle case a opera degli occupanti che la paura dei bombardamenti alleati sono messi a fuoco dalle memorie della vita collettiva della popolazione civile:

Tutte le famiglie nel rifugio, mi pare che fosse il mese di luglio. Allora abbiamo portato i materassi stesi a terra, le vettovaglie: del pane, uova, prosciutto tutto quello che c'era in casa e che si poteva portare. E si viveva in tanti, la notte si dormiva stesi a terra sui materassi, tutte le donne, e tra queste anche mia mamma, questo è un ricordo vivissimo<sup>13</sup>.



Durante la ricerca l'attenzione metodologica è stata rivolta alla lettura di genere e all'utilizzo delle fonti orali<sup>14</sup>. Preferiamo usare il termine *generi* al plurale<sup>15</sup> per sottolineare che il passaggio del fronte in queste zone ha comportato un "passaggio" di genere, nascondendo prima il corpo maschile e poi quello femminile. In tal senso è interessante l'analisi della questione nelle memorie delle testimoni. Rosa Muratori ricorda:

Mio marito c'era, ma aveva ventotto anni mio marito, [...] aveva avuto il congedo pagando, tanti soldi, sicché non poteva girare come voleva perché lo prendevano. Stava piuttosto nascosto e sicché siamo stati là<sup>16</sup>.

Maddalena Calepini, che ha vissuto il passaggio del fronte a Montegridolfo (Rimini), sottolinea lo sforzo degli uomini di nascondersi:

I nostri uomini se ne erano accorti e pensavano che sarebbero venuti pure da noi, perciò erano andati a nascondersi giù nel fosso per paura di essere portati via [...] ma gli uomini era meglio che stessero nascosti<sup>17</sup>.

Il ruolo delle donne dall'8 settembre '43 è stato indagato da Anna Bravo attraverso il concetto di *maternage*, che indica la funzione politica della tendenza a proteggere i propri cari e le persone bisognose di assistenza<sup>18</sup>, un fenomeno divenuto di massa dopo l'annuncio dell'armistizio:

Il primo volto dell'evento è quello del caotico vecchio esercito che si dissolve velocemente [...] Di fronte a centinaia di migliaia di soldati allo sbando e a rischio di cattura, prende forma immediatamente una operazione spontanea di salvataggio su larga scala in cui primeggiano le donne, si tratta veramente di donne diverse fra loro<sup>19</sup>.

La dimensione femminile fu un elemento essenziale d'innovazione del conflitto bellico<sup>20</sup>. Secondo Ernesto Galli della Loggia «dal 1939 al 1945 la guerra non corrispose ad alcun luogo separato nel quale si affrontassero gruppi contrapposti di maschi, ma fu un evento totale che impegnò da cima a fondo la quotidianità di ciascuno [...]. In una guerra siffatta le donne sono coinvolte in una misura tendenzialmente pari a quella degli uomini»<sup>21</sup>. E oltre alla dimensione materiale vi fu la caduta della «guerra come trionfo della mascolinità» con il superamento di «qualsiasi illusione romantica»<sup>22</sup>.

*L'8 settembre e la collocazione della componente maschile*

Sulla scorta di queste le letture storiografiche, è utile tratteggiare, in modo sintetico, l'importanza dell'8 settembre 1943 in relazione alla collocazione della componente maschile nello spazio pubblico. Il testo dell'armistizio firmato a Cassibile fu trasmesso via radio: in questo modo la popolazione apprese che lo Stato italiano non era più in guerra con gli Alleati<sup>23</sup>. Santo Peli individua «nel clamoroso naufragio della classe politica» la premessa alla «dissoluzione dell'esercito»; inoltre «l'inconsistenza delle indicazioni operative» fu resa «ancor più drammatica dalla fuga del 9 settembre [...] di Badoglio [...] e della famiglia reale»<sup>24</sup>. Lutz Klinkhammer legge «nell'ordine centrale di Ambrosio emanato la sera dell'8 settembre, in cui il capo del Comando supremo lasciava ai vari comandanti dell'esercito piena libertà di assumere nei confronti dei tedeschi quell'atteggiamento che apparirà meglio adeguato alla situazione»<sup>25</sup>, la premessa del fatto che «lo shock dovuto a quegli avvenimenti inaspettati scatenò un panico generale e una fuga in massa dei soldati». Inoltre «l'inerzia e l'attendismo degli stati maggiori generali delle armate [...] intensificarono i fenomeni di dispersione che si verificarono soprattutto tra le truppe dislocate in Italia»<sup>26</sup>.

Secondo Claudio Pavone «il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre 1943 caratterizzava in questo senso il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro pensavano che la vita potesse chiamarli»<sup>27</sup>. Egli aggiunge che «il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza [...] che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse essere poi giudicato illegale oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro»<sup>28</sup>. In tale contesto, quindi, vanno lette le diverse azioni di fuga di coloro che furono definiti “sbandati”, non solo dalla narrazione degli storici, ma anche dalle stesse Autorità locali<sup>29</sup>, come emerge dal seguente manifesto affisso nel comune di Santarcangelo di Romagna:

Entro alle ore 24 del 25 maggio [1944, n.d.a] gli sbandati che si presenteranno isolatamente [...] non saranno sotto posti a procedimenti penali [...] i gruppi di sbandati [...] dovranno inviare presso i Comandi Militari e di Polizia italiani o tedeschi un proprio incaricato che prenderà accordi per la presentazione dell'intero gruppo<sup>30</sup>.

Questi “gruppi di sbandati” determinarono una crescita esponenziale delle forze partigiane, dato che «protagonisti fugaci e combattenti di lun-

ga lena, soldati allo sbando e partigiani *in fieri* si trovarono a nuotare nella stessa corrente»<sup>31</sup>, come temevano i comandanti dell'esercito di stanza nel territorio romagnolo<sup>32</sup>. È particolarmente stimolante valutare quale fosse la relazione fra giovani "sbandati" e le loro famiglie nel territorio romagnolo. Da un lato emerge lo sforzo di alcune donne a convincere i maschi ad abbandonare l'esercito, come mostra questa lettera:

Caro Aldo [...] fatevi furbi, vi danno la libera uscita, approfittate, e non andate in stazione, prendete in campagna, e state sicuri che non vi prendono [...] e non aspettate tanto che poi vi fanno partire [...] vieni a casa con tutti noi che stai meglio<sup>33</sup>.

Non a caso, la ricerca di giovani renitenti conduceva ad ispezionare le case delle famiglie<sup>34</sup>. Moltissimi renitenti alla leva militare, anche se osavano vivere in modo saltuario nella propria abitazione, cercavano costantemente di nascondersi. Questa situazione è perfettamente sintetizzata nella seguente lettera, in cui i soldati tedeschi vengono assimilati letteralmente a cacciatori:

Dante [...] qui parecchi dei tuoi compagni si trovano a casa, ma un mal stare, fanno la vita dell'uccello quando c'è il cacciatore<sup>35</sup>.

La pratica del nascondiglio dei giovani maschi emerge a chiare tinte dalla testimonianza di Alberto Fiorani, di San Clemente (Rimini):

All'inizio della guerra ero di leva a Napoli [...] Con l'armistizio, l'8 settembre del 1943 [...] siamo scappati via [...] tornato a casa mi sono dovuto nascondere per non venire preso dai tedeschi e riportato sotto le armi. Ci nascondevamo nelle soffitte oppure andavamo a dormire fuori casa come ho fatto diverse volte insieme ad un amico. Quando si sapeva che arrivavano i tedeschi scappavamo, ci nascondevamo in mezzo agli alberi e alle frasche in un campo [...] e si usciva solo quando la mamma del dottor Cortellini ci faceva il segnale di via libera<sup>36</sup>.

Nel nostro lavoro di analisi della Guerra Totale in Romagna attraverso la categoria di genere, è emersa la volontà di controllo totale dei maschi da parte delle truppe della RSI, come si evince dal seguente passaggio della lettera del Comandante del Battaglione "Forlì" del settembre '44:

Da ciò che lo scrivente ha potuto capire, lo scopo del rastrellamento non era banda o bande di ribelli, ma uomini, in quanto che il modo di operare nell'esi-

guo reparto tedesco è stato quello di puntate fino alle case e requisizione di uomini<sup>37</sup>.

Un esempio di come alla fuga dei maschi seguiva un crescente protagonismo femminile emerge dalla missiva dell'operaia G. R., impiegata in una fabbrica a Forlì nell'aprile del '44:

Appena andati [a lavorare, N.d.A.] abbiamo fatto siopar [...] si diceva che avevano parecchi uomini da fucilare. Siamo stati a casa due giorni, poi abbiamo ripreso il lavoro [...] a quella povera gente sono venuti liberi, ma poi sono destinati al fronte<sup>38</sup>.

La connessione fra le lavoratrici e i soldati in fuga era chiara alle autorità, come emerge dalla seguente lettera del tenente Colonnello Comandante del Gruppo Carabinieri di Forlì:

Dalle indagini esperite risulta [...] che la dirigente della Colonia della G.I.L. "Maramotti" di Riccione signora Secchi Margherita fu Enrico [...] la sera dell'armistizio [8 settembre] permise che alcuni ufficiali entrassero nella colonia per far visita alle vigilatrici, portando bottiglie di vino e liquori "per brindare alla pace e all'armistizio"<sup>39</sup>.

### *Il lavoro dei maschi*

Oltre alla dimensione della fuga di decine di migliaia di uomini dalla chiamata alle armi della Repubblica Sociale Italiana, gli storici hanno messo in luce l'enorme importanza della volontà dell'esercito occupante di sfruttare la manodopera italiana.

Gli organi di occupazione si videro posti di fronte alla necessità di indurre la popolazione ad appoggiare questi medesimi organi e d'altro canto a rispettare le disposizioni emanate in nome del nuovo governo Mussolini; vale a dire, si presentò ben presto il problema di imporre la disciplina<sup>40</sup>.

Quest'ultima questione diviene centrale nell'attività di controllo dell'esercito tedesco. Nello specifico ci interessa indagare il nodo del lavoro dei maschi, nelle sue diverse accezioni: lo sfruttamento della manodopera, la complessa natura del lavoro della Todt e il sabotaggio del lavoro, come specifica pratica della resistenza alla guerra d'occupazione.

Lutz Klinkhammer ha ampiamente descritto il nodo del lavoro, sostenendo che «con l'occupazione dell'Italia Sauckel ebbe un'ulteriore e più ampia possibilità di colmare l'enorme fabbisogno di manodopera del Reich»<sup>41</sup> e che «Rommel emanò per la popolazione italiana un'ordinanza sul lavoro obbligatorio che fornì l'appiglio per attuare reclutamenti in vista dell'impiego di lavoro forzato nel Reich»<sup>42</sup>. In questa sede, tuttavia, non si intende affrontare il fenomeno della deportazione di uomini italiani come lavoratori coatti in Germania, anche se vi sono delle testimonianze come quella di Angelo Quadrelli di Gemmano:

Del '43 è venuto l'armistizio, io ero in Grecia dietro a fare il militare. Mi han preso i tedeschi preso il treno e poi mi han portato in Germania. Mi han portato in una parte della Westfalia a Halen. Non era un campo di concentramento era un campo di lavoro, ci han portato lì e abbiamo lavorato. Ci han trattato male. Dopo ci hanno preso i tedeschi. Ci han portato prigionieri nel campo di concentramento eravamo 28 ragazzi, siamo andati a lavorare in fabbrica sempre a Halen [...]»<sup>43</sup>.

Secondo la volontà dei comandi tedeschi «la popolazione italiana [...] doveva essere adibita ai lavori di fortificazione»<sup>44</sup>. Il controllo del territorio si manteneva anche nella volontà di combattere ogni comportamento capace di evocare l'ozio, come si evince dalle disposizioni del Prefetto di Forlì:

Come ho già riferito a parte, ho disposto misure a carico delle signore che dia-no spettacolo di eccessiva mondanità nei comuni della riviera adriatica, ed nei riguardi di quei giovani che, vivendo, nell'ozio, rivelano scarsa propensione dei doveri dell'ora presente»<sup>45</sup>.

Le istituzioni che assistevano i profughi dovevano ugualmente combattere l'intenzione di sottrarsi al lavoro, come possiamo leggere dalla seguente missiva:

L'Ente Provinciale Assistenza Fascista [...] comanda di avviare al lavoro quanti fra profughi, sfollati e assistiti lo desidero, e invita a segnalare le generalità di coloro che pur essendo idonei a compiere un qualsiasi lavoro, non chiedono o cercano di sottrarvisi»<sup>46</sup>.

La volontà di governare la manodopera italiana condusse il Comando Generale Germanico a prospettare pene draconiane per coloro che si fossero sottratti a tale regime lavorativo. Un manifesto del comando tedesco proclama:

Per ottenere per tutti gli appartenenti delle classi di leva 1914-1926 nelle province di Pesaro, Forlì e Ravenna l'esonero dall'obbligo di prestare servizio nelle forze armate o nell'impostazione del lavoro in Germania, viene ordinata l'istituzione dell'obbligo di lavoro presso l'organizzazione Todt. L'impostazione al lavoro avviene nella stessa o vicina provincia di residenza. Gli obbligati al lavoro debbono annunciarsi entro il 15.7.1944 presso il più vicino posto di servizio dell'O.T. La sede di questo è da richiedere agli Uffici Comunali e Prefetture. Chi tenta sottrarsi all'obbligo del lavoro viene internato in un accampamento per i lavori forzati. In caso di fuga verrà per il fuggiasco fermato un appartenente della famiglia od altro suo parente il quale verrà condotto in un accampamento per i lavori forzati<sup>47</sup>.

Il secondo aspetto centrale per affrontare il tema del lavoro è che questo rappresentava una strategia di fuga dall'arruolamento nelle file della RSI.

In merito a tale fenomeno ritengo che un'esemplificazione della complessità in atto in quella situazione possa trovarsi nel seguente passaggio di Claudio Pavone:

Il comando regionale veneto denunciò il 27 novembre 1944 che reparti di montagna avevano accondisceso a lavorare per l'organizzazione Todt nella speranza di evitare il rastrellamento: "Chi scende a patti tradisce la causa e come traditore deve essere e sarà trattato"<sup>48</sup>.

D'altra parte le difficoltà per chi era tenuto a far rispettare la chiamata alle armi nelle file dell'RSI era enorme, come emerge dalla missiva del Commissario straordinario di Gatteo<sup>49</sup>:

Ho esperito ogni propaganda per l'arruolamento dei giovani nella Guardia repubblicana. Non è stato possibile, neanche attraverso il Fascio, riscuotere alcuna adesione volontaria. La ragione va ricercata principalmente nel fatto che la quasi totalità dei giovani sono dei contadini che non abbandonano la terra<sup>50</sup>.

Si era instaurata una dinamica di solidarietà collettiva per fornire l'esonero attraverso le locali officine<sup>51</sup> o procurandosi il tesserino della Todt<sup>52</sup>.

È importante sottolineare che queste memorie narrano il lavoro al Todt in modo complesso. Augusto Cavalli ha raccontato l'attività di fuga dal lavoro da parte del padre:

Prima di tutto vorrei ricordare mio padre; era della classe del 1904 e aveva quarant'anni. Siccome i tedeschi prendevano gli uomini in età di lavoro per portarli

a lavorare alla Todt, temeva di essere preso e allora usciva di casa alla mattina presto per nascondersi, poi tornava soltanto a notte inoltrata<sup>53</sup>.

Per Ennio Ferrini, invece, il lavoro presso la Todt fu vissuto come un *escamotage* per non prestare il servizio militare presso la Repubblica Sociale Italiana:

Io, siccome ero della classe del '26, non sono stato richiamato alle armi; in ogni caso sono andato a lavorare alla Todt e per ciò sono stato esentato comunque; in pratica, con la tessera della Todt si aveva libera circolazione<sup>54</sup>.

La "caccia" ai *maschi* si realizzava anche per rispondere all'«urgente necessità di mano d'opera», dato che il Capo della Provincia di Forlì temeva che vi fossero «centinaia di abili al lavoro che non hanno una regolare occupazione», per cui ordinava di «voler disporre tramite la GNR e le brigate nere per un proficuo rastrellamento di tutta la mano d'opera maschile da 17 ai 45 anni e di consegnarli ai campi di concentramento della O.T in [...] Viserba»<sup>55</sup>.

Per quanto concerne invece il sabotaggio e lo sciopero, emerge la volontà di promuovere tali azioni da parte dei promotori della resistenza sul territorio romagnolo.

Sono particolarmente esemplificativi di tale intenzioni due volantini. Il primo è di emanazione dei locali attivisti del Partito Comunista Italiano e rivolto in prevalenza ai contadini:

Contadini e braccianti romagnoli! Salvate il raccolto! I nazi-fascisti apprestano squadre armate per il controllo e l'incetta del prossimo raccolto, ricordatevi che siamo alla fame. Il nostro grano andrebbe in Germania [...] armatevi, organizzate i vostri campi a difesa, chiedere ausilio e consiglio delle squadre armate contadine e operaie del gruppo A.P. e dei partigiani<sup>56</sup>.

Tali azioni inducevano le Autorità locali a «sorvegliare l'andamento della trebbiatura» attraverso un «servizio continuativo di controllo a mezzo di fascisti»<sup>57</sup>.

Nel secondo, privo di firma, che riteniamo di emanazione dell'Esercito Alleato<sup>58</sup>, è particolarmente interessante la parte specifica sui lavoratori dei trasporti e le forme di resistenza, come quella di rallentare il lavoro:

Lavoratori italiani, potete abbreviare il vostro immeritato calvario, sabotando nelle officine, nelle campagne, nei campi di battaglia. La GUERRA DEI TEDESCHI. Così, ci aiuterete a cacciare i tedeschi dell'Italia affrettando l'arrivo di un migliore avvenire di libertà e dignità.

LAVORATORI DELLE FABBRICCHE: fate dell'ostruzionismo alla produzione delle armi che servono a continuare [...].

LAVORATORI DELLE FERROVIE E MEZZI DÌ TRASPORTO, Provocate lunghe soste ai vagoni carichi di prodotti bellici, dimenticateli nei binari morti, avviatevi in direzione sbagliate; guastate i freni; provocate confusione.

PER I MEZZI DI TRASPORTO: – Bucate le camere d'aria; tagliate i pneumatici; consumate la benzina più del necessario e fate ritardi.

Anche le piccole cose servono a cacciare i tedeschi [...]

LAVORATORI DEI PORTI – Sabotate il carico e lo scarico di tutte le merci perché servono AI TEDESCHI AD OPPRIMERE L'ITALIA. Buttate merci e munizioni in mare; bagnate i colli con l'acqua per guastare la qualità dei prodotti. Dimenticate le merci nelle chiatte o nelle banchine. Provocate ritardi<sup>59</sup>.

Il prefetto di Forlì, trovandosi ad applicare la legislazione di guerra, trattava nel seguente modo gli scioperi sviluppatasi nel territorio di sua giurisdizione nel settembre del 1943:

Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra. [...] Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra. Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori ed i franchi tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario [...] Le autorità e le organizzazioni italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di *sabotaggio o di resistenza passiva* contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi<sup>60</sup>.

Apparirà chiaro al lettore l'alto valore che viene dato alla *resistenza passiva* dal funzionario di Stato nella sua comunicazione attraverso il manifesto murario; in altri si invitava a tornare al lavoro tutti i ferrovieri dopo l'armistizio, dichiarando che «rimanere assenti dal servizio senza giustificato motivo è considerato atto di sabotaggio e sarà severamente punito»<sup>61</sup>. Il tema delle diverse declinazioni della resistenza all'esercito occupante è ben rappresentato dal seguente manifesto affisso dal Comando germanico:

Le truppe germaniche hanno l'ordine di rispettare la popolazione, se questa si mantiene pacifica, e di aver riguardo della proprietà [...]. Aspetto che la popolazione, per buon senso, e per comprensione si astenga da ogni azione sconsiderata, da ogni atto di sabotaggio, da *ogni resistenza, sia passiva oppure attiva*, contro le Forze Armate Germaniche. Dispiacerebbe alle truppe germaniche, essere co-



strette a severe contromisure, nel caso che la popolazione dovesse compiere atti ostili [...]. Ognuno resti al suo posto di lavoro e continui il suo lavoro [...] chi continua a lavorare, rende un servizio alla sua patria, al suo popolo e specialmente a se stesso<sup>62</sup>.

L'invito era quello di individuare nell'obbedienza del lavoro la strada maestra per mantenere gli individui nella collocazione materiale ed ideale, nella specificità dei generi, in cui erano stati collocati durante il ventennio fascista<sup>63</sup>.

### *La centralità femminile*

Un aspetto centrale della Guerra Totale era insito nella sua capacità di "coinvolgere" e mutare la natura delle abitazioni, come viene sintetizzato dalle parole di Dianella Gagliani:

La casa, il luogo femminile per eccellenza, il "rifugio sicuro", diventa "pubblica" o può divenirlo da un momento all'altro; il "stai tranquilla a casa" non vale più, il pubblico entra nel privato e lo distrugge ed è difficile articolare una separazione tra la domesticità della casa e la pubblicità della guerra. Non esiste un "dentro" e un "fuori"<sup>64</sup>.

Possiamo peraltro sostenere che la dimensione totalizzante della Seconda Guerra Mondiale fu una caratteristica non solo italiana, ma generale:

In Gran Bretagna fino al 1942 era più probabile per un militare attivo di ricevere un telegramma che lo informava che sua moglie era stata uccisa da una bomba, piuttosto che sua moglie ne ricevesse una con la notifica che suo marito era morto in battaglia<sup>65</sup>.

In vista della comparazione della Seconda Guerra Mondiale con la Grande Guerra è utile citare Françoise Thébaud sulla condizione femminile durante il periodo bellico<sup>66</sup>:

L'espressione «mobilitazione delle donne» si addice maggiormente alla Prima Guerra Mondiale, che ha visto i pubblici poteri rivolgere espliciti appelli alle donne perché sostituissero temporaneamente gli uomini [...]. Tali appelli incontrano il bisogno di alcune donne di lavorare per sopravvivere [...] la

mobilitazione [durante la Grande Guerra in Francia, N.d.A.] è più limitata di quanto si pensi. [...] D'altro canto si tratta chiaramente di un interim e di un'esperienza sempre subordinata, nella realtà come nelle teste, alla lotta principale dei soldati contro il nemico [...] infine le operaie suscitano paure di "mascolinizzazione"<sup>67</sup>.

È necessario mettere in luce la differente natura della mobilitazione delle donne nella Seconda Guerra Mondiale, sia in relazione alle azioni delle decine di migliaia di maschi "sbandati", sia per il loro protagonismo nelle differenti declinazioni della resistenza. Sosteniamo che «la Seconda Guerra Mondiale innesca per le donne un processo di mobilità-visibilità, conseguenza dell'assunzione di un ruolo pubblico in molte sfere precedentemente riservate agli uomini»<sup>68</sup>. Vista la natura della guerra nel biennio 1943-45, viene sancita la messa in discussione dell'immagine della "mascolinità" costruita dalla comunicazione politica del governo fascista<sup>69</sup>; Graziella Bonansea afferma che «la figura della partigiana destruttura l'immagine femminile tradizionale» dal momento che «la resistenza è stata, nell'esperienza di queste donne, un esercizio quotidiano di democrazia, di libertà riscoperta dei legami esistenti fra uomini e donne e fra donne e donne»<sup>71</sup>.

Roberto Tutone teorizza una natura anticipatrice della protesta femminile:

Il ruolo subalterno assegnato alle masse femminili dal fascismo venne incrinato dalla partecipazione dell'Italia alla guerra. Solo a partire dal '42 fu "concesso" anche alle donne il diritto di essere assunte nei pubblici uffici. Paradossalmente, la politica di guerra fascista, specie nell'agricoltura, aveva bisogno del lavoro femminile: questo significò per le donne un coinvolgimento nella guerra quale nessun altro fenomeno precedente aveva comportato, tanto che non vi è stata donna per la quale la guerra non abbia rappresentato un'esperienza direttamente vissuta. È grazie a questa esperienza che nasce un movimento di protesta e ostilità, nelle piazze e nei luoghi di lavoro, delle masse femminili, contro la politica di una guerra fascista, ancor prima del lento dispiegarsi della lotta armata che ne rappresenta, semmai, la logica conseguenza<sup>72</sup>.

Stefano Pivato<sup>73</sup> ha indagato la relazione fra malessere e protagonismo delle donne in Romagna durante la Seconda Guerra Mondiale attraverso i documenti di polizia, dai quali emerge «che secondo le note dell'informatore sono le donne che nei mercati e nei negozi protestano contro il regime per la penuria di generi alimentari [...] che, l'11 aprile [1941, N.d.A.], al mercato di Forlì circondano il prefetto con proteste»<sup>74</sup>.

Nell'aprile del 1942 il questore di Forlì comunica che il malcontento era stato bloccato attraverso *l'arresto del protagonismo femminile*:

I sintomi di malcontento che erano affiorati nel decorso mese di aprile fra gli operai di alcuni stabilimenti industriali di Cesena, quali l'Arrigoni, non hanno avuto seguito, specie per l'arresto delle due operaie Lucchi Maria e Brunelli Agostina [...] A Rimini si lamenta in particolar modo la deficienza di carbone vegetale e ciò è causa di grave disagio<sup>75</sup>.

Vi erano enormi difficoltà ad irrigimentare la componente femminile adde-  
detta al lavoro di fabbrica, dato che «che molti operai, specialmente le donne,  
non si sono resi esatto conto del significato della loro qualifica di “mobilitati  
civili”. Si sono infatti verificati casi di operai mobilitati che non avendo otte-  
nuto i richiesti aumenti di paga (che secondo le superiori direttive devono es-  
sere tassativamente evitati) si sono licenziate per cercare altre occupazioni»<sup>76</sup>.

Anche nella componente femminile l'8 settembre è un *evento* capace di  
cambiare aspetti della soggettività per via della sua dimensione politico-socia-  
le. In questa sede ci limitiamo a citare la testimonianza paradigmatica dell'ex  
consigliere comunale del Comune di Bologna, Ivonne Trebbi:

Con l'8 settembre direi che c'è stata una maturazione abbastanza rapida del de-  
siderio di rendersi utili, di cominciare a dare una mano, di partecipare, di fare  
politica, in fondo perché la lotta di Liberazione è stata indubbiamente un gran  
fatto politico. Anche il fatto relativo dei nostri soldati che tornavano dal fronte  
già cercare di nascondersi ed arrivare alle loro famiglie ha in me sviluppato la vo-  
lontà di rendersi utili [...]. Allora si è iniziato ad aiutare quei soldati, quei giovani  
che tornavano da tutte le parti a trovare vestiti per cambiarsi<sup>77</sup>.

In modo analogo la casa, luogo femminile per antonomasia della comuni-  
cazione politica negli anni trenta<sup>78</sup>, è divenuta paradigma della natura della  
Guerra Totale, ma in alcuni casi è stato il luogo da cui far partire l'azione  
politica delle donne, come ha narrato Dina Bacciola:

La mia casa situata in via P. Tacca nella parte della città di Carrara era diventata  
un centro di iniziativa delle donne. [...] Io e mia sorella Renata avevamo preso  
l'impegno di avvicinare le donne attraverso l'organizzazione dei Gruppi di difesa  
della donna<sup>79</sup>. Mentre in alcuni casi l'abitazione era il luogo in cui alcune donne,  
sempre in Toscana, oltre a nascondere i maschi renitenti alla leva, li aiutarono a  
«vestirli con abiti civili» ricevendo in cambio le armi<sup>80</sup>.

*La vicenda locale*

Nel giugno del '44 nell'area della media Valconca, tra Monte Grimano e Gemmano, operava un gruppo di partigiani guidato da Gianni Quondamato, che diventerà il responsabile del CLN a sud di Rimini. A fine giugno, dopo la caduta di Cassino, il fronte si stava avvicinando alla Romagna e s'intensificarono i bombardamenti nel Riminese. Nella Valconca si realizzarono rastrellamenti di antifascisti o semplicemente di uomini per i lavori alla Todt. Risulta che la casa colonica di don Antonio Marcaccini, parroco di Farneto (Gemmano) fosse stata un rifugio per partigiani e militari sbandati<sup>81</sup>. All'inizio di luglio questi diedero l'assalto al municipio di Gemmano per distruggere lo schedario della popolazione, con il fine di impedire la chiamata alle armi degli uomini per la Repubblica di Salò. Alla fine del mese, Gemmano, situata sulla Linea Gotica, fu occupata dalle truppe tedesche<sup>82</sup>. Dopo la caduta di Roma del 4 giugno le truppe tedesche si erano ritirate attraverso l'Italia centrale, e a partire dal 5 luglio cominciarono ad organizzare la Linea Gotica per affrontare l'offensiva degli eserciti anglo-americani, ripiegando progressivamente su una linea difensiva fortificata lunga 320 km, predisposta sullo sbarramento appenninico che si estendeva da Massa alla vallata del Foglia, tra Pesaro e Cattolica. La Linea Gotica aveva una profondità di una ventina di km, ed era disseminata di fortini, mitragliatrici, carri armati interrati, fossati anticarro e reticolati<sup>83</sup>, da linea difensiva, che dal 15 giugno Hitler diede disposizione di denominare Linea Verde<sup>84</sup>: fu costruita con il lavoro di circa 15.000 manovali italiani sotto il controllo dell'organizzazione Todt, e con l'ausilio di una brigata tecnica slovena di circa 2.000 uomini<sup>85</sup>. I lavori procedettero in modo lento nella primavera del '44, anche per le attività di sabotaggio dei partigiani<sup>86</sup>. Poi vi fu una forte accelerazione dei lavori verso l'estate, tanto che ad agosto Kesselring, dopo l'ispezione della fortificazione, si dichiarò soddisfatto<sup>87</sup>.

Con questa struttura difensiva i tedeschi speravano di ritardare la risalita degli Alleati, e certo seppero sfruttare appieno il vantaggio di condurre una battaglia difensiva su posizioni naturali favorevoli; la distruzione delle strade e le condizioni climatiche attenuarono molto la superiorità degli Alleati. La guerra sulla Linea Gotica fu sostanzialmente una battaglia d'artiglieria e fanteria<sup>88</sup>. Secondo Giorgio Rochat la seconda fase della campagna italiana può essere compresa tenendo conto delle premesse strategiche degli alleati. Churchill sin dal 1942 aveva sostenuto la necessità di un'offensiva a fondo nella penisola italiana, con l'obiettivo di raggiungere al più presto possibile Trieste e Vienna al fine di imporre l'egemonia inglese nei Balcani. Gli Stati

Uniti d'America, invece, puntavano ad una grande vittoria in Francia. Filippo Trassati sostiene che lo spostamento di diverse divisioni alleate dal fronte italiano alle coste della Francia meridionale fu emblematico di questa strategia<sup>89</sup>. Quindi i vertici degli alleati in Italia si trovarono a dover ricercare un senso della loro azione bellica, richiedendo poi i mezzi necessari per condurla<sup>90</sup>.

L'offensiva della Linea Gotica fu voluta da Churchill, iniziò il 25 agosto del 1944 ed ebbe fine il 6 gennaio del 1945. La battaglia di Rimini durò dal 25 agosto al 29 settembre, e costò 25.000 perdite; fu concepita insieme alla battaglia sull'asse Firenze-Bologna. Nella notte fra il 25 e il 26 agosto iniziò lo scontro per il controllo del fiume Metauro, che procedeva secondo le previsioni degli alleati. I soldati tedeschi, su ordine di Kesselring, attuavano la ritirata<sup>91</sup>, le prime unità della 1° divisione canadese e della 46° divisione britannica attraversarono abbastanza agevolmente il fiume Foglia. Tra il 30 agosto e il 3 settembre furono fatte avanzare le divisioni alleate che sfondavano le linee tedesche, ma nei pressi della Linea Verde 2, vicino a Riccione, le speranze di liberare Rimini in tempi brevi si dissolsero per via della combattività della 26ª Panzerdivision, schierata sul crinale di Coriano (Rimini). Secondo la ricostruzione storica di Douglas Orgill la 5ª divisione da montagna tedesca stava preparando lo spostamento verso la Francia meridionale, ma l'operazione non fu portata a termine per difficoltà logistiche. Da questa divisione fu distaccato il 100° reggimento di montagna, formazione austriaca ben addestrata e formata da un battaglione esploratori e da quattro battaglioni fanteria, ognuno di 600 uomini ben appoggiati da unità blindate e artiglieria. L'ordine era stato quello di presidiare Gemmano<sup>92</sup>. Il paese era stato scelto per la sua posizione, che domina la foce del Conca e il passaggio sud-nord, dall'Italia centrale alla valle padana<sup>93</sup>.

La mattina del 5 settembre alle pendici delle alture di Gemmano le forze alleate presero atto che il paese non era né aggirabile, né conquistabile in modo agevole. Il conseguente cambio di strategia determinò una pausa, che i tedeschi sfruttarono per riorganizzarsi<sup>94</sup>.

La mattina del 6 settembre l'avanzata dell'8° armata canadese era bloccata sul crinale San Savino-Coriano (Rimini)<sup>95</sup>. Sulle scarpate di Gemmano diverse caverne e cantine dell'abitato erano state trasformate in posizioni difensive dei tedeschi<sup>96</sup>. Il 7 settembre due compagnie inglesi penetravano a Gemmano subendo perdite pesantissime<sup>97</sup>. La giornata dell'8 settembre fu caratterizzata da un «pesante fuoco di batteria concentrato su quegli edifici e in pochi minuti [...] facciate intiere di case si sbriciolavano in montagne di calcinacci sotto l'impatto delle granate»<sup>98</sup>. All'alba del 9 settembre la compagnia "A" del Maggiore Sheppard occupò Gemmano, ma Quota 449 (il Monte Gardo)

fu abbandonata dai tedeschi solo il 14 settembre. Dal 13 settembre in poi Kesselring dovette subire l'attacco dai nordamericani a nord di Firenze. Lo sfondamento del fronte a Monte Battaglia, che si trova sull'Appennino toscano-emiliano in provincia di Ravenna, fu fondamentale per mettere in crisi l'esercito tedesco<sup>99</sup>. Per la liberazione di Gemmano, secondo le stime britanniche, i caduti tedeschi furono oltre 900: gli alleati persero dai 120 ai 150 soldati per ogni battaglione, le vittime civili furono 100<sup>100</sup>. Il 21 settembre del '44 il corpo canadese, che includeva anche la brigata greca, liberò Rimini dall'occupazione nazi-fascista. La "battaglia di Rimini" fu la prima fase dell'offensiva della Linea Gotica; il fallimento nel territorio riminese determinò il fallimento dell'operazione complessiva<sup>101</sup>. Anche se l'assalto alla Linea Gotica si arrestò sulla linea Versilia-Romagna, e fu seguita da un periodo d'interruzione dell'avanzata delle truppe alleate per via delle condizioni climatiche<sup>102</sup>.

### *Le difficoltà del video e il nodo delle immagini*

Conosciamo la difficoltà di delineare un rapporto scientifico con la telecamera da parte dei ricercatori sul campo<sup>104</sup>. Alessandro Portelli afferma che «siamo ancora molto agli inizi nell'uso del video e siamo ancora in una fase in cui c'è da inventare un linguaggio saggistico e non solo documentaristico del video»<sup>105</sup>. Nella nostra esperienza di ricerca sul campo, nel passaggio dal magnetofono alla videocamera è emersa una netta perdita di spontaneità: il registratore veniva dimenticato, mentre di fronte alla telecamera vi era da parte delle intervistate uno sforzo di non usare il dialetto, quindi un cambiamento della terminologia oltre che del contenuto. Si è verificato il caso di una donna, già intervistata con il magnetofono, che non è stata in grado di svolgere una seconda narrazione di fronte alla videocamera.

L'altra fonte presente nel documentario, oltre le testimonianze, è costituita dalle immagini create e raccolte da operatori al seguito delle truppe combattenti. La maggioranza di tali immagini è di provenienza inglese. A questo proposito va tenuto conto dell'intento propagandistico dei fotografi inglesi che hanno operato in Emilia Romagna, come sostiene Pietro Albonetti<sup>106</sup>:

Il primo avvertimento cui si è accennato, è che il modello di realtà di queste fotografie appartiene, nella più vasta strategia della guerra, al settore della propaganda. Queste fotografie danno sempre un'informazione ripulita e filtrata da un codice, che il fotografo militare deve osservare disciplinatamente. Di qui il diverso valore storico delle documentazioni fotografiche. Ma allo stesso tempo

siamo certi che queste immagini sono rispettose di un codice e non arbitrarie. Spesso ricostruite alcuni giorni dopo l'avvenimento, dobbiamo sentire che sono immagini in posa. [...] Ma queste erano le foto da inviare agli inglesi in patria, quando il nazifascismo stava per essere debellato [...] quindi le fotografie obbediscono a precisi limiti d'informazione<sup>107</sup>.

Chi scrive ritiene naturalmente superata l'idea dell'oggettività della fotografia o del filmato, come riproposizione della realtà esente dalla dimensione soggettiva dell'operatore e delle intenzioni del committente. In merito al materiale video e fotografico selezionato negli archivi dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea della Provincia di Forlì-Cesena, due elementi sono interessanti: in primo luogo vi sono pochissime foto di cadaveri, frutto della volontà di sminuire la portata numerica delle perdite, e una dimensione "altra" della comunicazione della morte rispetto alla pratica degli eserciti nazifascisti o di missioni coloniali<sup>108</sup>. In merito a questa dimensione del "vuoto" della narrazione delle immagini prodotte dai fotografi inglesi Gianfranco Casadio sostiene che «le immagini ci mostrano colonne di autoveicoli, carri armati e uomini che avanzano sulle strade romagnole. La tecnologia e la potenza dei mezzi dispiegati però non sono sufficienti a dare l'impressione che si stanno effettuando riprese di guerra. Mancano le riprese di scontri diretti e delle grosse perdite subite da entrambi i contendenti durante l'offensiva della linea gotica»: tra morti, feriti e dispersi si ebbero 123.536 perdite da parte tedesca e 159.037 da parte alleata<sup>109</sup>; «il nemico appare solamente come sconfitto, mai come combattente, per cui le immagini che ci vengono offerte sono opportunamente sterilizzate dagli aspetti più crudi e violenti che la guerra ci ha mostrato in altre e più drammatiche immagini»<sup>110</sup>.

Il secondo elemento riguarda la rappresentazione della popolazione civile. Questa è poco presente nelle foto realizzate dagli operatori inglesi, ma in alcuni casi è immortalata nell'atto di mangiare, in chiaro contrasto con l'immagine costante della fame nelle memorie della popolazione civile<sup>111</sup>.

In merito all'attenzione nei confronti della popolazione civile, è utile richiamare nuovamente lo studio quantitativo del Casadio, frutto dell'«esame dei 127 rulli senza sonoro riguardanti l'attività dei cineoperatori dell'A.F.P.U. in Emilia Romagna dall'11 novembre 1944 al 25 aprile 1945»; dividendo il materiale per filoni tematici, egli giunge a sostenere la «maggiore concentrazione sulle attività dei militari inglesi e dei loro alleati, fino a raggiungere l'81% del materiale girato». In ultima istanza «dalle percentuali [...] si evidenzia quindi lo scarso interesse verso i "casi" italiani, siano essi riferiti a militari regolari, partigiani o popolazione civile»<sup>112</sup>.

### *Critica delle memorie*

Augusta Giovanetti, dopo una domanda specifica sulla morte del marito, allarga la sua riflessione: «[mio marito, N.d.A.] l'han visto che è morto in un campo che avevano attraversato e lui è venuto morto lì. Sono morti a Gemmano un fumo di gente, l'han chiamata la Montecassino dell'Adriatico»<sup>113</sup>. La medesima operazione di ampliamento della riflessione compie Mimma Papini: «In che periodo siete andati su ? Prima del fronte naturalmente, l'abbiamo passato tutti lassù, quando han cominciato proprio a bombardare che è stata una seconda Cassino» e Giuseppina Quadrelli: «Comunque qui venivano su i *carrarmed i feva un ciass* (i carri armati, facevano un grandissimo rumore), qui è stato il fronte brutto [...], come Cassino la chiamavano la piccola Cassino»<sup>114</sup>.

È chiaro il richiamo al testo di Amedeo Montemaggi *Gemmano, la Cassino dell'Adriatico*<sup>115</sup>. La dimensione orale e quella scritta sono intrecciate: «Non dobbiamo commettere l'errore di considerare i narratori del tutto vergini di scrittura anche quando non appartengono all'élite [...], nonostante l'analfabetismo di massa, la scrittura e l'oralità non esistono più in universi separati e in comunicanti [...]»<sup>116</sup>. La presenza di certi collegamenti con lavori scritti, sui quali torneremo, ci consente l'utilizzo del concetto di *ibridazione*, come suggerisce Enzo Traverso<sup>117</sup>.

Ad esempio, in merito alla storia di don Marcaccini, parroco presso la parrocchia di Farneto, riporto l'interessante testimonianza di Maria Carmillini:

Io ho letto anche sui libri. Li avevano messi tutti al muro, lui dice che si è cavato la veste, ha tirato su le maniche e ha detto: "Prima mi ammazzate a me e poi ammazzate gli altri!" [...] allora ha avuto compassione questo Comandante e non li ha sparati<sup>118</sup>.

In modo molto sintetico si presenta la conclusione di una vicenda molto complicata, con richiamo a un articolo de «Il Ponte», intitolato *Fucilate anche me*<sup>119</sup>, e ad un libro che supponiamo sia sempre il lavoro di Amedeo Montemaggi dedicato a Gemmano:

Sei innocenti, con i segni della morte sul viso, erano schierati davanti al muro d'una casa posta sul pendio di un canalone proprio di fronte alla chiesetta di Farneto. Contro di loro alcuni soldati tedeschi puntavano la pistola-mitragliatrice in attesa di un segnale. Due uomini discutono concitatamente: uno di loro è un sacerdote, l'altro un ufficiale tedesco. La discussione diventa sempre più esa-



gitata. Ad un tratto il sacerdote si alza, si toglie la tonaca, [...] gridando al suo interlocutore: “Allora fucilate anche me con loro!”<sup>120</sup>.

È utile riportare una sintesi della lunga ricostruzione dell’evento fatta da Ivo Saponi nella sua intervista:

Saponi: Gianni Quondamatteo per poco ha mandato sei al muro.

Cerruti: Perché?

Saponi: Perché lo sa cosa ha combinato? Lui era capo partigiano, c’era chi lo sapeva e chi non lo sapeva, però stava anche vestito da coloniale. Allora quando lo hanno preso i tedeschi, l’hanno preso laggiù sotto la Chiesa di Farneto no? ... e l’han preso e l’hanno portato lì che c’era il Comando Tedesco, vicino a una grotta. [...] lui ha capito gli ha dato una spinta alla sentinella ed è fuggito [...] E allora lo sa cosa han combinato i Tedeschi? I Tedeschi sono andati dentro al rifugio che c’era lì, sono andati nell’altro rifugio di fianco e ne hanno portati via sei e dopo li hanno portati su lì. C’era una casa laggiù, di qua dalla Chiesa che sono nato io, e li hanno fatti mettere tutti sei al muro. Tra i quali c’erano due dei suoi cugini, ce n’era uno del ’26 che era più pazzo di me no? E allora diceva al fratello: Non muoverti - perché *u ia dett - is maza ma tutt...* [gli ha detto: ci ammazzano tutti, N.d.A.] e li han attaccati su al muro.

Cerruti: Insomma li hanno ammazzati o no questi sei uomini?

Saponi: No! Dentro la postazione di quel tedesco, c’era il prete no? Don Antonio Marcaccini. C’era il prete, è stato il prete che li ha salvati, altrimenti li fucilavano tutti e sei!<sup>121</sup>.

In particolare in queste narrazioni colpisce la velocità con cui il “tedesco buono” desiste dall’esecuzione dei sei condannati. Velocità che scompare nella testimonianza del dott. Alberto Sirocchi:

Il maggiore tedesco dice a don Antonio: “Lei ha venti minuti di tempo per collaborare per la cattura del partigiano” [...] don Antonio negò di aver ospitato nella sua canonica partigiani provenienti dalle linee tedesche. A conferma di queste sue affermazioni giurò sul vangelo che non fosse la persona da loro descritta e ricercata. [...] “In questa maniera lei si ricorderà per tutta la vita di aver ucciso un innocente e di non aver creduto al giuramento di un sacerdote cattolico”. A questo punto il maggiore ha un altro ripensamento, mentre don Antonio, che si era tolto la tonaca, stava rimboccandosi le maniche della camicia bianca per raggiungere gli altri ostaggi<sup>122</sup>.

In questa testimonianza ci si avvicina maggiormente a una dimensione di ricatto e di guerra d'occupazione; il prete non si trova in tale situazione perché semplicemente si autoconsegna ai tedeschi, ma in questa testimonianza è accusato dai nazisti di collaborare con i partigiani, come anche altre ricostruzioni sostengono. Don Marcaccini ha certamente rischiato la vita collaborando con la Resistenza in territorio occupato<sup>123</sup>, ma questo è occultato dietro alla teatralità del gesto. L'icona del sacerdote fu promossa dalla trasmissione radio del 24 gennaio e 5 febbraio del 1945, gestita proprio dalla "Voce dell'8<sup>a</sup> Armata", radio installata nell'inverno 1945 a Cesenatico da Gianni Quondamatteo, il quale prima mette in luce il coraggio del prete che «è sinceramente indispettito quando i compagni lo tengono lontano da qualche rischiosa operazione» e poi narra il momento eroico: «sottoposto ad uno stringente interrogatorio [...] si offre con fredda consapevolezza al plotone d'esecuzione»<sup>124</sup>. Notiamo, oltre alla terminologia epica, che si parla di interrogatorio, suggerendo quindi una situazione gerarchica ben definita, a cui segue poi il "gesto" del prete, che nella memoria della comunità è ben presente come momento finale di eroismo. Non ci deve sfuggire che la narrazione di Ivo Saponi, nato e cresciuto nei pressi della chiesa di Farneto, giustifica il dramma con la "stupidità" del partigiano. Riscontriamo qui un'assonanza con la riflessione di Nuto Revelli e con quella di Alessandro Portelli sull'eccidio di Civitavecchia<sup>125</sup>. Si attribuisce la responsabilità del pericolo al partigiano per aver attratto la "violenza della belva", anche perché «il sistema di ordini emanato dalle autorità germaniche sembrava assicurare alla popolazione la possibilità, in assenza di atti ostilità, di estraniarsi dalla guerra senza pagare un prezzo eccessivamente elevato»<sup>126</sup>.

Come abbiamo già visto, non vi fu impegno militare diretto della componente statunitense nella battaglia di Rimini, mentre questa fu decisiva nell'attacco fondamentale a Monte Battaglia, presso il comune di Casola Valsenio (Ra), nell'Appennino toско-romagnolo, e in generale nella zona occidentale del fronte romagnolo. Riteniamo, quindi, molto significativa la presenza americana nelle memorie:

Allora viene oltre una mattina, era il primo settembre, dice: "Oh, sono arrivati gli americani nella Villa, venite là a casa mia". Che tanto qui già avevamo i tedeschi che ci facevano degli occhi così [recita il senso della grandezza, N.d.A.] che dovevo andar via io da qui e così mi hanno mandato via la sera. Dico: "Ma io è casa mia non vado via", invece poi è venuta lei e dice "venite via che domani tornate a casa che gli Americani sono nella Villa" [...] siamo passati su in paese e siamo andati giù nella Villa, quegli Americani erano tutti felici ridevano scherzavano.

Anita Pazzaglini, invece, ha sostenuto che di «americani [ne ha, N.d.A.) visti ben pochi»<sup>127</sup>. Maria Merli ci descrive una loro azione minore «erano i cosiddetti bengala [...] gettati credo dagli americani, credo per illuminare la zona»<sup>128</sup>.

Tale presenza degli americani nelle memorie, evidentemente, ci consente di teorizzare una sorta di “traslazione geografica”, dato che il contributo militare statunitense fu fornito a molti chilometri di distanza, ma la comunicazione post-bellica ha favorito nelle cittadine di Gemmano un collegamento “naturale” allo sforzo americano per la liberazione dall’occupazione nazifascista.

Ci colpisce in tante memorie delle donne di Gemmano la fascinazione e la paura verso della diversità fisica. Per Ernesto Galli Della Loggia: «durante la Seconda Guerra Mondiale [...] per la prima volta, nelle campagne e nei borghi d’Europa, moltissime donne [...] ebbero l’opportunità di venire a contatto con il diverso, con lo straniero, con l’esotico talvolta [...] una grande occasione d’insolito, e perciò, potenzialmente, di meraviglioso di massa»<sup>129</sup>. La prima testimonianza, a tal proposito, è stata quella di Bruna Tommasini:

Siamo arrivati a Gemmano a piedi, Gemmano era alta, ma noi siamo andati alla Villa. Partiamo a piedi, quando siamo stati a metà strada che passava il Conca, eravamo stanche, passa [...] io racconto quello che è perché tanto... Non sarà importante, passa una gran Croce Rossa con gli indiani, belli quegli indiani col turbante<sup>130</sup>.

La narratrice è preoccupata che quell’evento, che non ha mai più dimenticato, non fosse utile per la conoscenza della storia; del resto in molte narrazioni all’*esotico* si connette la paura della violenza sul corpo femminile. Serena Manzi ha descritto in modo molto crudo un caso di violenza parlandoci di soldati:

I soldati sono diventati padroni, han mandato via tutti. [...] noi siamo andati via siamo andati in basso. Loro sono rimasti lì, quando tutta questa gentaccia [...] Lì c’era una cognata di mia cognata, l’Elvira, sono arrivati la notte han preso queste due donne, le hanno portate via nel campo. Erano quegli Algerini che avevano tutti quei muli, e allora la cognata di mia cognata che era una donna robusta, si è difesa molto ma, mia cara, hai voglia a difenderti, dove ci sono quaranta, cinquanta persone, e allora han dato loro un sacco di botte lasciandole come morte e poi hanno fatto tutto quello che han voluto sia con mia cognata che con lei<sup>131</sup>.

La testimonianza di Serena Manzi ha comportato la prima rottura del

silenzio che permaneva nel dopoguerra su tante storie simili, come ha denunciato da Dianella Gagliani<sup>132</sup>.

In relazione al tema della violenza sessuale in tempo di guerra<sup>133</sup> una visione d'insieme delle memorie femminili raccolte nel territorio di Gemmano si caratterizza per un'interessante affinità con l'analisi di Gabriella Gribaudi, esposta nella sua ricerca sulla Seconda Guerra Mondiale nell'Italia Centrale: «le donne nascoste, con gli uomini che tentano di difenderle. Nel passaggio dalla violenza tedesca a quella francese si era prodotto un rovesciamento di genere: dalle razzie di uomini si era passati alle razzie di donne»<sup>134</sup>.

La difficoltà di parlare della dimensione del *corpo femminile* nella comunità locale nel dopoguerra è esplicitato nel lavoro di Eleonora Landini<sup>135</sup>:

In guerra ed impegnate nella lotta resistenziale, le donne comunicano tramite il corpo le sofferenze e i traumi che non trovano sbocco nella parola, ma devono anche misurarsi con disagi che sono sconosciuti ai compagni e ledono il pudore cui erano state educate. Tutto ciò che concerne la sessualità femminile è vissuto molto spesso con imbarazzo, come un peso e un discrimine ulteriori da portare con sé e da portarsi addosso<sup>136</sup>.

A Gemmano Filomena Quadrelli ha qualificato i soldati stranieri con il termine “neri”:

I neri avevano un coltello in mano e un ciuffo legato qui così alto. Dopo facevamo colazione quella volta allora il mio babbo c'ha detto: “Vuoi mangiare?” E lui ha fatto no, è andato di là in casa a vedere cosa c'era io sono scappata e li ho lasciati lì perché avevano un coltello in mano. Però sono andati anche dalle ragazze qui. Sono andati da [...] le hanno violentate, di notte, sono entrati in casa, *ieri tut i li dentra e guai a chi us muviva* [erano tutti lì dentro e guai a chi si muoveva, N.d.A.]<sup>137</sup>.

Si ha un differente regime della narrazione fra le donne intervistate a Gemmano, ma in genere nella memorialistica femminile delle violenze subite:

Fino a quando le violenze sono alluse, le protagoniste ne accompagnano il ricordo con divagazioni e note personali, perfino con commenti ironici o giocosi; nel momento in cui avviene il contatto con la violenza, invece, le parole si seccano, costrette tra il dovere, sentito come imperativo, di dar voce a quante non possono più raccontare e il rinnovo<sup>138</sup>.

Anita Pazzaglini ha ripreso l'elemento del codino, come elemento esotico che permane nella memoria: «Abbiamo visto i neri, quelli con il ciucchino così [simula con un gesto i capelli annodati in testa, N.d.A.] [...] erano quelli con i capelli tirati su»<sup>139</sup>.

Il medesimo senso di stupore verso l'esotico, non completamente compreso, emerge dalle memorie scritte del parroco Don Serafino Tamagnini:

Dopo aver aspettato a lungo ecco arrivare alcuni neri. Penso fossero indiani. Sono avanzati verso di me brandendo nervosamente la loro caratteristica baionetta fatta a falce. Era ben affilata e luccicava come un rasoio [...] ma che paura andare al rastrellamento! Tremavano come un giunco. Bella forza gli inglesi a far la guerra! Mandando avanti questi poveri neri! curiosa la lingua di questi indiani: ha un tono dimesso e la pronunciano così in fretta da sembrare un disco che giri velocemente<sup>140</sup>.

Ma la dimensione dello stupore e la difficoltà di comprendere il luogo d'origine dei soldati caratterizza anche il diario, contemporaneo agli eventi, di Gaetano Godoli:

Soldati alleati (indiani, negri, cinesi ecc.) continuano il rastrellamento e la bonifica della zona; purtroppo visitano anche tutte le abitazioni e commettono azioni talvolta spiacevoli<sup>141</sup>.

Nella narrazione delle testimonianze di Gemmano si fa riferimento a generiche e differenti nazionalità, ma emerge più volte l'elemento del "codino" formato dai capelli, come nelle memorie di una testimone di Forlimpopoli (Forlì):

Venivano anche quelli con il turbante, poi venivano quelli che c'avevano il codino, non so come si chiamassero, facevano paura, sempre tutti mezzi svestiti... però non hanno dato fastidio<sup>142</sup>.

Ai soldati nepalesi Gurkha non era permesso farsi crescere i capelli per via dei loro regolamenti militari, quindi si rasavano completamente eccetto per i *tupi*, una piccola ciocca di capelli che durante la guerra era legata con un filo colorato, in relazione alle differenti compagnie d'appartenenza. Nella memoria della popolazione civile è rimasto impresso il coltello ricurvo denominato *kukhuri*, valorizzato nelle immagini di provenienza inglese<sup>143</sup>, funzionale ad implementare il mito della forza e della natura combattente dei Gurkha<sup>144</sup>.

Il forte timore emerge perfino nelle memorie di un ex generale tedesco intervistato da Amedeo Montemaggi: «I Gurkha si sono comportati cavallerescamente nei nostri riguardi. Avevamo tutti paura dei loro coltellacci. La paura dei Gurkha tagliatori di teste era così viva tra gli uomini della mia compagnia»<sup>145</sup>. Al contrario, le immagini prodotte dagli operatori inglesi nella zona ravennate riprendono la «avanzata cauta dei *commandos* Gurkha fra le macerie e le case diroccate. Alcuni impugnano il loro caratteristico coltellaccio ricurvo, altri il mitra<sup>146</sup>».

Se non avrebbe senso in questa sede tentare di individuare le nazionalità degli esecutori di violenze verso le donne, è pur giusto dar conto della diffusione di certe paure della popolazione femminile, cui peraltro controbatte Jack Douglas Newman: «era un allarme assolutamente infondato. Non dovevate confondere i Gurkha con gli indiani [...] I Gurkha rispettano le donne e non commettono violenze su di loro»<sup>147</sup>.

In conclusione, nel colloquio avuto con Ivo Saponi Saponi e Italia Leurini gli elementi osservativi si intrecciano con i loro tentativi d'interpretazione:

Italia Leurini: Dopo qui passavano tutti quei neri con quella barba... e noi avevamo paura che eravamo ancora piccolini.

Cerruti: Chi erano questi neri?

Ivo Saponi: Erano Australiani!

Cerruti: Australiani?

Ivo Saponi: Sì, si erano Australiani

Italia Leurini: Erano quei neri con tutta quella barba lunga, quella volta si vedeva e si aveva paura!<sup>148</sup>

Se Italia Leurini era preoccupata di comunicare la paura che generavano quei lineamenti nuovi ed *esotici*, Ivo Saponi ha tentato una comprensione della nazionalità, insinuando la sfiducia circa la possibilità di comprendere appieno la provenienza dei “neri”, con una venatura di avversione. È perciò chiaro che la memoria collettiva di Gemmano non ha prodotto su questo nodo una versione univoca.

## NOTE

<sup>1</sup> Intendo in prima istanza ringraziare l'ideatrice del progetto di raccolta di memorie, Silvana Cerruti. La quale ha potuto costruire delle interessantissime interviste, data la sua conoscenza del territorio e la sua capacità di entrare in diretta confidenza con le testimonianze. Riporto un passaggio della sua riflessione: «Lo scopo del progetto è quello di affermare il “diritto alla memoria” sia per chi racconta l'esperienza vissuta, sia per chi ascolta, a conoscere la storia che emerge dalla memoria [...], mai neutra, sempre segnata dalla differenza di genere, dalle differenze dei saperi, in ragione dei diversi ruoli ricoperti nella società e nella famiglia»: Silvana Cerruti, *Laboratorio progetto memorie a Gemmano e dintorni, Prima sintesi del lavoro*, Rimini 2005, p. 1.

<sup>2</sup> Nello specifico il lavoro di riflessione critica delle memorie raccolte intende ispirarsi alle indicazioni metodologiche scritte da Alessandro Portelli: «Il rapporto fra racconto dell'evento e racconto come evento sottolinea la funzione della memoria non come magazzino di fatti ma come matrice di significati»: A. PORTELLI, *Biografia di una città, storia e racconto: Terni 1830-1935*, Einaudi, Torino 1985, p. 18.

<sup>3</sup> N. REVELLI, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino 1990.

<sup>4</sup> N. REVELLI, *Lanella forte: la donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>5</sup> Ivi, p. XVIII.

<sup>6</sup> S. CERRUTI, *Presentazione* allegata a *Rosso: il fronte, Laboratorio delle memorie al femminile, Gemmano 2005-2006*, dvd, Rimini 2007, p. 1.

<sup>7</sup> G. GRIBAUDI, *Guerra totale: tra bombe alleate e violenze naziste: Napoli e il fronte meridionale, 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 12-16.

<sup>9</sup> E. CORTESI, *L'odissea degli sfollati, il forlivese, il riminese e il cesenate di fronte allo sfollamento, 1940-44*, Soc. ed. “Il ponte vecchio”, Cesena 2003, p. 13.

<sup>10</sup> Ivi, p. 14.

<sup>11</sup> Anita Pazzaglini (19.05.1924), intervista di Silvana Cerruti del 07.05.2007.

<sup>12</sup> Luigi Fabbri detto Gigin (1927), intervista di Silvana Cerruti del 13.06.2005.

<sup>13</sup> Maria Merli, intervista di Silvana Cerruti del 11.05.2005.

<sup>14</sup> Un aspetto delicato e difficile nell'uso delle fonti orali è l'interpretazione e la critica delle fonti; quest'ultima è una pratica utile per non cadere in una dimensione positivista della ricerca storica.: Luisa Passerini, *Sull'utilità e il danno delle fonti orali per la storia* in L. PASSERINI (a cura di), *Storia orale, vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Rosenberg e Sellier, Torino 1978, p. XVI.

<sup>15</sup> S. BELLASSAI, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004.

<sup>16</sup> Rosa Muratori (1916), intervista di Silvana Cerruti del 01.05.2005.

<sup>17</sup> Maddalena Calepini (1915), intervista del 07.08.01 di Tiziano Casoli in T. MAFFEI (a cura di), *La linea dei Goti e la guerra, testimonianze di civili e reduci di Montegridolfo*, Comune Montegridolfo, Novafeltria 2005, p. 90.

<sup>18</sup> A. BRAVO, *In guerra senza armi, storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari 2000, p. 21.

<sup>19</sup> Ivi, p. 78.

<sup>20</sup> G. GRIBAUDI, *Guerra Totale*, cit., p. 22.

<sup>21</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra 1939 e il 1945*, in A. BRAVO (cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 5-8.

<sup>22</sup> A. BRAVO, *In guerra*, cit., p. 11. Inoltre è interessante il seguente passaggio: «mentre il registro femminile del materno si rafforza e deborda dai suoi confini pratici e simbolici, il maschile tende a fare un percorso opposto, verso la passività, la debolezza»: A. BRAVO, *Simboli del materno*, in Ead., (a cura di), *Donne*, cit., p. 119.

<sup>23</sup> S. PELI, *Resistenza in Italia, storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, p. 15.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 15-16.

<sup>25</sup> L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, p. 33-35.

<sup>26</sup> Ivi, p. 34.

<sup>27</sup> C. PAVONE, *Una guerra civile, saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 23.

<sup>28</sup> Ivi, p. 25.

<sup>29</sup> Si riporta un passaggio della corrispondenza del Commissario Prefettizio Ugo Ughi del Comune di Rimini: «Con riferimento alla vostra nota del 16 giugno u.s. prot. n. 2424 vi comunico che nessun sbandato si è presentato a questo comune», Archivio di Stato di Rimini.(d'ora in poi ASCMdR), *Archivio storico comunale moderno di Rimini*, b. 07. 0301, anno 1944, Lettera del Commissario Straordinario Ugo Ughi, presentazione sbandati, alla Prefettura Repubblicana di Forlì, 7 luglio 1944.

<sup>30</sup> Archivio Comunale di Santarcangelo di Romagna (d'ora in avanti ACSR), *Carteggio del comune*, Anno 1944, cat. I, Manifesto "Esercito nazionale repubblicano, 38° comando provinciale.

<sup>31</sup> SANTO PELI, *Resistenza*, cit., p. 26.

<sup>32</sup> In merito alla connessione diserzione-aumento numerico dei componenti delle bande partigiane si riporta il passaggio di una lettera: «Fabbri Renato di Pasquale, cl. 1924, Castellucci Domenico di Gampare, cl. 1925, risultano tutt'ora irreperibili. Poiché nelle zone montane dei comuni di Galeata e S. Sofia agiscono bande di partigiani che gli stessi si siano associati a dette bande» in Archivio di Stato di Forlì (d'ora in avanti: ASF), *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*. b. 393, f. 121, Anno 1944, Lettera del colonnello comandante, Gustavo Marabini, alla Prefettura di Forlì, Diserzione militari italiani, 10/5/1944.

<sup>33</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*. b. 397, f. 159, Anno 1944, Stralcio di lettera censurata il giorno 29 marzo 1944 spedita da "illeggibile, Sogliano (FO)" destinata al soldato Vitali Aldo - 37° Deposito Misto Provinciale 2° battaglione 7° Compagnia. Documento firmato da Alberto Campagna, Capo sezione militare di Forlì, Commissione Provinciale di Censura".

<sup>34</sup> In merito all'attività di controllo delle abitazioni delle famiglie degli "sbandati" citiamo una lettera del Capo della Provincia di Forlì che rende conto del proprio controllo nel comune di Coriano (provincia di Rimini): «I genitori del soldato Biz-



zocchi Pietro, cl. 1925, domiciliati a Rimini via Mentana n. 11, sfollati a Coriano, via Lavatoio n. 3, affermano di non aver ricevuto notizie dal loro figlio da oltre un mese. I due sopralluoghi eseguiti di sorpresa dal comandante del distaccamento di Coriano nell'abitazione dei predetti per rintracciare il militare hanno dato esito negativo. Le ricerche praticate, inoltre, nella restante provincia hanno dato pure esito negativo», ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 393, f. 121, Anno 1944, Lettera del Capo della Provincia al comando militare 1006, Diserzione militari italiani, 1 aprile 1944.

<sup>35</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 397, f. 159, Anno 1944, Stralcio di lettera censurata il giorno 7 aprile 1944 spedita da Taddei Aurelio, Rimini, destinata a Aviere Taddei Dante, Aureonatica Italiana; Btg Recl. 3° Cp. Posta da C. 849. Documento firmato da Alberto Campagna, Capo sezione militare di Forlì, Commissione Provinciale di Censura.

<sup>36</sup> Testimonianza di Alberto Fiorani, classe 1921, in M. CASADEI, *Non passava mai! Settembre 1944: il fronte di guerra a S. Clemente*, Riccione 2001, p. 90.

<sup>37</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 385 f. 90 Anno. 1944, Lettera del Comandante del Battaglione "Forlì", Riccardi Pier Vittorio al Comando Brigata Nera "Capanni" e alla Prefettura di Forlì, Relazione sul rastrellamento effettuato dal I° bgt. "Forlì" della brigata nera "Capanni", in collaborazione di un reparto tedesco il giorno 10/9/1944 nella zona Rivalta-Tussino.

<sup>38</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 397 f. 159, Anno: 1944, Stralcio di lettera censurata il giorno 3 aprile 1944 spedita da Gigliola ravioli, Roncadello n. 33, Forlì destinata a Cap. Magg. Brunelli Bruno - 2° Battaglione Arditi Fiamme Azzurre 3° Compagnia P. da C. 871. Documento firmato da Alberto Campagna, Capo sezione militare di Forlì, Commissione Provinciale di Censura. Esso era linea con il timore del ripetersi degli scioperi nelle fabbriche: «Si comunica l'ufficio della Polizia di Bologna si stanno facendo nuovi tentativi per provocare tra breve a Milano ed il altre città uno sciopero generale. Come data si parla del 18 e del 21 marzo. Prego di voler seguire attentamente gli avvenimenti entro e fuori gli stabilimenti industriali», in ASF. Gab. ris. Pref. b. 397 f. 159, Anno: 1944, Lettera del Comandante Maggiore Gunther al Capo della Provincia di Forlì, in data 17 marzo 1944.

<sup>39</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 385 f. 89, Anno: 1943, Lettera del tenente Colonnello Comandante del Gruppo Carabinieri di Forlì, Agostino Bortolotti alla Prefettura di Forlì, Informazioni su dirigenti e personali colonie G.I.L., 27 dicembre 1943.

<sup>40</sup> L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 14.

<sup>41</sup> Ivi, p. 94.

<sup>42</sup> Ivi, p. 95.

<sup>43</sup> Angelo Quadrelli (1923), intervista di Silvana Cerruti del giugno 2005.

<sup>44</sup> L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca*, cit., p. 95.

<sup>45</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì* b. 364 f. 1, Anno: 1943, Lettera del Prefetto al gabinetto del Ministero dell'Interno, 1 aprile 1943.

<sup>46</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì* b. 385 f. 90, Anno: 1943,

Lettera del Commissario Straordinario al Capo della Provincia di Forlì, Avviamento al lavoro di profughi sfollati e disoccupati.

<sup>47</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 394 f. 125, Anno: 1944, Manifesto a firma del Comando Generale Germanico “Disposizioni per l’obbligo di lavoro nelle province di Pesaro, Forlì e Ravenna”, 7 luglio 1944.

<sup>48</sup> «La circolare è conservata in Institut za Godovino Delabskega Gibania, Lubiana, b. 272b, fasc I/C.»: citazione da C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 23 e p. 274.

<sup>49</sup> Comune in provincia di Forlì.

<sup>50</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 385, f. 90, Anno 1944, Lettera del Commissario straordinario del Comune di Gatteo, 1 marzo 1944”.

<sup>51</sup> Si allega il passaggio di una lettera censurata nel 1944 in cui il padre rende partecipe il figlio militare dei propri sforzi per ottenere un esonero da qualche azienda locale: «Caro Andrea, stamattina sono andato all’officina Caproni perché se mi assumono operaio mi danno l’esonero dato che sono richiamato, se va male quella cerco in un altro posto purché mi diano l’esonero», ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 397, f.159, Anno 1944, Stralcio di lettera censurata il giorno 29 febbraio 1944 spedita da Ivo Gatta Morta, Via Predappio 20, Forlì destinata Segg. Gattamorta. Documento firmato dal Questore di Forlì, Secondo Larice.

<sup>52</sup> Si allega un’altra lettera censurata nel 1944 sulla consuetudine di reperire il tesserino della Todt per dispensare i parenti dall’obbligo di combattere nelle fila della RSI: «Quando arriva il Sign Aili ci parlo subito così mi fa il tesserino te lo spedisco immediatamente ma per questo non ci devi pensare puoi venire lo stesso immediatamente (...) tutti così arrivano e quando quelli vengono a casa a cercarli i loro genitori dicono che lavorano per la Tod e così non rompono più le palle. Con molto piacere ho visto molti operai che fanno lo stesso tuo mestiere (alla todt N.d.A.) faccio il tutto il possibile per farti star bene», ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì* b. 397, f.159, Anno 1944, Stralcio di lettera censurata il giorno 6 marzo 1944 spedita da Riccardo Busi, impresa Aili e Moresco - Cesenatico (Fo) destinata a Busi Ettore, Via De Simone, 40, Sondrio. Documento firmato dal Pres. della Commissione Provinciale di Censura dott. Francesco Campo.

<sup>53</sup> Augusto Cavalli (1931), 12.09.02 intervista di Tiziano Casoli, in T. MAFFEI (a cura di), *La linea dei Goti*, cit., p. 90.

<sup>54</sup> Ennio Ferrini(1926)15.06.02 intervista di Tiziano Casoli, In Ivi. Inoltre si veda: «Cerruti: Chiedo ad Antonio dove era per il passaggio del fronte, se qui o in guerra; Antonio Pirani: Io la guerra non l’ho fatta perché sono andato a lavorare coi tedeschi alla Todt a Montecchio di Pesaro, facevo cinquanta chilometri al giorno con la bicicletta». Antonio Pirani (19.01.1925) intervista di Silvana Cerruti 30 maggio 2005.

<sup>55</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 394, f.125, Anno 1944, Lettera del Capo della Provincia, Bologna, “fornitura di mano d’opera per la costruzione di opere militari, 10.08.1944.

<sup>56</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*. b. 400 f. 164, Gnr, Gruppo presidi Rimini, Manifesto di propaganda del Partito Comunista, 15 giugno 1944. (volantino del PCI rinvenuto a Rimini dalla Gnr il 7 giugno 1944, citato in ROBERTO

TUTONE, *Sindacato e lotte sociali nel Riminese 1926-1960*, Editrice sindacale italiana, Roma 1981. p. 107.

<sup>57</sup> ASF *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 364, f. 1, Anno 1942, Lettera del Prefetto di Forlì indirizzata al Gabinetto del Ministero dell'Interno, Roma, prot. N. 1683, Situazione politica della provincia, relazione mensile di giugno.

<sup>58</sup> È utile riportare il passaggio del volantino da cui deduciamo si stato scritto da un componente dell'Esercito Alleato, per via dello stile che è chiaramente di alterità rispetto alla popolazione italiana: «Il governo che è succeduto alla vergogna fascista è sordo ai vostri angosciosi appelli di PACE. Decide di continuare la guerra e manovra per avvantaggiare l'alleato di Mussolini, il tedesco. Tutti i nostri moniti sono rimasti inascoltati. Tutte le generose offerte del Generale Eisenhower sull'immediato ritorno alle famiglie ansiose, dei prigionieri italiani, sono state respinte. Tutte le promesse in condizioni onorevoli, fatte dal Primo Ministro Churchill e dal Presidente Roosevelt, non sono state apprezzate, né vi sono state comunicate per intero. Costretti dal vostro nuovo governo riprendiamo la guerra, che è guerra, crudelmente guerra e non schermaglia di cortesi facezie. Essa apporterà a voi nuovo sangue e nuove rovine. Lavoratori italiani! L'unione fa la forza!»: volantino intitolato "La guerra continua... di chi è la colpa?" depositato presso Archivio privato della Famiglia Giorgetti, Santarcangelo di Romagna.

<sup>59</sup> Ivi.

<sup>60</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì* b. 371, f. 61, Anno 1943, Manifesto a firma del Prefetto di Forlì Giammichele, 12 settembre 1943.

<sup>61</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì* b. 371, f. 61, Anno 1943, Ordine del Prefetto di Forlì, Giammichele, 16 settembre 1943.

<sup>62</sup> ACRiccione, *Fondo del Carteggio del comune*, b. 399, f. 2 Anno: 1943, Il Comandante Supremo delle Forze Armate Germaniche, Proclama alla popolazione d'Italia", in data 24 settembre 1943.

<sup>63</sup> Riteniamo utile precisare che anche i manifesti affissi nei giorni alla destituzione di Benito Mussolini nel territorio comunale di Santarcangelo di Romagna si interessavano di questo nodo, con il seguente invito: «Ognuno riprenda il suo posto di lavoro e di responsabilità. Non è il momento di abbandonarsi a dimostrazione che non saranno tollerate» in Archivio Comunale di Santarcangelo di Romagna (d'ora in poi ACSdR) *Fondo del Carteggio del comune*, Classe VII, Categoria VI, fascicolo: 1., Anno: 1943, Manifesto a firma Badoglio "Proclama dell'ecc. il maresciallo d'Italia Pietro Badoglio - Capo dello Stato, Roma 26 luglio 1943".

<sup>64</sup> D. GAGLIANI, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica*, in (a cura di) D. GAGLIANI, E. GUERRA, L. MARIANI, F. TAROZZI, *Donne, guerra, politica*, Clueb, Bologna 2000, pp. 22-23.

<sup>65</sup> A.J.P. TAYLOR, *Storia della seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 18.

<sup>66</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra*, cit.

<sup>67</sup> F. THEBAUD, *Donne e guerra nella Francia del XX secolo*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, 1999, pp. 16-17.

<sup>68</sup> Comitato Provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza, Commissione Provinciale Pari Opportunità, *A Piazza delle Erbe!: l'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Provincia di Massa Carrara, Massa Carrara 1994, p. 16.

<sup>69</sup> G.L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma 1999.

<sup>70</sup> Comitato Provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza Commissione Provinciale Pari Opportunità, *A Piazza delle Erbe!*, cit., p. 46.

<sup>71</sup> Ivi, p. 24.

<sup>72</sup> R. TUTONE, *Sindacato e lotte sociali nel Riminese 1926-1960*, cit., p. 121.

<sup>73</sup> S. PRIVATO, *Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra, Rimini 1940-1944*, Maggioli editore, Rimini 1995.

<sup>74</sup> Ivi, p. 17.

<sup>75</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 364, f. 1, Anno 1942, Lettera del Questore di Forlì indirizzata al Prefetto di Forlì, prot. N. 0564, oggetto: relazione mensile sulla situazione politico-economica, Forlì, 30.05.1942.

<sup>76</sup> ASF, *Archivio del Gabinetto della Prefettura di Forlì*, b. 364, f. 1, Anno 1943, Lettera del Questore di Forlì al Capo di Polizia, Ministero degli interni, 26. 2. 1943.

<sup>77</sup> Intervista di Angela Verzelli del 28.01.1987 a Ivonne Trebbi, nata ad Argelato, la quale ha svolto intensa attività durante la Resistenza, nel dopoguerra ha ricoperto la carica di consigliera presso il Consiglio Comunale di Bologna nelle fila del PCI. Angela Verzelli (a cura di), *Il voto alle donne: testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN ad oggi*, Mongolfiera, Bologna 1989, p. 101.

<sup>78</sup> P. DOGLIANI, *Il fascismo degli italiani: una storia sociale*, UTET, Torino 2008.

<sup>79</sup> Dina Bacciola, nata a Carrara il 4/4/1910, operaia, in Comitato Provinciale per le celebrazioni del cinquantenario della Resistenza Commissione Provinciale Pari Opportunità, *A Piazza delle Erbe!*, cit., p. 82.

<sup>80</sup> Testimonianza di Ilva Babboni, nata a Carrara nel 1922, impiegata, partigiana combattente, in Ivi, p. 84.

<sup>81</sup> L. FAENZA (a cura di), *Guerra e Resistenza a Rimini, la memoria ufficiale*, Istituto per la storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini, 1994, p. 34.

<sup>82</sup> M. CASADEI, *La resistenza nel riminese, una cronologia ragionata*, Istituto per storia della Resistenza e dell'Italia contemporanea della provincia di Rimini, 2005, p. 38. Per una maggiore comprensione della Resistenza in questa fase si veda Santo Peli, *Resistenza*, cit., pp. 82-102.

<sup>83</sup> F. FRASSATI, *Le operazioni militari sulla Linea Gotica*, in LUIGI ARBIZZANI (a cura di), *Al di qua e al là della Linea Gotica: 1944-1945, aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia Romagna*, Bologna-Firenze 1993, p. 14.

<sup>84</sup> G. SCHREIBER, *La Linea*, cit., p. 37.

<sup>85</sup> D. ORGILL, *La Linea Gotica*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 52.

<sup>86</sup> A. MONTEMAGGI, *L'offensiva della Linea Gotica*, Giudici e Rosa Editori, Imola 1980, p. 60.

<sup>87</sup> D. ORGILL, *La Linea*, cit., p. 54.

<sup>88</sup> G. ROCHAT, *La campagna d'Italia 1944-'45: linee e problemi* in G. ROCHAT, E. SANTARELLI, P. SORCINELLI, *Linea*, cit., pp.17-20.

<sup>89</sup> F. FRASSATI, *Le operazioni militari sulla Linea Gotica*, in (a cura di) L. ARBIZZANI, *Al di qua e al là della Linea Gotica: 1944-1945, aspetti sociali, politici e militari*, cit., p. 9. Per una maggiore conoscenza del dibattito interpretativo vedi anche ALESSANDRO AGNOLETTI, *Quadro storico*, in T. CASOLI e A. CHIARETTI, *La Linea Gotica, testimonianze di gente*, stampa del comune di Montegridolfo, 1997, pp. 8-13.

<sup>90</sup> G. ROCHAT, *La campagna*, cit., p. 21.

<sup>91</sup> A. MONTEMAGGI, *L'offensiva*, cit., pp. 85-86.

<sup>92</sup> D. ORGILL, *La Linea*, cit., p. 107.

<sup>93</sup> A. MONTEMAGGI, *Mostra storia, l'offensiva della Linea Gotica*, Comune di Rimini, 1979.

<sup>94</sup> D. ORGILL, *La Linea*, cit., pp. 114-115.

<sup>95</sup> Ivi, p. 154.

<sup>96</sup> Ivi, p. 165.

<sup>97</sup> A. MONTEMAGGI, *Gemmano*, cit., p. 99.

<sup>98</sup> D. ORGILL, *La Linea*, cit., pp. 168-169.

<sup>99</sup> A. MONTEMAGGI, *Gemmano*, cit., pp. 194 e 27.

<sup>100</sup> Ivi, p. 153.

<sup>101</sup> A. MONTEMAGGI, *Gemmano*, cit., p. 27.

<sup>102</sup> G. ROCHAT, *La campagna*, cit., p. 16.

<sup>103</sup> A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 83.

<sup>104</sup> Alessandro Portelli ha scritto: «Non si può fingere che un dialogo sia un monologo. Infine: se uno scrive un libro, usando le fonti orali, le trascrive, le monta, le riporta – e poi le analizza, immette la propria voce in mezzo alle altre, apertamente, si prende la responsabilità e si mette in gioco cercando di dire che cosa pensa che significhino. In video, ancora non abbiamo trovato il modo di fare la stessa cosa senza ricorrere a mezzi inadeguati – le teste parlanti, la voce fuori campo. Il risultato è che, lungi dal parlare da sè, la testimonianza resta sola e criptica, senza il supporto dell'analisi»; la citazione è tratta da “*Per la memoria di chi?*”, “il Manifesto”, 2 novembre 1999.

<sup>105</sup> M. CAPECCHI - R. MARTONE, *Memorie di «classe»*, Massari, Grotte di Castro 2005, p. 39.

<sup>106</sup> P. ALBONETTI, *Records e ricordi* in A. EMILIANI, P. ALBONETTI, L. ARBINAZZI, L. GAMBÌ, L. LOTTI (a cura di), *Romagna 1944-'45, le immagini di fotografi di guerra inglesi dall'Appennino al Po*, Clueb, Bologna 2000.

<sup>107</sup> Ivi, p. 11.

<sup>108</sup> G. DE LUNA, *Il corpo del nemico ucciso: violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006.

<sup>109</sup> Informazione che Gianfranco Casadio trae da Amedeo Montemaggi, *L'offensiva della Linea Gotica*, cit., pp. 263-264.

<sup>110</sup> G. CASADIO, *Immagini di guerra in Emilia Romagna: i servizi cinematografici del War office*, Longo, Faenza 1987, p. 59.

<sup>111</sup> Anna Morri (1938), Intervista di Silvana Cerruti del 02.06.2005.

<sup>112</sup> G. CASADIO, *Immagini*, cit., pp. 57-58.

<sup>113</sup> Augusta Giovanetti (1922) intervista Silvana Cerruti.

<sup>114</sup> Giuseppina Quadrelli detta Peppa (1921) intervista di Silvana Cerruti del 16 marzo 2005.

<sup>115</sup> A. MONTEMAGGI, *Gemmano*, cit.

<sup>116</sup> A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 15.

<sup>117</sup> In merito alla dimensione di ibridazione fra l'oralità e la scrittura ecco una fondamentale riflessione teorica: «Bisogna considerare l'influenza della storia sulla memoria stessa, perché non esiste una memoria letterale, originaria e incontaminata: i ricordi sono sicuramente elaborati attraverso una memoria iscritta in uno spazio pubblico»: E. TRAVERSO, *Il passato: istruzioni per l'uso, storia, memoria, politica*, Ombrecorte, Verona, 2006, pp. 27-28. Si veda anche G. CONTINI, *Memorie di guerra e di guerra civile*, «Memoria/Memorie», n. 1 p. 45.

<sup>118</sup> Maria Carmilli (1925) intervista di Silvana Cerruti del 17 giugno 2005.

<sup>119</sup> A. MONTEMAGGI, *Fucilate pure me insieme ai miei parrocchiani*, «Il Ponte», 11 dicembre 1988.

<sup>120</sup> A. MONTEMAGGI, *Gemmano*, cit., p. 73.

<sup>121</sup> Ivo Saponi (1926), intervista di Silvana Cerruti del 15.06.2005.

<sup>122</sup> P. GRASSI - F. SUCCI, *I cattolici a Rimini dal fascismo alla Resistenza, materiali per una storia*, «Storia e storie», n. 14/15, p. 42.

<sup>123</sup> «Hanno costituito il locale Comitato di Liberazione (C.L.N.) Mi risulta infatti che clandestinamente funzionò dal 1-3-1943. Ne fanno parte Bedetti Livio per il P.S.I.; i fratelli Mancini Filippo e Marziano; Rossi Alberto, Decio Mercanti e Gianni Quondamatteo per il P.C.I.; Don Antonio Marcaccini rappresenta la Democrazia Cristiana. Sembra abbiano loro organizzato un'incursione notturna in Municipio per asportare e bruciare liste di cittadini da chiamarsi alle armi e documenti anagrafici»: *Storia di Gemmano, Raccontata con passione e fede da don Giovanni Morelli*, p. 5.

<sup>124</sup> Gianni Quondamatteo, *È passato il tedesco, trasmissioni radio dell'VIII armata*, «Storia e storia», I, p. 16.

<sup>125</sup> A. PORTELLI, *Storie orali*, cit., p. 109.

<sup>126</sup> T. BARIS, *Tra due fuochi: esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma 2004, pp. 41-42.

<sup>127</sup> Anita Pazzaglini (1924), intervista di Silvana Cerruti del 7.06.2006.

<sup>128</sup> Maria Merli, intervista a cura di Silvana Cerruti del 11.05.2005.

<sup>129</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *Una guerra «femminile»? Ipotesi sul mutamento dell'ideologia e dell'immaginario occidentali tra 1939 e il 1945*, in A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, cit., p. 15.

<sup>130</sup> Bruna Tommasini (1918), intervista di Silvana Cerruti del 18.05.2005.

<sup>131</sup> La testimonianza era completamente in dialetto, per cui abbiamo deciso di in-

serire già la traduzione in italiano. Serena Manzi (1911) intervista di Silvana Cerruti del 30.03. 2005.

<sup>132</sup> D. GAGLIANI, *La guerra*, op. cit., p. 36.

<sup>133</sup> Per quanto riguarda la connessione fra identità nazionale e la sessualità vedasi A. WARRING, *Identità nazionale, genere e sessualità*, «Storia e problemi contemporanei», n. 24, 1999.

<sup>134</sup> G. GRIBAUDI, *Guerra totale*, cit., p. 547.

<sup>135</sup> E. LANDINI, *Donne, sessualità, violenza. 1943-1945. Il caso delle resistenti italiane*, tesi di Laurea in Storia Contemporanea, Università di Bologna, anno accademico 2003-'04, relatrice prof.ssa Dianella Gagliani.

<sup>136</sup> Ivi, p. 39.

<sup>137</sup> Filomena Quadrelli detta Mina (1919), intervista di Silvana Cerruti del 16.3.2005.

<sup>138</sup> E. LANDINI, *Donne*, cit., p. 50.

<sup>139</sup> Anita Pazzagliani, cit.

<sup>140</sup> S. TAMAGNINI, *La mia guerra sulla linea gotica, 1943-1944*, Maggioli editore, Rimini 1987, pp. 63-64.

<sup>141</sup> Diario di Gaetano Godoli, intitolato "24 settembre 1944, le truppe alleate entrano in Santarcangelo di Romagna, di 9 pagine: «Notizie provenienti da un diario di lavoro del medesimo autore, allora Direttore della Società Cantieri riminesi con sede in Via Destra del Porto - Rimini, ottobre 1985», depositato presso Archivio privato della Famiglia Giorgetti, Santarcangelo di Romagna.

<sup>142</sup> G. BERTAGNONI, M. VALDINOSI, *Guerra, resistenza e vita quotidiana. Percorsi di ricerca su Forlìmpopoli fra memoria e documenti*, Il ponte vecchio, Cesena, p. 93 citato in L. VILLA, *Arrivano i Gurka, dall'Himalaya all'Emilia Romagna: storia della Brigata nepalese al servizio della Gran Bretagna (1814-1945)*, Il Ponte, Bologna 2007, p. 85

<sup>143</sup> Ivi, p. 31.

<sup>144</sup> C.A. MONTGOMERY, *The Gurkhas and colonial knowledge, batat, masculinity and making of a "marcial race", c 1760-1830*, p. 1.

<sup>145</sup> A. MONTEMAGGI, *Rimini S. Marino '44: la battaglia della linea gialla*, Arti grafiche Della Balda, San Marino 1983, p. 54.

<sup>146</sup> G. CASADIO, *Immagini*, cit., p. 77.

<sup>147</sup> Jack Douglas Newman era allora DAPM della 43° Indian Inf. Bde, composta prevalentemente da battaglioni Gurkhas. A. MONTEMAGGI, *Rimini*, cit., p. 53.

<sup>148</sup> Ivo Saponi (24.01.1926) e Italia Leurini (23.03.1934), intervista di Silvana Cerruti del 15.06.05.





# All'alba della Repubblica. Donne e memoria nella strage di Portella delle Ginestre

di Francesca Barbano

## *Le donne siciliane nel secondo dopoguerra*

Obiettivo di questo contributo è far emergere, attraverso la memoria della strage di Portella delle Ginestre, il ruolo pubblico e privato delle donne nelle campagne palermitane del secondo dopoguerra.

La ricerca sulla memoria della strage di Portella della Ginestra, avviata nel 2005 da un gruppo di storici dell'Università di Palermo e di Catania, ha raccolto, attraverso lo strumento della video-intervista, le testimonianze ed i racconti dei protagonisti e dei semplici cittadini che vissero con tribolazione nelle campagne palermitane gli anni della ricostruzione e l'evento traumatico della strage. Lo strumento della *life history* ha permesso di liberare l'intervistato da una rappresentazione stereotipata dell'evento, facendo emergere quest'ultimo fluidamente, in coerenza con la particolare biografia del testimone, e di analizzare l'evento tragico come agente di costruzione di identità del singolo e di separazione dei gruppi sociali.

Mettere a fuoco la complessa dimensione sociale ed individuale delle donne nelle campagne siciliane del dopoguerra si è rivelato, grazie a questa ricerca, un obiettivo perseguibile attraverso il ritorno al particolare, alle storie di vita che ci consentono di fuoriuscire dalla rigidità di singole categorie interpretative.

La *soggettività*, dunque, ci aiuta a guardare il mondo sommerso della femminilità, delle condizioni di vita delle donne siciliane in un momento intensamente critico per la Sicilia, dove la società in trasformazione mantiene il suo baricentro nella famiglia e trova i suoi agenti di trasformazione nella riconquistata libertà politica e nell'apertura di nuovi spazi di confronto e socializzazione.

Il fuoco della nostra analisi e del nostro studio ci porta a guardare a queste donne dal duplice punto di vista di un'eventuale rottura rispetto al sistema valoriale dominante e/o della sua continuità in rapporto ad esso. Tale analisi

non può, d'altronde, esser disgiunta dal contesto nel quale queste donne vivono e dall'immagine che le donne hanno e danno del proprio sé. Gli eventi del dopoguerra aprono i confini familiari verso un nuovo "collettivo", dove le donne tendono a ri-collocare, all'interno di quella società, il proprio ruolo.

Inoltre, nel raccontare delle donne durante i tragici fatti di Portella della Ginestra, non possiamo non chiederci quale posto ha avuto, nel processo di differenziazione e di sedimentazione della memoria collettiva, la memoria al "femminile" e quali indicazioni questa memoria ci dà sullo stato di emancipazione, sulla struttura sociale e sui rapporti di genere a San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi e Montelepre.

Nel corso della ricerca ci si è resi conto di come, nel processo di costruzione della memoria collettiva, le donne tendevano non solo a sottostimare il loro ruolo all'interno della comunità e a confinarlo nella dimensione privata della famiglia, ma anche a negare senso e forma alla propria individualità. Emblematico è il momento in cui si chiedeva loro di comunicarci che idea, nel corso del tempo, si erano fatte della strage, delle sue cause. La risposta immediata era: «Noo...non lo so...che ne posso sapere io, stavo sempre in casa». Tale affermazione sembrerebbe confermare il forte condizionamento posto in essere dall'«immagine del passato che si accorda con i pensieri dominanti della società»<sup>1</sup>.

I "quadri sociali" di riferimento di quelle comunità negavano l'individualità femminile: se nei racconti vengono ignorati e taciuti ruolo e funzioni della donna, ciò avviene in coerenza con un sistema valoriale condiviso che ha operato una sorta di rimozione e amputato il ricordo. Eppure, come ci spiega Simona Mafai, sebbene si possa parlare di «inesistenza della donna come individualità indipendente», in un sistema patriarcale come quello delle campagne palermitane del dopoguerra, la donna

è collocata in un ruolo che è rilevante in una società organizzata su queste basi [...] la divisione dei ruoli fra uomo e donna, in una concezione di questo tipo è un elemento indispensabile, mutando il quale crolla la costruzione complessiva<sup>2</sup>.

La memoria collettiva si è dunque costruita sulla necessità conservatrice di preservare l'ordine e l'equilibrio familiare e, nel far questo, la donna si è resa invisibile, ancorata all'*habitus* di madre e moglie<sup>3</sup>.

La rigidità dei ruoli ascritti non deve comunque far pensare ad una sorta di "immobilismo sociale". Negli anni immediatamente successivi allo sbarco degli Alleati, quando imperversava il mercato nero e venivano regolarmente boicottati gli ammassi di grano e i mariti erano stati rispediti in guerra o era-

no impegnati nei campi, molte donne si adoperavano in ogni modo possibile per aiutare il sostentamento della famiglia. Chi poteva faceva la sarta, oppure lavorava come domestica: «Io mi ricordo la miseria, le persone avevano problemi... c'erano le persone che chiedevano lavoro come diciamo badanti, ma per un piatto di pasta, per niente»<sup>4</sup>. Altre andavano con i figli a raccogliere verdura selvatica, per poter cucinare qualcosa:

A mezzogiorno, quando tornavamo da scuola, [la mamma] ci dava un pezzo di pane e la sera, quando veniva papà, [...] faceva la pasta: due parti di verdura, quando c'era, e una di pasta. Ringraziando dio, ogni sera mettevamo la pentola. Erano tante le persone che si chiudevano a casa e avevano solo pidocchi e pulci<sup>5</sup>.

Fra le mille attività che potevano consentire la sopravvivenza, molte donne si occupavano del contrabbando di frumento: «Picchè t'annu se facevamo il contrabbando si campava, se non lo facevamo si murìa!»<sup>6</sup>, ci dice Adelina Bonura, che trasportava ella stessa sacchi di grano in bici da un paese all'altro. La *segretaria* Vincenza Bruno, esponente di spicco del PCI a San Giuseppe Jato, teneva col marito un terreno a mezzadria e vendeva vino e grano al mercato nero:

I: Era suo padre che vendeva a mercato nero?

R: Noo. Mio padre stava in campagna. Era mia madre. Mia madre facìa e sfacià, vendeva quello che c'era<sup>7</sup>.

L'immagine della donna succube del volere maschile, e passiva rispetto alle attività sociali, non rende giustizia ad una realtà che si presenta molto più complessa fluida:

la partecipazione delle donne siciliane alla vita pubblica dell'isola – scrive la Mafai – si è espressa nel corso degli anni in modo alterno. Non vi è stato uno sviluppo costante nella acquisizione di una coscienza politica, nella elaborazione di proprie rivendicazioni [...] A grandi ondate partecipative hanno fatto seguito lunghi periodi di passività<sup>8</sup>.

I prodromi di questo processo articolato possono forse essere colti nei Fasci siciliani, nelle manifestazioni per la pace del 1914-15 e nei moti contro il caro-viveri del '20<sup>9</sup>, allorché le donne, coscienti dell'importanza del proprio ruolo *nella società*, si fanno protagoniste e promotrici di moti popolari, scioperi, atti di disubbidienza civile.

Il fascismo rallenta questo processo, cristallizzando la donna nell'immagine di genitrice-massaia e bisognerà aspettare il secondo dopoguerra perché le precarie condizioni materiali, l'apertura di nuovi spazi e la riconquista dei diritti politici e civili spinga le donne ad intervenire e a partecipare alla vita pubblica delle loro comunità.

Molte donne, soprattutto a San Giuseppe Jato e a Piana degli Albanesi, saranno co-protagoniste del movimento di occupazione delle terre, militanti nei partiti, mentre altre troveranno nei valori tradizionali della Chiesa e della famiglia un modo comunque di schierarsi nella vita politica e sociale dei loro paesi.

A pochi chilometri di distanza, a Montelepre, tuttavia, le donne vivranno ancora per lungo tempo una condizione di estremo disagio:

[...] c'era una guerra! Durò 7 anni, però un anno fu troppo tragico. C'erano i carabinieri e comandavano loro perché ci dicevano quando dovevamo uscire, anche per prendere l'acqua!<sup>10</sup>

«Infatti le donne uscivano a volte per fare la spesa – ci racconta Jole – [...] se qualcuno si azzardava ad andare a Montedoro, alla Muletta, i carabinieri ci sparavano perché credevano fossero banditi. Oppure era Giuliano che sparava perché credeva fossero dei carabinieri. Insomma era una situazione...»<sup>11</sup>

In questo contesto, ora come semplici testimoni o come vittime, ora come protagoniste attive, le donne diventeranno snodo strategico nella contrapposizione fra banditi e forze dell'ordine, durante quei sette lunghi anni:

Ve la siete presa con le mie donne – scrive il bandito Giuliano – anch'io ho la possibilità di agire contro le vostre. Gli obiettivi che io posso colpire sono molti, al contrario di voi che non avete altro obiettivo che mia madre e mia sorella<sup>12</sup>.

### *Partecipazione femminile*

Negli anni del dopoguerra, con il progressivo affermarsi della democrazia e dei diritti politici e civili, comincia in Sicilia un lungo e difficile processo di emancipazione per interi strati della popolazione. Nelle zone tradizionalmente legate al baronaggio e al latifondo, “spezzare la servitù” della mezzadria e del bracciantato costituiva la più grande impresa di libertà per coloro che, piegati dal lungo ventennio fascista, puntavano adesso alla trasformazione.

L'esperienza del movimento contadino e l'apertura di un nuovo spazio politico come le Camere del lavoro, luogo prescelto per il confronto e per l'organizzazione, non esclusero, anzi funsero da stimolo per le giovani donne che potevano lì sentirsi co-protagoniste di una fase trasformatrice degli assetti politico-sociali. La costruzione di un'identità di genere, non più (o non solo) legata all'*habitus* di madri e di mogli, passa attraverso la rottura di un modello diffuso dentro e fuori il nucleo familiare. La lotta è condotta "fuori", per il ribaltamento della struttura proprietaria preesistente, specchio di una società ormai passata e per l'affermazione di una classe contadina di cui fanno parte anche le donne, e "dentro" al fine di veder riconosciuta dai propri familiari e dalla comunità l'azione politica femminile. Le donne, dalle campagne del palermitano alle Madonie, alle campagne nissene, come hanno ricostruito Angela Lanza e Gisella Modica<sup>13</sup> partecipano in massa al movimento di occupazione delle terre e alle lotte per la giusta ripartizione dei prodotti fra proprietari e mezzadri, movimento che, specialmente in una sua prima fase, nel '45-46, è caratterizzato da occupazioni simboliche cui partecipano anche i bambini. È Renda a descrivere il valore e la forza morale del movimento: "la prima fase della lotta fu senza dubbio la più simbolica, la più vivificata dal soffio della leggenda; quella che più richiese coraggio fisico e fermezza morale, quella che da migliaia di protagonisti fu intesa e vissuta come occasione storica da non perdere, come irripetibile epopea da ricordare"<sup>14</sup>. Tale visione è condivisa dalle donne e da Lucia Mezzasalma che, allora poco più di una bambina, scrive:

Da piccola guardavo il mio mare  
il mio mare era la terra  
preziosa terra da coltivare  
per non avere più fame.  
Erano i pascoli dei padroni sazi  
era l'erba della terra incolta.  
Ma nel mio cuore un segreto nascosto:  
nessuno si tolga il berretto per salutare "Servo suo, padrone"  
Lottare voglio assieme agli altri  
[...]  
In Sicilia era la guerra al latifondo,  
tutti ad occupare le terre incolte  
con canti e suoni di liberazione  
e con bandiere sventolanti di vittoria.  
Anche la terra era in festa<sup>15</sup>.

La partecipazione delle donne è motivata dalla solidarietà, spinta dal bisogno, dall'opportunità di ribaltare la condizione di miseria, e, in alcuni casi da una vera e propria scelta di parte, di cui essere ancora orgogliosi:

Quando è finito Mussolini e la guerra ci fu il fatto del partito comunista. E noi ci siamo messi lì. Ci siamo detti: se gghiemu ancora ppi i ricchi nuatri muremu sempre! Eravamo tutti picciutteddi accaniti picchè vinivamu da un passato a scarsizza e annamu ppi gghiri o megghiu e già si è verificato... 'un amu avutu u megghiu? mi fici a casa però ccu 'u lavoru! iu sacciu quantu hai travagghiatu!<sup>16</sup>

La lotta, lo schierarsi era avvertito come una necessità, come un non poterne fare a meno “una volta si nasce, una volta si muore!”, ci dice Adelina Bonura, quando le chiediamo il perché della sua militanza. La scelta non era un atto dovuto né causale, quanto piuttosto autonomo e consapevole:

Io sempre mi sono tesserata fin dal '44 ma ammucciuni! Era ammucciuni 'u partito. Non è che si poteva parrari, c'erano i liberali, c'era Giuliano. Mia madre mi dava un soldo per comprarmi un panaggio, una sarda salata, io invece di comprarmi la sarda mi facevo la tessera! Mia madre non lo sapeva, perché non voleva che noi eravamo comunisti, ma io ci nascìi cu stu dunu [*donno*] e ci crisciì [*crebbi*].

La mobilitazione in quei territori era diffusa, perché “così bisognava che fosse”. Bisognava lottare, aggregare le forze, catalizzare gli interessi, stabilire primati della forza in un momento di alta tensione sociale e politica nel quale si costruivano le fondamenta del futuro dello Stato, della Regione. Dirsi comunisti in quegli anni non era un *priu* [*vanto*], ed era anche rischioso per sé e per la propria famiglia. Adelina ci racconta spesso nel corso dell'intervista la paura che provava e la necessità di scappare e nascondersi se le cose si mettevano male. Nonostante questo, a chi le intimava di lasciare il partito lei rispondeva a tono: «lei non è padrone di dirsi democratico? e io mi dico comunista, ognuno di noi ha le nostre volontà».

La prima volta che sentì parlare di comunismo e di terra era a casa della *segretaria*, quando era il partito tutto ad essere *ammucciuni* [*segreto*]. La *segretaria* leggeva il giornale e lo spiegava a chi non capiva, scriveva le lettere per chi non sapeva farlo: Vincenza Bruno si chiamava ed era madre di quattro figli, una femmina e tre maschi. La *segretaria* era una donna di polso, aveva l'autorità in paese non solo di organizzare le donne, ma tutto il partito. Era *tisa*, intendendo con l'immagine di una schiena dritta una donna tutta di

un pezzo, che non si spaventava di nessuno e che non si faceva corrompere. Quando incontriamo sua figlia, il primo dei ricordi che lei stessa ha rispolverato per l'occasione è il racconto di quando un mafioso andò da sua madre per convincerla a lasciare il partito. La *segretaria* allora non solo non si fece intimorire, ma cercò di portarlo dalla sua parte:

Ma tu ti ricordi quando non c'era nenti ri manciari, no ti ricordi che vulivi u pani di mia madre? Ora picchè, quannu ù faciva i cummizzi 'un mi difennivi? – che l'attaccavano sempre a mi matri – Si vuatri m'ammazzati a mia, i mei figghi si sannu difenniri! E u sannu ccà siti vuatri! Un ci potti! Sinni ù verso i due sudato come una bestia! Mia madre un si scantava<sup>17</sup>.

Alle occupazioni delle terre non mancava mai la *segretaria*, se lei c'era si poteva esser sicuri della presenza di decine e decine di donne. A cavallo e con la bandiera in mano Vincenza guidava tutte le donne per i campi e grazie a lei e alla sua organizzazione i carabinieri si guardavano bene dal fare le cariche. I corpi delle donne non potevano essere toccati, diventavano lo scudo per coloro che stavano dietro e se la situazione si faceva particolarmente difficile erano pronte a fingersi ferite, incinte o ad alzar la sottana per fermarli. La consapevolezza dell'immagine collettiva della sacralità del corpo femminile spinge le donne ad usare il proprio corpo come scudo, come arma da levare in caso di minacce. Si ribalta qui lo stereotipo della protezione della donna da parte dell'uomo: sono le donne a difendere gli uomini e a sfidare la morale comune affermando, anche con violenza, la presenza del proprio corpo. Questo particolare elemento, caratteristico dei momenti di più alta tensione sociale<sup>18</sup>, sembra esser stato dimenticato, specialmente quando a raccontare delle occupazioni sono gli uomini. Questa ritrosia sembra derivare dalla volontà di render marginale la partecipazione delle donne, vedendo in quella una sorta di protesi dell'azione maschile. Tale atteggiamento può essere certo collegato ad una necessità "collettiva" di rimuovere l'immagine della donna violenta, aggressiva, capopopolo<sup>19</sup>, ma anche ad una precisa scelta politica del PCI, il partito leader del movimento.

La caratteristica comune di quelle donne che si impegnarono nelle Camere del lavoro dei loro paesi, che militarono nel partito e che parteciparono all'occupazione delle terre, tanto nel '46 che nel '50, è di non aver, tranne rare eccezioni, continuato nella loro attività. La stessa Adelina, fervente militante, alla domanda se avesse continuato nel suo impegno politico ci risponde: «ma nuatri dopo eravamo fimmini 'un è che una nesci!». Gisella Modica<sup>20</sup> ha messo in correlazione il ritorno al privato delle donne protagoniste delle lotte po-

litiche di quel tempo con la sconfitta più generale del movimento contadino e della riforma agraria, che non ha saputo incidere sulla struttura della società e, per riflesso, consentire un prosieguo del processo di emancipazione delle donne. Il Partito comunista ebbe la responsabilità di non integrare nelle sue politiche la questione femminile, né favorire la formazione di organizzazioni stabili. Scrive Gisella Modica:

[i compagni] ... sostenevano che le donne in quegli avvenimenti avevano avuto solo un ruolo di supporto ai mariti e alla famiglia, ignare della linea politica del partito, e il loro punto di vista non era attendibile<sup>21</sup>.

La difficoltà per il Pci di inquadrare la questione femminile nel più ampio tema della presa di coscienza della propria subalternità e nella lotta di classe derivava da una scelta precisa di conquistare l'elettorato cattolico e di non opporsi al sistema valoriale tradizionale che vedeva la donna indissolubilmente legata alla famiglia. Alle posizioni fortemente anti-comuniste della Chiesa, che in Sicilia trovava nel cardinale di Palermo Ruffini un valido interprete, il Pci rispose dunque con una tattica fortemente moderata. La "canea rossa" che avrebbe distrutto la famiglia tradizionale era affrontata cedendo alla imprescindibilità della protezione del nucleo familiare. Fra gli esempi di propaganda elettorale del Pci Gisella Modica ne ricorda uno di particolare retorica paternalistica:

Sposa è tuo compito lottare per avere finalmente una bella casa, curare la famiglia ed avere bimbi sani. Sappi che finalmente esiste un partito che vuole che tu rifiorisca nella tua vera bellezza di sposa e di madre<sup>22</sup>.

Spesso vi era la consapevolezza di un muro culturale duro da abbattere. Come ci racconta Anna di Piana degli Albanesi:

Per alcune persone la destra era una cosa bene, mentre la sinistra una cosa ambigua, dove c'era promiscuità [...] Era un titolo onorifico dirsi democristiano, per questo mio padre lo era. Essere democristiano voleva dire non essere povero, non essere alle dipendenze degli altri [...] Allora le persone di sinistra erano le persone semplici, modeste [...] che andavano in piazza e le persone di destra, le persone *bene*, stavano in casa e sfoticchiavano<sup>23</sup>.

In un contesto dove la misura dell'*onore* è data dal non praticare lavori manuali e dove i comunisti non possono frequentare la Chiesa, le donne sono



doppiamente costrette da un codice morale, cattolico e classista, ad evitare qualsivoglia attività che avrebbe potuto compromettere la loro reputazione. Il caso della *segretaria* e del rapporto che si instaura con la propria figlia rappresenta appieno lo scontro fra morale comune e scelta deviante ad essa.

Organizzatrice dei movimenti di occupazione, assessore comunale, divulgatrice della coscienza civile e democratica, Vincenza vive in costante conflitto con la figlia Provvidenza: «Io e mia madre ci sciarriavamu sempre picchè iu un vulia! Io ci riciva “ma tu un devi essere così sventulata!” ma un ci putia nuddu! A idda ci piacìa!»<sup>24</sup>

Contraria all'attività della madre che viene etichettata come “*femmina tinta*”<sup>25</sup> dal paese, la figlia si sente investita dell'obbligo di mantenere l'ordine familiare tradizionale e di riportare, in concordanza con i dettati sociali, l'onorabilità alla famiglia. Il conflitto fra queste due morali, il dovere familiare e il dovere di partecipare, si concentra nello spazio domestico dove cresceva il risentimento della figlia verso una madre che le negava la fanciullezza: “Ma che vuoi 'na ragazza! Iu facià 'ra manciari, badava ai picciriddi, poi veniva gente, 'a casa sporca! Io m'arrabbiava!”<sup>26</sup>

Provvidenza però non ha alcun rancore per la madre. Nutre per lei un profondo rispetto, simbolicamente rappresentato dall'aver votato sempre per il Pci:

Luttavamu però 'ncontra un ci àa.. Una vota, c'erano le elezioni, e ma matri mi rissi: Ppi chi hai votato? Ppi chissi ccà-i separatisti!. Parole 'un ci avissi rittu! M'ammazzà! M'ammazzà!

*I: E invece?* No, contro 'un ci àa! Avevo votato comunista ma soddisfazioni 'un ci ni rava!<sup>27</sup>

Provvidenza è portatrice di una contraddizione profonda che le donne vivevano individualmente sulla propria pelle, ma che la scelta della madre fa sì che si materializzi, che viva e si sviluppi in altro corpo. Rappresentando il conflitto in se stessa, Vincenza la segretaria non perde la sua femminilità, simbolicamente rappresentata dagli orecchini di diamanti coi quali va alle occupazioni, ma, allo stesso tempo accetta metodi ed espressioni leciti solo per il maschio: affronta i banditi cacciandoli dalla sua porta, zittisce i mafiosi che volevano convincerla a lasciare il partito: «mia madre era un masculu! Ci mancavanu i pantaluna!».

Parole simili sono quelle che pronuncia Solina Pisciotta, sorella di Gaspere, luogotenente di Salvatore Giuliano, nei confronti di sua madre: «Mia mamma, un maresciallo era, minchia! Io sugnu spietta me matri era cchù

terribile!». Assistiamo, in questo caso, anche ad una accettazione completa dei disvalori tipici dei gruppi criminali-mafiosi. A Viterbo, durante la lettura della sentenza per la strage di Portella della Ginestra, la madre di Gaspare inscena la sua “vendetta” contro l’avvocato di suo figlio:

’ndall’aula, quando ci resiru l’ergastolo, nuatri eravamo ddà, minchia mia matri ’ncagghia l’avvocato, ’ncagghia li capiddi e u misi sutta, i sbirri ’ncagghiaru a ma matri, me frati dalla gabbia ci ricia “Quella è mia mamma e non si tocca!” successi u finimunnu ’nda rintra! Chiddu sbattù u marteddu ’ndo tavulu u giudice, una guerra successe<sup>28</sup>.

Solina Pisciotta cresce avendo appreso dalla madre i codici dell’onore e della vendetta. Con un padre per il quale non nutre alcuna stima (era *lagnusu*, si lamentava e non voleva lavorare), Solina vede nel fratello il *vero* uomo di casa. Il clima di violenza nel quale ha vissuto non è soltanto una suggestione: la violenza è espressa con veemenza dal tono della sua voce, dal linguaggio che non usa mezzi termini e che ne cerca di duri per enfatizzare le scelte sue e del fratello. A differenza di molte donne intervistate, specialmente di quelle più anziane, Solina non è imbarazzata dalla presenza in casa di uomini estranei. Il suo atteggiamento è fiero e menefreghista, disponibile e reticente allo stesso tempo. Non prova alcuna vergogna per il proprio passato da sorella del luogotenente di Giuliano. Anzi, ha seguito il fratello per gran parte della latitanza “Non poteva fare senza di me”, dice. Solina non sembra affatto succube del fratello, quanto complice: «Io m’arricriava t’annu! Io quanto mi sono divertita quando c’era la latitanza... non mi sono divertita più. Magari ci fosse ancora la banda! Fussi la capa!»<sup>29</sup>

E, da complice, consiglia al fratello il delitto d’onore:

Aspanu, ammazzali e i futtemu dintra u pittuso!» «Miii e chissù i cristiani asceddi cà s’ammazzanu!» – Non è che n’appanu pietà d’iddu! E perchè n’avissa aviri ù pietà d’iddi! – «Ammazzali duocu! I metti tutti schierati TA TA TA TA» – un colpo di mitria ci vulia! Chi tteni futti! Un li vosi ammazzari –<sup>30</sup>.

Le parole di Solina rivelano un tentativo non realizzato, in quei lunghi anni, di trovare un modo per salvare suo fratello, morto assassinato in carcere. Da custode della memoria e dell’onore del fratello che a Viterbo si autoaccusò di aver ucciso Giuliano, Solina ricostruisce quei giorni contrapponendo all’immagine positiva di Gaspare quella del tutto negativa di Giuliano. La riproposizione di questa opposizione è specchio non tanto dello

scontro (che ci fu) fra i due banditi, quanto di quello che si radicalizzò fra le famiglie di questi, specialmente dopo la morte violenta dei due congiunti.

Le donne Giuliano sono descritte da Solina come brutte e con i *mustazzi* [baffi], negando loro la caratteristica fondamentale: la femminilità. Inoltre opporre Gaspare a Giuliano è anche un modo per disconoscere la capacità educativa delle donne di casa Giuliano: «Iddu era vastasu [bastardo]: in quelle case dove c'erano signorinelle ci si avagghiri a curcari [andava a dormire]. Mi capisce? Gaspare invece era un galantuomo, un signore».

Lo scopo principale di Solina è di ridare l'onore perduto al fratello. Nella descrizione della sorella, Gaspare è saggio e compassionevole, contrariamente a Giuliano che invece: «Era cane. Chiddu era arraggiatu di denaro! invece ma frati no, aveva la compassione [...] Giuliano 'un è che era tanto spiettu! 'un era troppo intelligente Giuliano [...] Me frati ci riciva "Prima pensaci. Riscutici int' à cuosa e puoi la fai!»<sup>31</sup>.

Solina, nel corso dell'intervista, non nega mai il presunto tradimento del fratello che consegnò Giuliano alle forze dell'ordine, ma ribalta i termini della vicenda, presentando Giuliano stesso come un traditore dei suoi uomini:

E se era un tradituri! A Ciccio Lampo e a Nino Terranova [...] appena nisciru rai cartidduna si vittero a caserma. Chissa 'un fu cchiù bella! E arristaru a Ciccio Lampo e a Nino Terranova [...] Cchiù bellu fu! 'un è che fu bello! Iddu dopo tutto ddu burdellu, tuttu ddu macello, t'anni iddu si stava liquidannu a tutti! iddu stava pattiennu!<sup>32</sup>

I banditi non si allontanavano mai troppo dalle proprie donne e questo comportamento era ben conosciuto dalle forze dell'ordine che tenevano in stato di fermo le sorelle o le madri, al fine di sapere dove si trovassero i loro congiunti o, più semplicemente per provocarne una reazione. Le forze dell'ordine, infatti, non ne disconoscevano l'importanza strategica; più volte Solina, Maria Lombardo, madre di Giuliano, e Mariannina, sua sorella, furono tenute in stato di arresto e portate al confino ad Ustica<sup>33</sup> e nel giugno del '46 il maresciallo Calandra, di stanza a Montelepre, incontrò Giuliano «attraverso un'opera persuasiva con la famiglia ed in particolare con la madre»<sup>34</sup>.

Le donne di Giuliano svolgevano un'intensa attività nella comunità monteleprina: «[...] mia nonna era sempre fornita di soldi e vettovagliamento per chiunque fosse andato a chiedere aiuto alla famiglia Giuliano». D: Una sorta di opera pia? «...possiamo dire così, sì»<sup>35</sup>. Più che di beneficenza si trattava di ottenere, attraverso l'offerta di beni di prima necessità, fedeltà da parte di quella popolazione che avrebbe dovuto costituire una sorta di “cordone sa-

nitario” per i banditi. Tale funzione è confermata dal Rapporto del generale Branca che, nell’ottobre del ’46 scrive:

Essi [i banditi] si avvalgono di una fitta rete di favoreggiatori ben retribuiti, fra cui numerose donne, che mantengono i collegamenti fra i banditi e li salvaguardano nei loro movimenti<sup>36</sup>.

In relazione al ruolo delle donne in quelle comunità (soprattutto nel paese di Giuliano e Montelepre) ci sembra di assistere ad un doppio fenomeno: da una parte il tradizionale rapporto solidaristico con il vicinato, ben espresso dalla capacità delle donne di creare reti di relazioni, dall’altra parte un percorso che per certi versi può esser definito di affermazione e di emancipazione. È questo il caso di Mariannina Giuliano che

sciamava in camicetta giallo-rossa per le strade dell’isola, traendosi dietro stuolo delle amiche e cantando le più belle canzoni di Sicilia per Nino Varvaro e Finocchiario Aprile e per il fratello che sarebbe divenuto un pezzo grosso, che avrebbe comandato la Sicilia non appena i suoi protetti si fossero seduti in poltrona, alla Camera dei deputati a Roma<sup>37</sup>.

Mariannina era la parte visibile di Giuliano, la parte politica. La sua militanza era la prova dell’appartenenza di Giuliano al movimento indipendentista siciliano e la sua figura rappresentava la cerniera fra il mondo sommerso della latitanza e il mondo conosciuto:

È noto – scrive ancora Branca – che durante il periodo elettorale la famiglia del bandito Giuliano ha speso somme ingenti per la propaganda separatista, per noleggio di autocarri, di autovetture e per concessioni di cospicue somme a qualche esponente separatista della provincia<sup>38</sup>.

Le forze di pubblica sicurezza usano i movimenti di Mariannina per mettersi sulle tracce di Giuliano: «Riuscii a sapere dove si fosse rifugiata Mariannina [...] Raccolsi elementi preziosissimi che poi mi valsero a trovare quel mafioso che mi mise in contatto con Minasola. [...] naturalmente, quando Mariannina non mi servì più ho eseguito il mandato di arresto nei suoi confronti»<sup>39</sup>.

Contrariamente a quello che Ingrascì definisce «paternalismo giudiziario»<sup>40</sup>, vale a dire un considerare, da parte degli organi inquirenti, le donne come marginali, non pienamente colpevoli spesso a causa della “sudditan-

za” rispetto al maschio, ecco invece che troviamo qui un capovolgimento di questa logica. La presunta “invisibilità criminale” della donna non vale infatti per Mariannina, la quale, anzi, diventa uno scudo dietro il quale non si nasconde solo Giuliano.

Pasquale Sciortino, marito di Mariannina, racconta al proprio figlio, da noi intervistato, perché avesse riferito in Commissione Antimafia di esser stato costretto a sposarsi: «Io ero in galera, mi volevo scrollare un po’ di dosso [...] visto che tuo zio è morto, volevo con questo stratagemma, liberarmi dal carcere [...] è stata una strategia processuale»<sup>41</sup>.

Nella versione rilasciata alla Commissione, Sciortino sarebbe stato “sedotto” da Mariannina mentre «andavamo in giro per propagandare il movimento separatista» per poi spacciarlo, a sua insaputa, come fidanzato, incontrando per questo la dura opposizione del padre, fino al culmine del matrimonio a sorpresa organizzato da Salvatore Giuliano, dove mamma Sciortino era presente ma senza scarpe, perché «mamma aveva perso le scarpe per strada, era stata presa di peso e costretta a partecipare al matrimonio [...]»<sup>42</sup>.

Mariannina è dipinta da Sciortino come una donna che, protetta dal fratello, può agire seguendo i suoi istinti, in modo contrario alla morale comune. In effetti Mariannina si muove in modo assolutamente alternativo rispetto alle altre donne di quel tempo:

Mia madre si fece la campagna politica del '46 e del '47 – racconta Pippo – si doveva sposare e anziché farsi la preparazione del corredo come tutte le brave donne in procinto di sposarsi, mia madre andava a fare i comizi sopra i camion, lei sola donna e tutti maschi, per quel tempo era uno scandalo!<sup>43</sup>

La Giuliano sembra in effetti vivere un percorso di autocoscienza e di emancipazione<sup>44</sup> da una società che vuole le donne passive e marginali. La spiegazione che Mariannina dà delle azioni criminose compiute dal fratello, sebbene non si discosti dal topos della riconquista dell'onore, punta ad un'interpretazione esclusivamente politica, molto lontana da quella che Solina Pisciotta fa per il fratello. In un'intervista rilasciata alla Rai più di trent'anni fa Mariannina dice:

nel '45 mio fratello fu contattato [...] poi gli offrirono il grado di capitano e gli diedero armi, munizioni e da lì cominciarono le lotte [...] cominciai la guerriglia del separatismo. Mio fratello agiva politicamente e poi sempre con la bandiera giallo/rossa e sempre per scopi politici, e voglio precisare una cosa: tutti gli omi-

cidì che la polizia attribuiva a mio fratello, che assassinava i carabinieri senza motivo, non è niente vero, se ci sono state perdite di carabinieri è stato semplicemente nella lotta del separatismo, perché è stata una guerra. Anche da parte di mio fratello c'è stata perdita di uomini, quindi lei mi insegna che quando c'è una guerra le perdite sono da una parte e dall'altra<sup>45</sup>.

L'“eroe” di Montelepre, in concordanza con il mito del bandito sociale<sup>46</sup>, è così simbolo di una lotta che, per molti, in quegli anni, ha rappresentato la ribellione ad uno Stato che li voleva sudditi, seguendo la chimera della Sicilia indipendente. Ed era simbolo di libertà per quelle donne, compagne di carcere di Maria Occhipinti, che vedevano in lui un mezzo attraverso il quale conquistare la propria indipendenza. Nella Pasqua del '46, durante l'ora d'aria, nel carcere delle Benedettine a Palermo, queste donne intonano un canto, il canto della “liberazione della banda Giuliano”:

O Giulian,  
 Risolvi ciò che hai a far.  
 Guardianelli non fate resistenza  
 cedete le armi con pazienza.  
 Noi preghiamo il signor Direttore  
 che ci apra 'sti cancelli per favore  
 per incontrarci col nostro Salvatore  
 e non succedere un gran fragore.  
 E allora con la banda di Giuliano  
 noi felici tutte quante ce ne andiamo  
 per goderci 'sta bella gioventù  
 e in questo carcere non tornare mai più<sup>47</sup>.

### *La strage di Portella delle Ginestre*

La strage di Portella delle Ginestre rappresenta, per le comunità di Piana degli Albanesi, di San Giuseppe Jato e di Montelepre, l'evento traumatico che divide la comunità, che spezza i legami.

L'esperienza della morte entra violentemente nella vita quotidiana come parte integrante dell'agire individuale. La memoria di questo evento è il frutto di un'intensa elaborazione individuale e collettiva. L'esigenza primaria è quella, infatti, di rendere comprensibile a se stessi la tragedia, attraverso una ricostruzione che ponga l'evento all'interno di un quadro collettivo e per-

sonale di significati conosciuti. Il processo di elaborazione dell'esperienza e di trasmissione della memoria non è affatto semplice. La tragedia ha bisogno, per essere comunicata e capita, di trovare un senso comune, di essere "umanizzata" ed inserita all'interno di una routine fatta di immagini e gesti ripetuti. In questo senso è il linguaggio, quindi l'atto narrativo, che opera come strumento di connessione delle esperienze personali<sup>48</sup>. I racconti sono tutti accomunati dal richiamo del suono delle mitragliatrici, nel momento cioè di massima rottura rispetto alla normalità dell'incontro festoso. Il suono sembra quello dei mortaretti e sembra quasi che scorra ancora, nelle testimonianze, la speranza di non essersi sbagliati perché quella era una festa e quel suono era solo un augurio:

Neanche abbiamo messo piede che subito colpi di mitra *ta ta ta ta ta...* E dicevano che erano gli auguri per la festa! Ma che auguri per la festa! Quella è stata la prima e l'ultima [...] <sup>49</sup>.

Il primo maggio era la festa dei lavoratori e si era sempre festeggiato. Solo il fascismo aveva bloccato una lunga tradizione che, specialmente a Piana degli Albanesi, trovava la sua origine nel movimento dei Fasci dei lavoratori e il suo simbolo nel socialista Nicola Barbato e nel suo sasso, da dove, a Portella, teneva i comizi. La partecipazione delle donne, in quel primo maggio del '47, è vastissima. La *segretaria* di San Giuseppe Jato è in prima linea con la sua bandiera, perché se non c'era lei:

le altre fimmine un ci ivanu. Si riunirono tutti a frotte, nella Camera del lavoro, nel Partito e poi se ne iru tutti insieme a piedi<sup>50</sup>.

Anche Margherita quell'anno insiste nel portare tutta la famiglia:

La mamma lo disse a papà, ma lui disse: ma cosa dobbiamo andare a fare tutti! Non abbiamo neanche il pane da mangiare. La mamma disse: "Dobbiamo andare". Il giorno prima sono andati a raccogliere le fave le abbiamo pulite, la mamma li ha cucinati, ha fatto i formaggini e due forme di pane e ha detto: "Dobbiamo andare che è una festa! Ci dobbiamo divertire!"<sup>51</sup>.

E per la strada Margherita, la mamma di Concetta, raccoglieva i papaveri per ornare il capo delle figlie e da lontano videro Giovanni che sul cavallo gridava e incitava gli altri: «Forza, correte correte che dobbiamo vedere come si baciano le bandiere di Piana e quelle di San Giuseppe Jato!! E correva – ci

dice Concetta: ce l'ho qua negli occhi... aveva una camicetta celeste [...] Non potevamo sapere che anche lui sarebbe caduto pochi minuti dopo».

È Concetta a farci rivivere la strage:

Appena abbiamo messo piede là, vicino alla pietra di Barbato, mio papà prese mio fratello che aveva nove anni, io, mia sorella piccola e le mie amiche davanti, mia mamma e mia sorella la grande dietro di noi, tutti là vicino. Mio fratello col cavallo era dove c'erano tutti gli altri coi cavalli [...] I primi colpi – io lo racconto, sa come tremo! Io ce l'ho tutto scritto in testa – mi sono girata e ho visto la mamma con la mano sulla faccia, che il sangue gli usciva dalla bocca e dal naso. Io dico “Mamma mamma – che questa mano ce l'ho ancora agghiacciata! – ma cos'è tutto questo sangue?!” Alzò gli occhi e le cadono delle lacrime – ce l'ho ancora davanti – non dice neanche una parola [...].

Concetta era una bambina che non ha più dimenticato e che di quell'evento ha fatto il pilastro fondante della sua vita. Più della sorella, che era più grande e che è stata ferita, ricorda tutto correggendola quando sbaglia dei particolari. Concetta si rifiuta di interpretare il contesto in cui è maturata la strage, di capirne le cause, di schierarsi, come gli altri, da una parte o dall'altra. «Portella non è solo la festa dei comunisti, ci dice. È la festa dei lavoratori... io da *piccola* mi ricordo, dicevano questo». Qualsiasi altra interpretazione o pensiero era impossibile da comporre, perché quella morte, quel giorno, occupava così tanto spazio che non ce n'era per nient'altro. Quel primo maggio è rimasto indelebile e indissolubilmente legato a quell'anno e alle conseguenze che quella tragica morte ha avuto nella sua vita e in quella dei suoi familiari. Concetta non è più andata a Portella, la paura ed il terrore erano così presenti da spingerla a vietare anche ai suoi figli di andare.

E sembra, rileggendo e rivedendo l'intervista a Concetta, di sentire Todorov quando scrive:

L'individuo che non riesce a compiere ciò che chiamiamo il lavoro del lutto, che non riesce ad ammettere la realtà della sua perdita, a sradicarsi dallo choc doloroso che ha subito, che continua a vivere il suo passato invece di interporlo nel presente, che è dominato dal ricordo [...] quest'individuo si condanna involontariamente da sé ad una angoscia senza via d'uscita [...]<sup>52</sup>.

Forse Concetta ha trovato la sua via d'uscita nella capacità che ha di raccontare. Lei, analfabeta, ci offre una narrazione limpida, senza sbavature né inesattezze:



Nonna, questi sono romanzi! Altro che romanzi, risponde lei – noi siamo cresciuti così! Quello che abbiamo passato noi... certe cose non si possono dimenticare! Io ce l'ho scritto tutto qui, nella testa! Io le racconto ma sa come tremo!

L'atto narrativo è divenuto per lei l'unico modo per rendere giustizia alla morte della madre. Anche per Cristina, essere stata colpita da una scheggia di un proiettile a Portella della Ginestra ed essere stata in fin di vita per 15 giorni, ricoverata in un ospedale a Palermo, ha prodotto conseguenze drammatiche: la morte del padre, morto incidentalmente nella strada fra San Cipirello e Palermo, dove si stava recando per vegliare sulla figlia, ha scatenato in lei un senso di colpa mai riassorbito:

È morto lo stesso anno, dopo un mese. Si è aggravato.... e mio padre... perchè aveva tanta paura per me: che non poteva venire a Palermo, che non c'erano mezzi "non so come sta mia figlia, non so come sta la mia bambina" [...]<sup>53</sup>.

La strage e le sue tragiche conseguenze generano, tanto per Concetta quanto per Cristina, il disfacimento dei legami più solidi e lo smarrimento che ne consegue. Come afferma Portelli, «Nei libri, nei monumenti e nelle celebrazioni, la *storia* delle Fosse Ardeatine finisce con la strage e continua, semmai, sotto forma di polemica ideologica o storiografica [...] non finiscono le *storie* [...] ne cominciano, anzi, molte non ancora finite»<sup>54</sup>.

Se Concetta dovette rinunciare a due dei suoi cinque fratelli che furono adottati da famiglie settentrionali e ancora sopportare che il padre fosse arrestato e portato a Viterbo nella stessa cella di Gaspare Pisciotta, luogotenente del bandito Giuliano, la sorte di Cristina non è meno drammatica. Senza padre e senza proprietà, la madre trova come unica soluzione allontanarla dalla famiglia. «Avevo nove anni e mi presero come se fossi una figlia», dice, ma poi si corregge: «non proprio come una figlia». Cristina si occupava di tutto: del bucato, della casa, di far da mangiare. E il padrone, che lei chiama padrino perchè l'aveva cresimata, non era uno qualsiasi. Era noto come mafioso e durante un comizio, per la campagna elettorale dell'aprile del '47 aveva minacciosamente urlato: «Voi mi conoscete! Chi voterà per il Blocco del Popolo non avrà né padre né madre»<sup>55</sup>.

Cristina sa che se fosse stato ancora vivo suo padre la sua vita sarebbe stato diversa: «Però le dico una cosa: se c'era mio padre lì io non ci andavo. Perché tutt'e due non si potevano vedere». Di fronte ad un futuro fatto di miseria – che lei aveva già conosciuto durante la guerra, quando la pancia era vuota e per poter mangiare andava dagli americani – Cristina non nutre dubbi e accoglie la legge della sopravvivenza e della subordinazione:

Io veramente ho passato un'infanzia bellissima. Mia madre mi diceva: vacci vacci... che ti mangi il pane, la pasta, non pensare per noi.

La scomparsa del padre/marito equivale, per quelle donne ed in quel contesto, alla perdita di ogni protezione. Dopo la strage, ci racconta Cristina, la madre, rimasta sola, si vede costretta ad accogliere in casa i banditi che hanno bisogno di un rifugio sicuro:

E passava di notte da lì Giuliano, mangiavano, lasciavano tutto e se ne andavano. Poi arrivavano i carabinieri e bussavano. Mia madre, sola, apriva e buttavano tutto all'aria, per terra. "Giuliano? E chi l'ha visto?" diceva mia madre, e se ne andavano.

Se queste furono le conseguenze personali dei colpiti a Portella, il racconto di chi non era presente ci aiuta a capire quale fu l'impatto che ebbe l'eccidio nelle comunità coinvolte.

La strage di Portella delle Ginestre, con i suoi dodici morti e decine di feriti, scatena distanze non più colmabili all'interno delle stesse comunità. Distanze che creano *memorie divise*<sup>56</sup> fra partiti dei lavoratori e partiti dei "grossisti", della gente "bene", di quelli cioè che non riconoscevano il lutto e l'importanza materiale e simbolica della strage. È questo il momento di massima differenziazione sociale, dove anche i rapporti di vicinato, puntelli indispensabili per quelle comunità, vengono travolti e spezzati.

La morte violenta genera incredulità fra chi non l'ha vista accadere. Ecco dunque che i racconti di chi non era a Portella si uniscono in un'unica voce, quella femminile. Sono le donne che si passano la notizia, urlano per le strade, chiamano i vicini:

Io ero a scuola ed ero seduta e sentivamo una donna lontana che diceva: "Sai cos'è successo alla Portella?", mi viene ancora la pelle d'oca. Ci siamo affacciati al balcone e sentivamo la mamma che ha detto: "Franca cosa è successo??" Io avevo otto anni [...] là a Portella c'era mio zio. Mia mamma allora ci ha preso a tutti (noi figli) e siamo scesi per strada e c'era tanta gente che correva e lì abbiamo capito [...] Al vicino, la mamma aveva perso tre figli: due in guerra e uno a Portella. Quando l'hanno portato che l'hanno messo sulle spalle la mamma che andava gridando: "Vicinato!! hanno ucciso Francesco!"<sup>57</sup>.

Sono queste stesse donne che, subito, cercano nella memoria dei giorni precedenti, qualcosa che avrebbe potuto far intuire ciò che stava succedendo:

Già qualcosa si sapeva [...] Dirimpetto a noi stava Salvatore... era un accanito democristiano ma noi ci volevamo bene [...] eramo dirimpetto la strada era stretta [...] perciò io ho un fratello e voleva andare alla Portella con mio zio e piangeva... mia madre gli diceva: Portalo. No io non lo porto! perché era piccolo, 6-7 anni, risponde quello e dice "Dove lo mandi a tuo fratello! Sa cosa deve succedere alla Portella della Ginestra!" e mio fratello piangeva... Mia mamma non è che ha pensato al male cosa girava intorno [...] poi, mia mamma era piccolina ma era veramente una donna con favella, discussione [...] era intelligente che allora avere la terza elementare non era come oggi [...] allora mia mamma ha collegato e poi andò dal vicino e quello gli ha risposto "Io te l'ho detto per il bene tuo!" proprio... da casa sua a casa nostra sembrava tutta unica la casa!! Questi sono ricordi che si pensano sempre!<sup>58</sup>

Lo spazio si divide. I cortili e le strade, che fino ad allora erano il mezzo attraverso il quale si costruivano rapporti e si saldava la solidarietà, perdono la loro dimensione.

La ricostruzione minuziosa delle minacce, velate o meno, degli avvertimenti, operata ex post, risponde ad una doppia esigenza collettiva: la prima è quella di riportare la tragedia ad una dimensione evitabile e quindi "non necessaria", la seconda di identificare la mano o quanto meno la mente dell'atto, il responsabile. La strage diventa dunque il punto di rottura che segna la divisione fra carnefici e vittime, complici e ignari. «Pure le pietre piangevano a Portella» ci dice un testimone.

Alle supposizioni e ricostruzioni si accompagna e segue un lutto atroce. Un dolore espresso attraverso i lamenti funebri delle donne:

Si levò improvvisamente nella piazza un pianto acuto di donne, e rintonava sulle case, e si allargava a modulazioni di nenia, e s'inaspriva di nuovo. Un ritmo ora concitato, ora largo, profondo, come quello delle antiche tragedie greche, un canto di dolore che dai remotissimi tempi sembra sia filtrato nel sangue delle donne di Piana degli Albanesi<sup>59</sup>.

La lunga processione che accompagna i defunti non è un mesto cammino, ma fonte ulteriore di paura: «Quando si è fatto il funerale, in tutto il corso c'erano i militari con i mitra, sembrava che dovevano prendere Giuliano»<sup>60</sup>. Non c'è pace per i morti e la rabbia sale verso chi non gli riconosce il giusto valore:

Non li volevano fare entrare in chiesa perché erano morti uccisi. Il mafioso entrava in Chiesa, gli innocenti che erano comunisti non potevano entrare, non si

potavano più sposare in Chiesa, niente. Poi li hanno fatti entrare ma i preti non si sono schierati<sup>61</sup>.

La commemorazione pubblica, che da subito ha giustamente avuto una forte colorazione politica e che ha fatto dei caduti a Portella dei martiri della causa dei contadini contro i padroni e degli innocenti contro i mafiosi, si è intrecciata nel corso del tempo e sovrapposta alle esigenze di un cordoglio privato. La posizione ufficiale della Chiesa di scomunica contro socialisti e comunisti, che si realizzava in atti di esclusione dai riti religiosi e dai sacramenti, aggiungeva ulteriore dolore al processo di elaborazione del lutto di cui protagonista e portatrice principale è la donna:

Al cimitero – ci racconta Concetta – la prima messa che dicevano era nella cappella della mamma, poi hanno messo le ossa di Barbato non ci hanno detto più la messa [...] perché era scomunicato. Non l'hanno detto più. Poi anni fa Francesco ha parlato con l'arciprete di Piana per dire messa e lui ha detto di sì, ma per vent'anni non ne hanno avuto e possono continuare a non averne, tanto non tornano più. Erano innocenti come Dio. E sono stati 11 morti, 6 di Piana e 5 di San Giuseppe e San Cipirello».

Margherita Clesceri, la mamma di Concetta, diventa il simbolo di questa tragedia. La madre giovane e amata muore, lasciando orfana un'intera generazione<sup>62</sup>. Per quanti si erano impegnati nelle lotte per la terra, il cordone ombelicale con il nuovo passato fatto di conquiste e di giustizia sembra reciso ma, allo stesso tempo, bisogna trovare nuova linfa e vincere la paura:

La segretaria diceva che non ci dovevamo arrendere. Non dovevamo fare vedere che avevamo paura. E quindi continuavamo a lottare. Anzi lo dicevamo meglio che eravamo comunisti dopo Portella! Così non ci facevamo capire che avevamo paura<sup>63</sup>.

La strage radicalizza lo scontro e, ci dice Annamaria, «anche da destra avevano paura. Si sentivano minacciati».

Dopo la strage, le forze di pubblica sicurezza reagiscono con retate, arrestando coloro che vengono indicati come mandanti:

[...] e di notte abbiamo sentito salire persone dalle scale. E mio suocero guardò e vide che erano carabinieri. Andarono sopra da Masi e abbiamo visto che con due carabinieri questo signore scendeva le scale [...] di mattina abbiamo sentito che

avevano fatto una retata e ne presero quasi 40, ed erano quasi tutti professionisti, perché desumevano che i responsabili dell'eccidio fossero gente.... mmm... democristiana, diciamo [...]»<sup>64</sup>.

L'azione dei carabinieri copre tutta la zona, da Piana degli Albanesi a Montelepre e Partinico. A San Giuseppe Jato, «Si sono portati mezzo paese! per questo gli dico chi parlava! Dopo Portella il paese era un calvario [...] tutti a lutto pariano»<sup>65</sup>. Il 6 maggio è Montelepre, il paese di Giuliano, ad essere svegliato dai carabinieri. Questi vanno di casa in casa e prendono la maggior parte degli uomini, li legano l'un l'altro con delle corde e li portano a Piazza Flora, al centro del paese. Circondati dai carabinieri e dai mezzi corazzati, gli uomini catturati rimangono fermi per ore. Le donne accorse in massa si vedono negare dai carabinieri la possibilità di dar del pane ai propri mariti e figli e, non appena uno dei carabinieri, alle continue e pressanti domande, rivela ad una delle donne che gli uomini sarebbero stati portati all'Ucciardone, il carcere di Palermo, ecco che ci fu «un maremoto», una «vera rivoluzione di donne». Queste si misero a urlare, armandosi di bastoni. I carabinieri mantennero la calma ed evitarono l'uso delle armi: «se partiva qualche colpo succedeva una carneficina! Per cui forse la Polizia si è convinta e li lasciarono andare»<sup>66</sup>.

Sono le donne che, ancora una volta per difendere i propri uomini, si lanciano col proprio corpo sui carabinieri, impedendo di portarli in carcere. La violenza e l'irruenza di queste donne è tale nel ricordo che genera una distorsione: i carabinieri, infatti, porteranno via quegli uomini e li terranno in questura e in carcere per molti giorni.

Nelle interviste raccolte non emerge una correlazione fra la strage e Giuliano. Molti, sebbene riconoscano il coinvolgimento della banda, negano che Giuliano abbia avuto delle responsabilità:

Venne sparsa la notizia che a sparare fu Giuliano e questo inficiò la buona nomina di Giuliano. La strage [...] mise il dubbio alla gente... molti però non si convinsero di questa versione e dissero che fu la mafia<sup>67</sup>.

Come poteva Giuliano scagliarsi contro i contadini? Adelina, che a Portella quel giorno c'era, rifiuta decisamente la responsabilità di Giuliano, basandosi su un elemento: l'invisibilità del bandito.

Come si faceva a vedere Giuliano? Chi lo vedeva? Prima lo vedevamo quando faceva il contrabbando ma dopo che era latitante si faceva vedere dal popolo?

Non era cosa di Giuliano sparare. Perché troppo bravo di carattere, ce n'erano carnefici, fu portato docu [L/è] si vestivano sotto 'e robe di Giuliano, ma non era Giuliano. Per tutte le disgrazie si faceva il nome di Giuliano<sup>68</sup>.

L'unica spiegazione possibile è che, se c'era, era stato ingannato, caduto nella trappola di chi lo strumentalizzava. L'invisibilità del bandito è prodotta da una sovraesposizione mediatica che non fa altro che circondare Giuliano di un'aura mitica. Coerentemente al mito, ecco che l'unico modo di vedere quell'evento è di guardane l'anomalia come fattore non determinante al dispiegamento dell'azione. Non è ricevibile la responsabilità di Giuliano, se non parzialmente, come atto non voluto dallo stesso. Sembra un dilemma vissuto ancora più atrocemente dalla famiglia del Giuliano. Pippo Sciortino, il figlio di Mariannina, racconta di aver per anni chiesto a sua madre e, soprattutto a sua nonna, dettagli e spiegazioni sull'azione banditesca dello zio:

In famiglia si discuteva. “Tutto va bene, però Portella della Ginestra non va bene”, allora mia nonna e mia madre avevano una reazione: “Tu pensi che mio figlio, o mio fratello, andava a fare una cosa del genere? Ma se tu lo avessi conosciuto direttamente, avresti la negazione assoluta di questo fatto, solo per averlo conosciuto. Non l'avrebbe mai fatta una cosa del genere. Era contro i suoi principi”<sup>69</sup>.

La versione che le donne di casa Giuliano danno a Pippo, e che lui ci ripropone, è tesa all'unico obiettivo di deresponsabilizzare Turiddu:

Quello che si diceva in famiglia era che Giuliano non era responsabile per i fatti di Portella, e che probabilmente uno dei suoi uomini gli era scivolato il treppiedi ed era partita una raffica, per cui lui come capo poteva essere responsabile, anche se non aveva dato l'ordine [...] Giuliano ha sempre dimostrato nel corso della sua vita di essere uno del popolo quell'episodio doveva essere solo “uno spauracchio”, vale a dire doveva semplicemente spaventare i contadini lì riuniti e non ucciderli.

Il tentativo di sollevare Giuliano dalla responsabilità materiale è stato portato avanti per lungo tempo da Mariannina. A tal fine, durante il dibattimento del processo a Viterbo sui fatti di Portella, Mariannina si muove in due direzioni ben precise: innanzi tutto cerca di recuperare il fantomatico primo memoriale del fratello, che avrebbe dovuto trovarsi in un paesino dei Nebrodi, nelle mani di una certa Santuzza Lo Giudice, presunta amante di Giuliano da cui avrebbe avuto un figlio. La donna trovata da Mariannina,

rinnegò, forse sotto minacce o coercizione dei carabinieri<sup>70</sup>, ogni rapporto con Giuliano. Inoltre Mariannina porta avanti la tesi dell'agguato a Portella come risposta al mancato rispetto del presunto patto fra Li Causi e Giuliano. Secondo questo accordo, Li Causi avrebbe dovuto far confluire parte dei voti comunisti sull'avv. Nino Varvaro, esponente dell'ala democratico-repubblicana del Movimento per l'Indipendenza della Sicilia, sostenuto da Giuliano.

«Organizzarono una cosa nefanda», dice Nino Varvaro in Commissione Antimafia. «Fecero uscire Mariannina dal carcere dove era imputata per estorsione e la portarono a Roma [...] questa storia era collegata con alcuni avvocati di Viterbo per fare introdurre Mariannina come testimone e testimoniare contro di me. Io chiesi al Presidente della corte di Viterbo di essere interrogato su questa faccenda, ma né io, né Mariannina fummo interrogati»<sup>71</sup>.

Nonostante gli sforzi compiuti, Mariannina non riuscì a salvare il fratello. L'onore della famiglia è tenuto alto dal figlio di Mariannina, che, dal “castello del re di Montelepre”, rappresenta l'ultimo anello di una memoria al femminile, sapientemente e faziosamente trasmessa da quelle donne che tutto fecero per fare del proprio figlio e fratello un eroe della Sicilia. Ma anche da parte di altri c'è ancora un tentativo di giustificare le azioni criminali del bandito. Fra questi Fina, che cerca di interpretare il banditismo come fenomeno derivato dalle condizioni economiche gravissime del dopoguerra siciliano e dall'assenza dello Stato:

[...] poi c'è stato, da parte delle istituzioni un voler soffocare il nome di Giuliano, è stato un po' Pippo Sciortino a voler valorizzare la sua figura, anche perché ci ha fatto un discorso commerciale, ma anche perché tutto sommato ha cercato di tirarlo fuori con una situazione diversa, ma a tutt'oggi non credo che le istituzioni... dicono che fu un bandito, ma se i banditi sono questi... se sono costretti a diventarlo, costretti dalle situazioni sociali, dall'arroganza, dalla corruzione, dalla fame<sup>72</sup>.

L'uso politico della commemorazione e le polemiche sul ruolo della banda e sul coinvolgimento di apparati dello Stato hanno inaridito la dimensione soggettiva del lutto. «La spezzatura al cuore», che la sorella del quattordicenne Giovanni Megna insieme alla sua famiglia cerca di lenire, lontano dai riflettori, stride di fronte ad un evento commemorativo che sembra trasformarsi, come dice Anna, «in una sorta di liturgia [...] una coreografia, dove ogni anno passa questo o quell'altro»<sup>73</sup>.

La ricorrenza pubblica con il rito della deposizione della corona al cimi-

tero dove tutti i caduti a Portella sono sepolti in un'unica cappella insieme al padre del socialismo locale, Nicola Barbatò, a Vito Stassi, giovane sindacalista caduto nel '20, e a Damiano Lo Greco, ucciso da un proiettile vagante durante una manifestazione pacifista a Piana degli Albanesi nel 1950, rischia di «erigere un culto della memoria per la memoria»<sup>74</sup>.



## NOTE

\* Il presente contributo è nato nell'ambito della ricerca *La memoria e il lutto: la strage di Portella della Ginestra nel vissuto dei protagonisti* avviata da studiosi dell'Università di Catania e di Palermo, con il patrocinio dell'Istituto Siciliano per la Storia dell'Italia Contemporanea "Carmelo Salanitro" e IMES Sicilia, e grazie al contributo di: Cgil Sicilia; Camera del lavoro di Piana degli Albanesi; Presidenza del consiglio comunale di Piana degli Albanesi; Consorzio Sviluppo e legalità di San Giuseppe Jato.

<sup>1</sup> M. HALBAWACHS, *Les cadres sociaux de la memorie*, Presses Univers. de France, Paris 1952.

<sup>2</sup> S. MAFAI, *Le siciliane* in Ead. (a cura di) *Essere donna in Sicilia*, Editori riuniti, Roma 1976, p.46

<sup>3</sup> Con riguardo alla famiglia siciliana, R. ROCHEFORT nel suo studio sulla Sicilia negli anni 50 la definisce «*un universo chiuso che isola radicalmente l'uomo dagli interessi e dalle solidarietà di classe*», nel quale la donna «*è generalmente ostile a qualsiasi iniziativa, sia essa sindacale, sia economico-produttiva*»: R. ROCHEFORT, *Sicilia anni Cinquanta. Lavoro, cultura società*, Sellerio, Palermo 2005, p.114. Tale definizione ci porta ad una dimensione della donna in ambito familiare meno subalterna all'uomo e più vicina alla «*mostruosità del vecchio matriarcato[...] capace di spingere l'uomo a tutte le bassezze[...]*» di cui parla Sciascia nella sua intervista a Marcelle Padovani: cfr. L.SCIASCIA, *La Sicilia come metafora.*, A. Mondadori, Milano 1979, p. 14. In realtà parlare di "matriarcato" appare, come ha rilevato Renate Siebert, "fuorviante" in quanto «*tende ad eludere una contraddizione quella fra potere effettivo, materiale e pratico da una parte e subordinazione, oppressione, sofferenza dall'altra*». R. SIEBERT, «*È femmina però è bella*», Rosenberg e Sellier, Torino 1991, p. 332. Ci sembra più opportuno, dunque, riportare l'agire delle donne delle campagne siciliane al contesto nel quale esse si muovono. Per la donna/madre, votata alla protezione della famiglia, le frequenti intimidazioni dei gabelotti o dei mafiosi ai mezzadri e ai braccianti che frequentavano le camere del lavoro ed i partiti, la repressione delle forze dell'ordine nei confronti del movimento di occupazione delle terre e la minaccia costante di azioni violente dei banditi, avrebbero potuto costituire una non infondata minaccia alla sopravvivenza del nucleo familiare e un forte deterrente alla partecipazione del marito o dei figli. Sulla violenza perpetrata ai danni dei sindacalisti nel dopoguerra siciliano si veda F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Vol. III, Sellerio, Palermo 2003.

<sup>4</sup> Anna Ferrara, Piana degli Albanesi, intervista raccolta nel gennaio 2006.

<sup>5</sup> Concetta Moschetto, Piana degli Albanesi, intervista raccolta il 26 gennaio 2006.

<sup>6</sup> Adelina Bonura, San Cipirello, intervista raccolta il 24 luglio 2006.

<sup>7</sup> Provvidenza Caiola, San Giuseppe Jato, intervista raccolta il 20 febbraio 2006.

<sup>8</sup> S. MAFAI (a cura di), *Essere donne in Sicilia*, cit. pp.15-16.

<sup>9</sup> Cfr. J. CALAPSO, *Donne ribelli: un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1980.

<sup>10</sup> Rosa Di Maggio, Montelepre, intervista raccolta il 5 marzo 2007.

<sup>11</sup> Jole Mannino, Montelepre, intervista raccolta il 30 aprile 2006.

<sup>12</sup> Lettera di Giuliano all'Ispektorato di Pubblica Sicurezza in occasione dell'arresto per estorsione della madre, in *"Girolamo Li Causi, Portella della Ginestra. La ricerca della verità"* a cura di FRANCESCO PETROTTA, Ediesse, Roma 2007.

<sup>13</sup> A. LANZA, *Sono stata Orsa a Brauron. Storie di lotte contadine in Sicilia*, Rubbettino, Roma 1994 e G. MODICA, *Falce, martello e cuore di Gesù*, Stampa Alternativa, Roma 2000.

<sup>14</sup> F. RENDA, *Storia della Sicilia*, cit., p. 1270.

<sup>15</sup> L. MEZZASALMA, *Amo la vita*, Ila Palma, Palermo 1999 citato in F. RENDA, *Storia della Sicilia*, cit., p. 1273.

<sup>16</sup> Intervista ad Adelina Bonura, cit. «Se andiamo ancora a favore dei ricchi noi moriremo sempre! Eravamo tutti ragazzi accaniti perché venivamo da un passato di miseria e ci muovevamo per ottenere il meglio e già si è verificato... non abbiamo avuto il meglio? Mi sono fatta la casa però con il lavoro! Lo so io quanto ho lavorato!»

<sup>17</sup> Intervista a Provvidenza Caiola, cit. «Tu non ti ricordi quando non c'era niente da mangiare, non ti ricordi che volevi il padre di mia madre? Perché, quando io facevo i comizi non mi difendevi? – che attaccavano sempre mia madre – Se voi mi ammazzate, i miei figli si sanno difendere! E lo sanno che siete voi! Non ha potuto far niente! Se ne è andato verso le due sudato come un animale! Mia madre non si spaventava».

<sup>18</sup> Analogo atteggiamento può essere quello delle donne nella Resistenza. In Sicilia emblematico, anche perché trasmesso è il caso di Maria Occhipinti che si distende davanti al camion dell'esercito che ha rastrellato gli uomini per portarli al fronte o quando, nella fuga con un suo compagno, dopo i moti del "Non si parte": «Come una madre promisi di dare la vita pur di difenderlo [...] la mia coscienza vedeva chiaro, sola contro tutti lo difesi col mio corpo sotto i colpi di fucile che gli sbirri sparavano per prenderci»: M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, Sellerio, Palermo 1993, p. 174.

<sup>19</sup> Questo spiegherebbe anche il lungo oblio sulla partecipazione delle donne ai Fasci siciliani e al biennio rosso. Cfr. J. CALAPSO, *Donne ribelli: un secolo di lotte femminili in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1980.

<sup>20</sup> G. MODICA, *Il ruolo delle donne contadine*, cit., pp. 53-56.

<sup>21</sup> G. MODICA, *Falce, martello e cuore di Gesù. Storie verosimili di donne e occupazioni di terre in Sicilia*, cit., p. 7.

<sup>22</sup> G. MODICA, *Il ruolo delle donne contadine*, cit., p. 55.

<sup>23</sup> Intervista ad Anna Ferrara, cit.

<sup>24</sup> Intervista a Provvidenza Caiola, cit. «Io e mia madre litigavamo sempre perché io non volevo! Io le dicevo: tu non devi essere così avventata! Ma nessuno poteva convincerla! A lei le piaceva!»

<sup>25</sup> Donna cattiva, sporca. Tintu viene dal latino tinctus, ovvero battezzato che ha rifiutato il battesimo, è quindi uno spergiuro, nel caso femminile è traditrice del ruolo e della fede nuziale.

<sup>26</sup> Traduzione: «Ma che vuoi! Io ero una ragazza! Facevo da mangiare, badavo ai bambini, poi veniva gente in casa e la casa si sporcava! Mi arrabbiamo».

<sup>27</sup> Traduzione: «Ci scontravamo però io non andavo contro di lei. Una volta, c'era-  
no le elezioni e mia madre mi chiese: "Per chi hai votato?" "Per questi! I separatisti"  
Non glielo avessi detto! Mi ammazzò! Io contro non ci andavo. Avevo votato comu-  
nista ma non le davo soddisfazioni».

<sup>28</sup> Intervista a Solina Pisciotta, Montelepre, 29 aprile 2006. Traduzione: «Nell'aula  
(del tribunale) quando diedero l'ergastolo a Gaspare, noi eravamo lì. Mia mamma  
prende l'avvocato, gli tira i capelli e lo tira giù, i poliziotti presero mia madre, mio fra-  
tello da dietro le sbarre diceva: Quella è mia mamma e non si tocca! Successe un fini-  
mondo là dentro! Il giudice ha sbattuto il martello sul tavolo, scoppiò una guerra».

<sup>29</sup> Trad.: «Io allora mi divertivo! [...]».

<sup>30</sup> Trad.: «Gaspare, ammazzali e li mettiamo dentro le buche!» «Mii! I cristiani  
non sono uccelli che si ammazzano così» – Non hanno avuto pietà di lui! E io perché  
ne dovrei avere di loro – «Ammazzali! Li metti tutti schierati e TA TA TA» – Un  
colpo di mitra ci voleva! Chi se ne frega! Non ha voluto ammazzarli».

<sup>31</sup> Trad.: «Era un cane. Quello era bramoso di denaro. Invece mio fratello era  
compassionevole [...] Giuliano non era molto furbo. Non era intelligente. Mio fratel-  
lo gli diceva di pensare prima di agire».

<sup>32</sup> Questo riproposizione dei fatti è tipica in contesti mafiosi. Secondo Lupo: «Il più  
delle volte i pentiti descrivono se stessi come uomini saggi che cercano la mediazione e  
rifuggono dallo scontro, che provano ad applicare le regole dell'associazione; i loro av-  
versari sarebbero invece dei pazzi e dei sadici, ubriachi del sangue altrui e soprattutto  
del proprio potere». Cfr. S. LUPO, *Di fronte alla mafia: consenso passività, resistenza in  
Mafia e società italiana. Rapporto '97*, a cura di L. VIOLANTE, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>33</sup> Maria Occhipinti racconta di aver conosciuto le tre donne mentre si trovava  
in carcere a Palermo nella primavera del '46: La madre di Giuliano era una donna  
«bassa e quadrata e un po' piegata dalla maternità. Di carattere chiuso e taciturno  
quasi maschile. Un volto scuro, solcato dai molti pensieri, con una bocca larga resa  
ancora più grande dai peli che le scendevano ai lati. Era per il separatismo siciliano  
e si diceva che a tale scopo avesse fatto distribuire del danaro in tempo di elezioni  
al popolo di Montelepre. In carcere, invece, non offriva niente a nessuno, nemmeno  
alle bisognose, quando le arrivava il pranzo da fuori [...] Maria aveva un tempera-  
mento vivo e ardente. Magra e scura come la madre, con un viso in cui gli occhi neri  
le brillavano come due stelle. Spesso, passando dalla Chiesa per andare a prendere  
l'aria, la si trovava in ginocchio. Pregava tutta agitata e come in delirio, con lacrime  
che parevano incandescenti. Della banda conobbi una certa Suluzza, parente della  
madre di Giuliano e assai socievole. Una volta le chiesi se Salvatore Giuliano fosse  
come sua madre e mi rispose che il figlio la voleva generosa e che talvolta non poteva  
soffrirlo da quanto era avara [...] le suore però la trattavano con distinzione [...] le  
davano la sedia per mettersi vicino all'altare, mentre noi altre ci sedevamo sui banchi  
di scuola [...]» in M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 126.

<sup>34</sup> Dichiarazioni rese dal maresciallo Calandra (Relazione "Giuliano e la sua ban-  
da") in *Testo integrale della Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul  
fenomeno della mafia*, Vol. II, Cooperativa scrittori, Roma 1973, p. 707.

- <sup>35</sup> Intervista a Pippo Sciortino, Montelepre, 30 luglio 2006.
- <sup>36</sup> *Rapporto generale Branca. III divisione carabinieri, Palermo ottobre 1946 in Testo integrale della Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, cit., p. 74 e sgg.
- <sup>37</sup> Dal diario di Stefano Mannino, letto dalla sorella Jole, durante un'intervista a Montelepre, il 30 aprile 2006.
- <sup>38</sup> *Rapporto generale Branca. III divisione carabinieri, Palermo ottobre 1946*, cit., p. 83.
- <sup>39</sup> Dichiarazioni del maresciallo dei carabinieri Lo Bianco, Relazione "Giuliano e la sua banda" in *Testo integrale della Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, cit., p. 687.
- <sup>40</sup> O. INGRASCÌ, *Donne d'onore. Storie di mafia al femminile*, Bruno Mondadori, Milano 2007, in particolare pp. 97-107.
- <sup>41</sup> Dichiarazioni rese da Pasquale Sciortino in *Testo integrale della Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, cit., pp. 1559-1562.
- <sup>42</sup> Ivi.
- <sup>43</sup> Intervista a Pippo Sciortino, cit.
- <sup>44</sup> Sul rapporto fra emancipazione e subordinazione delle donne in famiglie mafiose rimando a, R. SIEBERT, *Donne in terra di mafia: i riflessi del processo di emancipazione femminile*, "Il Mulino", XLVII, 1998, n. 375.
- <sup>45</sup> Intervista a Mariannina Giuliano in *Sicilia 1943-1947: gli anni del rifiuto*, regia di Filippo De Luigi, a cura del Dipartimento scuola educazione della RAI, 1978.
- <sup>46</sup> E. HOBBSAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino 1969 e F. DI BARTOLO, *Il bandito sociale fra realtà storica e mito popolare*, "Memoria/memorie. Materiali di storia", a cura di Giovanni Contini, 4, 2008.
- <sup>47</sup> M. OCCHIPINTI, *Una donna di Ragusa*, cit., p. 16.
- <sup>48</sup> M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, a cura di P. JEDLOWSKI, Unicopoli, Milano 1987, pp. 20-21.
- <sup>49</sup> Intervista a Concetta Moschetto, cit.
- <sup>50</sup> Intervista a Provvidenza Caiola, cit.
- <sup>51</sup> Intervista a Concetta Moschetto, cit.
- <sup>52</sup> T. TODOROV, *Gli abusi della memoria*, Ipermedium, Napoli 1996, p. 47.
- <sup>53</sup> Cristina La Rocca, San Cipirrello, intervista raccolta 11 aprile 2007.
- <sup>54</sup> A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2005.
- <sup>55</sup> Li Causi durante la seduta del 2 maggio 1947 in *Assemblea Costituente: "Giro-lamo Li Causi, Portella della Ginestra. La ricerca della verità"*, a cura di F. PETROTTA, Ediesse, Roma 2007, p. 69.
- <sup>56</sup> G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
- <sup>57</sup> Signora Marino, Piana degli Albanesi, intervistata il 13 febbraio 2006.
- <sup>58</sup> Ibidem.
- <sup>59</sup> *Nel trigesimo dell'eccidio di Piana delle Ginestre Giustizia invocano le madri sul luogo della strage*, "La Voce della Sicilia", 3 giugno 1947.

<sup>60</sup> Intervista a Concetta Moschetto, cit.

<sup>61</sup> Signora Marino, Piana degli Albanesi, cit.

<sup>62</sup> A Caltanissetta, Enrichetta Infuso e Letizia Colajanni, nel 1948 fondano “l’Associazione donne amiche della miniera Margherita Clesceri”.

<sup>63</sup> Intervista ad Adelina Bonura, cit.

<sup>64</sup> Intervista ad Annamaria Fusco, Piana degli Albanesi, raccolta il 6 marzo 2007.

<sup>65</sup> Intervista ad Adelina Bonura, cit.

<sup>66</sup> Intervista a Jole Mannino, cit.

<sup>67</sup> Intervista a Fina Cucchiara, Montelepre, 30 aprile 2006.

<sup>68</sup> Intervista a Pippo Sciortino, Montelepre, 29 luglio 2006.

<sup>69</sup> Ibidem.

<sup>70</sup> Dichiarazioni rese da Pasquale Sciortino in Commissione antimafia: *Testo integrale della Relazione della Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia*, cit., p. 1589.

<sup>71</sup> Dichiarazioni rese da Nino Varvaro, Ivi, p. 745.

<sup>72</sup> Intervista a Fina Cucchiara, cit.

<sup>73</sup> Intervista a Anna Ferrara, Piana degli Albanesi, cit.

<sup>74</sup> T. TODOROV, *Gli abusi della memoria*, cit., p. 47.



# Girare pagina. Lutti e memorie del dopoguerra attorno al confine orientale

di Gloria Nemeč

“Chi non ha provato non può capire”. Quante volte il luogo comune ricorre nelle testimonianze? In particolare i narratori che non hanno strutturato il loro discorso in termini di performance pubblica, in tal modo esprimono in sintesi estrema i tanti dilemmi del lavoro della memoria. Alludono al rapporto esistente tra una zona ampia e profonda del vissuto personale – un sentire inscritto nel corpo, percepito come impossibile oggetto di storia – e quello che ci offrono in termini di parole. Spesso rispondo che se non si può rivivere quel passato da protagonista, lo si può com-prendere, che l’intervista consente un passaggio di vita e conoscenze – non mere informazioni – centrale nella trasmissione storica.

In molti racconti sul lungo dopoguerra nella zona alto-adriatica, l’espressione è usata nel fronteggiare il tema del lutto: come perdita delle patrie, dei luoghi nati, delle persone. In una società frammentata, sottoposta a nuove sovranità e lunghe transitorietà, i lutti, le disgregazioni comunitarie, gli spasamenti maggiori o minori, ebbero intensità e ricadute sociali diverse, ma rimasero in larga misura fuori dal campo del “pubblicamente memorabile”, mentre continuavano a resistere in termini di fatto interiore e capace di orientare il percorso di vita<sup>1</sup>.

La scrittrice Nelida Milani, nata nel rione polesano delle Baracche, rimase a Pola dopo l’esodo degli italiani<sup>2</sup>. Mi ha raccontato nel novembre 2008:

Ti posso dire che è un dolore che ancora adesso mi fa piangere... *sarà per veciaia...* un dolore immenso è perdere le proprie coetanee nell’adolescenza. Io non lo auguro a nessuno! Io ho perso il nostro drappello *baraccher*, perché le amicizie erano della classe, del vicinato e del rione forse ancora più strette sino a diventare viscerali. Quella fu una grandissima lacerazione perché attraversi la vita e tocchi con mano le diverse forme dell’amicizia, però pure, pulite, indelebili rimangono quelle di scuola e del vicinato. Cosicché andare in pensione... Ecco questo ambisco a dirti: io ho finito come professore ordinario e sarebbe stata una cosa na-

turale nella terza età, da pensionata, di ricercare l'amicizia di persone che hanno lavorato con me una vita, prima nel ginnasio croato per 17 anni e poi in facoltà, amicizie con colleghe, più larghe, più strette. Invece no, Gloria! Son proprio tornata [indietro] con una ricerca affannosa di ricreare un nucleo antico! A me tutto il ciclo vitale ha portato soltanto ad essere di nuovo *baracchera* e proletaria<sup>3</sup>.

Alcuni lutti furono a lungo impossibili da elaborare, privi com'erano di definizione e ritualizzazione, in particolare quelli relativi al macroscopico fenomeno della dispersione<sup>4</sup>. Il cordoglio per la perdita di familiari implicò sempre personalissimi percorsi di rielaborazione, che a stento trovavano espressione nella cerchia più intima: né ai figli, né ai parenti più stretti, né agli amici più cari si poteva/voleva darne conto. A che scopo, del resto? A cosa serviva ripercorrere i traumi? Come potevano divenire memoria collettiva?

Tutti erano stati diversamente colpiti, tutti erano impegnati nella ricostruzione, era meglio girare pagina. Nelle lunghe moratorie, il silenzio dovette apparire come condizione che precedeva e propiziava – se non la pace dell'oblio o del perdono – per lo meno una tregua del ricordo, tale da rendere possibile la ri-stabilizzazione della vita materiale e delle relazioni<sup>5</sup>. Se tregua fu e non cancellazione, dipese molto dagli ambiti di ascolto e ricezione, poi dalla loro evoluzione storico-politica nell'arco di mezzo secolo. Una vera e propria politica della memoria è visibile nell'ultimo ventennio in relazione alla produzione degli esuli giuliano-dalmati<sup>6</sup>. In particolare in quest'ambito associazionistico, le storie familiari si sedimentarono, divennero pratiche discorsive che orientavano l'interpretazione degli eventi, l'azione e la promozione culturale, funzionando da forte collante interno ai gruppi e fondamentale riferimento per i singoli che nelle narrazioni collettive ricercavano riscontri e conferme al proprio ricordo ed al proprio personale sentire.

Ma nel lungo dopoguerra, dall'una e dall'altra parte del nuovo confine orientale, silenzi e rimozioni dovettero essere particolarmente funzionali al ripristino della convivenza, nell'attesa e nella speranza che questa potesse divenire convivialità<sup>7</sup>. Nella zona A della Venezia Giulia, sottoposta all'amministrazione anglo-americana e restituita all'Italia nel 1954, non si rischiava di esser definiti "nemici del popolo" ma sempre, esponendosi, di dare alle sofferenze private un insopprimibile contenuto di politicità nello scontro frontale del dopoguerra: esse erano alimento profondo del conflitto politico-nazionale, mentre sulla scena pubblica più che le vittime e i loro congiunti sembravano contare le ideologie dei carnefici<sup>8</sup>. Silenzio e riservatezza ebbero un senso storico per la gente comune, furono strumenti di difesa personale da un uso fuorviante, quando ancora appariva lontano e irraggiungibile



il tentativo di costruire una storia, se non condivisa, perlomeno levigata in superficie, smussata dalle punte più aspre e drammatiche del male personalmente subito. Molte memorie rimasero a lungo senza interlocutori solidali e senza quella rilevanza culturale che può fondare i processi di identificazione collettiva; esse possono avere ancora la “sorprendente tragica freschezza di antichi traumi che hanno conservato tutta la loro carica dirompente”<sup>9</sup>. Mentre la produzione di nuove identità civili avveniva soprattutto per gli uomini in ambito politico o nell’associazionistico dei reduci – combattenti, deportati, esuli giuliano-dalmati – l’associazionismo di orfani e vedove rappresentava un mero fatto residuale e assistenziale, un penoso retaggio della guerra. Sebbene la vedovanza fosse l’unica condizione che segnalava il mutamento di status delle donne a seguito del conflitto, essa era teoricamente transitoria (ma quante si risposarono?) e più che mai in una situazione di tardivo riconoscimento, quindi difficilmente ritualizzabile. Forse fu anche per quest’ordine di ragioni che le figure dominanti del lutto cittadino, ai vertici delle Opere orfani di guerra, furono le madri di caduti: sulla loro identità certa e immutabile poteva avvenire quell’investimento sacrale che era interdetto alle vedove<sup>10</sup>.

Nello spazio di empatia – compassione che si crea nella relazione dialogica con testimoni che furono a margine di grandi processi, come “vittime non protagoniste”, non è raro che riemergano grumi di sofferenza assai poco condivisa. Anche da questi possiamo capire la profondità dei conflitti e come ancora passi un’eredità immateriale – la carica dirompente di cui parla lo psicanalista triestino Fonda – alle generazioni successive. I due soggetti che entrano nel *pas de deux* di certe interviste, spesso ne escono provati. Chi lo fa crede in una storiografia capace di comprendere tutti i modi di vivere il passato, anche quelli che stanno più in basso nella gerarchia delle rilevanze politiche: accettare la pluralità e complessità dei punti di vista consente di accogliere le contraddizioni e le fortissime ambiguità delle verità ufficiali alla stregua di altre narrazioni.

### *Matilde*

Qui presento ampi stralci di una storia di peregrinazioni e attraversamento dello status vedovile, che si concluse positivamente con nuovi processi d’integrazione negli anni ’50; è una memoria a mio avviso straordinaria per la sofferta densità e per le tante destabilizzazioni che la protagonista dovette superare<sup>11</sup>. La prima di queste, comune a tante famiglie slovene come quella

di Matilde, era cominciata molto prima, negli anni '20, con il trasferimento coatto dei lavoratori alloggiati del settore pubblico, come ferrovieri e insegnanti. Sebbene pesantemente segnate dalle politiche di ridefinizione nazionale al confine orientale, molte rimasero nei luoghi d'origine, sperimentando anticipatamente con l'allontanamento del capofamiglia quelli che sarebbero stati gli assetti bellici per la quasi totalità dei nuclei con l'invio al fronte degli uomini adulti<sup>12</sup>. I Markic, italianizzati Marchi, erano un nucleo consistente: sette nati, tre sorelle giunte all'età adulta. Da Gorizia si trasferirono compattamente a seguito del padre ferroviere, prima a Livorno e a La Spezia, poi si stabilirono ad Alessandria a metà degli anni '30. Durante la guerra Matilde abbandonò gli studi magistrali, si impiegò al Catasto e poi dal '43 al Consorzio agrario. Nel corso di un viaggio in Puglia, per rifornirsi d'olio da vendere sul mercato nero, conobbe il futuro marito, un allievo ufficiale di Gioia del Colle.

Tra le ultime testimoni di una condizione femminile che parve irrilevante nei processi di ricomposizione sociale, Matilde mostra la giovanile tenacia nell'andare oltre, il duro lavoro per ridurre il danno, gli accidentati percorsi per costruire nuove residenze e nuove familiarità. "Ero fragile o forte?" Si interroga lei, quasi incredula di aver superato, pur senza sostegni ideologici e associativi, lo sconforto personale e la desolazione del dopoguerra. Nella scena d'intervista si piange e si ride, nello spazio di sei minuti si passa dal nero del suo svenimento dopo l'addio al marito, fuori dalla prigione tedesca di Canelli, allo stratagemma inventato per rubare galline. È una regola implicita che i narratori conoscono bene e applicano spesso: la tensione drammatica della storia che si racconta esige di essere allentata, così Matilde si conferma come vera e consapevole attrice del suo passato e avvia una riflessione significativa su attori e spettatori.

Gloria Nemeč: A questo punto siamo nel '44, lei in casa sua [ad Alessandria] o da suo marito, aveva sentito parlare di antifascismo...

Matilde Markic: Qualcosa mio papà e mio marito [parlavano] però non con me, cioè quando io arrivavo era tutto un silenzio. Siccome ero incinta, siccome ero così, probabilmente per non... penso proprio per proteggermi, siccome io rimettevo molto, i primi tre mesi sono stati abbastanza duri. Però un bel giorno mio marito è sparito. È sparito! Io ho detto: «Papà...?»

E mio papà ha detto: «Ma no, è andato là alla Bellaria perché doveva parlare con questo»<sup>13</sup>. Invece là era l'unico posto dove avevano il telefono, perché il telefono non era mica dappertutto quella volta. Si vede che parlava... perché con quelli che erano a Genova, Milano e Torino, c'era tutto un accordo sotto. Era una rete,

ecco, diciamo così. Però io niente, zero assoluto. Mio marito andava a veniva... trovava delle scuse, magari andava via alla mattina e tornava la sera, non so... io non ci facevo tanto caso. Gliel'ho detto, un po' perché non stavo bene, un po' perché forse ero troppo... svampita, non so... o che mi tenevano nella bambagia. Però una volta sono venuti in quattro o cinque partigiani. Sono venuti in casa, sono andati fuori per parlare con mio marito... allora chiesi: «Ma... ma anche tu fai il...» quella volta non dicevano «partigiani»... forse volontari. Lui dice: «Sì, però io da parecchio».

Gloria Nemeč: Che poi lei ha capito che gruppo era?

Matilde Markic: Sì, 98<sup>a</sup> Brigata Garibaldi! Dopo me l'han detto<sup>14</sup>. Ma quando loro andavano via io non sapevo mai dove andavano... logico. Esempio: c'è stata un'azione ad Alessandria in cui hanno fatto dei sabotaggi, delle cose... ma lui teneva tutto in silenzio. Cercava di dire: «Ma noo, ma dai...». Solo una volta, faccia conto, noi eravamo su questa collina, sull'altra collina c'era la Bellaria, questo grande cascinale e io sentivo tutta una sparatoria là... e io ero ormai abbastanza... abbastanza *alta*<sup>15</sup>. Mi pare che sia stato in agosto o settembre, così, ero abbastanza *alta*, perché poi mio figlio è nato il 25 settembre. E le dirò che sentivo sparare e... «Ma noo, ma dai dice lui – dice lui – sai che cosa? Sono i cacciatori». Invece non erano i cacciatori, cioè cercava di sdrammatizzare, perché potessi vivere più tranquilla. Poi ci fu un'offensiva grande e dopo a me è venuta la febbre, ho avuto il figlio il 25 sempre là, alle Giunte, là in mezzo, a otto chilometri da Bergamasco, in questa bellissima casa... però era isolata, praticamente, no? È venuta su la levatrice, insomma, ero con mia mamma. Mio marito era in quella zona che operava. C'erano mia mamma e mio papà. [...] E mio padre che andava su e giù, che si barcamenava un po' per... e poi anche perché c'era uno stipendio, non c'era niente altro, eh? Quella volta mia mamma si è venduta parecchie cose, perché poi quei contadini piemontesi, là... dicevano: «Eh, sì, le signore! Eh sì sì... le do un pezzo di lardo, però se mi da quel vestito! però se mi da...». Vestiti, no? Perché loro erano di campagna, noi di città, una cosa e l'altra, si avevano cose più carine. Io avevo un bellissimo vestito plissettato, non lo davo, ma neanche morta! Insomma ci hanno fatto patire abbastanza. Quando ho avuto il bambino è cominciato veramente... [un brutto periodo] mio marito andava e veniva. Dopo un mese, mio figlio aveva un mese, c'è stata la grande offensiva. Allora repubblicani e tedeschi: sono venuti su tutti quanti, hanno fatto questa retata, credo per una spiata... presi e portati prima a Torino. Da Torino ho ricevuto una lettera. Poi li hanno presi e portati a... c'erano anche quelli di Genova, di Torino e di Milano, questo è il fatto! Li hanno portati tutti a Mauthausen<sup>16</sup>. Mio figlio aveva un mese. Io avevo ventun anni. Quindi... undici mesi di matrimonio.

Gloria Nemeč: Come ha ricostruito, dopo, queste vicende, questi spostamenti?

Matilde Markic: Mah... spostamenti mio marito ne faceva, ma... in quel momento, mi pareva una cosa... esempio, le farò un esempio. Ha detto: «Vado a Nizza [Monferrato] vado a comprare un cesto per la culla del bambino», che io ho ancora in cantina. L'unica cosa che ha comprato mio marito. L'unica. Ce l'ho ancora, sa? Ha sessantadue anni. Ed è andato veramente là a Nizza e ha portato veramente [a casa la culla]. Però, nel frattempo, ha fatto anche altre cose. Io non collegavo quella volta, dopo è venuto fuori tutto, non si sapeva cosa pensare... ero troppo giovane, troppo... una sposa... mi tenevano tutti quanti all'oscuro di tutto, perché cosa?

Gloria Nemec: Anche come misura di prudenza, no?

Matilde Markic: Sì, ecco, prudenza. Tanto è vero che io ho avuto il bambino prima, è venuto il medico poi e mi ha detto: «Sì, questo bambino non è di nove mesi», perché ci si accorge se è di nove mesi. Mio figlio è nato il 25 e questo è successo alla fine di ottobre, no? Io ho visto mio marito che è andato via, che ha detto: «Mah, dobbiamo andare...» così e colà e dopo, invece... poi, invece è arrivata una lettera che dice: «Mi trovo a Canelli...». Canelli, dove fanno lo spumante <sup>17</sup>! Arriva questa lettera e mi dice: «Mi trovo prigioniero dei tedeschi, ti raccomando il bambino... se trovi la lettera della Croce Rossa dì a mia madre che sto bene... ci rivedremo».

Io ho preso la bicicletta e sono andata a Canelli. Io, il 14 dicembre, sono andata a Canelli, sono andata con questo biglietto che mi era arrivato attraverso i corrieri, diciamo così, perché ormai sapevano che io sapevo che c'erano i volontari, i partigiani. Allora io ho preso la bicicletta... e mi ricordo che ho preso della biancheria, dei soldi, delle cose e sono andata. Sono arrivata là e sul portone c'erano due guardie, due marescialli di guardia, tedeschi. Uno era piccolo, che mi sembrava il re d'Italia, piccolo, coi baffi... uguale al re d'Italia! Io gli sono andata vicino e gli ho detto: «Io vorrei vedere Gemmati Aldo». «Ahh, il commissario! Il commissario "Mario", ehh... *partisan... banditen!*». E dico: «Vorrei vederlo...». Questo mi ha guardato... l'altro era molto giovane... dice: «No, ritorni più tardi». Quando quello è andato via ed è venuto un altro, lui mi ha detto: «Ritorna fra un quarto d'ora, vieni». Dopo un quarto d'ora sono ritornata, mi sono messa là di fronte e sono andata dentro. Io sola, dentro c'erano tutti, c'era questo mio marito che è venuto... questa barba lunga, questo viso così... guardi, era una cosa... Io gli ho dato le cose... lui mi ha detto: «Tutto è grave, però i pidocchi sono la cosa peggiore. Puoi andarmi a comprare il Mom?»<sup>18</sup>. Sono andata fuori, sono andata a comprarlo e poi sono tornata. Sono andata e tornata. Ho detto [alla guardia]: «Guardi, devo portare solo questo Mom, questa cosa qua». E lui mi ha detto: «Cinque minuti!». Io sono andata, ci siamo abbracciati... Lui mi ha detto soltanto: «Tilde, mi dispiace...».

Poi sono andata in questa pensione: [erano] tutti molto umani, ecco, molto umani! C'era un collegamento, una cosa molto molto forte. Mi ha detto: «Ecco, di qua vede...». Difatti mio marito... c'era sempre la luce accesa dov'erano loro. Io sulla finestra, sempre a luce spenta, guardavo giù. Mio marito era giù e dico: «Guarda, io sono lassù e lui era laggiù per terra sulla paglia».

Gloria Nemec: E vi vedevate?

Matilde Markic: Sì, ma era buio, lui non mi vedeva certamente. Poi mi sono detta: «Chissà se l'indomani ci lasciano vedere...» e sono rimasta là. L'indomani ad un certo momento mi hanno detto: «Signora, stanno mettendo una doppia fila di prigionieri».

Lui è venuto fuori, però... insomma, non c'ero mica solo io, c'erano anche altre... altre... ma sa cosa? Che là... cioè, io conoscevo un paio di loro, ma là avevano fatto una retata molto grande, ne avevano portati via tanti, mica uno scherzo, ne avevano portati via tanti. E poi avevano fatto questa doppia cordonata di carri tedeschi, uno per uno. Quando è venuto fuori mio marito – qualcuno, non so, dice: «Che forza che hai avuto!» In fondo [forte] lo ero... ma ero magra come una stecca, quasi trasparente – insomma ho fatto così [come per aprire un varco] e sono andata incontro a mio marito. Sa che c'erano due tedeschi che ci staccavano e non riuscivano mica a staccarci, sa? E uno ha fatto: «Lasciate stare». Quando sono saliti tutti uno mi è venuto vicino e mi ha detto: «Frau...». Un tedesco. Mi ha battuto sulle spalle [ma piano] mi ha detto: «Frau...». Mio marito è andato su, io gli tenevo la mano... solo io eh? La cordonata, il camion, solo io... Lui mi ha guardata e mi ha detto: «Tilde, mi dispiace, ti ho rovinato la vita».

Le ultime... le ultime parole che io ho sentito... e poi non ho visto più niente, il nero... davanti a me vedevo tutto nero [silenzio commosso].

Gloria Nemec: E aveva il bambino piccolo...

Matilde Markic: Eh certo! Poi io, nel frattempo, avevo perso il latte, perché?

Gloria Nemec: Beh, quanto meno...

Matilde Markic: Con la bicicletta... dovevo andare a Bergamasco, perché mio figlio non digeriva il latte di mucca. A Bergamasco me lo dava il dottore [latte in polvere], era molto gentile. Andavo con lo zaino, la neve fino a qua, i miei otto chilometri. Sa cosa vuol dire? Dopo pranzo quando arrivava il dottore d'inverno era buio! In mezzo al bosco da sola, eh? Lei dice paura o non paura... io ho pregato tanto tutta la strada, c'erano soltanto i miei passi sulla neve. Dicevano: «Chi è quella signora con lo zaino?». Tante volte io penso: «Ma come ho fatto?». Poi andavo nel bosco a fare la legna... l'acacia è un legno leggero, ci sono i tronchi, così... la neve arrivava così e io tagliavo, mettevo in spalla e portavo a casa.

Gloria Nemec: Era sola? C'erano anche altre donne che facevano questo?

Matilde Markic: No, no, là in quella casa eravamo sole, io e mia mamma e ba-

sta. Ma là i contadini c'erano, c'erano i giovani, c'erano gli uomini, ma nessuno dava una mano. Non le volevano nemmeno vendere la legna, questo è il fatto! Mio papà lavorava... sa che a volte passava una settimana intera senza che noi lo vedessimo?<sup>19</sup> Quando andavamo io e mio papà e facevamo tanta legna. Perché faceva tanto freddo, avevamo anche diciotto gradi sotto zero, non è mica uno scherzo! Allora io e mia mamma, invece di stare su in camera avevamo tutto in una stanza, questa con lo *spacker*<sup>20</sup>. Qua c'era un letto, là il cestino di Vito, di mio figlio, io e mia mamma dormivamo qua e mia mamma faceva così, prendeva il legno e lo metteva dentro la stufa, giorno e notte. E mi vede, per mangiare io ho rubato tante galline!

Gloria Nemec: Andava per i campi a rubarle?

Matilde Markic: No, c'era una contadina che ne aveva tante che non sapeva neanche di averle, andavano dappertutto. Io mettevo il granoturco, questa gallina pian piano arrivava fino al bagno tan-ta-tan-ta-tan-ta-tan, entrava e io la prendevo, tac! Le staccavo la testa! [ridiamo]

Gloria Nemec: Senta, ma alla data nella quale suo marito viene prelevato e deportato...

Matilde Markic: 14 dicembre del '44.

Gloria Nemec: Voi cosa sapete dei campi di concentramento?

Matilde Markic: Niente. Che lo portavano in Germania... allora si sentiva che portavano in Germania, che ci sono dei... però non credevamo che fossero campi... di sterminio, ecco, pensavamo al lavoro.

Io lo aspettavo, io sono sempre stata ottimista. Poi dal Brennero era arrivata un'altra lettera, che poi ho dato al Ministero... queste lettere, quella di Torino e quella del Brennero che mi erano arrivate, dicevano: «Mi trovo così e così, non so dove andremo...» e io l'ho data al Ministero, alla fine della guerra. Poi basta. Poi noi siamo rimasti là, è logico... La settimana santa sono venuti su i repubblicchini e là hanno fatto una bella retata. Sono venuti i repubblicchini, è venuto dentro un ufficiale repubblicchino e c'era Vito che dormiva: «Di chi è quel bambino?!». Ho detto: «Mio!». «Quanto tempo ha?». Io ho detto: «Sette mesi». «E suo marito dov'è?». «Mio marito è in Africa» gli ho detto. Lui mi guarda e ... [incredulo] allora io: «Ma lei è veneta», dico. E lui mi fa: «Sì, perché?». «Eh – dico – si sente. Sono anch'io veneta». Mi guarda e mi fa: «Beh, lasciamo perdere», è venuto fuori... ma poi nell'altra casa dopo ha buttato dentro la bomba, eh?

Gloria Nemec: Perché ritenevano che fosse un covo di partigiani?

Matilde Markic: Sì, perché ha detto: «Ieri c'erano i partigiani, gli avete dato da mangiare...». Io ho detto: «No, non è vero, io ieri non ero a casa! Ecco qua il biglietto del tram, ero ad Alessandria a portare la biancheria a mio papà. Sono andata in bicicletta e tornata in bicicletta a portare la biancheria a mio papà». Ec-

co. Poi mi ha detto così e sono andati via, però hanno portato via il proprietario e poi non so chi si è interessato, lo hanno rimandato a casa, cioè... il mezzadro che c'era, no?

Gloria Nemec: E a guerra finita lei che notizie ha di suo marito?

Matilde Markic: Niente. Io e mio papà andavamo ogni giorno in stazione, io con la mia fotografia... quando arrivavano questi: «Avete visto questo? Avete visto questo?» Chiedevo da che campo venivano, no? Poi è arrivato uno, questo Aldo delle Giunte che mi ha detto: «Guarda che tuo marito era a Mauthausen e io l'ho visto». E mi ha detto... mi ha detto... mi ha fatto vedere che in tasca aveva una scarpetta di Vito. Io avevo i capelli lunghi, no? Un giorno aveva preso un paio di forbici, mi ha tagliato un riccio, ha fatto così e l'ha messo dentro la scarpetta di Vito... Aveva anche la fotografia dei suoi genitori... A questo Aldo ha detto: «Se torni tu vai da mia moglie». Poi questo Aldo... si chiamava anche lui Aldo, ha detto: «Sai... che poi non l'ho più visto».

Gloria Nemec: Però non sapeva che era morto.

Matilde Markic: No. Allora, invece, sono andata io là... perché lui aveva un grado, no? Mio marito era un comandante, gli altri che sono stati presi, invece, erano anche ragazzi giovani, e uno di questi è tornato e io l'ho riconosciuto, no? E io ho detto: «Ma lei era...». Questo qua mi guarda – io ero con mio papà, no? – e fa [sbrigativamente]: «Signora, mi dispiace, suo marito è morto». Come se avesse detto che era andato a ballare, uguale.

Gloria Nemec: Ma questo quando?

Matilde Markic: Maggio.

Gloria Nemec: Quindi subito dopo la liberazione. Lei ha saputo subito, quindi.

Matilde Markic: Sì. Verso... lei calcoli verso la metà... fine di maggio, che rientravano questi... insomma. Però io non mi sono rassegnata. Allora sono andata a Milano. A Milano c'era un centro dove lei andava a chiedere notizie di questi campi e sono andata là. Mi hanno detto: «Sì, c'è questo campo...» perché questo mi aveva detto che campo era, no? Il 52.

Gloria Nemec: Scusi, era un centro della Croce rossa?

Matilde Markic: Sì. Sì, a Milano. Sono andata là e loro mi hanno detto: «Sì, c'è un campo numero 52» e hanno guardato nei documenti, però non risultava. Sono tornata da Milano e basta. E basta.

Gloria Nemec: Questi che le davano informazioni a Milano erano funzionari della Croce rossa, del Cln...?

Matilde Markic: No, no, penso che fossero della Croce rossa, erano della Croce rossa, non del Cln, perché al Cln mi sono rivolta dopo. Difatti, poi, mi hanno mandato anche quel diploma di Alexander, firmato proprio da Alexander, lo ha mio figlio là... patrioti, ecco! «Patriota» dicevano loro, «Patriota Gemmati» e

firmato proprio da Alexander. Ce l'ha mio figlio, tutte le cose le ha lui, no?

Gloria Nemec: Avevano il numero dei campi e i nomi...

Matilde Markic: Da quelli che ritornavano... quelli che avevano visto gli altri, cioè quelli che erano nelle stesse baracche... poi tanti sapevano che... non so, questi della stessa baracca... «Sì, noi due siamo vivi, gli altri sei sono tutti quanti morti».

Gloria Nemec: Quindi i sopravvissuti, quando arrivano, lasciano subito informazioni.

Matilde Markic: Sì, infatti, là ad Alessandria, già alla stazione, quando arrivavano tutti questi, anche se c'erano i familiari, dovevano andare in un posto, perché facevano le visite mediche... poi erano tutti... Dio mio! Tanti sono morti dopo, no? Hanno incominciato a mangiare e sono morti! Perché erano disidratati, denutriti... cioè, era tutto troppo per loro. [...] Quella stazione di Alessandria era una cosa impressionante! Quando arrivavano questi treni c'erano tutte le mamme, le sorelle, le mogli, le figlie con queste fotografie. Come si poteva con questa fotografia... «Ha visto questo? ...Ha visto questo? ...Ha visto questo?». La fotografia era una speranza, ecco. E con questa fotografia... però [succedeva] una cosa... poi vanno via tutti e restano queste persone sole con la fotografia.

Gloria Nemec: C'erano donne che tornavano varie volte...

Matilde Markic: Ah, ma io sono tornata tanti giorni, eh? Cioè, ogni volta che mio papà mi avvertiva che in stazione doveva arrivare un treno di questi dall'Austria io andavo in stazione. Ogni volta. Qualche volta c'era mio papà, qualche volta c'era una mia amica, ma io ero sempre là in stazione con questa mia fotografia.

Gloria Nemec: Quando questo compagno di prigionia le dice: «Guardi che è morto», lei ha l'evidenza e perde le speranze o continua ad andare?

Matilde Markic: No, no, io continuo ad andare. Perché quel giorno c'era anche mio papà, l'ha preso: «Ma come puoi dire una cosa simile! In questo modo! Così [sbrigativo]?!» «Mah, forse sarà stato un altro... [rispose]» Perché a volte questi che rientravano davano anche delle risposte così... più di qualcuno dava in escandescenze, eh? Cioè, bisognava viverli quei momenti, essere là. Certe cose non si possono raccontare. Io dico sempre: un conto è essere attori e un conto è essere spettatori. Sa che in qualche momento io penso a determinate cose... in questi giorni c'era mio figlio qua e un giorno ci siamo messi a parlare: «Vito, ti ricordi?» Si ricordava anche lui qualcosa del dopo, insomma. «Mamma, ma come hai fatto?». «Non lo so», ho detto. Adesso mi sembra di non essere stata io, che sia stata un'altra persona a fare tutto quello che ho fatto, come potevo, io, avere tanta forza, tanto coraggio, per poter fare tutto quello che ho fatto? «Mamma – ha detto – sai che eri forte?». E io ho detto: «Sì, hai ragione, hai ragione».

Gloria Nemec: È l'impressione che molti hanno del periodo di guerra, come di



essere stati un'altra persona, di non riuscire a collegare quella esperienza con il dopo...

Matilde Markic: Però poi si tende a cancellare tutto. Alcune situazioni, alcune cose, sembra che le abbia vissute un'altra persona addirittura... [per questo] parlavo con mio figlio, ci si ricordava tante cose, perché dopo non è mica finita là. Insomma, io ho cominciato a vivere quando sono andata a Capodistria. Perché le ho detto che ero al Consorzio agrario di Alessandria, no?

Gloria Nemeč: Sì.

Matilde Markic: Nel frattempo i miei genitori, hanno detto: «Beh, dopo tanti anni torniamo a casa nostra, torniamo a Gorizia». L'idea più luminosa che abbiano avuto! <sup>21</sup>[...] Ecco, io, invece, molto intelligentemente, la più grande bestialità che abbia fatto, siccome c'erano ancora la mamma [di mio marito] e le sue sorelle a Gioia del Colle: «Ma noo, aspettiamo qua...» [dicevano]. Insomma mia suocera ha detto: «No, mio figlio ritorna, mio figlio non è morto, vieni, lo aspettiamo assieme». Insomma, io, fiduciosa, con questo bambino piccolo, ho avuto la brutta idea di andare là. Ho lasciato il mio lavoro, avrei potuto tornare al Consorzio agrario. «Vieni...» detto così quella volta! Adesso le cose sono cambiate, ma quella volta là!<sup>22</sup> Andare là era come andare nel terzo mondo.

[Matilde rimase a Gioia del Colle otto mesi, poi raggiunse i genitori a Gorizia]. A Gorizia quella volta, c'era la Zona A e la Zona B e c'erano gli americani. Allora io mi sono fatta il mio libretto di lavoro, le mie cose e ho detto: «Vado a cercarmi un lavoro», avevo questo bambino... Sennonché non ho avuto fortuna, perché sono entrata in un ufficio e c'era un bel vecchietto, un ufficiale americano, che insomma... mi ha detto una frase poco pulita.

Gloria Nemeč: Cioè?

Matilde Markic: «Giovane, vedova...». E io ho detto: «No, no, io vado a lavorare, io ho bisogno di lavorare per me e per mio figlio e basta». Quella volta c'era abbastanza allegria anche a Gorizia...

Gloria Nemeč: La vita? Ma le ha detto esplicitamente che poteva andare a fare...

Matilde Markic: No, no, ha detto che sono giovane... che siccome ero una giovane vedova... ecco, si capiva... si vede che gli piacevo, ecco. Non una proposta, ma insomma a me non è piaciuto... Ma quando io ero vedova guardi che non era mica l'unico, eh? Dove andavo, purtroppo, quando io dicevo che ero vedova a vent'anni: «Ah, giovane, vedova...» [dicevano] stia tranquilla che le proposte le venivano sempre. E se erano sposati o vecchi ancora di più! Questa è la cosa triste. Tanto è vero che dopo sono arrivata al punto di dire che non ero più vedova, dicevo sempre che avevo il marito a casa.

Gloria Nemeč: L'ho sentito anche da altre signore...

Matilde Markic: Guardi, si capisce subito, perché poi una donna arriva ad ave-

re una percezione talmente... arriva a capirlo subito, lo vede già dallo sguardo. Come dice [di essere vedova]: «Ah, vedova... giovane... già vedova?! Ma, scusi, quanti anni ha?» Allora, mi è stato... quella volta pareva che dovesse tornare l'Italia a Capodistria nel '46, no? Allora c'era ancora in bilico un posto nel Consorzio agrario di Capodistria e mi hanno detto di andare al Consorzio agrario di Capodistria e io sono andata a Capodistria.

Gloria Nemec: Ma i documenti relativi a suo marito... si ricorda quanto tempo ci mettono ad arrivare? Poi la pensione di guerra e la pensione anche per il figlio...

Matilde Markic: Aspetti... perché quando io ero a Gioia del Colle sono andata al Distretto di Bari con dei documenti e al Distretto di Bari mi hanno detto che la mamma di mio marito aveva il sussidio di guerra del figlio da non so quanti anni. Io non ne sapevo niente! E poi i «Presenti alle bandiere», come li chiamavano. Io ho detto: «Guardi, questi sono i documenti del mio matrimonio, ho un figlio...» questo e quello... E allora hanno fatto delle ricerche *xe vignudo fora un cine!* [È scoppiato un pandemonio]. Poi praticamente han fatto... mi hanno dato il «Presenti alle bandiere», quella roba là<sup>23</sup>.

Gloria Nemec: Cos'è il «Presenti alle bandiere»?

Matilde Markic: Il «Presenti alle bandiere»... Io non so se erano 30.000 lire o 20.000 lire, qualcosa di simile.

Gloria Nemec: Date da chi?

Matilde Markic: Dal Distretto militare di Bari. Si chiamava «Presenti alle bandiere». [...]

Gloria Nemec: Ma sua suocera prendeva già un sussidio da tempo?

Matilde Markic: Non so come, non glielo posso dire. L'Italia era divisa in due, lei prendeva questo del figlio. Era dall'altra parte dell'Italia, non sapevano niente di lui, no? Loro hanno saputo da una mia lettera che lui è morto... cioè che lui è andato... che si è sposato, anche. Loro non sapevano neanche che era sposato, che aveva un figlio! Non sapevano niente. Sapevano che era fidanzato, dal 14 giugno del '43 e basta... appena dopo la fine della guerra, giugno-luglio, ha cominciato ad arrivare la posta e ho scritto a loro... ho mandato anche la fotografia del bambino.

Gloria Nemec: Allora, questo primo sussidio che prende è il «presenti alle bandiere».

Matilde Markic: Il «presenti alle bandiere», sì. Poi ritorno a Gorizia con la mamma e poi vado a Capodistria a lavorare, al Consorzio agrario.

Gloria Nemec: A Gorizia c'era il Governo militare alleato. Ha qualche sussidio, qualche aiuto, qualcosa?

Matilde Markic: No. Là non trovo lavoro, perché io avevo scritto [sulle carte] «italiano non residente».

Gloria Nemec: C'era la questione della residenza.

Matilde Markic: Sì, praticamente io non ero né qua e né là. Poi sono andata a Capodistria, mi hanno fatto un documento (c'era la Zona A e la Zona B), a Capodistria mi hanno offerto subito il lavoro al Consorzio agrario. Sono arrivata là e mi hanno dato subito il lavoro, lo stipendio, la camera, una camera dai Sirotti, da monsignor Sirotti... era vescovo<sup>24</sup> mi pare e poi... era direttore del Seminario di Capodistria e aveva due sorelle signorine, di 62 anni. Però, un momento, c'era questa camera così grande, c'era questa signorina Antonietta, poi c'era la signorina Maria e poi c'era il mio letto. Una faceva pipì per tutta la notte, quell'altra russava tutta la notte... [ridendo] Maria Vergine!

Gloria Nemec: Lei era sola, senza il figlio...

Matilde Markic: Senza il figlio, lo avevo lasciato a casa. Mi sono fatta tanti di quei pianti che lei non ha neanche l'idea. E mi sono pure persa per Capodistria!

Gloria Nemec: Non doveva essere il massimo dell'allegria Capodistria nel '46...

Matilde Markic: Non solo. Intanto parlavo in italiano, non in dialetto, al che: «Lataliana...». Capodistria è una cittadina molto chiusa, molto chiusa. Mi mandano da questa signorina Sirotti e questa signorina Sirotti era molto contenta, così... tanto è vero che ha detto: «*Mi la ciogo parchè la xe 'na fia de sesto*», una ragazza perbene. E io: «No, io non sono di Sesto, sono di Gorizia! Non sono di Sesto San Giovanni...». Non capivo il dialetto, no? Sono rimasta là finché si è liberata una stanza e mi ha dato una camera mia. Avevo una camera da letto e andavo a mangiare in mensa, no? Però la sera, siccome alle sette e mezza – otto, si doveva già andare a dormire, perché le Sirotti andavano a dormire presto, per non consumare la luce... perché faceva freddo, si andava nel letto a dire il rosario. Se lei mi chiede come ho fatto a sopportare... «Signor mio aiutami!» mi dicevo. Mamma mia, quante lacrime! Mi dicevo: «Lavorare devo, per me e per mio figlio. Non posso mica stare con le braccia...». Con la speranza che ritorni anche l'Italia e con il Consorzio agrario, il mio lavoro. Poi mi piaceva Capodistria, perché era piccola, c'era il mare... ma il primo momento, così, mi sono trovata molto male... anche con le colleghe... invece lui, siccome si è innamorato subito, era molto gentile. Io non avevo niente quando andavo in mensa, sua mamma invece gli portava, non so, dei bei panini...

Gloria Nemec: Ma suo marito di dov'era?

Matilde Markic: Di Capodistria! Cresciuto là, i suoi nonni, i suoi bisnonni tutti quanti. Era un bel giovanotto, lui aveva 27 anni e io 23. Era... un bel giovanotto, dico, sì, mi era simpatico, ...sa cos'era? Sua mamma gli portava un bel panino, così e allora io lo guardavo... avevo tanta di quella fame! Mi dice: «Vuoi un pezzettino?». «No, no, grazie». Invece lui prendeva e mi dava il panino con dentro magari un poco di salame, qualche cosa... cioè, tante e tante gentilezze, tante

cortesie, continuamente, no? Poi cercava di accompagnarmi: «Se vuoi ti accompagno...» Però io ogni sabato, a mezzogiorno, quando si finiva di lavorare – si lavorava anche il sabato di mattina – senza mangiare e senza niente, correvo a prendere il vaporetto e andavo a Gorizia. Poi, la domenica pomeriggio, riprendevo il vaporetto e tornavo.

Gloria Nemec: Quanto resiste in questa situazione?

Matilde Markic: Dunque... dal '46 fino al '48. Poi nel '48 loro vengono... loro sapevano che io sapevo anche lo sloveno, no? Però io sapevo lo sloveno di casa, non sapevo né leggere né scrivere.

Gloria Nemec: In questi anni lo usava lo sloveno o no?

Matilde Markic: No, no, parlavo italiano. Allora, quando loro sanno, dicono: «Ma tu parli...?». «Sì, però io non lo so scrivere. Capisco quello che mi dicono così...». Parlavo anche male, no? Hanno cominciato a correggermi, c'era una, là, molto brava, ha cominciato a correggermi, senonché, siccome loro avevano bisogno alle costruzioni, su... l'ingegnere aveva bisogno di una che sapesse meglio l'italiano, gli interessava più l'italiano che non lo sloveno, allora mi ha detto se vado su, con una paga anche molto, molto maggiore.

Gloria Nemec: Su dove?

Matilde Markic: Alle costruzioni, sempre a Capodistria, no? ...diciamo che faceva le funzioni di un ministero, ecco. C'è questo ingegnere, mi manda a chiamare, mi dice: «Ma lei sa bene l'italiano?» «Sì». «C'è la corrispondenza da fare con Trieste». C'era quest'altro sloveno molto bravo, che sapeva l'italiano, però sbagliava tutte le doppie. [...] I capodistriani erano ancora là al momento, nessuno era andato via. Qualcuno andava su e giù a lavorare, ma non da andare via. Poi queste Sirotti avevano questa casa molto grande, molto bella e allora... vicino alla piazza San Francesco... la casa a sinistra era la casa della Sirotti, poi dell'Almerigotti e poi questa ex Casa del fascio. Loro hanno preso tutto e hanno fatto tutto un ministero là di tutte e tre queste case enormi. L'ultima era della Sirotti.

Gloria Nemec: Cioè, i poteri popolari hanno requisito le case e hanno messo dentro...

Matilde Markic: Sì, la Sirotti con tutta la sua roba ha dovuto andar via, no? Hanno messo dentro uffici, come un ministero, perché Capodistria era capoluogo, no? È provincia e quindi là mi pare che ci fosse la Provincia, qualcosa di simile [...] Intanto io frequentavo la casa di mia suocera. Per la prima volta, il 19 marzo del '48, sono andata a casa sua, mi hanno invitato a casa loro, perché lui voleva ad ogni costo che conoscessi il papà e la mamma. Una suocera santa. Un suocero benedetto. Poi il 19, per San Giuseppe, perché lui si chiama Giuseppe, mi hanno invitato a casa, sono andata a casa sua ed è cominciata la nostra... la nostra storia, diciamo. Poi io sono rimasta senza casa, no? Dovevo trovarmi un altro alloggio,

perché non avevo niente. [...] Loro avevano già una ragazza dentro, perché sa che là, quando c'erano le case grandi... loro calcolavano tante persone, se c'era una stanza in più dicevano: «No, questa stanza la deve dare a qualcuno». Loro avevano ancora una stanza in più e mio marito ha detto: «Matilde non ha dove andare. Papà, mamma, può venire qua?». I suoi genitori hanno detto di sì e allora io sono andata a casa loro. E, devo dire la verità, ci sono stata fino al '52 trattata meglio di una figlia! Se vuole le dico una cosa: attraverso gli anni, poi, che abbiamo avuto le nostre storie, tutti credevano che mia mamma fosse mia suocera e mia suocera mia mamma! Una donna meravigliosa. Ho vissuto con loro, hanno accettato il mio bambino<sup>25</sup>[...].

Gloria Nemec: A quella data percepiva la pensione di guerra?

Matilde Markic: No no, niente, niente! Io non mi potevo sposare. Perché ho detto: «Prima metto a posto tutte le cose». La pensione di guerra, orfani di guerra... [le pratiche di ] tutti questi documenti io le avevo inoltrate, però non veniva avanti niente...

Gloria Nemec: Qualcuno l'aiutava a fare queste carte?

Matilde Markic: Sì, l'Associazione Orfani di guerra di Gorizia, a Capodistria nessuno. Io passavo sempre attraverso Gorizia, perché i miei genitori, erano a Gorizia, no? E all'Associazione c'era la signora Colinelli, era presidente delle Famiglie Caduti in guerra, no? Io mi ero iscritta là... alla sezione di Gorizia. Là mi hanno aiutato molto. Lei aveva perso tutti e due i figli, uno tenente e uno sottotenente<sup>26</sup>.

Gloria Nemec: Come Letizia Fonda Savio a Trieste...

Matilde Markic: Sì, sul Don. Tutti e due sul Don sono morti questi due figli in Russia, no? Lei si chiamava Amalia Colinelli e il marito era maggiore. [...] A lei mio figlio ricordava tanto suo figlio da piccolo, di modo che, devo dire la verità, ci ha aiutato... abbastanza, diciamo quel che poteva.

### *L'arte di arrangiarsi*

Transiti e andirivieni da una parte e dall'altra della linea Morgan possono destare stupore in chi, nel resto d'Italia, la concepiva come una sorta di replica della "cortina di ferro"; furono invece pratiche consolidate e diffuse nell'ambito delle strategie di sopravvivenza delle popolazioni, prima, *a latere* e a prescindere da quei movimenti compatti, definitivi e di massa che definiamo "esodo dei giuliano dalmati"<sup>27</sup>. Nella zona B, sottoposta all'amministrazione jugoslava, lo smantellamento delle attrezzature industriali, la progressiva riduzione dell'estrazione del sale, la collettivizzazione forzata

delle colture, determinarono un drastico impoverimento delle comunità. Il pendolarismo nei confronti di Trieste e la dipendenza dall'ex-capoluogo perduravano anche come tentativo di mantenere in vita le tradizionali vie di scambio, in assenza di altre dinamiche di mercato. Nonostante le difficoltà di attraversamento, e i rischi che accompagnarono i momenti di più acuta tensione italo-jugoslava, si varcava il confine per avere il pane bianco degli americani, riso, detersivi, penicillina, vestiario. Nei territori sottoposti ad amministrazione provvisoria, o definitivamente ceduti alla Jugoslavia, la morte presunta o accertata del coniuge costituiva un'ulteriore spinta all'esodo, nel senso che donne sole (prevalentemente, ma non solo italiane) e nuclei privati del capofamiglia giungevano a Trieste con l'aspettativa di avvalersi di reti parentali, possibilità d'impiego, garanzie e forme di supporto assistenziale non operative nei luoghi d'origine<sup>28</sup>.

Un intero sistema di relazioni sociali stentava a ricomporsi secondo logiche radicalmente altre, interagendo con politiche e prassi amministrative mai prima sperimentate. La zona A era di transito e primo accoglimento di una massa di profughi: almeno 50.000 erano i profughi stranieri bisognosi di assistenza sanitaria nel 1945 e decine di migliaia quelli che l'avrebbero attraversata negli anni successivi; la principale categoria era quella dei profughi balcanici, fuggiti verso quell'avamposto dell'Occidente che Trieste rappresentava<sup>29</sup>. In un contesto instabile dal punto di vista demografico e su un territorio assai compromesso in termini di infrastrutture, le controversie relative alla concessione della residenza e dei documenti d'identità, l'intensa produzione di atti notori per l'identificazione di un caduto o infoibato, le pratiche per il ricongiungimento a familiari oltre la linea Morgan, per il ricovero dei minori o dei malati, ci dicono che era la composizione concreta della famiglia ad essere messa in discussione e a risultare obiettivo non raggiungibile nel breve periodo. Le "nuove familiarità" stentavano a costituirsi, dovendo a lungo fronteggiare emergenze economiche, abitative, sanitarie, prima di ritrovarsi dentro residenze stabili e dignitose, attorno a redditi certi<sup>30</sup>. La ricerca dei dispersi fu momento fondativo di tale ri-composizione e fu un movimento a prevalenza femminile, ma sostanzialmente di massa. La mobilitazione collettiva interessò migliaia di persone che intrapresero travagliati iter per dare a inspiegabili assenze un senso compiuto.

C'era anche il problema concreto di ottenere, accanto ai riconoscimenti, le relative pensioni: questione irta di difficoltà, che venne in parte rinviata a dopo il passaggio all'Italia. Ancora nel 1955 il nodo da dirimere era rappresentato dalle perduranti discriminazioni tra i congiunti dei deportati, fucilati, infoibati dalle truppe jugoslave. Non tutte le vedove dei militari ap-

partenenti ai corpi dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, degli Agenti di Pubblica sicurezza, avevano ottenuto la liquidazione della pensione vedovile dal Ministero del Tesoro, dichiaratosi “in attesa di disposizioni di carattere legislativo, essendo i Caduti inquadrati nelle formazioni della pseudo repubblica sociale italiana”. Coloro che ne erano state escluse si trovavano nella scomoda posizione di “postulanti insoddisfatte” e avevano inscenato “energiche proteste”, per altro fondate sulle disposizioni emanate dal Ministero della Difesa a fine 1948 e riferite alla convenzione dell’Aja del 1917<sup>31</sup>.

A fronte di un’intricata normativa, delle lentezze e delle incongruenze della burocrazia nazionale, delle carenze della documentazione – sovente gli atti notori non erano giudicati sufficienti – le vedove ebbero bisogno di assistenza. L’analisi delle direttrici teoriche che orientarono le prassi assistenziali – e gli esiti relativi – è particolarmente interessante quando illumina i margini di contrattazione concessi alle donne. È uno spazio nel quale si inseriscono altri temi di carattere culturale in senso più ampio, relativi alla provenienza, alla considerazione sociale della quale godevano le vedove e altri congiunti, ai loro linguaggi, dalle forme più plateali [e *contadine* come dice Luigi Deganutti nella testimonianza che segue] di espressione del cordoglio e di rivendicazione, sino a quelle più incerte e pudiche, quando non disilluse sulla possibilità di accedere agli aiuti.

Matilde era parte di una schiera di donne giovani e sole, private della tutela maschile del coniuge e non più sotto la tutela paterna. Era una condizione che poteva tradursi nell’immaginario maschile in termini di disponibilità sessuale e proposta offensiva. I poteri piccoli e grandi che burocrati, rilevatori, assistenti, esercitavano sulle donne bisognose potevano poggiare su tale pregiudizio e in una certa misura ciò fece da deterrente alla libera rivendicazione dei diritti da parte delle interessate<sup>32</sup>.

Ma anche l’occhio del funzionario va contestualizzato: guardava in una città nella quale il fenomeno della prostituzione era massiccio, non confinato e diffuso, a “vasta gamma d’intensità”<sup>33</sup>. Anche a prescindere dallo scambio tra favori sessuali e beni di vario tipo, l’intreccio di relazioni tra le giovani e le truppe angloamericane doveva esser stato intenso, se aveva portato a circa 1300 matrimoni. Significativo in tal senso risulta il proliferare urbano di associazioni di difesa della moralità della giovane e ancora da studiare i compiti della polizia femminile del GMA, dal 1947 incaricata del controllo sul meretricio e sul disagio minorile. Ma altri e più specifici sospetti facevano parte dell’immaginario urbano, come quelli che vedevano nelle vedove i soggetti più adatti ad intraprendere la carriera di spie, in quanto facili vittime della propaganda politica ed “esperte seduttrici”<sup>34</sup>.

Nonostante il piano Marshall e il flusso di aiuti diretto alla zona, secondo l'indagine condotta nel 1953, su modello e in sintonia con l'*Indagine sulla miseria in Italia* del 1951, nella zona A 19.730 persone, pari al 6,7% della popolazione avevano un tenore di vita misero o disagiato: era una percentuale più preoccupante di quella dell'Italia settentrionale, ma non dell'intera popolazione italiana<sup>35</sup>. Per la gran parte delle donne capofamiglia – l'80% delle disoccupate – diveniva necessità improrogabile il reperimento di un'occupazione retribuita: operazione non facile in una città nella quale il problema riguardava più di 10.000 donne e non risolutiva, dal momento che le retribuzioni della lavoratrici permanevano inferiori circa del 30% a quelle maschili ed erano del tutto insufficienti a sostenere nuclei numerosi.

Completamente assorbite dalla ricerca di un'occupazione e poi da una continuità lavorativa che non permetteva prospettive più ampie della quotidianità, molte usufruirono dell'abbondante offerta istituzionale rivolta ai minori e allontanarono la prole; poche si rassegnarono a veder crescere i loro figli come "orfani di strada", affrontando i molteplici rischi di un ambiente urbano degradato; altre – quasi un'élite di donne antifasciste, combattenti, intellettuali – cercarono le forme del superamento nella politica delle reti di solidarietà femminile<sup>36</sup>.

La rappresentazione pubblica delle vedove e degli orfani fu confinata nei momenti celebrativi, legati alle circostanze *memorabili* delle morti dei mariti e dei padri: tali figure comparivano *a latere*, come oggetto secondario di compassione. Alcune testimonianze hanno evidenziato quanto profonde fossero le distonie tra le (poche) commemorazioni ufficiali e le tante minute liturgie familiari<sup>37</sup>. I rituali privati messi in atto – come battezzare il figlio con il nome del padre, adottare un particolare calendario di commemorazione, mantenere un dialogo con il defunto – di fatto potevano contribuire all'isolamento, a quella sorta di quarantena che anche le vedove dovettero affrontare<sup>38</sup>. La pressione sociale per un ritorno alla normalità implicitamente o esplicitamente fissava poi i termini leciti per portare un lutto e respingeva comportamenti eccessivi – in quanto in conflitto con altri ruoli e doveri femminili – destinandoli a restare privi di una dimensione partecipata. Al tempo stesso la lotta per la sopravvivenza comportava una continuità tra guerra e dopoguerra che ribadiva il primato della cultura materiale: bisognava girare pagina, smettere di piangere, darsi da fare. Concentrarsi sul presente fu, con tutta probabilità una strategia praticata da molte per gestire una quotidianità ancora stravolta e per difendersi dalla rassegnazione e dalla follia<sup>39</sup>. Quanto sia stata una strategia di successo spesso lo sappiamo dai vissuti e dalle testimonianze dei figli<sup>40</sup>.



Luigi Deganutti: Mio papà è morto dopo 20 giorni che era in Grecia perché ferito a una gamba da uno spezzone di bomba, aveva mandato una lettera a casa in cui diceva: “guardate che sono stato ferito, non preoccupatevi non ho assolutamente nulla di male, arrivo presto in Italia e sarò curato”. In vece è morto durante il trasporto, il 29 marzo del '41, almeno secondo la Marina. Il capitano della nave si rifiutò di gettarlo a mare e così' venne sepolto a Taranto. Per il riconoscimento andarono giù mio nonno e un cugino perché mia mamma alla notizia stette molto male, un attacco isterico... dicevano. L'anno dopo la nonna...pare che sul letto di morte [le abbia raccomandato] che sposi il fratello, mio zio. Chiaramente non era un matrimonio d'amore, più che altro per non disperdere le terre. Non amore ma più che altro rispetto, sa... le nostre donne contadine si adattavano. Nel '46 con mio padrino, mio zio, mia madre si è sposata in seconde nozze. Lei poi ha fatto comunque una brutta vita, con mio papà ha vissuto due anni, con questo qui ne visse pochi perché poi lui andò in Canada. [...] Del secondo papà ho un brutto ricordo. Una volta, non so cosa diavolo fosse successo, dovevo essere in prima media e non ho capito bene se avevano ridotto l'assegno o cosa... la sede degli Orfani di guerra era a Udine... allora lui mi ha portato in via Zanon, dove c'era l'Opera nazionale degli orfani di guerra, io mi vergognavo come un ladro perché lui ha fatto una sceneggiata!

Gloria Nemeč: E cioè?

Luigi Deganutti: Era fatto così, il tipico contadino che crede sempre che qualcuno lo fregghi, per cui bisogna sempre alzare la voce se vuoi essere rispettato. Nel sussidio qualcosa era cambiato, praticamente siamo andati là a protestare in mia presenza, poi fu un ricordo che... insomma vergogna, mi vergognavo.

Gloria Nemeč: C'era miseria...cosa significava miseria per un bambino ?

Luigi Deganutti: Una cosa semplicissima: di fronte a casa nostra praticamente abitavano dei parenti, la signora faceva la sarta, il marito era cieco e suonava in chiesa, lì c'erano due miei secondi e terzi cugini, la mamma preparava per colazione lo zabaione cosa che a casa mia non si era mai fatta...questa poteva essere miseria. [...] La nostra era un'economia di sussistenza per cui c'erano alcune entrate sicure che erano i bozzoli per esempio e poi la cantina sociale di Casarsa per cui comunque ti davano dei soldi sull'uva che portavi. Però tutto questo serviva per prendere le sementi, o i conigli e le cose per le galline al mercato di San Vito, c'era la vendita dei contadini direttamente, poi mia mamma prendeva la stoffa per i vestiti, così ci si riusciva a vestirsi. Ma io crescevo troppo! Devo dirle una cosa importante sulla miseria: io non sono stato adottato, sono stato affiliato per mantenere la pensione di guerra, la pensione di orfano di guerra e questo ha comportato per me di poter fare il liceo... andare su e giù, di prendermi i libri<sup>41</sup>. [...] Mia mamma restava in casa... poi è cominciata una storia brutta, di depres-

sione ricorrente, una cosa che non si è mai risolta. Molto dura fu la fase iniziale, estremamente dura, difficile da far capire all'altro che era in Canada, neanch'io riuscivo a capire, ma cercavo di farlo parlando con i medici, io ero studente, avevo appena iniziato. Dicevano che già prima era disperata, con il lutto era isterica... usavano questo termine. Poi era bipolare, una cosa che va e viene: per quattro o cinque mesi male, poi c'era una ripresa, ma una ripresa quasi incontenibile per certi aspetti... molta iper-attività, dormiva poco... una voglia di vivere incredibile, veramente incredibile! È una delle cose belle che ricordo... certe volte tornava come quando ero bambino, la donna che avevo conosciuto.

## NOTE

<sup>1</sup> Una trattazione più estesa si trova in G. NEMEC, *Dall'emergenza diffusa alle famiglie come soggetto di welfare* in R. NUNIN, E. VEZZOSI, (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare. Esperienze nazionali e regionali a confronto*, Carocci Editore, Roma 2007. Tra i contributi più recenti sul dopoguerra al confine orientale si rimanda ai lavori collettanei A. VERROCCHIO (a cura di), *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione - Comune di Trieste, Trieste 2004; *La città reale. Economia, società e vita quotidiana a Trieste, 1945-1954*, Comune di Trieste, Trieste 2004; T. CATALAN, G. MELLINATO, P. NODARI, R. PUPO, M. VERGINELLA (a cura di), *Dopoguerra di confine, = Povojni cas ob meji, Progetto Interreg IIIA/Phare CBC Italia - Slovenia / IRSML*- Dipartimento di scienze geografiche e storiche dell'Università di Trieste, Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2007.

<sup>2</sup> La città istriana, tra il 1945 e il 1947, fu amministrata dagli anglo-americani. La popolazione italiana iniziò a partire prima dell'entrata in vigore dei trattati di pace e della consegna alla sovranità jugoslava nel settembre 1947: se ne andarono circa 30.000 abitanti, rimasero poco più di 3.000 italiani. Su questo in particolare L. FERRARI, *L'esodo da Pola in Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia (IRSML), Trieste 1980; S. CALIFFI, *Pola clandestina e l'esodo*, "Quaderni dell'Arena di Pola", Monfalcone 1955.

<sup>3</sup> Intervista del 24.11.2008; la sottolineatura corrisponde all'enfasi data alle tre parole. Milano ha particolarmente trattato il tema dell'esodo in *Una valigia di cartone*, Sellerio Editore, Palermo 1991 e in [con A.M. Mori], *Bora*, Sperling & Kupfer, Milano 2005.

<sup>4</sup> Nell'aprile 1947, nelle zone controllate dagli angloamericani, erano 3.419 i nominativi oggetto di richieste d'informazione inoltrate dai familiari: v. Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, *Caduti, dispersi e vittime civili dei Comuni della regione Friuli-Venezia Giulia nella seconda guerra mondiale*, Vol. IV, tomo I, Udine 1991, pp. 5-11; ancora nel 1961 il sindaco di Trieste Bartoli presentava un elenco di 4122 scomparsi (G. BARTOLI, *Le deportazioni nella Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, Trieste 1961, p. 2). Sugli stessi temi anche R. PUPO, R. SPAZZALI, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003; G. VALDEVIT (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia 1997.

<sup>5</sup> Cfr. B. MAIDA, *Dopo la tregua. Gli ex deportati nella società italiana del dopoguerra*, "Italia contemporanea" n. 187-1992, pp. 263-287; v. anche H. WEINRICH, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Il Mulino, Bologna 1999; M. AUGÉ, *Le forme dell'oblio*, Il Saggiatore, Milano 2000; H. YERUSHALMI, et al., *Usi dell'oblio*, Pratiche Editrice, Parma 1990; P. RICOEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano 2003; A. ROSSI DORIA, *Una storia di memorie divise e di impossibili lutti*, "Passato e presente" n. 49, 2000, pp. 133-140. P. DOGLIANI, *Guerra e memoria nella società contemporanea*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. GALLERANO, Franco An-

geli, Milano 1995, pp. 223-230; v. anche P. NORA (a cura di), *Les lieux de la mémoire*, Gallimard, Paris 1997.

<sup>6</sup> Per una sintesi storiografica si rimanda a F. FABRIZI, *Esodo e storiografia in Spostamenti di popolazione e trasformazioni sociali nella provincia di Trieste e nel distretto di Capodistria nel secondo dopoguerra*, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia- Università degli studi di Trieste, Trieste 2001; per una panoramica degli orientamenti della ricerca italo-slovena v. T. CATALAN, G. MELLINATO, P. NODARI, R. PUPO, M. VERGINELLA (a cura di), *Dopoguerra di confine*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. D. IANNOTTA (cur.), *Paul Ricoeur, un dialogo. Etica, giustizia, convinzione*, Effatà ed., Torino 2008, p. 135. V. anche P. RICOEUR, *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia 2002, pp. 107.

<sup>8</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica* in G. MICCOLI, G. NEPI MODONA, P. POMBENI, *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 31-87.

<sup>9</sup> P. FONDA, *La paura dell'immagine di sé dopo la guerra*, "Psiche", vol. 1, 2000, p. 138. Sulle forme di elaborazione del lutto v. A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; ID., *La bomba torinese: ricordare per dimenticare*, in *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma 2007; G. GRIBAUDI, (a cura di), *Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2003; L. PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Manifestolibri, Roma 1996; ID., *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Firenze 1997; G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; T. TODOROV, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, Garzanti, Milano 1995; R. PREZZO, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "La mia guerra", "L'Impegno"*, n. 1 - 1993, pp. 34-47; ID., *Il genere e la guerra*, "Italia contemporanea" n. 187-1990, pp. 547-552. Per la prima guerra mondiale v. S. AUDOIN-ROUZEAU, A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Introduzione di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2002.

<sup>10</sup> Secondo il censimento del 1951, nel Territorio di Trieste le donne in età adulta, tra i 25 e i 45 anni, erano 52.016, le vedove 2.578, pari a una vedova ogni 20 donne circa; i dati nazionali riportavano su quasi sei milioni di donne nelle stesse classi di età, 232.463 vedove, pari ad una ogni 30 donne. Istituto centrale di statistica, *IX Censimento generale della popolazione*, 4 novembre 1951, vol. III, p. 16 e pp. 263 sgg.

<sup>11</sup> Matilde Markic, nata a Gorizia nel 1923, intervistata a Trieste il 29.6.2006; la trascrizione è stata effettuata da Ugo Perissinotto.

<sup>12</sup> Sulla memoria degli sloveni del Litorale e dell'isontino si veda L. ČERMELJ, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale stampa triestina, Trieste, 1974; M. VERGINELLA, A. VOLK, K. COLJA, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, IRSML, Quaderno 7, Trieste 1994; M. COLANGELO (a cura di), *Memorie diverse. Tre generazioni sul confine italo-sloveno di Trieste ricordano il XX secolo*, Lint, Trieste 2000; S. BON, A. DI GIANANTONIO, C. FRAGIACOMO, M.

ROSSI, *Sarà ancora bello. Storie di donne della Venezia Giulia tra fascismo Resistenza e dopoguerra*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale “Leopoldo Gasparini”, Gorizia 2004.

<sup>13</sup> La zona al centro della narrazione è tra Asti, Alessandria e Canelli. Il Comune di Bergamasco è in provincia di Alessandria e confina col Comune di Incisa, in provincia di Asti. Nizza Monferrato dista 10 km in linea d'aria da Bergamasco; Canelli è una cittadina dell'alto Monferrato, in provincia di Asti. Bellaria è invece una borgata del biellese.

<sup>14</sup> La 98ª brigata Garibaldi “Martiri di Alessandria” nacque nella tarda estate del 1944 dall'unione di alcune bande partigiane dell'astigiano meridionale e operò, nell'inverno 1944, soprattutto nella zona di Nizza Monferrato, Incisa Scapaccino, Castelnuovo Belbo, Bruno e Mombaruzzo. Inquadrata dalla fine di ottobre nell'VIII divisione Garibaldi “Asti”, partecipò alla difesa della Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato, che cadde il 2 dicembre 1944 per un grande rastrellamento nazifascista; con tutta probabilità Aldo Gemmati fu arrestato in quella circostanza. Dopo lo sbandamento, la 98ª Garibaldi venne ricostituita nel febbraio 1945 e operò fino alla liberazione. Su questa si legga: M. RENOSIO, *Colline partigiane. Resistenza e comunità contadina nell'Astigiano*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Franco Angeli, Milano 1994; L. CARIMANDO, M. RENOSIO, *La guerra tra le case - (2 dicembre 1944)*, L'Arciere, Cuneo 1988; per le notizie su Gemmati ringrazio Nicoletta Fasano e Mario Renosio dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Asti (ISRAT).

<sup>15</sup> Significa verso il termine della gravidanza, prossima al parto.

<sup>16</sup> Nel volume di D. VENEGONI, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7982 storie individuali*, Mimesis, Milano 2004, p. 199, Gemmati Cataldo (Aldo), nato a Gioia del Colle il 20.4.1918, falegname, risulta arrestato nelle Langhe, deportato a Bolzano l'8.1.1945 e da là a Mauthausen. Morì a Gusen (sottocampo di Mauthausen) il 17.4.1945. Analoghe notizie si ricavano dagli elenchi di V. PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino: Vita e morte a Mauthausen*, prefazione di P. CALIFFI, Mursia, Milano 1973 e da *Il libro dei deportati. Ricerca del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa da ANED - Associazione Nazionale Ex Deportati*, Volume I, *I deportati politici 1943-1945*, Mursia, Milano 2009.

<sup>17</sup> In provincia di Asti, 18 km in linea d'aria da Bergamasco e 20 da Asti.

<sup>18</sup> Mom, polvere contro i pidocchi.

<sup>19</sup> È assai probabile che anche il padre di Matilde abbia collaborato con le formazioni resistenziali senza parlarne in famiglia.

<sup>20</sup> Focolare, caldaia a legna.

<sup>21</sup> I genitori di Matilde nel '47 persero la casa di proprietà, in quanto collocata nella parte jugoslava di Gorizia e ottennero un modesto risarcimento.

<sup>22</sup> Sembrava un invito perentorio, quasi un obbligo.

<sup>23</sup> “Presenti alle bandiere”, sussidi registrati in una classe apposita del titolario archivistico dei Comuni che conteneva atti relativi al pagamento degli assegni spet-

tanti ai congiunti di militari deceduti (R.D.L. 5 marzo 1943, n. 121). In ogni Comune un'apposita commissione vagliava le singole posizioni, non essendo giunta la comunicazione del matrimonio i suoceri di Matilde avevano mantenuto il diritto a ricevere la pensione.

<sup>24</sup> Giovanni Sirolich, monsignor Sirotti, non fu mai vescovo, ma amministratore apostolico a Gorizia nell'anteguerra e direttore del seminario di Capodistria; per alcune notizie su di lui si legga G. BOTTERI, *Luigi Fogar*, Ed. Studio Tesi, Trieste 1995, pp. 60-64.

<sup>25</sup> Con il nuovo nucleo familiare, M. ricongiunse ai genitori nei primi anni '50.

<sup>26</sup> Amalia Colinelli, madre di Federico ed Attilio Colinelli, morti sul fronte russo.

<sup>27</sup> Tra i più recenti contributi v. R. PUPO, *Il lungo esodo. Istria, le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

<sup>28</sup> Il numero delle famiglie iscritte all'Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi (ANFCD) nel 1946 – poco più di 300 – era destinato a salire a 1.500 nel giro di quattro anni: l'aumento era da attribuire anche al flusso dei giuliano-dalmati, in molti casi già iscritti alle consorelle associazioni di Fiume e Pola Fondo ANFCDG, AS Trieste, b.199c.

<sup>29</sup> A. PANJEK, C. DE DRAGANICH VERANZIO, *Ricostruzione, lavoro e immigrazione di manodopera specializzata nel dopoguerra triestino* in A. VERROCCHIO (a cura di) *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia*, cit.

<sup>30</sup> R. NUNIN, E. VEZZOSI, (a cura di), *Donne e famiglie nei sistemi di welfare. Esperienze nazionali e regionali a confronto*, cit.; *La città reale. Economia, società e vita quotidiana a Trieste*, cit.

<sup>31</sup> *Segreteria Assistenza. Pensioni congiunti infoibati e deportati Carabinieri, Guardie Finanza e Guardie Pubblica Sicurezza*, marzo 1955, Fondo ANFCDG, AS Trieste, b.199c. A norma della convenzione dell'Aja del 12.10.1917, "nei territori soggetti ad occupazione nemica gli elementi del servizio sanitario, delle forze di polizia e dell'assistenza spirituale in esso dislocati, hanno l'obbligo di non abbandonare il proprio posto". Tali disposizioni erano state estese dal Ministero della difesa, nel 1948 anche a "militari che non abbiano ecceduto i propri normali compiti, non dovendosi considerare compromissione il servizio prestato in tale occasione". Ivi, allegato 1.

<sup>32</sup> Cfr. A. PORTELLI, *L'ordine è già stato eseguito* cit., pp. 285-290.

<sup>33</sup> Archivio IRSML, *Carte Schiffrer*, b. 51 fasc. VI, p. 25.

<sup>34</sup> *Rapporto informativo redatto dal servizio informazioni dipendente dal CLN*, in Archivio IRSML, XXX\2300, citato da G. SLUGA, *Terra di nessuno. I confini di genere nella Trieste del dopoguerra*, "Qualestoria" n. 2-3, 1993, p. 175.

<sup>35</sup> P. BRAGHIN (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia*, Einaudi PBE, Torino 1978; cfr. *Famiglie in stato di bisogno*, in *Carte Schiffrer*, Archivio IRSML, b. 51 fasc. 1.

<sup>36</sup> Si veda ad es. A. DI GIANANTONIO, *È bello vivere liberi. Ondina Peteani. Una vita tra lotta partigiana, deportazione ed impegno sociale*, IRSML-FVG, Trieste 2007.

<sup>37</sup> Cfr. N. LORAUX, *Le madri in lutto*, Laterza, Roma-Bari 1991.

<sup>38</sup> Il concetto di "quarantena" viene dalla letteratura sulla deportazione femminile. Si veda A. BRAVO - D. JALLA (a cura di), *La vita offesa*, cit., p. 315 sgg.

<sup>39</sup> Cfr. F. KOCK, *Lo sfollamento nella memoria femminile. Proposta di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale*, "L'Impegno", n. 1-1993, pp. 32-40.

<sup>40</sup> Luigi Deganutti, nato a San Vito al Tagliamento nel 1938, intervistato a Trieste il 27.5.2005.

<sup>41</sup> Deganutti portò a termine gli studi presso l'Università di Padova e divenne medico.





# Le «ragazze perdute» degli anni '50. Memorie di militanti comuniste in Veneto. Tracce per una ricerca

di Maria Teresa Segà

Alla presentazione di un libro su Tina Merlin<sup>1</sup>, Luigia Rizzo concluse il suo intervento invitando noi storiche, che in questi anni abbiamo recuperato la memoria delle partigiane, a volgere la nostra attenzione alle «ragazze perdute degli anni '50»: con questo aggettivo sentiva appellare le militanti comuniste come lei da avversari politici e uomini di chiesa<sup>2</sup>, ma anche da persone più vicine e familiari. Il riferimento alla perdizione indicava un'idea di irrecuperabilità, tanto dovevano apparire salde nelle loro convinzioni, e contemporaneamente un'idea di rottura generazionale, l'abbandono di valori che si richiamavano all'educazione religiosa e a modelli femminili consolidati, per aderire ad un progetto di cambiamento della società che coinvolgeva anche le loro vite e implicava la soggettività. Le ragazze comuniste degli anni '50 si sentivano «diverse» con orgoglio, «eroiche» nell'affrontare giudizi sociali che le indicavano a dito e scomuniche di preti zelanti, sostenute da un forte senso di appartenenza ad un partito che era la loro casa e la loro «famiglia».

Si tratta della generazione che ha avuto la propria socializzazione politica negli anni della ricostruzione, tra le prime libere elezioni del dopoguerra, quando le italiane votano per la prima volta, e la sconfitta del Fronte popolare del '48: anni di grandi speranze proiettate verso un futuro tutto da costruire, avendo in una mano l'eredità della Resistenza e nell'altra la Carta costituzionale; anni di laboratorio politico, di mobilitazione popolare anche femminile<sup>3</sup>. La guerra e la Resistenza avevano aperto alle donne spazi di sperimentazione di responsabilità personali e civili fino allora impensati, che facevano crescere nelle giovani il desiderio di essere dentro la storia, dentro un cambiamento che per loro si configurava ancor più radicale: la generazione che, cresciuta con la dittatura, assapora il ritorno alla democrazia, esercita per la prima volta il diritto di voto attivo e passivo ed ha accesso alla rappresentanza politica<sup>4</sup>.

Il 25 aprile del '45 Ninetta ha 17 anni e questo sono i suoi sentimenti:

Sentivi nell'aria l'ottimismo, dicevi "ce l'abbiamo fatta noi". Questo dà fiducia. Il peggio è finito, ce l'abbiamo alle spalle e c'è la possibilità di fronte a noi. In edicola ci sono 10 giornali e ognuno dice una cosa diversa e puoi scegliere. Si può dire quello che si pensa, per chi esce dalla dittatura è una scoperta che inebria: sei libera, c'è la libertà, c'è la scoperta del mondo<sup>5</sup>.

In questo clima di fervore politico e culturale, di possibilità che si spalancano, è forte la spinta a partecipare al movimento di costruzione della democrazia, anche per ragazze che non avevano preso parte attiva alla Resistenza ma si identificano in quei valori. Vengono a crearsi in questi anni, per parafrasare Aida Tiso, le condizioni oggettive – la nascita della democrazia – e soggettive – la volontà di essere parte attiva del cambiamento – del protagonismo femminile<sup>6</sup>, che spinge molte giovani donne alla militanza politica nei partiti di massa – Pci e Dc – e nelle organizzazioni femminili – Udi e Cif.

Anita sente «questa spinta» di darsi subito da fare perché si costruisca «un'Italia giusta, bella» e si iscrive al Pci<sup>7</sup>. Per Lia, rientrata a Venezia dalla Svizzera dove era rifugiata col padre e la sorella per sfuggire alle leggi razziali, il ritorno alla vita normale non è facile. Ci sono tanti compagni che non sono tornati, altri che portano i segni di sofferenze indicibili. Si impegna nel movimento sionista, assistendo i giovani reduci dai campi che arrivano a Venezia per andare in Palestina, e li sente parlare di socialismo. L'impegno politico diventa qualcosa di necessario per lasciarsi alle spalle il passato e guardare avanti e approda al Partito comunista, che nel panorama politico le appare il più radicalmente antifascista e il più attento alle ingiustizie sociali, da lei così profondamente avvertite:

A diciassette anni hai voglia anche di reagire, e io devo dire la verità mi sono avvicinata al Partito comunista perché le ingiustizie proprio mi erano incomprensibili. Per un bisogno di giustizia vero e proprio, ecco, questo è stato il motivo principale. Per tutte le ingiustizie che vedevo e che in parte avevo anche subito. Mi pareva il più anti-fascista di tutti i partiti esistenti. Era un ambiente che mi piaceva: si discuteva, si proveniva da esperienze diverse. I partigiani, i ragazzi che avevano fatto la lotta partigiana, questi mi piacevano molto; perché, se non ci fosse stata la lotta partigiana, dove andavo, io? Ce lo ponevamo, questo problema in Svizzera! Se vincevano i tedeschi?<sup>8</sup>

Anche per Anita c'è un ritorno. Da Benevento, dove la famiglia antifascista era confinata e dove rimane fino ai dodici anni. In quella terra la visione della miseria «è stato il germe mio, la mia spinta umana è stata il ricordo di

quell'infanzia terribile a Benevento». Certo, c'è l'insegnamento dei genitori, ma quando decide di diventare funzionaria del partito, proprio mentre, dopo aver vinto il concorso, sta per fare la maestra, in famiglia «è successo il finimondo». Ma «papà sei tu che mi hai dato questo spirito antifascista e comunista, come faccio a dire di no?». I genitori sono preoccupati e anche un po' disperati. Una mattina, invece di andare alla cooperativa dove lavora, va in Federazione e così comincia la sua «avventura di funzionaria, che allora era come scegliere di andare in convento perché voleva dare tutto quello che potevi in termini di attività, senza orari, e non sapevi se avresti avuto lo stipendio; e naturalmente cominciai a lavorare con le donne».

Anche i genitori di Ninetta sono antifascisti: il padre socialista, la madre sensibile ai problemi sociali.<sup>9</sup> Lei dopo l'8 settembre, mentre erano sfollati a Roncade, ragazzina quindicenne, aveva fatto attività clandestina; sorvegliata dalla madre, col fratellino più piccolo se ne andava di notte ad attaccare sui muri del paese l'appello di Concetto Marchesi ai giovani<sup>10</sup>. A guerra finita si iscrive subito al Partito comunista:

Sapevo che ero comunista, ma non sapevo cos'era il comunismo. Dovevo essere comunista. Dopo pochi mesi io e mio fratello ci siamo iscritti al Pci, poi l'abbiamo comunicato in famiglia.

La politica prende molti giovani: si discute, ci si scontra, si chiariscono le differenti appartenenze, nascono le prime forme di partecipazione. Gli studenti trevigiani di opposte tendenze scioperano insieme per la Repubblica, cosa piuttosto insolita nell'Italia appena uscita dalla dittatura:

A scuola, in terza liceo, avendo deciso che ero comunista mi trovavo contro la maggioranza, facevamo grandi discussioni soprattutto con i ragazzi democristiani; si discuteva di politica, repubblica/monarchia. Nasce la protesta, facciamo lo sciopero per la Repubblica, comunisti e democristiani facciamo un volantino per le scuole di Treviso. Il primo sciopero della mia vita. Abbiamo fatto un corteo, una manifestazione con i partigiani che facevano il servizio d'ordine. Sciopero compatto. Discussione, ma uniti nelle prospettive. La mia classe è stata punita, come promotrice; non c'era ancora libertà di sciopero.<sup>11</sup>

Inevitabilmente, in relazione a queste esperienze le ragazze devono ridefinire anche un'immagine di sé che vi corrisponda. Che cosa significa la scelta dell'appartenenza comunista nella costruzione di questa soggettività femminile? Con quali conflitti, esterni ed interni, tra pubblico e privato, tra

obbedienza al partito e spirito di libertà, viene vissuta? Sia che appartengano a famiglie di sinistra oppure no, questa scelta rappresenta una rottura che prelude alla costruzione di un'identità nuova. Gigetta, che proviene da una famiglia molto cattolica e vive gli anni di guerra «dentro una protezione familiare e religiosa», avverte una certa inquietudine, cerca qualcosa senza sapere bene cosa. Il giorno della Liberazione va in Piazza S. Marco a Venezia con le amiche e vedendo tra la folla esultante sfilare i partigiani (e ci sono anche partigiane) prova meraviglia e stupore, come se improvvisamente venisse alla luce un movimento di idee e di persone a lei sconosciuto ma che sente vicino. La presa di coscienza le viene però dall'incontro con colui che poi sarà il suo compagno di vita, Fiore Pagnin, tornato dalla guerra profondamente cambiato:

Il comunismo mi è stato portato dalla voce di un uomo che era tornato da 5 anni di guerra e 2 di prigionia e aveva fatto un'esperienza radicale, per cui aveva capito il senso della vita toccando il rischio e la morte e ha cominciato a parlarmi di comunismo. Io ero un po' renitente perché venivo da una cultura cattolica, in famiglia (mia madre era profondamente religiosa) e a scuola, avevo fatto le magistrali dalle suore Canossiane. Però ero in crisi con la Chiesa, mi stavo allontanando, era in atto in me una trasformazione, distinguevo tra cattolicesimo e cristianesimo e l'incontro con questo giovane portatore di esperienze così diverse è stato l'apprendimento di un altro modo di stare al mondo da esseri umani, da esseri umani, non religiosamente.

A Gigetta questo incontro apre gli occhi e la mente e si dispone ad accogliere valori lontani da quelli sui quali fino ad allora poggiava il suo rapporto col mondo, anche se non li avverte come antitetici al cristianesimo. Il cambiamento del mondo è qui, in questa terra: è «il cambiamento di senso» che riorienta tutta la sua vita<sup>12</sup>. Insieme i due progettano le loro vite future, seguendo strade radicalmente diverse da quelle segnate dalla loro formazione familiare e dall'appartenenza sociale, una rottura vissuta come una liberazione:

Sentivo che mi liberavo da pesi e condizionamenti fino a quel momento latenti in me, ma non trovavano la via d'uscita. Si viveva a quel tempo, dopo il fascismo, un'aria di libertà: c'erano tanti comizi, la gente che veniva a parlare per sapere e capire, la radio, le voci, i giornali. Era tutto un mondo che si svegliava, che cominciava a confrontarsi anche sul piano più elementare, più becerò della barzelletta, del motto di spirito, ma crollava un mondo. La sete di libertà che ave-

vo personalmente incontrava questo orizzonte e questo clima. Tra questi amici eravamo io e Fiore a parlare, ad un certo punto gli altri tacevano. Fiore portava questa ventata di idee nuove che mi affascinavano. Più che un innamoramento, ho sentito l'attrazione per le idee e che mi liberavo<sup>13</sup>.

E poi c'è l'amore, che con la politica diventa tutt'uno:

Siamo stati fidanzati tre anni e avevamo un progetto preciso di chiudere con il nostro mondo piccolo borghese, non con gli affetti. Infatti dopo 4 mesi lui ha lasciato il suo lavoro ed è entrato nel partito come funzionario. Ho scelto la politica, ma prima ho scelto una concezione di vita diversa. Nel '48 escono i *Manoscritti economico filosofici di Marx*: una rivelazione; era quello di cui noi andavamo in cerca, una concezione del mondo che ti faceva fare una vita diversa. Prima della politica è stata una scelta di vita, poi viene il partito. Una scelta che voleva dire povertà, abbiamo rinunciato a tutti i nostri privilegi.<sup>14</sup>

Anche Serena e la sorella Valeria sono infiammate da un senso di «rivolta antiborghese» che le spinge ad essere «critiche delle incoerenze, delle ingiustizie di questo mondo, delle grandi ipocrisie», a volere «un'umanità nuova che nella borghesia non c'era»<sup>15</sup>. Ragazze colte, curiose, che amano il cinema, la musica e la letteratura, il jazz e i romanzi russi e americani proibiti dal fascismo; frequentano l'ambiente degli artisti in una Venezia del dopoguerra ricca di fermenti culturali in cui anche il linguaggio dell'arte viene radicalmente rinnovato<sup>16</sup>. Esplode la voglia di lanciarsi nella vita, attratte da tutto ciò che è portatore di nuovo, sentimenti che Serena descrive in un romanzo:

La parola stessa *compagno* era inebriante, racchiudeva un insieme di alti valori. Fraternità, uguaglianza, lealtà. Un misto di rivoluzione francese e di cristianesimo. Prometteva nuovi rapporti umani. Giustizia per ognuno. L'ideologia inferiorava Lisa e Armenia. Avevano bisogno di credere in comportamenti diversi dall'ipocrisia borghese. Ci vollero anni per ridimensionare la rossa illusione.<sup>17</sup>

Il Partito comunista con il suo progetto di trasformazione della società dalle fondamenta risponde all'ansia di cambiamento e diventa un approdo naturale dove trovare risposta alle domande e certezze che acquietano le inquietudini:

Alcune vicende sentimentali e una crisi filosofica mi avevano lasciata delusa, con un senso di vuoto. Avevo bisogno di aggrapparmi allo spirito che aveva trovato

una ragion d'essere nell'impegno sociale. Gli altri. La bandiera rossa. Già dal '45 aleggiava il fantasma del marxismo, capace di dare uno scopo alla nostra generazione. I libri dell'aspra stagione sovietica confermavano lo slancio generoso verso un mondo nuovo. Con sofferenza, sì, con durezza. Ma con un forte progetto ideale, vasto quanto l'umanità. Non c'erano esclusi in teoria. C'era fratellanza non ipocrita e rinviata all'al di là, ma in terra, in questa valle di lacrime. Che sensazione familiare quella festa dell'Unità a Firenze, alle Cascine, nel 1947. Le bandiere rosse. I cori, le canzoni militanti. Quei cori che sentivamo anche all'Arco durante le mostre dei manifesti di ottobre della Rivoluzione russa. Sensazioni di un nuovo mondo pieno di promesse in cui entrare. E l'iscrizione al Fronte della Gioventù in quella ex casa della Gil vecchia e un po' cadente, una specie di palestra scura con un modesto tavolino e il nostro impegno grande che ci gonfiava l'anima, il primo impegno militante per un mondo nuovo per un'idea di giustizia<sup>18</sup>.

La sede buia e polverosa, i compagni proletari, vede tutto avvolto in un alone di romanticismo rivoluzionario che annulla differenze sociali e accorcia le distanze. Amore e politica. Serena è attratta proprio dalla diversità di Primo<sup>19</sup>, che proviene da una famiglia proletaria di campagna, mentre lei appartiene a una famiglia borghese con ascendenze aristocratiche. La affascina proprio «il personaggio inedito e l'occasione di una esplorazione di un mondo totalmente nuovo per me, proletario, duro, difficile e corrisponde all'infatuazione populista. È come perlustrare territori sconosciuti. In fondo mio nonno non era un grande viaggiatore? Scelgo l'etica comunista, il voler essere, che mi sembra più solida e luminosa»<sup>20</sup>. Come spiegare che «la sua giacca marrone tratta da una coperta in dotazione all'esercito inglese le sembrava splendida? Era un idealista. Incarnava il mito del comunista. Sembrava venir fuori dalle pagine di Ilija Ehreburg, dagli anni della Rivoluzione d'ottobre<sup>21</sup>».

Passione politica e passione d'amore diventano la stessa cosa, un progetto di vita che diventa solido fondamento di un rapporto di coppia che ha le premesse per essere paritario. Lia conosce Momi alla sezione universitaria della Fgci e subito le piace il lavoro che fa al Convitto Biancotto per orfani di partigiani, è attratta da quell'ambiente, da come lui si rapporta ai ragazzi. Inizia così un percorso di crescita comune, di condivisione di esperienze e di scelte personali e politiche: «Mi sono innamorata sul campo, lavorando insieme e scoprendo giorno per giorno che avevamo le stesse idee. Abbiamo avuto due figli che abbiamo desiderato; abbiamo avuto solo i figli che volevamo avere». Una scelta di autodeterminazione condivisa, pubblicamente censurata, praticata in privato.

*Militanza*

La-Rosina-è comuni-sta! La-Rosina-è comuni-sta! Un piccolo corteo di bimbetti chiasosi si aggirava per corridoi e salotti al piano nobile di un palazzo veneziano. Issavano dei cartelli insultanti la cuoca Rosina la quale non poteva tollerare che si strombazzasse in giro una simile parolaccia. “Non sia mai che qualche vicino li senta e pensi davvero che sono comunista!” Il pericolo era serio. Nel 1949 i comunisti o presunti tali si trovavano automaticamente in posizione di guerra contro tutto il resto del mondo, parenti, amici, datori di lavoro, vicinato<sup>22</sup>.

Essere comunisti nel Veneto degli anni '50 – ancor di più se donne – significa avere addosso il marchio del diverso da esorcizzare, se perfino i bambini inscenano manifestazioni con bandiere rosse e falce e martello come un perfido gioco. La vittoria della Dc è schiacciante, se si escludono alcune città come Venezia e zone “rosse” della bassa; le organizzazioni cattoliche sono forti e radicate, il potere della chiesa, che già durante la guerra aveva lanciato la riconquista cattolica della società contando anche sulle donne<sup>23</sup>, saldissimo; le parrocchie sono l'ufficio di collocamento che discrimina comunisti ed ex partigiani. Abbiamo una testimonianza di Luciana Viviani, spedita a Vittorio Veneto dopo aver frequentato la scuola di partito delle Frattocchie, poiché la conoscenza di una realtà diversa da quella di provenienza era considerata parte integrante della formazione di funzionario. Qui trova una realtà difficile, molto diversa da quella appena uscita dalla Resistenza conosciuta nei mesi successivi la fine della guerra, quando aveva respirato un'ansia di rinnovamento; ora «in quella terra nordica la guerra fredda era diventata di ghiaccio, a tal punto da congelare, al primo contatto, il “sol dell'avvenire” che nel '45 mi aveva acceso il cuore»<sup>24</sup>. Chiesa, partito cattolico e industriali avevano costituito un blocco di potere pervasivo ed egemone, con lo scopo di fermare il vento del rinnovamento portato dal Movimento di Liberazione e consolidare una società del privilegio mascherato da paternalismo. In questo clima i comunisti fanno pensare «a una setta carbonara, a una loggia massonica, a un gruppo costretto alla clandestinità» che resiste assediato:

Più che riunirsi i compagni, rigorosamente tutti uomini, cospiravano o, meglio ancora, imprecavano, bestemmiavano in un linguaggio per me incomprensibile contro i preti, contro i potenti della Democrazia cristiana e principalmente contro Lui, il conte Gaetano Marzotto, il lupo capitalista che si nascondeva sotto le vesti dell'agnello<sup>25</sup>.

Le operaie delle fabbriche, quasi tutte giovani contadine, chiamano il padrone «signor conte» e lo amano come un padre generoso e comprensivo che dà lavoro a chi lo chiede e in molti casi anche la casa, l'asilo per i bambini e il corredo alle spose. Appena assunte, con la prima busta paga ricevono gratuitamente la tessera della Cisl, che dopo il '48 si lancia alla conquista delle fabbriche femminili<sup>26</sup>.

Non molto dissimili sono i sentimenti di Simona Mafai, inviata anch'essa in Veneto, appena diciassettenne, come Responsabile femminile regionale del Pci, con il compito difficilissimo di organizzare operaie e contadine in una terra che le appare arretrata, dove le ragazze hanno «una mentalità da schiave da tutti i punti di vista, addirittura terrorizzate dalla figura del padrone»<sup>27</sup>. Nel '48-49 chiudono nel trevigiano le filande di seta per la concorrenza del nord Africa. Simona e Ninetta, diventate amiche, progettano insieme di organizzare uno sciopero di filandine di tutte le fabbriche trevigiane (Vittorio Veneto, Castelfranco, Conegliano). Ricorda Ninetta:

noi due, come Pci, non come Cgil – oggi direi era sbagliato –. È stato il mio primo rapporto con le operaie, ero cresciuta in ambiente di studenti. Era un lavoro terribile quello delle filande, ragazzine con le mani piene di bolle, perché mettevano le mani nell'acqua bollente. Ho cominciato a vedere la condizione operaia attraverso le mani delle filandine. È stata una grossa esperienza, abbiamo fatto una serie di riunioni davanti alle fabbriche<sup>28</sup>.

Lo sciopero riesce, nonostante la presenza egemone nelle fabbriche tessili di quella che sarà la Cisl. Come le comuniste, anche le ragazze cattoliche sono molto attive tra le giovani operaie. Davanti alle fabbriche Ninetta incontra un'altra studentessa:

A Castelfranco, a fare un'assemblea di filandine, c'era una ragazza della mia età in bicicletta come me, che arrivava prima e quando io arrivavo le operaie si mettevano a recitare il rosario: era la Tina Anselmi. Non ci siamo mai parlate. Ogni volta che ci penso, con tutta la storia del dopo, dico: quanto eravamo sceme! In fondo eravamo simili ma non lo sapevamo.

Tina e Ninetta avevano partecipato giovanissime alla Resistenza e a guerra finita non erano ritornate a casa, ma si erano lanciate nell'impegno politico su sponde opposte, dalle quali era impossibile dialogare, soprattutto dopo la rottura del sindacato unitario nel '48, ma anche prima, quando all'interno della Cgil i cattolici avevano dato vita alla corrente cristiana<sup>29</sup>. Finita l'unità



ciellenistica, nel clima di guerra fredda e di anticomunismo avanzante degli anni Cinquanta, è dura la vita delle militanti comuniste impegnate nelle campagne elettorali, più per testimoniare l'esistenza del Pci che per riuscire a convincere i contadini a votarlo. Avendo la Federazione veronese solo una macchina (oltre alle personali biciclette), le presenze avvengono a scaglioni. «Erano momenti difficili, di ansietà e di freddo», ricorda Anita:

bisognava trovare un oste che ci desse la luce per mettere un microfono sopra un tavolino (si pagava qualcosa). Ci mollavano giù con la macchina e dopo tornavano indietro a pigliarci. Lunghe trattative. C'erano dei gruppi locali che avevano coraggio, raramente donne. Monto su, faccio il comizio vedo la macchina che torna, sento una difficoltà di respiro, cerco di darmi coraggio. Vedo che corrono dalla macchina "Anita cosa sta succedendo?" Mi avevano attaccato il fuoco sotto il tavolo i gruppi della parrocchia e stavo facendo letteralmente a fine di Giovanna D'Arco. [...]

Un'altra volta vicino a Isola della Scala il prete, finita la messa, disse "Andate là, c'è una di quelle che fa morire i vostri figli in Russia". Perché questo erano riusciti a far credere: i soldati in Russia non erano morti perché erano stati mandati allo sbaraglio da Mussolini ma perché i russi se li tenevano prigionieri, la colpa era dei comunisti. Figuratevi le madri come si scatenarono! La mia fortuna fu la fuga, la mia fortuna fu che in quel momento il treno arrivava e io salivo<sup>30</sup>.

Non tutti i preti arrivano ad appiccare il fuoco, ma boicottano in tutti i modi i comizi, magari suonando le campane, mandando i bambini coi fischietti o intimando di non assistervi. Non raramente la relatrice parla a una piazza vuota o, quando non vuota, minacciosamente ostile<sup>31</sup>. E non sono pochi i preti che dai pulpiti indicano a dito e nominano ad alta voce le «peccatrici» comuniste scomunicare, ottenendo come reazione ad un atteggiamento considerato violento ed ingiusto il definitivo allontanamento dalla chiesa<sup>32</sup>, come dichiara Luigina:

Gero bigotta, 'ndavo sempre a messa in ciesa, praticavo le suore, gero iscritta al Pci e 'ndavo ancora in ciesa. Facevo sto ragionamento: se i comunisti i dise che bisogna difendar i poareti e la religione anca, allora – mi disevo – no gh'è nessuna contraddission, quindi a mi me va ben. Quando che go sentio i preti parlar male de i comunisti no so più 'nda.

Lei non si lascia intimidire:

El prete in ciesa el me ga dito strage: "Ghe s'è na persona che no s'è degna, che 'ndarà all'inferno, che lese "Noi done", quella disgraziata che no s'è seria". E lora

mi e n'altra compagna na sera ndemo: "Ah sì – go dito – el se ricorda che nol ga da permetarse e la prossima volta el ga da ritirar tuto quello che el gà dito". Sta qua gera granda e lu el gera pichenin...! La domenega dopo el ga dito "de le volte sbaglio", el se gà un po' ridimensionà<sup>33</sup>.

Può capitare anche di essere trattate con disprezzo in ospedale da qualche medico o dalle suore. Anita nel 1954 entra in un sanatorio, di quelli dove vanno «le donne senza i "contributi" e cioè contadine, casalinghe povere, prostitute e ...funzionarie», governato dalle suore e da un prete:

Fui isolata in modo terribile perché non mi "segnavo". Persi mio padre in un incidente stradale mentre veniva a trovarmi: le ricoverate mi furono vicine, il prete no. Raccolsi simpatie e sedici firme per la pace e feci con le infermiere un 8 marzo clandestino. La misura fu ritenuta colma.

Per dichiararla guarita e mandarla via, le suore falsificano le sue analisi provocandole un pericoloso aggravamento.

Non è migliore il clima per le maestre di provincia come Gietta: «eri tenuta a distanza, guardata con sospetto. Figurarsi nella scuola! Io facevo la maestra in un paese della provincia; c'era un prete-padrone che mi metteva contro i genitori e come comunista il vescovo di quella diocesi mi tolse l'insegnamento religioso»<sup>34</sup>.

Pesa inoltre su di loro il pregiudizio di essere donne libere, e dunque poco serie. Per questo il partito è attento e vigile sul loro comportamento, sul modo di vestire e di atteggiarsi: niente rossetto, niente sigarette. Quando decide di inviarla alla Scuola di partito a Faggeto Lario, sul Lago di Como, il segretario della Federazione chiama Anita e le dice:

"Vai in questa scuola dove ci sono le compagne di Milano e di Roma che certamente fumano, tu sai qui cosa pensano delle donne che fumano, quindi regolati un po' per il lavoro che dovremo fare". Ed io, forte di questa spinta, non ho mai imparato a fumare. Da noi una donna, già se faceva politica aveva una fama di poca serietà, in più se fumava era fatta!<sup>35</sup>

Gli incontri, gli scambi, le esperienze aprono tuttavia percorsi di emancipazione. Simona, che non ancora diciottenne vive sola a Venezia, rappresenta per Ninetta un modello di libertà:

In lei ho scoperto molte cose: la libertà di movimento. Questa ragazzina da Roma

veniva a vivere e lavorare da sola a Venezia, totalmente responsabile di se stessa: caspita! Io non ero così libera, che scoperta! Lei usciva da una famiglia intellettuale e aveva una visione della vita infinitamente più libera, anche arrischiata: mangiare poco, mangiare a volte; veniva da noi, adottata da mia mamma. Sta ragazzetta affrontava con totale disinvoltura questi problemi: mi ha insegnato molto umanamente e siamo diventate molto amiche<sup>36</sup>.

Queste ragazze compiono scelte coraggiose, controcorrente, talvolta trasgressive, sfidando pregiudizi, anche dei compagni, ire materne e riprovazione sociale; è così che un po' alla volta si produce quel cambiamento culturale che sentono come necessario. Anita ha una storia d'amore clandestina con un compagno sposato, che allora, nei primi anni 50, è un «dramma sentimentale» con risvolti politici, c'è preoccupazione per l'immagine dei comunisti; passano otto lunghi anni di amore nascosto (sorvegliati anche dalla questura) e tentativi di lasciarsi. Alla fine, «con strazio e gioia insieme, con l'aiuto del compagno Amendola (allora responsabile organizzativo del partito) lasciamo, scaglionati, Verona. Eravamo riusciti a non discuterne nel Comitato federale». È questo suo vissuto drammatico che spinge Anita a fare delle battaglie di costume all'interno, come quando, a Faggeto Lario, con l'appoggio delle compagne romane e milanesi, più aperte ed emancipate, riesce ad evitare che si tenga una riunione per discutere del rapporto Togliatti-Jotti. Gigetta, quando nasce la sua bambina, non vuole battezzarla provocando la reazione violenta della madre che, religiosissima, trova insopportabile l'idea, finché un giorno prende la bambina e da sola va in chiesa a battezzarla. Giulia non vuole che la figlia a scuola frequenti l'ora di religione e affronta la maestra indignata: «lei faccia il lavoro di maestra, io faccio quello di madre, rispetto le sue opinioni, lei rispetti le mie»<sup>37</sup>. Impareranno a rispettarsi.

Si sente «ribelle per natura» Lina, che rifiuta di sposare l'uomo da cui aspetta un bambino quando lui le confessa di non amarla. Nel 1946 «gera un scandalo enorme», il fratello non la vuole in casa: «Gera proprio el maschio me fradeo, decideva lu, gera l'uomo, la dona no contava gnente. Na volta me go permesso in una manifestassion de dire el me parere, el me ga dà un pugno che el me ga meza copà. Insoma, el gera comunista, el ga fato el partigian, un personaggio...!»<sup>38</sup>. È lui che decide, lui che la iscrive al Pci. Ma quando nel '49 scoppia lo sciopero delle braccianti, è lei a prendere l'iniziativa e diventa una delle dirigenti:

E allora prendo la Liliana Bondesan, la Gemma Biscotti, la Altabella Sassa e mi, che no savemo gnente de campagna; cerchiamo biciclette, che non ce n'erano allora, ma

le troviamo e cominciamo a girare tra le compagne che intanto c'eravamo conosciute in sezione o alla Camera del Lavoro o per le borgate; cominciamo a dire: "Ma, non possiamo entrare noi? E lasciamo a casa gli uomini? La facciamo noi, questa!". Mi vien ancora la pelle d'oca! E abbiamo cominciato. Nel giro di 8 giorni avevamo 2 mila donne in giro per tutta Cavarzere e Cona; eravamo tante! Tutte entusiaste e piene di volontà, che gli stessi uomini si sono meravigliati, gli stessi dirigenti della Camera del Lavoro erano meravigliati! Noi, allora, la parola d'ordine è stata: "Voi non dovete farvi vedere mai! State ben nascosti! State in Camera del Lavoro. Producete quello che volete, stampa e volantini. Facciamo tutto noi". E noi eravamo dalla mattina alla sera in giro per tutta Cavarzere e Cona. Era entusiasmante. [...] Non ci fermava più nessuno. Avevamo questo entusiasmo che era dato dalla nostra età, da questa riscossa che sentivamo, proprio riscossa sociale, politica, culturale; volevamo migliorare la situazione. E quindi non avevamo paura di niente.<sup>39</sup>

Dopo questa esperienza il partito decide di inviare Lina alla scuola di Faggeto Lario. Lei accetta e parte contro la volontà della famiglia, lasciando il suo bambino; vive tutto il disagio dell'incontro con una cultura a lei estranea:

prova a pensar che difficoltà. E allora mi che gero par natura ribelle me go talmente arabia di fronte sta roba che go creà i gruppi: el gruppo de le 'ribelli', le braccianti, le mondine. No savevo gnente, par mi gera tuta roba... marxismo? capitalismo? Mi savevo solo che ghe iera paroni e braccianti. S'è sta molto difficile par mi acetare sta roba anche se me ga dà molto perché go imparà da là come che se lese, e anca come che se scrive... Go imparà molto, molto, anca se go sofferto moltissimo, go sofferto prima perché el gera un mondo tuto novo par mi, poi perché me trovavo in difficoltà a capire le cose e la tersa perché la me fameja non gera d'accordo, mi so 'nda via contro la volontà di mio padre. Mi so sta via sei mesi e par tre mesi no i ma mai scritto, mai. Volevo savere del mio bambino. Gero ancora da sposare»<sup>40</sup>.

Anche Ninetta, che ha una bambina piccola ed è separata dal marito, si scontra con la famiglia quando le propongono di andare a Roma alla Commissione femminile centrale, che per lei vuol dire aprirsi al mondo, uscire da Treviso. Poi scatta la solidarietà, è la madre a prendersi cura della sua bambina, mentre lei fa la campagna elettorale al sud e così scopre l'Italia, «una grossa conquista perché scopri cos'è il tuo paese, esci dalla provincia, dal tuo piccolo buco e vedi: questo è il mio paese»<sup>41</sup>.

La politica come fonte di emancipazione, che dà la possibilità di viaggiare, di studiare, di entrare in contatto con persone diverse (perfino deputati e senatori), e anche le ragazze provenienti da ambienti popolari possono di-

ventare funzionarie, ricoprire incarichi importanti. Non è un percorso facile. Luìgina Dotto rivive i momenti angosciosi per il senso di inadeguatezza, per «la paura di essere giudicata, di danneggiare l'immagine del partito». Un giorno si deve tenere la riunione di caseggiato e all'ultimo momento la responsabile femminile non può andare, allora chiamano lei:

I ma dito, ti va ti. Mi? Alora so partia co la putela che aveva un ano in carosela, ale tre, parchè dopo tornava a casa i omeni; a casa de na compagna ghe gera na diesina de done, al 4° piano; porta su la carosela, va a sonar i campanei par ciamar le done e in sta cusina gerimo tuti impachetai. Io dico, faremo un'altra riunione con la Luìgina Conte la prossima settimana. "Senti, ti s'è Luìgina anca ti, la riunion la fasemo noialtre". Insomma: go fato tre tessare. [...]

E quando ghera i scioperi a la Breda e dovevi 'ndar anca noialtre done, go fato le tessare e così da che la volta, mi no so se s'è sta ben o mal, col me linguaggio tanto strucà, come che gero bona... e quando avevo qualche problema 'ndavo da la Gigaretta, da la Lia... No gero intelligente, no gero preparada, no avevo un linguaggio belo, da saver parlare, ghe gera de le done che gaveva studià, però...<sup>42</sup>

Le studentesse fanno presto ad emergere nella Federazione – racconta Lia –, poiché «l'ambiente era modesto a livello culturale, anche se alcuni dirigenti della Fgci, funzionari come la Luìgina Conte, sono talmente poveri che venivano a mangiare al Biancotto e noi gli facevamo lezione di italiano, correggevamo le lettere e i comunicati». Però Lia ricorda come gli studenti avessero soggezione verso i dirigenti operai: «Un giorno, mentre in Federazione stavamo facendo il bollettino della sezione universitaria comunista col ciclostile, uno di loro<sup>43</sup> esclama: "Bela roba! Gnanca in stala fasevimo na roba cussì (riferendosi ai ciclostilati del periodo della clandestinità). Saresi studenti?". Rimasi malissimo perché per me era importante il suo giudizio»<sup>44</sup>. A Venezia tutta la sezione universitaria della Fgci viene invitata ad occuparsi del Convitto Biancotto, che era stato aperto dall'Anpi dopo la guerra per ospitare e seguire negli studi orfani di partigiani. Lia la mattina insegna alla scuola ebraica, il pomeriggio va al Convitto a dare una mano e la sera frequenta i corsi di formazione politica tenuti da Mario Ballardelli<sup>45</sup>, «faticosissimi» (Gramsci e gli intellettuali, ecc.)<sup>46</sup>. Lei e suo marito, Momi Federici, diventano gli animatori del Convitto e lo trasformano in un'esperienza pedagogicamente avanzata<sup>47</sup>, ispirata ai libri di Macarenko (*Poema pedagogico*) e alla pedagogia popolare e attiva di Freinet. Ben presto il Convitto diventa un centro culturale che per dieci anni coinvolge tutte le componenti antifasciste della città: artisti, intellettuali, operai di Portomarghera, il sindacato, l'Udi. Finita l'esperienza del Convitto, in seguito

alla chiusura, continua l'impegno pedagogico di Lia, che insegna nella scuola pubblica e si occupa dell'organizzazione del tempo libero per i ragazzi, i «pionieri»: cinema la domenica pomeriggio, campi estivi d'estate.

Il partito, all'atto dell'iscrizione, chiede di redigere una biografia per comprendere inclinazioni e motivazioni, e quando Mario Pirani – allora funzionario a Venezia – legge quella di Serena, così colta e creativa, la invita a collaborare al “Bollettino per la pace”, inventando parole d'ordine durante la campagna contro la guerra in Corea; va in federazione, si siede a tavolino e inventa parole d'ordine:

Avrei fatto qualsiasi cosa per il partito. Non m'interessava la carriera. C'era in questo qualcosa di religioso e di molto umile. La politica m'interessava come puro mezzo, come arma per un mondo nuovo. Mi assoggettavo a riunioni ripetitive e organizzative come quelle studentesche per far arrivare un volantino o conquistare qualche compagno o compagna. Mi sembrava che in qualsiasi punto dell'esercito comunista si potesse contribuire a un grande progetto. Del resto mi consideravo l'ultima venuta, malgrado il mio bagaglio culturale. Ma era borghese e non proletario. Quindi dovevo imparare. Così anche quei maledetti slogan da inventare, giustificati dal fine di colpire i perfidi americani in Corea, divenivano una sfida quasi intelligente<sup>48</sup>.

Riunioni e lavoro politico tra gli studenti sono però insoddisfacenti. «Più avventuroso – annota nella sua agenda – il reclutamento in paesi del mandamento di Venezia per gli incontri, le situazioni nuove, le cose che si imparano della realtà sociale e la prova del dialogo, dell'impatto con gente diversa. Il maschilismo di padri anche di sinistra. Le regole tradizionali del costume familiare ultime a morire». La domenica si va in campagna per il reclutamento delle ragazze. Racconta Lia:

La domenica la passavamo andando a far tesseramenti, anche in provincia. Avevo un vestitino giallo di popeline, bellissimo, arrivo a Bojon (pensa te, una ragazza sui 20 anni che passa la domenica mattina a Bojon, che scema!). Mi dicono “Ti va da Sette, il vicepresidente de la cooperativa dei pescaori, ti va da Sette e lu te dise e el te da na bicicletta”. Vado da Sette co sto bel vestito giallo – un amore – me porta la bicicletta: “Ti segui la rotaia del treno, ti rivi giusta giusta a casa de la Lucia che la te insegna tutte le fie che ti ga da 'ndar a tesarar”. Io monto in bicicletta – da veneziana! –, seguo la rotaia, inciampo, la bicicletta va dentro la rotaia, per paura che venisse il treno l'ho tolta in fretta e mi va dentro il vestito! Un “sette” sul vestito giallo di popeline! E dopo go fato el tesseramento a ste ragazze, figlie di compagni<sup>49</sup>.

E Serena:

Io partivo in treno o in pullman verso la campagna. Un compagno del luogo mi accompagnava nei campi, nelle varie cascine a far tesserati per la Fgci. Non era facile reclutare ragazze, malgrado le liste di simpatizzanti fornite dai compagni del posto, perché i padri anche di idee comuniste si opponevano all'uscita di casa delle donne. "Ea dona sta in casa e far la calsa". Si era trovata però l'iniziativa della confezione di bandiere della pace, cioè unire nastri colorati come simbolo di collaborazione e concordia internazionale, così si potevano riunire varie ragazze di diverse cascine. Passavamo poi a una organizzazione tipo cellula e alla fine qualcuna riusciva anche a partecipare a Venezia a qualche riunione<sup>50</sup>.

Le giovani, attratte da proposte di lavoro pratico come cucire bandiere, sono meno interessate ai discorsi politici. Ricorda Serena di aver dedicato anni a queste riunioni:

«le ragazze non venivano, le riunioni fallivano, in alcuni mesi c'erano magari sette riunioni che fallivano; eppure davo il mio tempo a tutte queste cose perché il concetto era questo: sentivo che partecipavo a un lavoro da certosini, lavoro come di talpa, di trasformazione della società, delle coscienze; sentivo di partecipare a un grande piano in cui noi facevamo qualche cosa per suscitare la partecipazione alla società e anche riscoprire i tesori delle energie delle intelligenze di queste ragazze: benché fossero completamente a digiuno, appena venivano risvegliate, dimostravano subito una grande intelligenza, entusiasmo e quindi ci davano anche soddisfazione<sup>51</sup>.

Accorrono volentieri alle feste da ballo, organizzate nelle sezioni o nelle case del popolo per attirarle, un'alternativa più attraente delle domeniche parrocchiali, come racconta Luigina: «negli anni '50 ogni sede del Pci che se faceva se balava e lora te ndavi a balar. E così una mia vicina di casa che la gera del Pci e la difondeva l'«Unità», la difondeva «Noi done», la me ga inserio co ela»<sup>52</sup>. Non sono più solo i padri e i fratelli a mediare la politica.

### *Emancipazione femminile*

Il partito si occupa della formazione delle militanti, come dei militanti, attraverso una diffusa rete di "scuole quadri" e "scuole di partito" per funzionari provinciali e nazionali. Si legge Marx e Gramsci. Nelle riunioni serali

si studiano dispense sulla storia del Pci e dell'Unione sovietica, sulla situazione internazionale; si legge la Costituzione di cui si conoscono gli articoli a memoria. Niente sulla storia delle donne e su contenuti specificamente femminili. Non c'è memoria del movimento emancipazionista che tra fine '800 e inizio '900 si era battuto per il voto alle donne e per la parità giuridica<sup>53</sup>. Eppure qualcosa comincia a passare attraverso altri canali. Anita ricorda quanto fu importante per lei la lettura di un articolo di Nilde Jotti su Anna Maria Mozzoni; poi Feconda Marinelli, una maestra socialista veronese, le fece conoscere le conferenze di Anna Kuliscioff sulla prostituzione, dove affermava: «Finchè si venderà o comprerà un corpo di donna, ricordatevi che ciascuna di noi ha un prezzo». Capi così che «le prostitute non erano un'altra razza, che eravamo genere, che avevamo questo grande cappello di dominio culturale, oltre che economico, maschile»<sup>54</sup>.

Per tutti gli anni '50 le tematiche oggetto di azione e propaganda politica tra le donne riguardano la parità nel lavoro e le condizioni economico-sociali. Si invitano a lottare per dare un futuro ai figli, per migliorare la qualità della vita, per la famiglia, non per la propria emancipazione, parola impronunciabile nelle sezioni, associata a una libertà femminile sospetta<sup>55</sup>; una parola brutta, come ricorda Anita:

La donna emancipata era... Io ho perso tutte le amicizie. Dal punto di vista personale è stato un isolamento fortissimo, anche dal punto di vista dell'affettività e dell'amore. I dirigenti politici non avrebbero mai sposato una dirigente e una compagna, si sposavano con donne tranquille, che votavano "bene", ma che però... Il clima era questo. Libertà e giustizia non potevano essere individuali, anche se poi lo sono diventate sempre di più, ma ci sono voluti decenni.<sup>56</sup>

Il senso comune della maggior parte dei comunisti non è esente da pregiudizi sessisti, a cui si sommano quelli sull'arretratezza politica delle donne e la subalternità alla chiesa. «Morte all'Udi, libertà ai popoli» sente dire Lia, neanche tanto scherzando, da alcuni compagni<sup>57</sup>. In questo contesto, per le compagne non è facile maturare una coscienza di genere e capire l'importanza di una politica di donne. Aida Tiso quando, durante la Resistenza, il Cln le propose di organizzare a Venezia un Gruppo di difesa della donna, non ne volle sapere perché l'incarico le sembrava meno importante di quello svolto all'interno della Brigata Biancotto, giudizio che poi, ripensando a quella scelta, ritenne totalmente sbagliato. Si trattava infatti di consolidare ed estendere un'attività che già le donne svolgevano spontaneamente<sup>58</sup>.

La decisione di dividere le cellule del partito in base al sesso per facilitare



l'ingresso delle donne<sup>59</sup>, presa al V Congresso del 1945, trova l'opposizione di alcune tra le militanti più preparate<sup>60</sup>, che l'avvertono come discriminataria e contraria all'idea di parità; la separazione, impedendo loro di occuparsi di problemi generali, ne preclude la formazione e l'assunzione di ruoli di responsabilità e inoltre consente ai compagni di disinteressarsi del lavoro femminile. A Venezia se ne discute in Federazione e si decide di intensificare il lavoro politico tra le donne, organizzando le riunioni di caseggiato e di cascina, che si tengono nella cucina di qualche compagna o in cortile: se le donne non frequentano le sezioni, allora bisogna uscire, andare nei loro luoghi, che non sono solo le fabbriche, ma anche le case, i mercati, le strade dei quartieri popolari. Dove c'è un problema, l'acqua potabile che manca, i bambini cenciosi per strada, i senzatetto nelle baracche, lì bisogna essere presenti e lì le donne rispondono. Le compagne di base, come Ada, preferiscono però presentarsi come Udi, non come Pci, per essere ascoltate; nel quartiere popolare della terraferma veneziana dove vive, danno vita a un comitato Udi e organizzano un convegno per chiedere i servizi che mancano:

Semo ndae parfin dal piovan, a portarghe l'invito, che el ga dito: "La se rende conto signora che co la veste che porto mi no posso vegnir a un convegno organizza da vialtre? S'é comunista". Il convegno non è organizzato dal Pci ma dall'Udi, par i fioi, parchè volemo biblioteche, le scuole che manca... che lu invese come paroco dovaria interessarse de ste robe qua, parchè el vede anca lu che i fioi i s'é sempre in mezo a le strade, in mezo ai pericoli, no i ga gnente". Non xe vegnuo. [...]

Gera un lavoro che se faseva casa per casa. Se ga iscritte tante donne. Parlavimo de quello che gavevimo bisogno: le strade che mancava, ti caminavi in mezo al fango, la casa, le scuole che mancava»<sup>61</sup>.

Lina, a Venezia, con le compagne inventa modi fantasiosi e un po' goldoniani per far propaganda elettorale, come usare i traghetti sul Canal Grande:

prendevaro le gondole che te passa de qua e de là; stavimo anca due ore in gondola a pasar de qua e de là, parchè, disevo: "Sta Democrazia Cristiana, signora, ga sentìo cossa che la fa?! Ga visto che la ga messo le tasse là?!" "Go sentìo, sì, signora". "Ma ghe pare! La gente dovaria verser i oci, no votar più la Democrazia cristiana". Stavimo ore e ore in gondola a passar de qua e de là<sup>62</sup>.

All'Udi viene delegata la mobilitazione su tematiche femminili e molte compagne scelgono la doppia militanza, ma lamentano lo scarso interesse del

partito per il lavoro delle donne<sup>63</sup>. Il problema dell'autonomia dal partito è sempre più sentito dall'Udi che già dal '53 inizia a discuterne. La svolta avviene dopo le elezioni del maggio 1956, quando in una riunione il Comitato direttivo si chiede da che cosa dipenda il fatto che «la politica di emancipazione femminile non si sia tradotta in una politica concreta, in una vera e propria lotta per l'emancipazione». In molte dirigenti è rimasta la convinzione che questa «non sia fine ultimo che giustifica l'esistenza di un'organizzazione femminile democratica, ma bensì un complesso di parole d'ordine, che avrebbero lo scopo di spostare le donne su posizioni politiche democratiche. In altri termini non un fine, ma uno strumento. L'Udi avrebbe così acquistato il carattere di un settore del movimento democratico avendo per scopo il lavorare fra le donne». L'azione dell'Udi è rimasta legata a temi di carattere economico-sindacale, la propaganda non ha avuto «sufficiente spregiudicatezza», temi quali il problema del controllo delle nascite e quello della prostituzione sono stati volutamente trascurati. L'iniziativa dell'Udi, indirizzata verso i settori più popolari, ha avuto per oggetto i problemi immediati «strumentalmente», allo scopo cioè di prendere contatto con le donne e portarle a sinistra, non per aiutarle a risolvere i loro problemi<sup>64</sup>. Negli anni seguenti, infatti, l'Udi porta avanti iniziative concrete per attuare un programma di emancipazione della donna, non più intesa soltanto come diritto al lavoro extradomestico, ma come parità di diritti che apre la strada alle battaglie degli anni '60.

All'interno del partito suscita scompiglio un articolo di Nilde Iotti nel quale l'autrice definisce l'*emancipazione* «il riscatto dalle condizioni di avvilimento in cui vive la donna italiana, dall'operaia alla bracciante, alla contadina, all'intellettuale, alla casalinga». Lottando con i lavoratori – prosegue la Iotti – «lottiamo anche per uno scopo nostro, di donne: per lo scopo di cancellare lo sfruttamento, maggiore, che da secoli ha pesato sulla mano d'opera femminile, per affermare la nostra dignità di donne»<sup>65</sup>. Ricorda Marisa Rodano come la parola *emancipazione* fece scandalo e produsse «discussioni feroci»<sup>66</sup>. Le posizioni espresse dalla Iotti rispecchiano in realtà quelle che fin dal 1945 Togliatti aveva indicato intervenendo alla prima Conferenza nazionale delle donne comuniste (tanto è vero che molti compagni l'accusano – con espressioni piuttosto pesanti – di essere lei la suggeritrice); collocando la soluzione della questione femminile nella prospettiva di rinnovamento della società italiana uscita dalla Resistenza, Togliatti aveva pronunciato parole importanti, che diventano per le militanti comuniste un riferimento autorevole per sostenere le loro ragioni:

Se la democrazia italiana vuole affermarsi come democrazia nuova, popolare e

progressiva, deve emancipare la donna. Così essa potrà assumere quell'impronta che impongono i tempi e che il popolo vuole, e crearsi una base incrollabile. La democrazia italiana ha bisogno della donna e la donna ha bisogno della democrazia<sup>67</sup>.

E aveva concluso:

[...] se volete dare un effettivo aiuto all'Italia nel proprio risorgimento, rivendicate tutti i diritti delle donne, lottate per il riconoscimento completo di questi diritti e soprattutto della parità completa con gli uomini nella vita politica, economica, sociale<sup>68</sup>.

Perché questi obiettivi abbiano successo la prima condizione è l'unità delle donne, per questo è necessaria un'organizzazione unitaria e autonoma: l'Unione Donne Italiane. Tale impostazione togliattiana (o jottiana), che l'Udi fa propria ed è la sua stessa ragion d'essere, non è recepita dal partito e apre al suo interno una polemica senza fine tra chi pensa che le donne debbano lottare per i diritti femminili e chi al contrario, negandone la specificità, ritiene che debbano partecipare alle lotte per cambiare la società e, attraverso di essa, la loro condizione<sup>69</sup>. Nella Federazione di Padova – ad esempio – alla fine degli anni '50, sono espresse posizioni di contestazione esplicita alla impostazione dei congressi nazionali, che dal '45 in poi avevano sempre indicato la questione femminile, alla pari con la questione meridionale, come uno dei fattori cruciali nella costruzione di una società democratica. In particolare, ricorda Rosetta, nella sezione studenti della Fgci, dove aveva molta influenza Vincenzo Calò (membro del Comitato Centrale) «si sosteneva che la lotta per l'emancipazione femminile, la parità, il diritto al lavoro ecc. erano obiettivi arretrati, borghesi, in quanto con la industrializzazione capitalista e l'aumento dell'inserimento delle donne nella produzione il capitalismo dimostrava di essere in grado di risolvere questi problemi. Perciò le nostre forze dovevano essere indirizzate, tutte, comprese le donne, su obiettivi più avanzati verso il socialismo»<sup>70</sup>. Ninetta ricorda come all'interno del sindacato tessili la proposta della parità salariale suscitò aspre discussioni<sup>71</sup>.

Forti tuttavia delle linee guida uscite dai Congressi nazionali, le militanti possono controbattere i compagni quando addossano alle donne la responsabilità dell'esiguo numero di voti raggiunti alle elezioni e della vittoria schiacciante, soprattutto in Veneto, del partito cattolico: la colpa è aver dato il voto alle donne! «Non era vero – ricorda di aver sostenuto con convinzione Anita –; è vero che le donne andavano in chiesa, ma perché la loro vita era così

misera dal punto di vista culturale e così povera che andare in una chiesa bella dove si sentivano parole alte era il luogo dove si poteva elevare l'anima (la domenica per loro era andare dai malati in ospedale o al cimitero). Non è la religione che divide, ma altro»<sup>72</sup>. Che era quanto appunto aveva affermato Togliatti. L'altro argomento, togliattiano, ma usato anche dalle suffragiste di inizio secolo – l'impossibilità di conquistare la democrazia se non se ne fa esperienza – è portato da Gigetta nella sua sezione, dove nemmeno il segretario è convinto del voto alle donne. Certo, è difficile assumere posizioni in difesa del proprio genere, come è difficile conciliare ruolo materno e ruolo politico, ma proprio queste contraddizioni acuiscono la percezione di una differenza sessuale vissuta come discriminazione. Gigetta non vuole rinunciare all'identità femminile e cerca di conciliare il triplo ruolo di madre, lavoratrice, militante. La mattina insegna in una scuola della provincia, il pomeriggio va in giro a fare comizi o il doposcuola gratuito per i bambini di famiglie del popolo, la sera in sezione. Fa la campagna elettorale del '53, contro la "legge truffa", incinta della figlia. Nasce da questo difficile equilibrio la sua riflessione sulla "duplicità" della figura femminile, che trova senso compiuto in un intervento al VII Congresso nazionale dell'Udi – al quale partecipa come delegata di Venezia – che si interroga proprio sulla lontananza delle donne dalla politica. Queste le considerazioni alle quali Gigetta è giunta:

Si tratta di costruire un'altra società, in cui sia dato posto anche alla creatività della donna che, una volta capito il valore come individuo, non è che intenda rinunciare ad essere anche un'altra parte di se stessa e cioè ad essere madre. Perché che cosa è la donna? È una duplicità. È se stessa come persona e nel contempo maternità.

Nel passato questi due ruoli erano separati e distinti, l'individualità femminile uccisa, conclude Gigetta, mentre oggi «vogliamo essere individui e vogliamo essere madri e per essere queste due cose che siamo la società deve mutare, deve comprenderci». Se le donne capiscono questo, «sentiranno prepotente anche quell'impegno soggettivo che adesso non hanno o hanno in scarsa misura, perché la società non solo le respinge, ma le distrugge in una parte o nell'altra della loro umanità»<sup>73</sup>. Parlando genericamente di società, Gigetta – che ha già letto *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir e *La mistica della femminilità* di Betty Friedan<sup>74</sup> – parla anche della politica, che esclude le donne chiedendo di modellarsi ad un ordine maschile, sacrificando i loro tempi, i loro modi e i loro bisogni:

L'incontro col partito comunista non è stato liberante perché ci ha sempre richiesto sacrifici, non ha esaltato la dimensione del desiderio, ma della lotta per la causa, dell'essere per gli altri non per se stessi. Quello che mi ha salvato è la poesia, questo spazio mio dove rincorro il desiderio<sup>75</sup>.

La poesia diventa il suo spazio di libertà (scrive la mattina presto, sola in cucina, nella casa ancora silenziosa), il linguaggio attraverso il quale esprimere il disagio, dire ciò che non può essere detto: «l'interrogazione che mi tormentava, impedita a chiarirsi nella vita, prendeva la via dell'introspezione, della scrittura»<sup>76</sup>.

Le cose cominciano a cambiare col crescere dell'autonomia delle donne che prendono forza dal nascente movimento femminista. Cambia anche la percezione di sé, del proprio valore, come racconta Luìgina:

Ho lavorato co le done ma la necessità specifica de le done gnanca pasava par la testa ne le me session (Campalto, Carpendo, Cipressina...) cossa gera el problema de la dona. Go scomissia a sentir sto problema de darse valore quando i compagni ga visto che gerimo più done, che gaveimo più forza, che s'è vegnio avanti anca el feminismo, parché prima bisognava che no ghe fusse nessun mascio più bravo de ti. Ghe s'è sempre sta done brave e coragiose e che puntava i pie, però veniva fora ben poche, gera il partito forte, maschilista, che ti schiacciava<sup>77</sup>.

Spiega Rosetta come l'orientamento sostanzialmente maschilista del partito (ma fino agli anni '70 non si usava questo termine) «emergeva con evidenza in occasione delle nomine degli organismi dirigenti, della formazione delle liste (soprattutto dei candidati da far eleggere) nelle elezioni politiche e amministrative. Le poche donne disponibili ad assumere delle responsabilità, a mettersi alla prova, venivano messe da parte e scelti, con le motivazioni più varie, gli uomini». Nonostante ciò alcune di loro arrivano a ricoprire incarichi politici importanti nei Consigli comunali, provinciali e regionale e, con l'aprirsi della stagione delle giunte di sinistra, anche incarichi di governo. Ma siamo già negli anni '60: le cose cominciano a cambiare, con l'ingresso nelle fabbriche di una leva di giovani operaie, con la riforma della scuola media unica, con l'affacciarsi delle lotte per i diritti civili. Le ragazze del '68, e soprattutto le femministe degli anni '70, sono molto diverse dalle loro madri, essendo venuti a maturazione anche processi di ammodernamento della società italiana e di cambiamento dei costumi. Rifiutandosi di salire sulle loro spalle per guardare più avanti<sup>78</sup>, camminano con le loro gambe. Non prendono a modello la doppia militanza delle comuniste che considerano

subalterna a un partito maschile, senza riconoscere la funzione di socializzazione politica che aveva avuto per donne di ogni classe sociale; costruiscono invece un nuovo modo di fare politica a partire da sé, dal proprio disagio esistenziale che si scopre comune, aprendo un conflitto di sesso anche con i compagni, anche dentro la politica. Comuniste storiche e femministe sembrano parlare linguaggi incomunicabili. Eppure l'incontro c'è, nelle lotte comuni; c'è, soprattutto da parte delle donne dell'Udi che già avevano fatto una scelta di genere, lo stimolo a ripensare la propria storia:

Ho capito dopo tanti anni col femminismo; loro (le donne) mi parlavano di tutto, poi io facevo la mia predichetta sulla situazione internazionale, sul governo; non capivo che la vera parte politica era quella che io non consideravo tale, ma c'è voluto il femminismo<sup>79</sup>.

Più tardi, anche le femministe capiranno i grandi passi e il grande lavoro su di sé che aveva compiuto la “generazione dell'emancipazione” per conquistare uno spazio pubblico e politico per tutte le donne, che poi la “generazione della liberazione” colorerà di nuove parole e nuove speranze.

### *Tracce di ricerca*

Ho cominciato a raccogliere testimonianze di donne comuniste nel 1988 per preparare la mia relazione *Anita e le compagne. Identità relazioni valori delle donne comuniste* letta al convegno *Da una donna la forza delle donne. Anita Mezzalana (1886-1962)*, tenutosi a Venezia il 22 ottobre 1988. Era da poco stato fondato, presso l'Istituto Gramsci di Roma, l'Archivio storico delle donne comuniste, che oltre a raccogliere fondi documentari promuove ricerche su esponenti politiche del partito: in Veneto si tennero tre convegni, su Rita Majerotti, Anita Mezzalana e Aida Tiso. Intervistai allora le compagne più giovani di Anita, del partito e dell'Udi, ed ex operaie della Manifattura tabacchi: Giovanna Tramontin (n. 1900), Tosca Siviero (1904), Elvira Carlon (1902), Elda Zanon (1920), Ada Malgarotto (1912), Giulia Verni (1930), Amelia Tagliapietra (1921). Al convegno intervenne Elisa Bugatti (1896) che aveva aderito al Pci nel 1921 ed esibiva con orgoglio una spilla con falce e martello. Gli atti furono poi raccolti nel “Quaderno di storia delle donne comuniste”, n. 4 (1989). In seguito continuai a raccogliere testimonianze di lavoratrici e sindacaliste che sovente erano comuniste. Nel numero monografico di «Venetica» sulla storia delle donne, del 1994, che raccoglieva gli atti del conve-

gno che organizzammo alla Manifattura tabacchi nel 1992 in occasione del centenario della nascita della Camera del lavoro di Venezia, pubblicai tre testimonianze di comuniste: Elda Zanon, Lina Sartori, Luigina Dotto. Altre ricerche, come la memoria del Villaggio S. Marco di Mestre, mi portarono a raccogliere, un po' casualmente, testimonianze di comuniste: (*No gbe gera gnente. Storie di donne di Villaggio S. Marco*, in *La città invisibile. Storie di Mestre*, Arsenale, Venezia 1990). In seguito ho cominciato ad occuparmi e raccogliere testimonianze di donne attive nella Resistenza in Veneto, non poche delle quali scelsero l'impegno politico. Margaret Frazer mi ha consegnato le 40 interviste a donne venete di sinistra raccolte tra la fine degli anni '80 e i primi '90, solo alcune delle quali sono state trascritte e che attendono ancora di essere studiate<sup>80</sup>.

Negli ultimi anni la mia ricerca si è orientata a raccogliere le memorie delle donne impegnate in politica nel secondo dopoguerra: su alcune di queste testimonianze si basano le riflessioni di questo articolo. Ho considerato le memorie di militanti tra loro amiche o che avevano lavorato insieme all'epoca, seguendo i fili delle relazioni tra donne e i sentieri lasciati dai loro percorsi personali e politici. Si tratta di una ricerca solo avviata, che intendo proseguire in maniera più organica. Questo testo, pertanto, si propone di porre delle domande sulla soggettività delle militanti comuniste della «generazione dell'emancipazione», quella generazione che si troverà poi a dialogare (e scontrarsi) col femminismo, di suscitare altre memorie, non di suggerire risultati interpretativi. Rimangono sullo sfondo questioni cruciali, in particolare come è vissuto dalle militanti il 1956 – l'occupazione dell'Ungheria da parte dei carri armati sovietici –, come cambia il loro rapporto col partito e con la politica, che richiedono un supplemento di indagine e domande specifiche. Altrettanto importante il rapporto con i movimenti del '68 e degli anni '70, che cronologicamente rimangono al di fuori di questo testo. L'Associazione per la memoria e la storia delle donne in Veneto-*rEsistenze*, fondata da partigiane e ricercatrici di varie generazioni, sta portando avanti un progetto di ricerca per costituire un archivio di testimonianze di donne, non solo comuniste, impegnate – dal dopoguerra agli anni '70 – nella politica, nel sindacato, nelle organizzazioni femminili, nelle amministrazioni, nel lavoro, nella cultura. La memoria della politica ci sembra irrinunciabile per dare senso alla nostra storia.

## NOTE

<sup>1</sup> *Tina Merlin. Partigiana giornalista scrittrice*, a cura di M.T. SEGA, Nuova Dimensione, Portogruaro 2005.

<sup>2</sup> Lo dice anche TINA MERLIN, *L'esperienza di una donna prima e dopo la resistenza*, in F. VENDRAMINI, *Le ragioni della Resistenza bellunese*, Pilotto, Feltre 1968, p. 115.

<sup>3</sup> Vedi M. MAFAI, *L'apprendistato della politica*, Editori Riuniti, Roma 1979.

<sup>4</sup> Vedi E. GUERRA, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica*, in *Donne guerra politica*, a cura di D. GAGLIANI, E. GUERRA, L. MARIANI, F. TAROZZI, Clueb, Bologna 2000, p. 172.

<sup>5</sup> Angelina Zandegiacomi (Ninetta), videointervista raccolta da me e Luisa Bellina a Treviso nel 2007. Nata a Treviso nel 1927, nel Pci di Treviso è responsabile della commissione ragazze dal 1949 al 1953. Poi viene chiamata a Roma dove rimane per un anno. Nel 1955 torna in Veneto incaricata di riorganizzare con Romano Carotti il sindacato tessili vicentino. È la sola donna tra i funzionari della Cgil, tessili compresi. Nel 1969 viene radiata dal partito col gruppo de "Il manifesto".

<sup>6</sup> A. TISO, *I comunisti e la questione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1976. A. Tiso (1922-1999) partecipa alla Resistenza a Venezia con il marito Carlo Olivero. Dopo la guerra diventa responsabile femminile del Pci, prima a livello provinciale e poi nazionale. In seguito si occupa della scuola di partito delle Frattocchie. È tra le fondatrici dell'Archivio storico delle donne comuniste presso l'Istituto Gramsci di Roma.

<sup>7</sup> Anita Pasquali, videointervista da me raccolta al Centro culturale Candiani di Mestre nel marzo 2008. Nata nel 1930, nel 1946 diventa funzionaria del Pci nella sua città, Verona. Dal 1961 al 1963 è a Roma vicesegretaria di Nilde Jotti (allora responsabile femminile) e poi di Adriana Seroni che la sostituisce. Dal 1963 al 1966 è responsabile femminile regionale a Venezia. Milita nell'Udi e nel 1975, convinta sostenitrice dell'autonomia del movimento delle donne, sostituisce alla Segreteria nazionale Udi Giglia Tedesco. A Roma è consigliera comunale e poi, dal 1972 al '98, provinciale.

<sup>8</sup> Lia Finzi, videointervista da me raccolta nella sua casa alla Giudecca nel 2006. Nata a Venezia nel 1928, di famiglia ebrea, dopo la promulgazione delle leggi razziali nel 1938 deve lasciare la scuola pubblica. Frequenta la scuola ebraica fino al 1943 quando, per sfuggire alla deportazione, è costretta a fuggire in Svizzera con la sorella maggiore Alba e il padre (la madre rimasta a Venezia muore poco dopo). Tornata a Venezia dopo la guerra, completa gli studi e si dedica all'insegnamento. Assieme al marito Girolamo Federici dirige e anima per dieci anni il Convitto per orfani di partigiani e lavoratori Francesco Biancotto. Nel '60 è eletta per il Pci consigliera in Provincia e dal '75 all'85 è assessore ai Servizi sociali al Comune di Venezia.

<sup>9</sup> Pina Zandegiacomi è tra le fondatrici dell'Udi di Treviso. Per molti anni dirige la colonia estiva dell'Udi "Anita Garibaldi".

<sup>10</sup> C. MARCHESI, *Appello agli studenti dell'Università di Padova*, 1 dicembre 1943. L'appello viene stampato e diffuso clandestinamente.

<sup>11</sup> A. Zandegiacomi, cit.



<sup>12</sup> L. RIZZO PAGNIN, *Eppure eravamo felici. Momenti di vita di una poeta*, “Storia aperta. Rivista di storia umana del XX secolo”, II, vol. 1, p. 135.

<sup>13</sup> Testimonianza di Luigia Rizzo (Gigetta) da me raccolta nella sua casa a Mestre nel 1999. Nata a Venezia nel 1924, aderisce dopo la guerra al Partito Comunista, è insegnante elementare in vari comuni della provincia e svolge attività politica. Eletta nel Consiglio provinciale, diventa assessore alla Cultura della Provincia di Venezia negli anni '70.

<sup>14</sup> Videointervista da me raccolta al Centro Donna nel 2006. Vedi anche *Eppure eravamo felici*, cit., p. 133.

<sup>15</sup> Testimonianza di Serena D'Arbela da me raccolta a Venezia nella sede dell'Istituto storico della Resistenza nel 2007. Serena e Valeria D'Arbela, sorelle gemelle nate a Firenze nel 1930, si trasferiscono a Venezia nel '36, dove il padre è medico primario in ospedale. Frequentano il Liceo Foscarini e nel '45 entrano nel Pci. Serena, che sposa Primo De Lazzari, funzionario del partito, si trasferisce con lui a Roma alla fine degli anni '50 dove fa l'insegnante e la giornalista.

<sup>16</sup> Serena e Valeria fanno parte del gruppo dell'Arco che organizza alle Prigioni di Palazzo Ducale incontri di poesia e letteratura, mostre d'arte, teatro, proiezioni di film.

<sup>17</sup> S. D'ARBELA, *Siete proprio veri?*, Tracce, Pescara 2000, p. 109. Lisa e Armenia sono gli pseudonimi dietro i quali si celano le due sorelle.

<sup>18</sup> Serena D'Arbela, appunti inviati all'autrice, agosto 2009.

<sup>19</sup> Primo de Lazzari, nato nel 1926 a Favaro, nel '43 entra in contatto con la cellula di antifascisti comunisti alla Breda dove lavora come tornitore. Dopo l'8 settembre entra nella Resistenza nella zona tra Mestre e Marcon nel battaglione Felisati che nel '45 diventa Brigata Ferretto. Si occupa del Fronte della Gioventù diretto da Eugenio Curiel. Dopo la guerra diventa funzionario del Pci e segretario della Federazione giovanile comunista.

<sup>20</sup> S. D'Arbela, appunti, cit.

<sup>21</sup> S. D'ARBELA, *Siete proprio veri?*, cit., p. 116.

<sup>22</sup> P. PIVA, *Infanzia a Venezia*, “Memoria. Rivista di storia delle donne”, 28 (1990), p. 11.

<sup>23</sup> Si veda *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella resistenza veneta*, a cura di L. BELLINA e M.T. SEGA, ISTRESCO-IVESER, Treviso-Venezia 2004.

<sup>24</sup> L. VIVIANI, *Rosso antico. Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo*, Giunti, Firenze 1994, p. 92. Figlia di Raffaele, nasce a Napoli nel 1917. Dopo l'8 settembre partecipa alla Resistenza a Roma. Nel '45, entrata nel Pci, si trasferisce a Milano dove lavora con il gruppo di compagne della “stufa rossa” che, guidate da Teresa Noce, hanno l'incarico di costituire le Commissioni femminili nelle regioni settentrionali. Nel '46 torna a Napoli dove viene eletta al Consiglio comunale e poi, nel '48, deputata al Parlamento, dove rimane per vent'anni.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 93.

<sup>26</sup> Vedi testimonianza di Francesca Meneghin in *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit. La decisione di dare vita ad un sindacato cattolico risale al 1948, anche se la Cisl formalmente nascerà nel 1950.

<sup>27</sup> S. MAFAI, *Un lungo incantesimo. Storie private di una comunista raccontate a Giovanna Fiume*, cit., p. 65. Sorella minore di Miriam, nata a Roma nel 1928, partecipa alla Resistenza romana e nel 44 aderisce al Pci. Dopo aver fatto lavoro politico in Veneto, come responsabile femminile regionale, Genova e Roma, si stabilisce in Sicilia, terra del marito Pancrazio De Pasquale dove tuttora vive. A Palermo è stata consigliera comunale e ha diretto la rivista di donne "Mezzocielo".

<sup>28</sup> Intervista a A. Zandegiacomi, cit.

<sup>29</sup> Testimonianza raccolta da me, Luisa Bellina e Franca Trentin nella sua casa a Castelfranco nel 2003, pubblicata in *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit. Nata a Castelfranco Veneto nel 1927, partecipa alla Resistenza. Dopo la guerra è impegnata nel sindacato Cisl; dal '48 è deputa della DC; è relatrice della legge sulla parità nel lavoro approvata nel '77 mentre è Ministro del Lavoro e della legge sua riforma sanitaria. Da 1980 al 1983 è presidente della Commissione parlamentare sulla P2.

<sup>30</sup> A. Pasquali, cit.

<sup>31</sup> Lo testimonia L. Viviani, cit.

<sup>32</sup> Lo testimonia anche Tina Merlin nel suo libro autobiografico, *La casa sulla Marteniga*, Il Poligrafo, Padova 1993.

<sup>33</sup> Testimonianza di Luigia Conte raccolta da Luciana Granzotto a Marghera nel 2007. Nata a Mira nel 1929, finita la guerra inizia a militare nella Fgci, diventa responsabile delle ragazze ed in seguito della commissione femminile. Negli anni '50 è consigliera comunale a Pianiga e di quartiere a Marghera. Negli anni '60 milita nella Cgil tessili, di cui diventa segretaria provinciale e in seguito responsabile di zona, incarico che svolge fino al 1982. Negli anni '90 entra nello Spi, dove segue il coordinamento donne.

<sup>34</sup> L. RIZZO PAGNIN, *Eppure eravamo felici*, cit., p. 135.

<sup>35</sup> A. Pasquali, cit.

<sup>36</sup> A. Zandegiacomi, cit.

<sup>37</sup> Testimonianza di Giulia Verni da me raccolta nel 1988. Giulia ha lavorato molti anni come impiegata nella Federazione del Pci di Venezia.

<sup>38</sup> Testimonianza di Lina Sartori da me raccolta nella sua casa a Cavarzere nel 1993, trascritta e pubblicata in "Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea", XI (1994), 3, p. 110. Nata a Cavarzere nel 1925, nel 45 entra nel Pci; nel '49 dirige lo sciopero delle braccianti; dopo aver frequentato la scuola di partito a Faggeto Lario, dirige il sindacato tessili e diventa segretaria dell'Udi provinciale di Venezia. Sposa Dante Badiale che diventa sindaco di Cavarzere.

<sup>39</sup> Lina Sartori, videointervista raccolta da me e Liana Isipato nella sua casa a Cavarzere nel 2006.

<sup>40</sup> Eadem, testimonianza in "Venetica. Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea", XI (1994), 3, cit.

<sup>41</sup> A. Zandegiacomi, cit.

<sup>42</sup> Testimonianza di Luigina Dotto da me raccolta nella sua casa a Mestre nel 1988. Di famiglia contadina originaria di Campalto, nata nel 1936, lavora a servizio a Venezia. Entrata nel Pci, è militante di base nella sezione di Viale S. Marco dove

vive e dove partecipa alle lotte di quartiere per i servizi. È una delle animatrici del Comitato donne XXV aprile.

<sup>43</sup> Gordiano Pacquala, nato a San Donà nel 1906, operaio, funzionario del Pci clandestino, è condannato dal Tribunale speciale e sorvegliato. Nel '41 è il primo segretario della Federazione del Pci di Venezia. Partecipa alla Resistenza nella brigata vicentina Garemi, nel '44 è arrestato e deportato. Torna nel '45 e riprende l'attività politica nel Pci.

<sup>44</sup> Lia Finzi, testimonianza da me raccolta con Grace Tillyard e Manuela Pellarin, nella sede della Casa della memoria a Venezia, luglio 2009.

<sup>45</sup> Mario Ballardelli, professore di lettere, comandante partigiano, è un importante esponente del Pci veneziano.

<sup>46</sup> L. Finzi, testimonianza cit.

<sup>47</sup> Su questo si veda L. FINZI, G. FEDERICI, *I ragazzi del collettivo. Il Convitto Francesco Biancotto di Venezia 1947-1957*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>48</sup> S. D'Arbela, appunti, cit.

<sup>49</sup> Lia Finzi, Testimonianza, cit.

<sup>50</sup> S. D'Arbela, Appunti, cit.

<sup>51</sup> Ead, Testimonianza, cit.

<sup>52</sup> Testimonianza da me raccolta nella sua casa di Mestre nel 1992, trascritta e pubblicata in "Venetica. Annuario di storia delle Venezia in età contemporanea", XI (1994), 3, p. 110, 1994.

<sup>53</sup> Si legga A. ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica in Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1994, p. 812. L'autrice parla di una doppia censura, fascista e comunista, della lunga lotta per il voto.

<sup>54</sup> A. Pasquali, cit.

<sup>55</sup> S. PICCONE STELLA, *Crescere negli anni '50*, "Memoria", n. 2, 1981, p. 23. L'ideale femminile, anche per le comuniste, è conciliare l'immagine della donna emancipata con quella tradizionale.

<sup>56</sup> A. Pasquali, cit.

<sup>57</sup> L. Finzi, cit.

<sup>58</sup> Aida Tiso, testimonianza scritta in occasione del convegno *rEsistere. Memoria e vissuto delle donne nella guerra di Liberazione* che si tiene a Mestre nel 1995, pubblicata in *Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto*, a cura di M. T. Segà, Nuova Dimensione, Portogruaro 2008, p. 186.

<sup>59</sup> A. TISO, *I comunisti e la questione femminile*, cit., p. 73.

<sup>60</sup> Tra loro Teresa Noce e Tina Merlin. Vedi: M. CASALINI, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Carocci, Firenze 2005; in particolare il cap. *Il "partito nuovo" e le compagne*, pp. 126-150.

<sup>61</sup> Testimonianza da me raccolta a Mestre nel 1988. Ada Malgarotto, di famiglia operaia e partigiana originaria di Cannaregio-Venezia, si trasferisce a Favaro e qui è attiva nella sezione del quartiere, lavorando soprattutto con le donne nel sociale.

<sup>62</sup> L. Sartori, cit.

<sup>63</sup> La questione viene affrontata da Berta Piva, segretaria dell'Udi veronese, in

un articolo apparso ne "Il lavoratore", 9 settembre 1956, cit. in Valentina Catania, *L'Unione delle donne. L'UDI a Verona dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta*, Cierre, Verona 2006, p. 91. Ancora da ricostruire la storia dell'Udi nelle altre province venete.

<sup>64</sup> *Possibilità di nuovi orientamenti e nuove attività dell'U.D.I.*, Documento del Comitato direttivo per la discussione nei Comitati provinciali, Archivio Udi., circolare a stampa, Roma, luglio 1956, in M. MICHETTI, M. REPETTO, L. VIVIANI, *UDI: un laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Rubettino, Soveria-Mannelli 1998, pp. 396-397.

<sup>65</sup> "Bollettino dell'UDI", n. 3, febbraio 1953 in *UDI: un laboratorio di politica delle donne*, cit., p. 136.

<sup>66</sup> M. RODANO, *In quanto donna, L'Udi dal 1952 al 1964 in Esperienza storica femminile in età moderna e contemporanea*, Parte I, a cura di A.M. CRISPINO, Unione donne italiane-Circolo "La Goccia", Roma 1988, p. 186.

<sup>67</sup> P. TOGLIATTI, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 35.

<sup>68</sup> Ivi, p. 41-42.

<sup>69</sup> A. TISO, *I comunisti e la questione femminile*, cit. p. 40.

<sup>70</sup> Rosetta Molinari, vedi lo scritto pubblicato in questo volume. Traggo la citazione dagli appunti manoscritti sulla sua biografia politica che mi ha dato alcuni anni fa. Nata a Colecchio-Parma nel 1927 si iscrive al Pci a Padova nel 1947. Lavora come funzionaria della Fgci fino al 1950 e poi, dopo aver lavorato un anno nella Federbraccianti, dell'Udi provinciale dal 1952 al 1962. Dal 1962 al 1972 è funzionaria del Pci e responsabile della Commissione femminile. È eletta in Consiglio comunale (1964-1970) e regionale per più legislature.

<sup>71</sup> Sull'esperienza all'interno del sindacato vedi: *È brava, ma... donne nella Cgil 1944-1962*, a cura di S. LUNADEI, L. MOTTI E M. L. RIGHI, Ediesse, Roma 1999.

<sup>72</sup> Effettivamente, come mostrano le ricerche, le donne votavano in grande maggioranza per la Dc. Anita lo sa bene ma cerca di dare una spiegazione storica. Sul tema rinvio a I. DIAMANTI, *Donne e politica. Dalla conservazione all'innovazione in Le radici del cambiamento. Uno sguardo di genere nella società veneta*, a cura di F. BIMBI, FrancoAngeli, Milano 1995, pp. 308-325.

<sup>73</sup> Atti del VII Congresso nazionale dell'Udi, *Unità ed emancipazione delle donne per il progresso della società*, 4-7 giugno 1964, p. 99.

<sup>74</sup> L. RIZZO PAGNIN, *Eppure eravamo felici*, cit. p. 141.

<sup>75</sup> Intervista da me raccolta nel 1999 cit.

<sup>76</sup> L. RIZZO PAGNIN, *Eppure eravamo felici*, cit. p. 137. Nel '56, all'indomani dei fatti d'Ungheria, che lei, come altre, vive drammaticamente come disillusione che «taglia i sogni di un tempo» (tempo delle certezze e delle speranze che coincide col tempo della giovinezza), pubblica poesie di contenuto politico per le quali rischia l'espulsione dal partito. Sono ripubblicate nella raccolta *Il borghese agli agguati*, Centro internazionale della grafica, Venezia 1985.

<sup>77</sup> Testimonianza di L. Dotto, cit.

<sup>78</sup> L'espressione è di M. Rodano, cit. p. 190.

<sup>79</sup> A. Pasquali, cit.

<sup>80</sup> La testimonianza di Lidia Schiavon, nata a Castagnaro (Cadoneghe) nel 1920, è pubblicata a cura di Franca Cosmai: *I me ga reso l'animo ribelle*, «Memoria-Memorie», 1 (2007), pp. 219-245.



# Impegno ecclesiale e politico-sociale. Il “paradigma” di Lucia Schiavinato

di Maria G. Gerotto

Tra il 1958 ed il 1975, in Veneto ed in Emilia Romagna, furono attive alcune case di accoglienza per ex-prostitute, denominate Ville “*Madonna della Neve*” e originate in modo peculiare dalla legge Merlin (L. 2 febb. 1958, n. 75).

Generalmente, infatti, quando si discute su questa legge, si omette di analizzare l’art. 8, con il quale si impegnava il Ministero dell’Interno a «promuovere la fondazione di speciali istituti di patronato [...] che efficacemente corrispondessero a [...] tutelare, assistere e rieducare le donne uscenti, per effetto della legge, dalle case di prostituzione».

L’origine dell’attività svolta dalle Ville va dunque cercata nella suddetta legge, ma va altresì collocata nell’impegno di un variegato gruppo di donne che, con una pluralità di competenze e incarichi, si impegnarono per rendere operativa l’indicazione della norma.

Non va inoltre dimenticato che l’iniziativa fu appoggiata dalla Chiesa e dalla Democrazia Cristiana, nonché dal Cidd (Centro Italiano Difesa Donna), quale associazione collaterale al medesimo partito.

In particolare le Ville sorsero per la determinazione con cui Lucia Schiavinato, caparbiamente attiva in ambito ecclesiale e politico-sociale, affrontò questo nuovo ambito di lavoro. Quando riuscì a rendere operativa la prima di queste strutture, Schiavinato aveva 58 anni e poteva contare su un considerevole patrimonio di esperienze.

## *Un profilo biografico*

Lucia Schiavinato era nata il 31 ottobre del 1900, a Musile di Piave (VE), un paese del Veneto Orientale confinante con quello più grande e popoloso di San Donà di Piave<sup>1</sup>. Di estrazione piccolo borghese, nel 1907 la sua famiglia si trasferì proprio in questa cittadina. La salute cagionevole non permise a Lucia di proseguire gli studi oltre la licenza elementare e la sua formazione

spirituale, umana e sociale ebbe luogo esclusivamente nell'ambito dell'associazionismo cattolico.

In questi primi anni del '900 l'organizzazione più consistente era l'Associazione della Gioventù Cattolica, che in seguito divenne Azione Cattolica. Non esistevano ancora specifiche associazioni per i fanciulli; difficile dunque ricostruire la sua prima educazione religiosa, oltre quella ricevuta in famiglia, anche se si possono ipotizzare contatti con il gruppo delle Figlie di Maria e delle Madri Cristiane, forse dell'Unione Donne Cattoliche.

Gli anni a seguire portarono l'impatto con la guerra 1915-1918, che determinò una drammatica situazione per le popolazioni del Basso-Piave. Di conseguenza si costituì, in ambito parrocchiale, un gruppo di giovani impegnati nel rispondere a molteplici esigenze di assistenza, sotto la guida del parroco, mons. Luigi Saretta. Vi aderì anche la Schiavinato, con il compito di raccogliere persone non autosufficienti e abbandonate e se stesse, soprattutto anziani e bambini.

Vennero inoltre riorganizzati la Gioventù Maschile di Azione Cattolica, Esploratori Cattolici, la Conferenza del Santissimo Sacramento, le Figlie del Sacro Cuore. In un documento che riporta i nomi delle aderenti a quest'ultimo gruppo, la Schiavinato è presente con il ruolo di vicedirettrice<sup>2</sup>.

Nel 1920 venne avviata l'associazione nella quale fu maggiormente presente e attiva: la Gioventù Femminile Cattolica, che a San Donà precedette di un anno quella delle Donne di Azione Cattolica. Le aderenti a questi gruppi prendevano ad impegno la propria ed altrui formazione religiosa, istituendo corsi di catechismo per diverse fasce di età; altre iniziative si caratterizzavano in senso culturale. L'altra associazione che la vide molto attiva è la Conferenza Femminile di San Vincenzo de' Paoli, avviata a San Donà nel 1920, finalizzata ad opere caritative. Schiavinato fu presente anche nell'"Opera di Protezione della Giovane", un'istituzione cattolica nata in Germania nel 1896 e presente a livello internazionale. Essa si rivolgeva alle ragazze minorenni prive di tutela da parte dei genitori e a quelle che si allontanavano dalla famiglia per motivi di lavoro: tali ragazze erano infatti considerate "a rischio" sul versante morale, nonché facili prede di quanti inserivano giovani donne nel mondo della prostituzione.

Si può dire, così, che l'attività di formazione religiosa e quella di assistenza sociale, presenti in parrocchia, convivevano in lei, cosa che, tuttavia, non rappresentava un'eccezione: infatti un buon numero di donne era iscritto a entrambe le associazioni.

La sua attività non si limitò, in ogni caso, all'ambito parrocchiale paesano, poiché partecipò attivamente anche alla vita della Diocesi di Treviso, cui



San Donà appartiene. Gli anni dell'immediato dopoguerra si presentavano carichi di problematiche sociali, economiche e politiche. Con l'intento di favorire una pacificazione tra le diverse classi sociali, la chiesa trevigiana organizzò il Congresso Eucaristico del 1921. Schiavinato vi prese parte, svolgendo anche una relazione per la sezione delle ragazze che l'ascoltarono il 27 agosto dello stesso anno, a Treviso. Sviluppò il tema "*La giovane e l'amore al Santissimo Sacramento*", secondo la sensibilità religiosa e le pratiche devozionali dell'epoca.

Si recava comunque a Treviso, presso gli organismi diocesani, con una certa regolarità, il che le permise un costante contatto con uno dei luoghi più importanti del movimento cattolico di quegli anni, in contemporanea con le organizzazioni fasciste e socialiste in fase di avvio. Faceva parte, infatti, di quell'area formata da sacerdoti, religiose e laici che traevano ispirazione da mons. Andrea G. Longhin, Vescovo di Treviso dal 1904 al 1936.

Dallo scambio epistolare intercorso tra lei e un'amica della Gioventù Femminile Cattolica, conosciuta intorno ai primi anni '20, emerge, in ogni caso, l'esclusione di un progetto di vita religiosa di tipo tradizionale.

La quotidianità la vide, in questi anni, costantemente impegnata nel lavoro della parrocchia e delle sue associazioni, tra gli esercizi spirituali per la gioventù sandonatese e l'organizzazione dell'attività estiva nelle colonie marine.

Nel Natale del 1924 scrisse per se stessa un programma di vita, indicando in maniera minuziosa e rigorosa ogni atteggiamento che avrebbe connotato la sua esistenza. Se ne ricava la figura di una donna giovane ma molto determinata, impegnata ad armonizzare una vita di fede assai intensa con un impegno di volontariato in favore delle persone che si trovavano maggiormente in difficoltà. Vi emerge il suo essersi legata, pur in maniera non ufficiale, ai voti di povertà, castità e obbedienza, in una dimensione secolare: pensò in primo luogo ai bambini, nonché ai poveri, agli anziani, agli ammalati. Dedicò ugualmente molte ore alla preghiera, soprattutto durante la notte, per non sottrarre tempo alle attività richieste dalla concretezza del quotidiano.

Nel suo peregrinare sul territorio, soprattutto nelle campagne, aveva conosciuto un'anziana donna vedova e inferma, di cui nessuno si prendeva cura; per poter seguirla con maggior frequenza, prese in affitto una stanza; ne seguirono altre, per ulteriori situazioni di abbandono. Questo fu il nucleo originario di quella casa che venne chiamata appunto "*Piccolo Rifugio San Vincenzo*", avviato in prossimità del Natale 1935<sup>3</sup>. Lo gestiva lei, coadiuvata dal gruppo della San Vincenzo locale e dal parroco, mons. Luigi Saretta (pur non trattandosi propriamente di un'istituzione parrocchiale); le offerte di

conoscenti e amici integravano le sempre impellenti necessità economiche. Nella conduzione di questo servizio residenziale le sarà a fianco più tardi un'altra donna, cui Schiavinato affiderà l'incarico di direttrice, delegando il compito che aveva assunto nella fase di avvio. Le ospiti andavano aumentando e verso la fine del medesimo anno apparve necessario affittare altri locali per la sezione maschile. Una nuova sede venne scelta nel 1940, in una villa che la Schiavinato acquistò con il denaro ricevuto dall'eredità paterna.

Continuò ad accogliere anziani bisognosi di aiuto e di cure (anche medico-infermieristiche), bambini abbandonati, disabili fisici e psichici... ma il *Rifugio* non era concepito come un luogo in cui confinare gli esclusi, perché dentro e intorno ad esso ruotavano tante persone. Fra il '36 e '37, secondo quanto scrive in una lettera a don Ferdinando Pasin, seguì un corso di preparazione per infermiere volontarie "per poter essere in regola anche di fronte all'autorità (fascista) nei riguardi del Piccolo Rifugio San Vincenzo". Nella medesima lettera precisa che, per poter sostenere l'esame finale ed ottenere il relativo diploma, era stato necessario iscriversi al Fascio; spiega, però, di non aver accettato alcun incarico dal partito. Venne tuttavia formalmente invitata ad assumere il ruolo di "*vigilatrice per le minorenni*", incarico che accolse in relazione al suo preesistente impegno nella "Protezione della Giovane". Tale incarico consisteva in segnalazioni e pratiche burocratiche che già faceva nell'ambito della suddetta associazione, come dichiarò nella già citata lettera a don Pasin, esprimendo comunque una perplessità di fondo sulla validità di una collaborazione con le autorità fasciste.

Come interpretare questa scelta? Forse temeva che un suo rifiuto potesse costarle eventuali ostilità nella gestione del Rifugio da parte delle autorità. Forse l'interesse per le giovani donne che avrebbero potuto essere inserite nel mondo della prostituzione fu più forte dello spirito critico nei confronti delle istituzioni di stampo fascista, la cui azione sui temi della sessualità e del corpo femminile appariva ancora di tipo repressivo. È comunque da ricordare, in un più ampio contesto, che "lo scontro (dei cattolici) col fascismo dei primi anni Trenta fu presto superato nella pratica sociale fino a tornare solo con le drammatiche vicende della guerra e dell'occupazione nazista"<sup>5</sup>.

Trascorse qualche anno, e fu nuovamente tempo di guerra, nonché di leggi razziali, di deportazioni... Schiavinato partecipò alla Resistenza in collaborazione con la "Brigata Piave", guidata dal sandonatese maggiore Attilio Rizzo, morto a Mauthausen nel 1945. Anche questa scelta maturò in ambito cattolico, dato che il Rizzo era stato Presidente della San Vincenzo parrocchiale, membro dell'Azione Cattolica e collaboratore tecnico di mons. Saretta fino allo scoppio del conflitto. Schiavinato ospitò tre donne ebreë nella ca-

sa paterna attigua al Rifugio, riuscendo a metterle in salvo. Nella medesima casa occultò una ricetrasmittente, giunta con un aviolancio alleato. Insieme ad altro materiale, essa era finalizzata all'“*Operazione Nelson*”, portata avanti dagli Anglo-Americani con la collaborazione partigiana.

Come per il resto d'Italia, nel secondo dopoguerra anche San Donà aveva l'urgenza di ricostruire la sua vita sociale e politica sulle basi democratiche che la dittatura nazional-fascista aveva annullato. Fu di fronte a questa necessità che Schiavinato accettò di entrare in politica, pur senza interrompere la sua attività a favore degli ospiti del *Rifugio*.

Fu mons. Luigi Saretta che intravide in lei, così attiva e conosciuta sul territorio, una persona adeguata ad un impegno nelle istituzioni pubbliche. Iniziò in tal modo la sua attività politica nella Democrazia Cristiana e nell'aprile 1946 venne eletta in Consiglio comunale. Nel direttivo del partito venivano preparate le campagne elettorali, e fu in occasione di queste attività che la Schiavinato conobbe Ida d'Este. Anche la d'Este proveniva dal mondo cattolico, precisamente dalla Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana) di Venezia e di Padova, che la formò sulla Dottrina sociale della Chiesa, con un'impronta chiaramente antifascista. E anche lei aveva preso parte attiva alla Resistenza, come staffetta di collegamento tra il Comitato di Liberazione Regionale e i Comitati di Liberazione Provinciali del Veneto, pagando la sua scelta con l'internamento nel campo di concentramento di Bolzano. Dopo la Liberazione, la d'Este fu eletta (1946) consigliere comunale a Venezia per la Democrazia Cristiana, divenendone poi parlamentare nella legislatura 1953-58<sup>6</sup>. L'incontro tra la Schiavinato e la d'Este fu determinante per l'avvio delle Ville “*Madonna della Neve*”.

A San Donà la Schiavinato non fu, tuttavia, un semplice consigliere, ma entrò in Giunta come responsabile dell'Assessorato all'Assistenza Sociale e Sanitaria, con il compito di risollevere situazioni di miseria e povertà che attanagliavano gran parte della popolazione residente nella zona. Per organizzare l'immissione nel lavoro agricolo, collaborò anche con diversi enti territoriali quali l'Ufficio di Collocamento, la Camera del Lavoro, la Federazione degli Agricoltori. Venne inoltre inserita in altre commissioni, caratterizzate da attività che la obbligavano a spostarsi in continuazione; nel settembre '46 dovette perciò rinunciare ad alcuni impegni in ambito comunale. Sollevò anche il problema di quelle ragazze che si lasciavano andare a forme di prostituzione spicciola, spiegando che si trattava di ragazze mancanti di un serio progetto familiare e/o di un lavoro; la presenza di militari inglesi in zona non era affatto estranea a queste situazioni e lei non ebbe timore di denunciarlo pubblicamente.

Dal giugno 1947 non fu più presente alle riunioni relative all'attività comunale, ma le sue dimissioni, ufficialmente per motivi di salute, vennero accettate solo nel febbraio 1949. Il biografo motiva questa decisione ipotizzando un suo senso di inadeguatezza a quel tipo di impegno, assunto più che altro per rispondere alla situazione di emergenza rappresentata dall'immediato dopoguerra. Da altre fonti invece, sembra che vi sia stata una pressione da parte ecclesiale, affinché lei si dedicasse interamente all'opera avviata con il primo *Rifugio*. Forse a questa decisione non fu estranea la posizione di Pio XII e delle gerarchie ecclesiastiche, che esprimevano la propensione a limitare l'impegno diretto delle donne in ambito politico.

Sicuramente aveva in mente altri progetti. Eletta alle amministrative dei successivi cinque anni, non entrò nella Giunta, acquisendo così un minor carico di lavoro. Fu poi nel Consiglio Provinciale di Venezia, dal 1951 al 1956. Una ricognizione sui verbali degli atti prodotti da questo organismo ne conferma la presenza, unica donna nel gruppo dei trentasei consiglieri<sup>7</sup>. Ed il quinquennio risulta punteggiato da assenze, che vanno intensificandosi con il trascorrere degli anni, fino ad un quasi totale abbandono. Da registrare inoltre, nell'intero periodo, l'assenza assoluta di interventi a suo nome, nell'ambito delle discussioni sui problemi che si andavano affrontando; probabilmente anche qui giocò a suo sfavore il fatto di trovarsi sola presenza femminile, in un consesso di uomini con una maggiore preparazione culturale e politica (tra loro diversi diplomati e laureati, nonché due parlamentari).

### *L'Istituto "Volontarie della Carità"*

La data ufficiale della fondazione dell'Istituto "Volontarie della Carità" risale al dicembre 1954; a Possagno del Grappa (Treviso), dodici donne si consacrarono appunto come "Volontarie della Carità", professando i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, nella forma di una congregazione religiosa secolare. Il progetto proveniva da quel gruppo di giovani donne che, in modo occasionale o stabile, operavano nel Rifugio di San Donà; tra queste, alcune avevano ricevuto dalla Schiavinato la proposta di seguirla radicalmente nello stile di vita che andava tracciando da circa una trentina d'anni. Proveniva inoltre dall'impegno formativo che la stessa portava avanti con queste future aderenti al suo istituto, sia sul versante spirituale, come su quello più propriamente umano e operativo.

Negli anni Sessanta, sulla spinta di una robusta pastorale vocazionale svolta dalla Chiesa, fu emulata da circa un centinaio di donne, che seguiva in

parte attraverso una costante corrispondenza epistolare (finalizzata anche ad una vera e propria direzione spirituale), in parte attraverso lettere circolari. La formazione delle prime volontarie si concretizzò in questo modo, tendendo ad un equilibrio tra spiritualità e lavoro nel *Rifugio*, come per lei stessa. Dal gennaio del 1955 fu operativo un secondo *Rifugio*, a Roma.

Qui prese contatto con l'Associazione Romana dei Veneti (Unione Cattolici Veneti in Roma), tramite la già citata Ida d'Este. Parlamentare dal 1953, la d'Este aveva mantenuto i contatti con la compagna di partito e, durante il suo soggiorno romano, abitò e lavorò al locale *Rifugio*, accogliendo sia bambini gravemente disabili, sia donne provenienti dalla prostituzione. Fu in questo torno di tempo che si fece strada il progetto delle Ville "*Madonna della Neve*", motivato anche dal clima che si era creato a partire dalla proposta di legge sostenuta dall'onorevole Lina Merlin. Tale progetto prevedeva di destinare queste nuove strutture alle donne intenzionate a lasciare l'attività di prostitute e a ricostruirsi una vita nella "normalità". E fu proprio a Roma che la d'Este cercò di far conoscere queste idee della Schiavinato alle persone che avrebbero potuto essere in grado di appoggiarla e sostenerla. Nell'aprile del 1957 si concretizzò un terzo *Rifugio* a Ferentino (Frosinone); nel medesimo anno ne seguì un quarto a Vittorio Veneto (Treviso), su proposta/ richiesta del locale vescovo, mons. Giuseppe Carraro. Nel 1959, accanto alla già esistente Villa "*Madonna della Neve*", si aprì un ulteriore *Rifugio* a Campocroce di Mogliano (Treviso). Un altro sarà a Verona, nel 1961; a Trieste fu aperto nel 1962. In totale, tra il 1935 ed il 1962 vennero aperti sette *Rifugi*.

Durante lo svolgimento del Concilio Vaticano II, iniziato ufficialmente nell'ottobre del 1962, Schiavinato ebbe modo di incontrare un vescovo brasiliano in visita ad uno dei suoi Rifugi. In questa occasione discusse e definì alcune linee fondamentali di un progetto da realizzare in terra brasiliana.<sup>8</sup> La sua iniziativa si affiancò a quella di molte altre istituzioni e associazioni, che affrontarono i numerosi e gravi problemi dell'America Latina, a partire dalla grande stagione conciliare della Chiesa Cattolica. Schiavinato e compagne si stabilirono inizialmente nel Nord-Est del Brasile. In questa zona i problemi da affrontare erano molteplici e di non facile soluzione e l'attività pastorale si alternò a quella assistenziale (visite agli ammalati, indicazioni pediatriche alle madri, cure mediche e infermieristiche...). Dopo questo primo viaggio, Schiavinato vivrà periodi di permanenza in Brasile ed altri di stabilità in Italia. Le Volontarie della Carità saranno presenti in svariate realtà brasiliane, in collaborazione, ove possibile, con istituzioni già operanti nelle zone di lavoro dove la fondatrice aveva visto delle emergenze o in quelle nelle quali erano state chiamate ad operare dalla chiesa locale. Si trattava di assistenza sanita-

ria, ma anche umana e religiosa. Le premeva poter offrire, insieme all'aiuto concreto, la coscienza della propria dignità a tutte le persone che andavano incontrando, sia in Italia, sia in terra di missione. Alla consacrazione di alcune Volontarie italiane si affiancò quella di un gruppetto di giovani brasiliane, la cui scelta consentì che la presenza dell'Istituto potesse proseguire in modo maggiormente autonomo.

Il 18 febbraio 1968 fu una data particolarmente importante per la Schiavinato; è di quel giorno, infatti, il Decreto di Riconoscimento dell'Istituto Volontarie della Carità da parte della Diocesi di Verona, a firma di mons. G. Carraro. Più tardi la Sacra Congregazione per i Religiosi e i Secolari di Roma ne approverà lo Statuto: una meta raggiunta non senza fatica.

### *Gli ultimi anni*

Gli anni Settanta furono quelli nei quali si fece sempre più vivo in lei il desiderio che l'Istituto potesse procedere, senza dover dipendere dalle sue decisioni. Temeva di concludere la sua vita senza aver fornito, a quante ne avevano condiviso il progetto, la possibilità di gestirsi senza la sua presenza. Già da tempo, ogni Rifugio e ogni Villa erano stati dotati di una "guida", vale a dire una Volontaria con funzioni di responsabile di quella struttura. Era inoltre presente un Consiglio Direttivo che in Italia si riuniva spesso, e talvolta era costretto a prendere decisioni urgenti, senza poter sentire il suo parere. Una lettera rivolta alla Volontaria che avrebbe dovuto sostituirla alla guida dell'intero Istituto risale al giugno 1972: vi appare chiara l'esortazione alla presa in carico del relativo impegno<sup>9</sup>. L'esigenza di poter essere esentata da responsabilità, che fino ad ora si era assunta in modo quasi totale, si definì con sempre maggior chiarezza. Compì il suo ultimo viaggio in Brasile nell'estate del 1975; verso il finire dello stesso anno decise di fermarsi definitivamente nel lebbrosario di Grajaù, nello stato del Maranhao, dove le Volontarie erano presenti da alcuni mesi. Ma i sintomi della grave malattia che la portò alla morte si manifestarono già dal febbraio dell'anno successivo e la costrinsero a tornare in Italia nel maggio 1976. Fu ricoverata in una clinica di Verona e sottoposta a due interventi chirurgici, sperimentando l'angoscia di un dolore fisico che non le dava tregua. Trovò ugualmente la forza di riscrivere il nuovo statuto per le Volontarie, nonché quello per l'Associazione che comprenderà coppie sposate, sacerdoti e giovani, intenzionati a vivere la spiritualità e il carisma (la specifica forma di intervento nella società) dell'Istituto da lei fondato. Chiuse la sua vita a Verona, il 17 novembre 1976.

*L'esperienza delle Ville "Madonna della Neve"*

Questa denominazione connotò le case di accoglienza e reinserimento sociale per ex-prostitute, gestite dalle Volontarie della Carità di Lucia Schiavinato, in collaborazione con altre realtà ugualmente interessate al problema.

La prima di queste strutture fu avviata il 22 settembre 1957 a Campocroce di Mogliano (Treviso). Mancavano ancora alcuni mesi all'approvazione della legge Merlin, ma il suo lungo travaglio non si era rivelato inutile, contribuendo a "preparare il terreno"; aveva infatti sensibilizzato e motivato quanti erano maggiormente attenti alla questione. Sappiamo che la possibilità di lavorare sul versante riabilitativo, con donne decise a lasciarsi alle spalle l'esperienza del "giro", era già presente in Italia; tuttavia è innegabile che il clima venutosi a creare con la proposta di abolizione delle "case chiuse" era portatore di un'assoluta novità. Si trattava di un'occasione mai sperimentata in precedenza, che si rivelava particolarmente stimolante e propizia sia per le persone che avrebbero usufruito del servizio, sia per quelle che lo avrebbero gestito. Significava inserirsi in un evento storico di grande portata, ma anche accoglierne la sfida, rappresentata dalla difficoltà di tradurre in concretezza la parte propositiva della legge. Si pensava, probabilmente, che l'eliminazione della prostituzione regolamentata e delle relative strutture potesse avere un effetto deterrente almeno sulle donne che accettavano un percorso di rinnovamento personale. E, soprattutto, si tentava di arginare la reale possibilità che quante erano state attive nelle case chiuse si riversassero sulle strade: "Liberate dalla schiavitù delle case, possiamo lasciar cadere le nostre sorelle nell'orrore del marciapiede?"<sup>10</sup>.

Se dunque la sensibilità creata da una legge che rivoluzionava l'esistente fu un importante incentivo per l'avvio e lo sviluppo delle Ville "Madonna della Neve", è altrettanto vero che l'iniziativa prese origine da due donne fortemente motivate sul versante religioso e spirituale, come su quello sociale e politico, quali furono Lucia Schiavinato e Ida D'Este. Si è già visto come la prima, nella molteplicità delle sue attività, fosse stata responsabile dell'"Opera di Protezione della Giovane", che a San Donà nel 1936 era stata affidata al Gruppo della San Vincenzo Femminile, legato a quello delle Donne Cattoliche<sup>11</sup>. Pur dovendo sottostare ad un'impostazione che, dato il coevo contesto politico-sociale, aveva un carattere di controllo della sessualità femminile, tale attività denota nella persona della Schiavinato un chiaro interesse su questo fronte.

Il progetto delle Ville "Madonna della Neve", tuttavia, prese origine in modo peculiare dalla sinergia con la già citata Ida D'Este<sup>12</sup>. Nel 1950 D'Este

aveva preso parte alla fondazione del Cidd (Comitato Italiano Difesa Morale e Sociale della Donna) organo collaterale della Democrazia Cristiana, collaborando al contempo con l'On. Merlin alla stesura della sua legge e alla lunga lotta per l'approvazione e l'applicazione della stessa. In questo contesto indubbiamente significativa appare la strettissima relazione tra le fondatrici del Cidd e la dirigenza delle Associazioni Cattoliche, profondamente radicate nel tessuto sociale italiano e strettamente collegate al Vaticano. Offrendo concreta collaborazione, la d'Este ottenne l'impegno da parte di Schiavinato.

La struttura di Campocroce di Mogliano, ricevuta come donazione, era davvero una grande villa, circondata da un ampio parco e ancor oggi presente nel territorio. Poco dopo l'inaugurazione, appariva già dotata di un capanno prefabbricato, destinato alle attività lavorative delle ospiti. Il foglio mensile delle Volontarie della Carità del maggio 1958, diretto dalla stessa d'Este e denominato *Amor Vincit*, parla diffusamente di questo avvio. Nell'editoriale dal titolo "Un'esperienza meravigliosa" possiamo leggere: «Dire che i Piccoli Rifugi erano nella mente di Dio, prima di nascere, ci sembra giustissimo [...] Ne è venuta un'esperienza meravigliosa [...] Ed ecco, per una conseguenza quasi necessaria, la considerazione dell'altro campo: pieno d'ombra, paludoso, cattivo. Ove tante giovani (migliaia solo in Italia), moltissime ignare di ciò che le attendeva, altre sapendo e volendo la stretta fatale della bestia, scesero alla vita più degradante e vergognosa [...] Una nuova vita, un avvenire di onestà le attiri [...] Non v'è nulla al mondo che non si possa realizzare, se con volontà indomita si fanno tutti i tentativi e si mettono in movimento, nel piano naturale e soprannaturale, tutte le forze a disposizione [...] Ed ecco i due rami di un'unica opera: chi vuol dare e chi deve voler ricevere. Tramiti del dono, le Volontarie della Carità. Giovani donne che, pur votate a Cristo, si curano nel primo ramo della gioventù inferma, nel secondo della gioventù caduta che vuole riabilitarsi [...]»<sup>13</sup>.

L'entusiasmo manifestato dal giornale non deve indurre a pensare si trattasse solo di una spinta idealistica, incosciente della difficile realtà cui si stava andando incontro. Da alcune lettere inviate al foglio delle Volontarie della Carità, intorno a questa iniziativa venivano manifestate perplessità, quando non un aperto pessimismo. E la stessa fondatrice non era esente da dubbi, quando scriveva: «[...] è un campo dove la pazienza, la costanza, il ricominciare da capo tanto spesso, il non lasciarsi mai fermare da insuccessi, ingrattitudini, sconoscenze sono un corredo indispensabile»<sup>14</sup>.

Schiavinato venne comunque incoraggiata e sostenuta da persone autorevoli sia sul versante politico che su quello ecclesiale. Intervenero infatti con



scritti di convinta approvazione sia il democristiano On. Guido Gonella, allora Ministro degli Interni, sia mons. Giuseppe Carraro, all'epoca Vescovo di Vittorio Veneto e Amministratore Apostolico di Treviso. In data 19 Febbraio 1958 era stato, inoltre, stilato dalla Segreteria di Stato di Sua Santità Pio XII, il seguente messaggio inviato al "*Piccolo Rifugio*" di Roma:

Preg.ma Signorina Lucia Schiavinato, la coraggiosa intrapresa delle Volontarie della Carità, di collocare accanto ai Piccoli Rifugi della gioventù inferma inguaribile – che sa tuttavia, e vive il valore della sofferenza – una nuova attività per la redenzione della gioventù caduta, incontra il paterno compiacimento di Sua Santità... Il Santo Padre, pertanto, guarda con fiducia a questa nuova attività benefica e di cuore invia la Benedizione Apostolica, propiziatrice di conforto e dell'assistenza divina... Mi valgo volentieri dell'incontro per professarmi con sensi di distinta stima di Lei [...]. Dev.mo nel Signore, Sac. Angelo dell'Acqua, Sostituto<sup>15</sup>.

E non poteva essere diversamente: il cambiamento di vita delle prostitute apparteneva infatti alle tradizionali preoccupazioni della Chiesa, sostenuto, dall'azione di enti e associazioni che dalla stessa prendevano origine e appoggio. Non è esclusa, inoltre, da parte ecclesiale, la volontà di porre in atto una politica volta a scongiurare la scelta dell'aborto nel caso di gravidanze indesiderate. Non vi è alcun cenno in proposito, tuttavia il forte impegno rivolto a portare a termine le gravidanze delle ospiti, anche minorenni, prende senso anche sotto questo aspetto.

Così scrivevano le Volontarie della Carità, nel già citato numero di "*Amor Vincit*":

Credere nella potenza della Carità. Credere nelle risorse della natura umana. Credere nella grazia divina e nell'amore di Cristo per tutte le anime. È questo che ci fa fiduciose nella redenzione di queste creature, troppo spesso più vittime che colpevoli.

È tale l'inferno della loro vita da schiave che non sono e non possono essere insensibili di fronte alla prospettiva di una vita tranquilla, serena e buona.

Abbiamo aperto una casa non lussuosa, ma gaia e serena e luminosa, in mezzo al verde di alberi altissimi.

Sono venute le prime ospiti ed hanno accettato come un dono, forse mai conosciuto, l'affetto fraterno che abbiamo offerto a loro che ci facevano per prime il dono di credere nel nostro amore [...] Una mano amica le ha guidate a noi, un po' sospettose di trovare un collegio o un convento, un istituto o la succursale di una prigione.

Hanno trovato invece una famiglia, dove le Volontarie della Carità vivono in comune come sorelle o come mamme.

Nel medesimo scritto appare anche il programma che avrebbe dovuto caratterizzare, a grandi linee, l'azione delle Volontarie su questo versante di impegno:

Il nostro impegno, il nostro programma:

- avvicinare le prostitute di qualsiasi età, a qualsiasi livello d'immoralità siano giunte, per aiutarle ad abbandonare la loro triste vita;
- aiutarle con tutti i mezzi a ritrovare la loro dignità in una vita normale;
- ospitarle, curarle, assisterle, prepararle professionalmente e culturalmente;
- seguirle con fraterna amicizia anche quando saranno rientrate nella società.

Vogliamo moltiplicare le nostre case per ospitare separatamente:

- le giovani;
- le più anziane;
- le mamme col bambino;

per continuare a dire sempre di sì a chi chiede il nostro aiuto [...]. Il nostro programma è un'utopia? I nostri desideri un sogno irrealizzabile?

*Omnia amor vincit! (L'amore vince tutto).*

Non siamo delle illuse. Sappiamo che alcune forse non vorranno saperne di risalire il cammino.

Ma anche per una sola anima varrebbe la pena di lavorare. Siamo ottimiste.

Perché il Cristianesimo è ottimismo potente e sarà sempre l'Amore a dire l'ultima parola sul mondo<sup>16</sup>.

Un'utopia, un desiderio irrealizzabile forse no, ma di sicuro questa traccia programmatica risultava quantomeno audace, ponendosi obiettivi di non facile realizzazione sul piano applicativo. Si trattava di un'attività che, attraverso le fasi di una riorganizzazione esistenziale, a partire da una sorta di vita "normale", mirava al reinserimento nella società, anche e soprattutto mediante un'attività lavorativa. Ma non era un obiettivo che si potesse raggiungere con facilità per varie ragioni, tra le quali il fatto che le assistite necessitavano spesso anche di percorsi scolastici di base e/o di preparazione professionale, per poter entrare nel mondo del lavoro. Il ritorno alla società per donne che provenivano dall'esperienza della prostituzione, per periodi di tempo anche considerevoli, si presentava assai problematico.

Oltre all'organizzazione pratica delle case, le Volontarie si interrogavano anche su questioni di metodo. Quali avrebbero potuto essere i percorsi me-

odologici più opportuni, quali quelli più adeguati a raggiungere gli obiettivi su cui si puntava? Un viaggio di studio a Parigi, presso la casa-famiglia denominata "Le Nido", aveva fornito alcune risposte a queste domande<sup>17</sup>. Tra le operatrici del Nido, infatti, vi erano donne diplomate e laureate, che avevano studiato e continuavano a studiare i problemi sociali; tuttavia il loro agire non prendeva origine da un approccio di tipo scientifico, bensì da un profondo rispetto per le loro ospiti. L'essenza del loro metodo stava dunque in un atteggiamento di empatia per quante giungevano al Nido, insieme ad una grande fiducia nella possibilità di condurle ad assumere le proprie responsabilità nei confronti di se stesse e degli altri<sup>18</sup>.

Dopo Parigi, sempre con l'obiettivo di conoscere utili esperienze avviate da tempo, le Volontarie della Carità realizzarono un altro viaggio di studio, questa volta a Milano, presso la Cof (*Casa di Orientamento Femminile*) impegnata da anni nel medesimo campo di lavoro. Questa istituzione presentava un metodo che le Volontarie della Carità definiscono "originale e coraggioso"<sup>19</sup>. Si trattava, infatti, di un progetto che si affidava interamente alla lealtà dell'assistita: allontanandosi volontariamente dalla prostituzione, la stessa si metteva altrettanto volontariamente nella condizione di lasciare "spazio di manovra" a chi era in grado di utilizzare al meglio le sue sopite, ma non spente, capacità positive.

Conseguenza di questa impostazione era il fatto che non veniva svolta alcuna pressione perché la donna si prestasse ad un cambiamento; le si faceva presente solo che tale cambiamento rientrava nelle sue possibilità. Una volta che avesse accettato di prendere in esame questa possibilità, non veniva messa in atto alcuna costrizione «di ordine fisico, morale o religioso, nessuna palese sorveglianza, nessun occulto controllo che la avvilisse, che lo inducesse al sotterfugio, alla ribellione, alla fuga»<sup>20</sup>.

Lo scetticismo espresso in queste esperienze nei confronti di quanti ponevano mano alla problematica delle ospiti solo secondo i criteri della ricerca scientifica, trovava una sua motivazione nella percezione della loro opera come originata e nutrita da qualcosa di diverso. Il loro modo di porsi lo vediamo fondato principalmente sulla percezione della loro attività come una vera e propria missione. Se tra di loro vi erano soggetti intellettualmente preparati e specificamente qualificati, pure non queste le competenze che venivano messe alla base del loro agire, bensì la peculiarità che deriva dall'adesione ad un'opera di apostolato cristiano.

Questo atteggiamento, questo modo di porsi, non faticò a farsi spazio né in Lucia Schiavinato, né tra le Volontarie della Carità, e rappresentò, probabilmente, per alcuni aspetti un punto di forza (motivazione, dedizione), per altri

di debolezza (difficoltà di gestione, risultati). Del resto, sia le operatrici di *“Le Nid”*, sia le Volontarie della Carità, provenivano da quell’universo cattolico che veniva nutrito con una spiritualità improntata ad un grande senso di abnegazione personale e ad una grande fiducia nei valori del messaggio cristiano.

È possibile cogliere questo aspetto anche e soprattutto nelle lettere che la fondatrice stilava per esortare le sue Volontarie. Scriveva, ad esempio, il 17 febbraio 1956, da Roma:

[...] figliole mie, donatevi senza riserve, amate e servite ciascun vostro prossimo che può aver bisogno di voi [...] Dimenticatevi per gli altri, non riservate niente a voi stesse [...] Sorriso largo, caldo, costante e sincero [...] Non importa quanto costi a noi [...] portatrici di quella gioia che viene dall’Amore Divino<sup>22</sup>.

«Le nostre sorelle vogliono uscirne» proclamavano su *Amor Vincit* del gennaio 1959, nel tentativo di sensibilizzare chi si manifestava perplesso, se non decisamente contrario, alla loro iniziativa. Sta di fatto che le loro ospiti venivano chiamate “sorelle”, di una sorellanza percepita come derivante da una lunga tradizione cristiana. *“Le predilette di Gesù”* un è altro titolo che trova spazio nel giornale del mese successivo, a firma di un sacerdote. Vi si legge dell’incontro del Maestro con tre figure di donne riconosciute come piuttosto libere in quanto a costumi sessuali. Ispirandosi al Cristo, che pur conoscendo la loro situazione personale, non si propone con atteggiamenti dettati da giudizio o pregiudizio, le Volontarie della Carità si impegnarono ad acquisire uno stile di accoglienza.

Di contro, l’approccio metodologico del Cidd, che si configurava come un’associazione laica, appariva connotato da un percorso di tipo scientifico, suffragato dalla coeva ricerca psicologica e psico-pedagogia. È perciò ipotizzabile che, laddove le Volontarie della Carità hanno collaborato direttamente con questa associazione (come a Bologna), ci sia stata da parte loro una maggiore presa di coscienza rispetto all’esigenza di una preparazione anche di tipo tecnico. Questa ipotesi sembra essere in qualche modo avvalorata da ciò che alcune Volontarie della Carità hanno espresso nelle testimonianze orali che hanno rilasciato.

*L’iniziativa si espande: l’avvio di altre strutture tra Veneto ed Emilia-Romagna*

L’apertura della prima struttura a Campocroce di Mogliano nel 1957 fu seguita da altre tre aperture, nel giro di pochi anni. La seconda fu avviata a

Bologna nel novembre 1958. La terza partì a Cappelletta di Noale, in provincia di Venezia, nel 1960. La quarta a Rimini, nel 1961.

A Roma, questa iniziativa venne richiesta con forza dalla Direzione Nazionale dell'Azione Cattolica, ma non fu possibile concretizzarla, per la mancanza di un locale adeguato; la medesima situazione impedì un progetto per Venezia, così come altri progetti destinati a regioni del Sud Italia. Ognuna delle quattro Ville che trovarono spazio fra Veneto ed Emilia-Romagna, fu accomunata da un obiettivo che le caratterizzava in modo inconfondibile, e tuttavia ebbero storie e caratteristiche diverse.

La struttura di Campocroce era stata finalizzata all'accoglienza di madri nubili, come testimoniato dalla Volontaria della Carità Teresa Fresu, che vi lavorò per 15 anni, fino alla chiusura. Per questa iniziativa, fu propizia la presenza della Diocesi di Treviso, oltre a quella dell'on. Ida D'Este; ritiratasi dalla politica attiva, dal 1958 al 1963 la D'Este lavorò a fianco delle Volontarie della Carità, proprio nella Villa di Campocroce.

La casa di Bologna prese origine, come si è detto, da una stretta collaborazione con il Centro Provinciale del Cidd di quella città, come riportato da *Amor Vincit* dell'ottobre '58.

La struttura di Cappelletta di Noale fu opera di Ida D'Este. Fu lei ad acquistare nel 1960 Villa Sailer, facendola ristrutturare in piccoli appartamenti, in modo da garantire la *privacy* di ogni donna e dei bambini che vi fossero stati ospitati; anche in questa Villa, dunque, si accoglievano ragazze madri, sicuramente il gruppo più in difficoltà tra le ex prostitute e tra le donne che vivevano una situazione di forte disagio sociale.

La Villa di Rimini, secondo quanto emerso nell'intervista della Volontaria Teresa D'Oria, attuale Vice-Presidente delle Volontarie della Carità, ospitava solo minorenni e svolgeva la sua azione in accordo e collaborazione con la chiesa locale.

Non avendo a disposizione materiali d'archivio relativi alla storia delle "Ville", appare difficile ricostruire completamente la loro vicenda; tuttavia si sono potuti individuare tratti comuni e peculiarità, attraverso sia le testimonianze di alcune delle Volontarie della Carità che vi hanno operato, sia i numerosi articoli pubblicati su *Amor Vincit*.

### *La collaborazione con il Cidd di Bologna*

In un articolo che appariva sul loro giornale circa un mese dopo la cessata attività delle "case chiuse", le Volontarie della Carità fornivano una relazione

sull'evento, spiegando che l'applicazione della legge Merlin non aveva lasciato indifferenti né le autorità pubbliche, né gli enti e le associazioni impegnati nel sociale. Secondo la loro analisi, nell'intera nazione era stata svolta per mesi un'attività silenziosa, paziente, discreta, senza forme propagandistiche, dato che il campo di lavoro si presentava estremamente delicato.

Esse affermavano che in Italia le scarse competenze specifiche nel settore della riabilitazione di ex-prostitute non avevano impedito che questa attività venisse comunque avviata. Tra gli enti che comprendevano nella loro organizzazione persone particolarmente preparate in merito si segnalava il Cidd, l'Ente Nazionale Protezione Morale del Fanciullo e la Pontificia Opera di Assistenza (Poa), tutti di ispirazione cattolica. Come sappiamo, in queste organizzazioni lavoravano sia assistenti sociali (persone con una peculiare formazione professionale), sia donne dedite ad attività di apostolato, come le appartenenti ai gruppi dell'Azione Cattolica Femminile; ne risultavano iniziative private a carattere sociale.

Per quanto riguarda gli organismi statali, sempre secondo la relazione riportata da *Amor Vincit* nell'ottobre 1958, si erano attivati sia funzionari delle Prefetture che dei Ministeri. In una circolare ministeriale applicativa della legge Merlin si legge, a proposito del sostegno da dare alle ex-prostitute: «È importante che si dia la sensazione alle donne di che trattasi, che la società è pronta ad offrire ad esse, con tempestività, il modo e i mezzi per dedicarsi a una vita normale»<sup>23</sup>. In questo passaggio, le Volontarie non ravvisavano il consueto stile burocratico o la mera preoccupazione dell'autorità civile per l'ordine, l'igiene, la salute pubblica, bensì “un tono caldo e umano”.

Dati forniti dal Cidd indicavano che, nel tempo intercorso fra l'approvazione della legge Merlin (febbraio 1958) e l'effettiva chiusura delle case (settembre '58), almeno 2.500 donne erano state contattate e messe al corrente dell'esistenza delle iniziative loro rivolte. Avvicinare queste donne e instaurare con loro un vero dialogo presentava comunque notevoli difficoltà: difficile era conquistare la loro confidenza e fiducia, perché temevano di essere nuovamente schedate, limitate nella libertà, controllate dalle Questure. Per questi motivi in un primo tempo, e in modo particolare se venivano interpellate all'interno delle “case”, fornivano generalmente risposte evasive, tutte più o meno sullo stesso tono, tanto che sembravano essersi precedentemente accordate.

Erano le assistenti sociali, in genere, a girare nelle “case”, per attivare i colloqui previsti dalla procedura applicativa della legge, ma spesso venivano accolte con distacco e il dialogo, pur cortese, appariva segnato dall'indifferenza.

In alcune, tuttavia, iniziava a farsi strada un pensiero diverso da quello

che normalmente le dominava nel modo di porsi. Alcune tra le donne che erano state interpellate si presentarono spontaneamente presso gli uffici dei Centri Provinciali del Cidd, spinte indubbiamente dalle necessità materiali che si trovavano a dover affrontare, ma anche per tentare di capire se avrebbero potuto realmente riprendere uno stile di vita diverso. Quali che fossero le motivazioni che le conducevano a quegli uffici, si trattava indubbiamente di un momento psicologicamente molto delicato, dal quale avrebbe potuto dipendere il seguito del loro percorso esistenziale:

Avvicinare con pazienza, amore, fiducia e competenza centinaia di donne 'regolamentate' [vale a dire quelle che esercitavano nelle case] e 'librettate' [quelle che esercitavano altrove]. Entrare nelle "case" per conoscerle, attenderle nell'ufficio che veniva loro indicato, far pervenire loro personalmente un fraterno richiamo; ascoltare i loro assillanti problemi; studiare caso per caso il modo di risolverli al più presto; trovarsi nuove di fronte ad un ambiente poco conosciuto e caratterizzato da problematiche a catena; lottare con l'insufficienza di fondi e di aiuti; scoprire che il vero volto non è quello del piacere, ma del dolore [...] questo è il lavoro che i comitati cittadini, organizzati tempestivamente dal Cidd nazionale, hanno fatto subito dopo l'approvazione della legge<sup>24</sup>.

E questo fu anche il lavoro svolto dal Cidd di Bologna, con il quale le Volontarie della Carità operavano in stretta collaborazione.

Buona parte di questa attività iniziale venne svolta da alcune assistenti della locale scuola di preparazione al Servizio Sociale gestita dall'Ensiss che, in aggiunta ai consueti impegni derivanti dalla loro professione, si erano assunte anche questo compito. Nel Cidd bolognese, come nelle altre sedi di questa associazione, erano attive anche donne che non possedevano una specifica qualifica, la cui volontaria presenza rappresentava comunque una necessaria integrazione del lavoro svolto dalle specialiste. Queste le impressioni di un'assistente sociale dell'Ensiss, che aveva vissuto l'esperienza dei colloqui nelle 'case':

Quando alcuni mesi fa, mi venne fatta la proposta di lavorare come assistente sociale per il Cidd, diverse e contraddittorie furono le mie reazioni: sapevo che alcune persone erano già venute in contatto con alcune donne, ma erano rimaste perplesse e dubbiose per le impossibilità in cui si trovano a dare un aiuto concreto. Infatti l'unica proposta che si poteva fare, cioè l'ingresso in un istituto di patronato, era regolarmente scartata; restava quindi insoluto e non ben chiarito il problema di come aiutare realmente.

Di positivo rimaneva la constatazione che alcune donne, spontaneamente e diversi mesi prima del 20 settembre, chiedevano un intervento. Pensai perciò che l'opera di un'assistente sociale potesse essere uno degli strumenti più idonei per la soluzione di questi problemi, rappresentando un inserimento professionalmente qualificato che aggiungesse alle insostituibili doti di cuore, allo slancio caritatevole, un intervento tecnico che valesse a coordinare più proficuamente le varie iniziative [...]»<sup>25</sup>.

Di fronte alle necessità di una casa di prima accoglienza, la Direttrice della Scuola di Servizio Sociale, le assistenti che in essa si erano formate e le operatrici del Cidd si impegnarono con grande tenacia: «Non si poteva lasciar cadere nel nulla un lavoro così bello e promettente»<sup>26</sup>, affermavano quante avevano avviato i primi contatti con le prostitute già da alcuni mesi. Così si attivarono anche per l'istituzione di una casa di prima accoglienza, e nel novembre 1958 venne aperta a Bologna la seconda Villa «*Madonna della Neve*», gestita in collaborazione con le Volontarie della Carità. Viene descritta come un'abitazione di periferia, modesta ma funzionale, nella quale le ospiti e le educatrici iniziarono a vivere assieme, secondo uno stile che si proponeva essere quello di una famiglia. Nell'allestimento di questa abitazione furono coinvolte anche le assistite, perché potessero viverla in modo più personalizzato.

L'iniziativa nasceva con l'aiuto e la benedizione del cardinal Lercaro, quindi con un impegno ufficiale da parte della Chiesa locale; con l'appoggio di pubbliche autorità della zona; con il sostegno di una rete di amici che avevano provveduto anche all'indispensabile arredamento: in questo periodo gli aiuti del Ministero degli Interni non erano ancora arrivati.

Il «metodo» si avvaleva primariamente dell'ascolto: ascolto della vita delle assistite e delle loro esperienze, presa di coscienza dei motivi che le avevano portate a prostituirsi e conoscenza delle situazioni che caratterizzavano il percorso di una prostituta. Quasi tutte erano orfane o provenivano da una famiglia irregolare; non sapevano svolgere altri lavori oppure erano disoccupate; avevano iniziato per miseria, per fame, per una delusione d'amore; per un vero e proprio abbandono (il caso delle ragazze-madri), o perché erano incoscienti del rischio che stavano correndo; per debolezza, ingenuità, inesperienza. Questi sono alcuni dei loro racconti, riportati su *Amor Vincit* del gennaio 1959:

[...] ciascuno poteva vederci, parlarci, sceglierci, comprarci. Camminavamo davanti a un bar o un albergo nei pochi metri quadrati che erano il nostro territorio. Sorprendevamo lo sguardo della giovane signora per bene al braccio del marito.



Attiravamo la curiosità della coppia di giovani che rallentavano per guardarci meglio senza parere. La prima volta hai l'impressione che tutti quegli sguardi ti brucino. C'era della gente che qualche volta per la strada ci vedeva ridere tra di noi, chiacchierare: "Ah, non hanno l'aria molto infelice, ben vestite e senza fatica". Tuttavia se tutti quelli che ci vedono per la strada potessero ascoltare ciò che abbiamo voglia di dire! Se voi che credete che sul marciapiedi le ragazze siano libere, soddisfatte del loro destino, se voi credete ch'esse siano felici di fare questo mestiere voi vi sbagliate di grosso.

[...] D'inverno è duro restare sul medesimo angolo del marciapiedi, magari in piena corrente d'aria. E quando ci si andava a scaldare per qualche minuto in un bar, quando ci si fermava un po' più a lungo, il magnaccio veniva a farci segno per dirci di tornare fuori. O così o un sacco di legnate. Qualche volta era la padrona del bar che ci diceva: "Lo sai che non vuole che tu ti fermi qui". E se non si usciva, 'lui' era avvertito. Ed era allora una buona pestata.

[,,] Quando si è sul marciapiedi bisogna portar soldi al ruffiano. Quella razza di sfruttatori vuole che si pensi soltanto al lavoro. Niente amici. Niente bambini. Una donna che abbia un bambino cerca di tacere di qualche piccolo guadagno in più per pagare la balia o offrire dei regali. Avrei desiderato tanto avere un bambino. Un bambino mio che avrei curato, amato. Una volta sono rimasta incinta. Mi hanno fatto abortire. Ora non posso più avere bambini, mai più.

[...] È stato un tale che aveva promesso di sposarmi che mi ha forzato a buttarmi sul marciapiedi, per lavorare con lui. La prima volta io non volevo fermare i clienti. Filavo via tutte le volte che un uomo mi guardava. Ma l'altro mi sorvegliava. I primi due giorni mi ha dato un sacco di botte. La terza sera si è piantato all'angolo di un portone per sorvegliarmi da vicino. "Se non fai almeno un cliente entro due ore, povera te!". Ho avuto paura. Quella notte ho fatto sei clienti".

[...] Il magnaccio sa quanti clienti fa la sua donna nella giornata. La sorveglianza. Oppure si informa dai padroni degli alberghi. Esige la somma corrispondente. Dopo di che non ci resta quasi nulla. Esiste anche un sistema di multe. Ogni volta che si manca a delle regole ci viene imposta la multa. E così si perde anche parte di quello che si sarebbe potuto guadagnare. Così ci si carica di debiti. *[da testimonianze dalla Villa "Madonna della Neve" di Campocroce di Mogliano]*

Un'inchiesta intitolata *Il volto sconosciuto d'Italia* aveva individuato, a conferma, le seguenti cause di prostituzione: «seduzione, abbandono; espulsione dalla casa paterna; matrimonio infelice; miseria; morte dei genitori, abbandono; insufficiente sorveglianza, cattiva educazione, cattivo esempio dei genitori; raggiri, violenze; morte in guerra o prigionia del marito; avvio alla prostituzione da parte dei genitori; truppe alleate, guerra, cause accidentali»<sup>27</sup>.

L'umanità che veniva accolta nelle Ville "Madonna della Neve" era dunque un'umanità duramente provata; non sarebbe stato facile né per queste donne, né per le stesse operatrici affrontare il cammino che le avrebbe riconquistate, prima di tutto a se stesse.

Chi apre una casa di accoglienza per donne traviate, stabilisce subito quali saranno i criteri di accettazione. Ci sono case per le minorenni, le adulte, le pericolanti, le madri nubili ecc. Criteri rispettabili, se si pensa quanto più facile sia l'opera educativa con una selezione intelligente [...]»<sup>28</sup>.

A circa quattro anni dall'inizio dell'esperienza, il foglio delle Volontarie della Carità dava conto di uno dei criteri metodologici che informavano l'organizzazione delle loro strutture di accoglienza. Come probabilmente altre istituzioni che si occupavano di ex-prostitute, anch'esse avevano cercato di differenziare le case, a seconda delle esigenze peculiari di ciascun gruppo di assistite.

La casa di Rimini, come testimoniato da Teresa D'Oria, dell'Istituto Volontarie della Carità, accoglieva per la maggior parte ragazze minorenni senza figli; a Campocroce di Mogliano, e a Cappelletta di Noale, come ha raccontato la Volontaria Teresa Fresu, che ci ha lavorato per 15 anni, si ospitavano madri nubili; Bologna, nella fase iniziale, seguiva prevalentemente donne adulte.

### *La vita quotidiana nelle "Ville" (anni '50-'70)*

*A Rimini* - L'obiettivo fondamentale che le Volontarie della Carità si ponevano nel prendere in carico le loro ospiti era quello di offrire un periodo di tempo utile a ricostruire la loro esistenza. Durante la permanenza nelle Ville, le ospiti avrebbero avuto l'opportunità di riadattarsi, pur con gradualità, ad un'esistenza scandita da un'attività lavorativa, dalla cura dei figli (nel caso delle madri), dall'utilizzo del tempo libero per attività ricreative, da momenti di riflessione personale e di gruppo, o di intimità con la persona con cui sentivano di potersi confidare. Si cercava, dunque, di creare per loro quell'ambiente di tipo familiare che molte non avevano mai conosciuto, ma non sempre era facile riuscire in questo intento, per le situazioni di cui si è ampiamente detto.

Le interviste rilasciate tra l'ottobre e il novembre 2006 da alcune Volontarie della Carità che hanno vissuto nelle "Ville", prestandovi servizio anche per parecchi anni, si sono rivelate utili a ricostruire l'esistenza che vi

si conduceva. Hanno inoltre confermato e integrato il cospicuo numero di racconti, anche sofferti, che il foglio dell'Istituto pubblicava mensilmente. Le Volontarie che si sono rese disponibili per queste testimonianze sono la dott.ssa Teresa D'Oria (attuale vicepresidente del loro istituto), Teresa Fresu, e Lidia Martignago.

Come sappiamo, i gruppi di donne ospitati erano caratterizzati da diverse età; l'altra suddivisione importante riguardava le ospiti con figli e quelle senza figli. In tutte le Ville, in ogni caso, era indispensabile impostare almeno un minimo di regole di vita, finalizzate ad un'esistenza rispettosa di sé, delle altre, dell'ambiente che le circondava.

L'esperienza delle intervistate, il loro vissuto di servizio a "*Madonna della Neve*" sono punteggiati di grandi successi e desolanti sconfitte, tuttavia sempre permeati da una grande passione che per Teresa Fresu continua ancora, pur in forma diversa. La Fresu, volontaria di 72 anni, racconta di essere entrata nell'Istituto con la chiara intenzione di impegnarsi a tempo pieno nel reinserimento delle donne provenienti dalla prostituzione: «Ho lavorato 15 anni a Campocroce di Mogliano, con le madri nubili [...] Il mio compito era quello di stare vicina alle ragazze, ma ero anche la responsabile della casa [...]».

Lidia Martignago, di 83 anni, ha lavorato nelle Ville di Campocroce, Rimini e Bologna, con grande entusiasmo ed energia: «Quando ho conosciuto l'Istituto sapevo di questa attività [...] Come sono entrata, è stata chiara la scelta per la riabilitazione [...]»<sup>29</sup>.

Teresa D'Oria, 60 anni, ha fornito uno spaccato della realtà sperimentata nella Villa di Rimini, tra le minorenni: «Io sono entrata nell'Istituto per una presenza missionaria in Brasile, però ci sembrava giusto conoscere le altre esperienze di servizio [...] Quindi nell'estate del 1971 sono andata a Rimini [...]»<sup>30</sup>. La D'Oria ricorda che la struttura era stata avviata nel 1961; nel 1971 accoglieva circa una ventina di ragazze, in maggioranza minorenni, che avevano alle spalle storie drammatiche e giungevano alla Villa tramite le assistenti sociali, spesso su segnalazione della Questura o del Tribunale: «Avevamo solo qualcuna che era della "vecchia guardia", che proveniva direttamente dalle case chiuse [...]». A Rimini la vita quotidiana non poteva godere di quel clima di serenità che le Volontarie si erano proposte, sia per le caratteristiche proprie delle minori, sia per la collocazione geografica della città, luogo di villeggiatura, di attività prevalentemente stagionali, di soggiorni temporanei. Una delle maggiori sfide era rappresentata dalle continue fughe delle ragazze, per le quali le Volontarie erano costrette a rivolgersi alla Questura; era una situazione di continua tensione, ma la polizia si dimostrava sensibile e pronta: trattandosi di minori, la responsabilità era grande. Di

solito le ragazze scomparivano durante i momenti ricreativi, nei quali pure non erano mai lasciate sole; si defilavano durante una passeggiata, una proiezione cinematografica, o qualche ora sulla spiaggia...

La giornata era scandita dagli impegni scolastici e di lavoro, nonché dalle attività necessarie alla vita di ogni comunità, fra cui i lavori domestici, svolti con turnazioni comuni. Scuola e lavoro rappresentavano un arduo problema; non poche tra queste ragazze erano prive della scolarizzazione di base e non tutte le scuole accettavano adolescenti che vivevano gravi disagi psico-sociali. Sul fronte occupazionale, Rimini poteva offrire attività lavorative quasi esclusivamente di tipo stagionale, tra cui alcune non si rivelavano indicate per ragazze ancora fragili sul versante emotivo; la loro incostanza, poi, faceva il resto.

Il legame di sostegno e collaborazione con la comunità parrocchiale che le Volontarie avevano instaurato offriva l'opportunità di incontri con il gruppo giovani, nel tentativo di creare sentimenti di amicizia fraterna e sincera. La riscoperta del valore della famiglia era invece affidata a coppie sposate, che si rendevano disponibili ad accogliere periodicamente le ragazze nelle loro case.

Le Volontarie avevano primariamente un compito di tipo educativo; presenti in numero di tre o quattro, vivevano con loro, condividendo la quotidianità e interessandosi a tutto ciò che riguardava l'inserimento nell'ambiente esterno; erano le Volontarie che si assumevano il compito di rapportarsi con le istituzioni scolastiche e i datori di lavoro; alcune tra le più giovani erano state formate al servizio sociale; altre avevano seguito dei corsi per educatrici. In Villa portavano avanti un dialogo finalizzato primariamente alla riflessione personale, nel rispetto delle possibilità di ciascuna, e vi operavano donne mature e donne giovani; le prime ottenevano più facilmente il rispetto delle ragazze, le seconde raccoglievano maggiori confidenze.

Per le operatrici erano previsti momenti di programmazione e verifica, che tuttavia seguivano modalità informali. Negli anni '70, comunque, erano figure di appoggio anche l'assistente sociale, lo psicologo, il medico di base, il sacerdote, che si prestavano anche a titolo volontario e gratuito; nei casi più difficili fu necessario interagire con il servizio sanitario pubblico. I contatti con la famiglia di origine erano davvero difficili; in alcuni casi il nucleo familiare era inesistente, perciò diventavano impossibili; in altri, la cui condizione era stata fatale alle figlie, erano da evitare, secondo le indicazioni delle assistenti sociali e del Tribunale dei Minori.

Non mancarono, comunque, esiti positivi; alcune tra le giovani ospiti riuscirono a conquistarsi un'autonomia di vita, coadiuvate da un'attività lavorativa costante e si sganciarono dalla realtà che le aveva accolte; ciò non impediva loro, comunque, di mantenere i contatti con le Volontarie.

La D'Oria riferisce che la gestione economica delle Ville si presentava sempre problematica: i finanziamenti statali previsti a norma di legge, ed erogati tramite il Cidd, erano sempre inferiori alle spese reali, ma intorno alle Ville, come del resto ai Rifugi, si creava una rete di amici che avevano a cuore gli obiettivi di queste istituzioni e si attivavano anche sul fronte finanziario, con contributi e donazioni.

*A Campocroce di Mogliano* – Teresa Fresu, che ho raggiunto a Verona, ha lavorato in questa Villa con le madri nubili. Quando vi è giunta, l'attività si trovava ancora in fase di organizzazione. Teresa ricorda che il numero delle donne seguite oscillava intorno alla ventina, alcune in attesa di un figlio, altre già madri. Tra loro erano presenti anche alcune minori, seguite dal Servizio Sociale tramite il Ministero di Grazia e Giustizia; giungevano a Campocroce in gravidanza, accompagnate dalle assistenti sociali. Le maggiorenni, invece, chiedevano ospitalità in maniera spontanea; in alcuni casi il loro inserimento veniva richiesto dalla famiglia di origine. Non poche dimostravano un grave stato di disagio psicologico, soprattutto quando la famiglia non era informata della loro situazione. Le provenienze non erano necessariamente dal mondo della prostituzione; talvolta si trattava di forme di disadattamento che le poneva comunque "a rischio"; le ex prostitute, tuttavia, erano in maggioranza, e ciò che colpiva era la loro giovane età. Ognuna aveva la sua storia e rappresentava un caso diverso.

L'aspetto economico, legato alla contabilità, era stato affidato ad un'esterna stipendiata, che svolgeva unicamente questo compito. La presenza di una puericultrice, pure stipendiata, era un importante aiuto per la cura dei bambini. Una ginecologa, preparata e disponibile a recarsi nella Villa per consulenze e visite, seguiva in modo particolare le gestanti.

In quella grande casa, frutto di una donazione, ogni madre aveva una camera solo per sé ed il figlio, potendo così usufruire di questo spazio per la creazione di un minimo di intimità. Quando il parto si annunciava, Fresu accompagnava le sue ospiti presso l'ospedale di Treviso; poiché il personale del reparto-maternità conosceva bene il suo compito tra quelle giovani donne, le consentiva di seguirle fino in sala-travaglio.

La precaria situazione psicologica presentata da alcune tra queste neomadri richiedeva poi un'attenzione tutta particolare: oltre al figlio, si rivelava necessario seguire molto anche le donne. Durante la notte, soprattutto, succedeva manifestassero momenti di crisi nervose; di fronte a queste problematiche, le Volontarie vegliavano accanto a loro, cercando di tranquillizzarle con la loro presenza.

Le donne, comunque, non erano obbligate a riconoscere il proprio figlio;

a norma di legge potevano scegliere se riconoscerlo, impegnandosi a crescerlo, oppure non riconoscerlo, affidandolo ad un brefotrofo e rendendolo in tal modo adottabile. Di queste diverse opportunità si parlava prima del parto, in modo da giungere al momento della nascita con un progetto chiaro sul futuro del piccolo; frequentemente le interessate decidevano di tenere con sé il bambino.

La possibilità di un'occupazione diventava una necessità ancora maggiore per le giovani madri che tenevano il figlio. Per riuscire a trovare loro un'occupazione, Teresa aveva preso contatto con il direttore di un locale laboratorio di cucito, che ne aveva assunte diverse. Un posto di lavoro che garantisse non solo uno stipendio, ma anche le necessarie previdenze ai fini dell'assistenza sanitaria e pensionistica, rendeva queste donne capaci di una vita indipendente e autonoma. Per quante lavoravano nell'ambiente esterno, in prevalenza maggiorenti, la giornata era scandita dagli orari di lavoro; esse lasciavano la Villa al mattino, mentre i bambini rimanevano in custodia alle Volontarie, e tornavano la sera, stanche ma comunque motivate a prendersi cura del loro piccolo.

Erano previsti momenti ricreativi, ad esempio il cinema, le uscite, le gite e i soggiorni, cui le ospiti accedevano in compagnia delle Volontarie o di persone amiche che si rendevano disponibili a questo servizio. Teresa Fresu racconta che a Mogliano, per la verità, l'ambiente esterno non si dimostrava comprensivo e accogliente; probabilmente, trattandosi di un ambiente di campagna, era caratterizzato da una mentalità piuttosto chiusa, incline al pregiudizio e alla condanna. Succedeva così che era più facile trovare persone disposte a visitare gli ospiti del vicino Rifugio, piuttosto che a fare presenza tra le giovani della Villa.

La vita nella Villa di Campocroce era inoltre movimentata dai matrimoni di quante fra le giovani si sposavano; le cerimonie, solitamente nella piccola cappella posta tra la Villa e il Rifugio erano vissute con un sentimento di grande speranza. Gli uomini con cui queste giovani giungevano alla scelta del matrimonio non erano quasi mai i padri dei loro figli.

*A Bologna* - Lidia Martignago è una Volontaria della Carità di 83 anni; il suo temperamento vivace e allegro la rendeva particolarmente adatta a questo tipo di servizio, per il quale comunque si sentiva versata anche personalmente. Visse la sua prima esperienza nella Villa di Bologna, continuandola poi a Cappelletta, a Campocroce, e infine a Rimini.

Racconta che Bologna accoglieva circa una ventina di donne provenienti per la maggior parte dalle case di tolleranza e testimonia la collaborazione con il Comitato Italiano Difesa Donna («Con il Cidd abbiamo lavorato mol-

to»). L'edificio non era spazioso e nelle camere erano ospitate da tre a quattro persone; anche qui presentavano in buon numero gravi trascorsi personali che continuavano a produrre forti esiti negativi. I litigi erano all'ordine del giorno a Bologna, a volte anche molto violenti; le ex delle case "chiuse", infatti, si rinfacciavano spesso le poco edificanti vicende del passato.

Lidia si era detta disponibile al ruolo di supplente o "volante", perciò veniva richiesta e avviata laddove si verificava una situazione di maggior bisogno o di vera emergenza. Dopo Bologna fu a Cappelletta, poi a Campocroce, che per lei fu un'esperienza meno faticosa, perché già ben avviata dalla Fresu. Quindi si propose per Rimini, impegnandosi in un'attività di ricerca di contatto con quante si prostituivano, a partire dal marciapiede, ma anche in altri luoghi della città. Si trattava di un'attività molto pericolosa: i protettori, infatti, controllavano a vista le donne che lavoravano per loro e non vedevano certo con favore chi si dava da fare per sottrarle alla strada.

Lidia trovò che a Rimini fosse più difficile portare avanti il percorso riabilitativo, anche perché mancavano i laboratori presenti a Campocroce e a Cappelletta. Nella Villa di Rimini c'era solo un piccolo laboratorio di cancelleria, nel quale si lavorava per conto di una ditta privata; si trattava di un'attività utile a tenere impegnate le ospiti, ma che non offriva né un guadagno sufficiente a renderle autonome, né veri sbocchi professionali. E a Rimini, come testimoniato anche da Teresa D'Oria, era più facile che altrove riprendere i vecchi comportamenti.

Anche in questa città, come a Bologna, il Cidd offriva il suo aiuto, ma dal punto di vista finanziario le risorse che esso gestiva per conto del Ministero degli Interni erano esigue rispetto alle esigenze economiche della Villa. Il Cidd, inoltre, fissava un tempo massimo di due anni per la riabilitazione, che tuttavia si rivelava insufficiente per quante erano portatrici di un percorso di vita particolarmente devastante. Così i risultati di un impegno costante da parte delle operatrici erano piuttosto scarsi. In questa struttura erano state accolte anche donne che avevano contratto la sifilide, malattia per la quale venivano curate ambulatorialmente presso l'ospedale. Quante non riuscivano a raggiungere un vero cambiamento di vita tornavano generalmente a prostituirsi; qualcuna si impegnò nell'ambiente della pornografia, fenomeno fino ad allora poco noto in Italia.

Dal racconto di Lidia si viene infine a sapere che, nonostante una sincera e motivata disponibilità, non tutte le Volontarie riuscivano a rimanere in servizio presso le "Ville"; alcune, infatti, si rivelavano incapaci di trovare la forza necessaria ad affrontare le drammatiche situazioni che si vivevano in questi ambienti. Lidia si dice convinta che, oltre le motivazioni ideali, avrebbero

avuto bisogno di una maggiore preparazione sul piano teorico, per poter reggere questo servizio.

### *Un bilancio*

Una sorta di prima verifica sull'attività svolta nelle Ville "Madonna della Neve" venne pubblicata su *Amor Vincit* nel gennaio 1961, dopo i primi anni di operatività. Le Volontarie ne erano state sollecitate da più parti, come conseguenza dell'intensa attività di sensibilizzazione svolta attraverso le pagine del loro foglio, e ne parlavano più per questo, che per una loro sentita esigenza: "Quante ne avete sistemate? Quante ne avete ricuperate?" si sentivano chiedere da chi, non conoscendo l'esperienza personalmente, pensava a risultati immediati e consistenti.

Per chi operava sul campo, erano domande "imbarazzanti": dichiarandosi "nemiche delle statistiche", le Volontarie si dichiaravano non in grado di fornire il numero preciso di donne passate per le loro case, anche se nella loro percezione erano molte. Lo scarto tra le operatrici e gli interlocutori prendeva origine dall'uso di criteri di valutazione diversi. Chi operava sul campo non ne faceva una questione di quantità, bensì di risultati; ciò che contava erano le risposte positive che si erano ottenute: «[...] Molte si sono sistemate nella loro famiglia o si sono rese autonome, svolgendo un'attività lavorativa»<sup>31</sup>. E contava anche qualcos'altro: «Siamo convinte che molte di più potrebbero essere reinserite, se la società le accogliesse». Come a dire che un discorso sulla quantità si poteva fare non solo, e non tanto, a partire dai risultati ottenuti da chi si era assunto il compito di educatore, bensì considerando le difficoltà che la comunità umana poneva al ritorno di queste donne nella compagine sociale.

Il processo di riabilitazione era più facile a dirsi che a farsi. Dopo la legge Merlin, l'argomento era diventato sicuramente di attualità, le case-famiglia erano attive ed esisteva uno stanziamento nel bilancio statale che, pur con lentezze e ritardi, supportava economicamente le attività svolte. Le Volontarie riconoscevano che lo Stato, a partire dall'applicazione della normativa, si era dato alcuni impegni, ma al contempo facevano presente che il cambiamento interiore non poteva essere imposto in termini di legge; lo Stato poteva solo creare le condizioni per il loro riscatto sociale, tuttavia non era in grado di determinarlo come una necessaria conseguenza.

Qual era stato, dunque, il riscontro che si era avuto in quei primi anni del "dopo Merlin"? Le Volontarie partivano dalla constatazione che il rein-



serimento era un processo agito sia dalla persone, sia dal corpo sociale; per il raggiungimento di questo obiettivo era necessaria un'azione combinata di questi due elementi. E dunque non era possibile considerare solo il comportamento del soggetto; bisognava tenere sotto controllo anche quello del gruppo umano di riferimento.

Nonostante il buon numero di donne che erano rientrate in modo positivo nella società, nelle "Ville" erano presenti ospiti che sarebbero state capaci di vita indipendente e autonoma, se la famiglia o un lavoro l'avessero loro concesso.

Nell'analisi svolta dalle Volontarie, l'angosciante difficoltà incontrata nel reperire un'attività lavorativa veniva addebitata primariamente alla generalizzata disoccupazione che colpiva anche i soggetti maschi, ma che si presentava devastante sul versante femminile. Ci si riferiva qui alla situazione economica e sociale dell'Italia dei primi anni '60, situazione confermata anche dalla storiografia<sup>32</sup>. Venivano così fatte emergere le ricadute negative che situazioni economiche sfavorevoli potevano determinare nell'intero tessuto sociale, in modo particolare per quanto riguarda le donne.

Nel caso specifico, per quante provenivano dalla prostituzione, si poneva un'ulteriore difficoltà, derivante, come sappiamo, dalla mancanza di qualifiche professionali: «Donne diplomate, qualificate, giovani, per bene, povere, vedove, hanno difficoltà a trovare lavoro: figuratevi le nostre. Per la manovalanza comune c'è poco lavoro e le nostre non sono qualificate. Non hanno l'età per fare le apprendiste, non hanno l'età per essere assunte nelle industrie»<sup>33</sup>.

Le Volontarie si rendevano conto che per le loro ospiti un lavoro continuativo e sicuro si rivelava non solo necessario, ma indispensabile; invece riuscivano solo a trovare qualche lavoro occasionale, come stagionali oppure come lavoranti a domicilio, ma quest'ultima attività era mal pagata e sufficiente per il loro mantenimento solo fino a che vivevano nella struttura di accoglienza, diventando insufficiente nel momento in cui questo periodo si sarebbe concluso.

Far affidamento sul lavoro a domicilio sarebbe stato comunque un errore, perché neppure questa possibilità era sempre presente, e la regolazione che le lotte sindacali di quel tempo aveva ottenuto a riguardo non incentivava i datori di lavoro a impegnarsi con laboratori "protetti". In qualche modo le conquiste operaie obbligavano ad una revisione delle modalità che inizialmente erano state seguite nel rapporto con chi forniva l'attività: «Tante sacrosante leggi sociali ad un certo momento costituiscono per le nostre una remora al loro reinserimento nella vita. Hai la sensazione che sia necessario

farle entrare nel mondo del lavoro quasi illegalmente, comunque per il rotto della cuffia». E quand'anche il lavoro fosse stato trovato, si presentavano altre difficoltà: «Sembra che tutti leggano nel volto che c'è stato un passato burrascoso e cerchino di approfittarne. No, la società non è buona! [...] Le più giovani forse troverebbero un impiego dove è richiesta la bella presenza: bar, cinema, ecc. Ma ve la sentireste di avviare queste belle figliole ancora moralmente un po' fragili, ad un lavoro per cui occorre mettersi in vetrina?». Le operatrici concludevano così: «Non chiediamoci più, non chiedeteci più: quante ne avete salvate, quante si sono redente? Chiediamoci invece: quante la società è in grado di assorbirne, di accettarne? Quante ormai mature per una vita autosufficiente dal punto di vista morale resteranno ancora per un tempo indefinito nelle nostre case di accoglimento perché la società non ha posto per loro?»<sup>34</sup>.

### *La chiusura delle "Ville": fine di un'esperienza ventennale*

Colpisce leggere su *Amor Vincit* del settembre '74 la notizia della chiusura di un'altra Villa (senza tuttavia specificare di quale si trattasse), e la conseguente cessazione dell'attività che vi si svolgeva; pare quasi impossibile, tenuto conto che nel '70 i resoconti pubblicati sul giornale si presentavano ancora pieni di passione, di speranza, di soddisfazione per i risultati ottenuti<sup>35</sup>. Eppure una serie di circostanze resero sempre più difficile mantenere in funzione queste strutture, fino a indurre il Consiglio dell'Istituto Volontarie della Carità a decretare la cessazione delle attività originarie o la destinazione ad altri usi.

Vari furono i motivi di questa scelta, secondo quanto hanno riferito D'Oria, Fresu e Martignago, concordando con quanto espresso dal loro foglio mensile all'epoca della chiusura:

- l'insostenibilità dei costi di conduzione di grandi stabili (in particolare per Mogliano);
- la necessità di ridurre ulteriormente il numero delle ospiti, secondo i nuovi standard previsti per le case di accoglienza negli anni '70, che ne avrebbero costretto ad una moltiplicazione delle sedi;
- la scarsa attitudine dei territori di riferimento a promuovere il reinserimento sociale, anche per mezzo del lavoro (ad es. nel caso di Rimini);
- l'abbassamento costante dell'età delle ospiti, che era preferibile affidare a vere e proprie famiglie;
- l'emergere del problema della tossicodipendenza (fino a quel momento si

era stati in grado di fronteggiare dipendenze da fumo e da alcool);

- l'incremento, palese anche visibilmente, del fenomeno prostituzione proprio a partire dagli anni '70 (e in maniera più evidente negli anni '80) dovuto alla sempre maggiore presenza di donne straniere, in particolare dall'America Latina e dal Sud-Est Asiatico).

Di fronte a un compito che sembrava diventare ogni giorno più gravoso, le Volontarie della Carità spiegavano che preferivano rivolgere il loro impegno a ex-assistite, le quali, pur avendo raggiunto una loro autonomia, manifestavano ancora una certa fragilità. Da non sottovalutare neppure il fatto che, nello stesso periodo, le attività missionarie in Brasile avevano assorbito un consistente numero di Volontarie, sottraendo forze umane operative nelle "Ville".

Anche la crisi del Cidd, proprio a partire dai primi anni '70, deve esser stata di non poco peso. La sopravvivenza di questa organizzazione, così come era stato pensata e voluta, venne infatti minata, in modo particolare sul versante economico, dal processo di trasferimento dei poteri amministrativi statali alle nuove realtà regionali avviato dalla legge n. 382/75 e dal successivo DPR n. 616/77 sugli enti inutili<sup>36</sup>.

Al di là dei limiti, di cui si è detto, non rimangono senza significato le idee di tutte le donne che hanno creduto nella tipologia di istituzioni rappresentata dalle "Ville":

- porsi a servizio di una delle categorie sociali femminili maggiormente svantaggiate, per promuoverne primariamente la dignità umana;
- avviare un rinnovamento nello stile di accoglienza, rispetto a quello rappresentato dagli istituti tradizionali;
- riorganizzare percorsi esistenziali che miravano al reinserimento sociale, offrendo il più possibile una vita normale, nel quotidiano;
- offrire l'opportunità di seguire attività scolastiche di base e/o di qualificazione professionale, per l'inserimento nel mondo del lavoro.

Sostanzialmente, quelle che all'epoca furono intuizioni da sperimentare, nell'attualità rappresentano i fondamenti di una consolidata metodologia per quanti operano nel campo del disagio sociale.

Oltre gli obiettivi che le istituzioni coinvolte in questo "frammento" di storia si sono poste, probabilmente ancora dipendenti dal passato riguardo alla sessualità femminile e alla maternità, nelle testimonianze delle Volontarie di Lucia Schiavinato traspaiono un sentire ed un agire profondamente umani, liberi da ideologie e pregiudizi.

## NOTE

<sup>1</sup> Le notizie del profilo biografico sono tratte in parte dal testo di S. TEKER, *Lucia Schiavinato. L'intensità di una vita*, Ed. De Bastiani, Vittorio Veneto 1988.

<sup>2</sup> S. TEKER, *Storia cristiana di un popolo. San Donà di Piave*, Ed. De Bastiani, Vittorio Veneto 1994, p. 149.

<sup>3</sup> “Cominciai pure a sostenere l’opera del Piccolo Rifugio, fondato a San Donà dalla Signorina Lucia Schiavinato, in assistenza ai poveri mutilati e paralitici... Essa aveva progettato la fondazione di altri Piccoli Rifugi in altre zone della Provincia e d’Italia...”. Così scrive don F. PASIN in *Mie memorie*, Ed. Bastasi, Cornuda 1979, p. 18.

<sup>4</sup> Lettera di L. Schiavinato a Mons. F. Pasin del 31 marzo ’39, pubblicata nel già citato testo di S. Teker, pp. 52-53. La Schiavinato conosceva don Pasin perché il sacerdote era stato vicario parrocchiale a Musile di Piave, suo paese di nascita.

<sup>5</sup> P. GAIOTTI DE BIASE, *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella “rivoluzione più lunga”*, Ed. Studium, Roma 2006, p. 81.

<sup>6</sup> La biografia di Ida D’Este, più giovane di diciassette anni della Schiavinato, è ben ricostruita nel testo di L. BELLINA e M.T. SEGA, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Cierre, Sommacampagna (Verona) 2004, pp. 61-98.

<sup>7</sup> Cfr. elenco dei componenti il Consiglio Provinciale di Venezia (sessione straordinaria del 2 febbraio 1952), Archivio Storico della Provincia di Venezia, *Atti del Consiglio Provinciale di Venezia (1951-1956)*, 5492 352 Att..

<sup>8</sup> Così scriveva per “*Amor Vincit*”, il foglio mensile del suo Istituto nel febbraio 1968: «Dopo il Concilio, ci sono magnifiche forze che si offrono alla Chiesa... Dobbiamo essere immensamente grati a Dio: come il letto del fiume serve alle acque per correre verso la foce e buttarsi in mare, così ogni buon laico d’oggi dovrebbe buttarsi con grande entusiasmo ed essere forza attiva del suo tempo, per trascinare tutti al rinnovamento del volto cristiano del mondo...».

<sup>9</sup> «Tu non puoi dire di no al Signore; Lui ti ha modellata perché tu servissi i suoi piani; che non saranno i tuoi s’intende, ma che sono i Suoi. Anch’io l’ho fatto attendere anni prima di dirgli di sì; e poi ho dovuto cedere. È giusto che ceda tu ora, e che io rientri nell’ombra... Ora sono d’inciampo ed è giusto che faccia ciò che si può fare nell’ombra mentre voi dovete agire e mostrarvi...» (L. SCHIAVINATO, Lettera a una Volontaria del 12 giugno 1972 in *Lucia Schiavinato. L’intensità di una vita*, cit., p. 195).

<sup>10</sup> Istituto Volontarie della Carità, *Le nostre sorelle vogliono uscirne*, “*Amor Vincit*”, gennaio 1959.

<sup>11</sup> Foglietto Parrocchiale di San Donà-Duomo del 16 agosto 1936, conservato nell’Archivio Parrocchiale di San Donà di Piave.

<sup>12</sup> L. BELLINA, M.T. SEGA, *Tra la città di Dio e la città dell’uomo, Donne Cattoliche nella resistenza Veneta*, cit., p. 77.

<sup>13</sup> *Un’esperienza meravigliosa*, “*Amor Vincit*”, maggio 1958.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Un'esperienza meravigliosa.*

<sup>17</sup> *Una visita al Nido*, "Amor Vincit", novembre 1958.

<sup>18</sup> *Io ti guardo e ti amo come sei*, "Amor Vincit", novembre 1958.

<sup>19</sup> *Una prova in più contro i pessimisti*, "Amor Vincit", aprile 1959.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Una prova in più contro i pessimisti*, cit.

<sup>22</sup> *Ibidem.*

<sup>23</sup> *Dopo la chiusura delle case*, "Amor Vincit", ottobre 1958.

<sup>24</sup> *Dopo la chiusura delle case*, cit.

<sup>25</sup> *Ivi.*

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> P. LUZZATTO FEGIZ, *Il Volto sconosciuto d'Italia*, Giuffrè, Milano 1956.

<sup>28</sup> *Squilibrate*, "Amor Vincit", gennaio 1959.

<sup>29</sup> Teresa Fresu e Lidia Martignago (Volontarie della Carità con servizio prolungato nelle Ville "Madonna della Neve"), Verona, Casa "Movimento Famiglie" (della Diocesi), intervistata dalla scrivente il 18 novembre 2006. Tutte le interviste sono conservate in audiocassette.

<sup>30</sup> Teresa D'Oria (Vicepresidente dell'Istituto Volontarie della Carità, con breve esperienza di servizio, nella Villa "Madonna della Neve di Rimini), San Donà di Piave, c/o Piccolo Rifugio (Comunità Disabili), intervistata dalla scrivente il 4 ottobre 2006.

<sup>31</sup> *Domanda imbarazzante*, "Amor Vincit", gennaio 1961.

<sup>32</sup> Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 320.

<sup>33</sup> *Domanda imbarazzante*, cit.

<sup>34</sup> *Ivi.*

<sup>35</sup> Nel giornale dei mesi precedenti non si è trovata notizia relativa alla antecedente chiusura cui si fa riferimento. Probabilmente appariva nel numero di luglio-agosto '74, non presente in archivio; un biglietto allegato spiega che forse è stato smarrito.

<sup>36</sup> L'intera vicenda del Cidd (Comitato Italiano Difesa Donna) è narrata nel testo di S. SPINOSO, *La lobby delle donne: legge Merlin e Cidd. Un modo diverso di fare politica*. Ed. Rubbettino, Roma 2005.



# Le donne elette nei comuni del Veneto dal 1946 ad oggi: una ricerca in corso. Primi risultati

di Lorenza Perini e Isabella Foletto<sup>1</sup>

## *Premessa*

Il presente lavoro riporta i primi risultati di un progetto di ricerca nato due anni fa e tuttora in corso, relativo alla rilevazione della presenza delle donne elette nei comuni del Veneto dal 1946 ad oggi. Verificata la non facile reperibilità di dati elettorali divisi per sesso né presso le normali fonti di elaborazione statistica né presso i ministeri preposti, né tanto meno presso gli archivi degli enti locali, la ricerca e la sistematizzazione delle informazioni relative a *chi* sono state e sono le “protagoniste” della vita politica della nostra regione ha richiesto molto più lavoro del previsto, facendo lievitare quella che doveva essere una “semplice” ricerca ad un vero e proprio progetto organico. Il gruppo di ricerca che si è costituito ha carotato in avanti, nel corso degli ultimi tre anni, una capillare raccolta di informazioni attraverso i canali più diversi – dalla memoria degli impiegati comunali fino ad internet, passando per brandelli di archivi cartacei, spezzoni di dati provenienti da microfilm del Ministero degli Interni o da quelli dell’Associazione dei Comuni d’Italia (Anci). Per rendere fruibile questa grossa mole di nomi e numeri è stato realizzato un database, la cui implementazione è tuttora in corso. Ben lontane dal poter avanzare una qualche pretesa di analisi, si è voluto comunque cogliere l’occasione del presente volume per illustrare le potenzialità della base di dati che il gruppo di ricerca sta realizzando indicando anche alcune possibili ulteriori piste di ricerca. La ricostruzione di alcuni profili biografici arricchiti da interviste realizzate a sindache e assessore, anche se per il momento soltanto nella zona di Verona, delinea un panorama che non si preannuncia omogeneo, non conferma completamente le linee note secondo cui, ad esempio, la scarsa presenza delle donne in politica passa per forza da una penalizzazione dovuta ai carichi familiari, né estende a tutte l’identikit della *politica veneta* come di una donna di una certa età, con una professione nell’insegnamento o nell’azienda paterna, con una famiglia solida alle spalle,

i figli grandi, e che segue un orientamento politico tradizionale tracciato dagli insegnamenti ricevuti in famiglia o in parrocchia. Il fenomeno – relativamente recente – delle *liste civiche* e soprattutto delle *leghe*, rende più complesso il panorama politico veneto. L'appartenenza politica specialmente delle donne sta cambiando radicalmente in alcune zone nel nostro territorio; sfumano le ideologie tradizionalmente forti verso forme aggregative diverse dai partiti e solo apparentemente più anonime, che nascondono non l'assenza della politica, ma piuttosto una concezione di essa molto diversa dal passato, slegata dai valori e dagli ideali che hanno caratterizzato il nostro Paese per sessant'anni. In questo spazio solo apparentemente neutro dominato dalle *liste civiche*, la presenza rilevante di donne che partecipano alla politica locale fa sorgere alcune domande sul perché esse scelgano questo modo di "esserci". Abbiamo iniziato a raccogliere le loro testimonianze nella zona di Verona, dove sia il fenomeno delle liste civiche che le preferenze dirette per la Lega hanno avuto un grosso risultato di favore in quest'ultima tornata elettorale del 2009. Ad un punto così embrionale della ricerca è chiaro che risposte esaustive non se ne possono certo dare. Preme tuttavia dare conto dell'avanzamento di un progetto che ci si augura possa continuare e completarsi.

### *Ritrovare le "protagoniste"*

L'idea di ricercare i nomi e i cognomi delle donne protagoniste della vita politica del Veneto nei sessant'anni che ci separano dalla prima espressione del diritto di voto avvenuta nel 1946 è nata durante un seminario del corso "Donne Politica e Istituzioni" che dal 2005 si tiene presso l'Università degli studi di Padova, coordinato dalla Prof. Alisa Del Re<sup>2</sup>. Così come era capitato a Rossana Rossanda, quando nel 1979 si era posta questo stesso problema pensando che "quante donne in politica" fosse un dato elementare, facile da scoprire, allo stesso modo ci siamo trovate a pensare noi: "sarà una questione di interrogazione di banche dati, basterà fare le domande giuste e avremo quei numeri sui quali poi fare tutti i nostri ragionamenti".

Ho telefonato alla Camera dei Deputati" scriveva "e non lo sapevano. Ho telefonato al Senato e non lo sapevano. Ho telefonato a due grandi partiti e mi hanno risposto che sarebbe stato necessario fare un calcolo. Allora ho chiamato una grande organizzazione femminile, ma neppure questa aveva mai fatto questa indagine, non era mai stata punta da questa curiosità. Eppure a trentacinque anni dal voto alle donne, quante sono state le elette, qualcuno lo saprà di certo<sup>3</sup>.



Purtroppo, come Rossanda aveva già sperimentato, all'atto pratico la cosa si è rivelata decisamente più complessa. Con nostra grande sorpresa e delusione, la ricerca sui nomi e i numeri delle donne in politica, a distanza di trent'anni dalle considerazioni di Rossanda, continuava a non dare frutti. Solo parecchio dopo abbiamo capito il perché: i dati che cercavamo semplicemente non c'erano. O meglio: nessuna rilevazione statistica di lungo periodo aveva mai tentato di "contare" le donne in politica in un dato territorio. Ci siamo trovate quindi nella necessità di *ricostruire* quei dati estrapolandoli concretamente dagli archivi del Ministero degli Interni e dagli archivi locali dei singoli comuni, per poi inserirli in un database che abbiamo appositamente costruito, legislatura per legislatura dal 1946 ad oggi (sono sedici) comune per comune (582 quelli della nostra regione), distinguendo in ognuno – nome per nome – le donne elette nei consigli e nelle giunte. Una mole di lavoro enorme che, nonostante l'assiduo impegno delle ricercatrici coinvolte<sup>4</sup>, non è stato ancora del tutto completato, né si concluderà a breve per almeno due ordini di motivi: il primo è relativo alla difficoltà di reperimento delle notizie, specialmente di quelle relative alle prime legislature, per le mille ragioni per cui al giorno d'oggi un comune non considera una spesa da mettere in preventivo quella del recupero del proprio archivio storico. Il secondo ordine di motivi riguarda le "forze in campo": il nostro è un piccolissimo gruppo e il lavoro si smaltisce con grande lentezza: prima di essere inserito e pubblicato nel database, ogni dato deve necessariamente essere controllato e verificato poiché spesso nomi (grafie determinanti a volte per l'appartenenza di sesso), professioni e appartenenze politiche degli eletti variano a seconda della fonte consultata. Proprio perché errori da parte nostra sono altamente probabili in questa fase, si è cercato di rendere accessibile on-line la base di dati fin dall'inizio, in modo da permettere ai singoli utenti di intervenire con aggiunte, correzioni e suggerimenti<sup>5</sup>. Questo tipo di approccio permette di avviare un'utile collaborazione con gli enti locali, che possono verificare in ogni momento la loro "situazione" e inviare al gruppo di ricerca gli eventuali aggiornamenti. Oggi, a due anni dall'inizio del progetto, pur con poche possibilità ancora di trarre delle vere conclusioni, alcune sorprese positive tuttavia già ci sono, a conferma del fatto che disaggregare i dati per sesso è fondamentale, poiché permette di vedere molto più da vicino e in profondità realtà che crediamo di conoscere e di cui invece ci rendiamo conto di non sapere nulla. I dati fino ad ora inseriti e analizzati mostrano come, in una regione con una tradizione contadina radicata specialmente in alcune aree, profondamente cattolica e dominata politicamente dalla Democrazia Cristiana dal 1946 all'inizio degli anni Novanta, le donne abbiano sempre e comun-

que partecipato alla vita politica locale e non in posizioni e ruoli – per così dire – “scontati”. Resta comunque confermata la pochezza di quei numeri – e di questo il progetto dà certamente conferma. Così come non smentisce i percorsi accidentati, spesso interrotti e poi ripresi, che contraddistinguono molte carriere politiche femminili, a differenza di quelle maschili. Elemento invece positivo che va evidenziato è il caso dell’aumento del numero delle donne sindaco in Italia all’inizio degli anni Novanta, in conseguenza di tangenti e dell’introduzione dell’elezione diretta del sindaco (1993)<sup>6</sup>. Ebbene, di questo –modesto ma sensibile – aumento delle presenze femminili ai vertici delle amministrazioni locali secondo i dati fino ad ora raccolti, beneficia in buona misura anche il Veneto e soprattutto il trend positivo iniziato sembra perdurare ancora oggi in alcune aree della regione.

### *La difficoltà di reperire i dati*

In un rapporto sullo stato delle ricerche riguardanti il *posto delle donne* ai vari livelli di potere, la politologa Joni Lovenduski qualche anno fa sottolineava come le conoscenze relative alla struttura dei poteri locali in un’ottica di genere fossero ancora largamente lacunose in gran parte d’Europa a causa di una mancanza di dati soprattutto a livello locale<sup>7</sup>. Questo perché le ricerche riguardanti le donne in politica, pur moltiplicandosi a partire dagli anni Novanta, riguardano ancora principalmente i livelli nazionali e le istanze politiche generali. È evidente quindi che la strutturazione complessiva delle conoscenze in questo campo resta ancora del tutto embrionale e profondamente disarticolata, poiché si scontano molte lacune sulla conoscenza del passato che oggi, a posteriori, risultano difficili da colmare. Per quanto riguarda l’Italia e in particolare il Veneto, è importante segnalare che, fino a tutti gli anni Ottanta, erano assai scarse le ricerche di questo tipo, poiché la tipologia della partecipazione politica sul territorio da parte dei cittadini – per lo più considerati in maniera *neutra* – era ritenuta pressoché stabile e per di più con un elevatissimo grado di coesione intorno ad un solo partito, la Democrazia Cristiana, cui proprio le donne sembravano allora offrire una base di voti certa e solida<sup>8</sup>. Successivamente, con il mutare del quadro politico nazionale dall’inizio degli anni Novanta, diversi studi<sup>9</sup> – alcuni anche da un punto di vista di genere<sup>10</sup> – hanno aperto la strada ad un nuovo filone di indagine, ponendo le basi per ulteriori studi sulla natura della classe politica veneta. Tuttavia, in nessuna o quasi delle ricerche più recenti sul ruolo dei partiti nel governo locale<sup>11</sup>, né nelle analisi storiche sugli archivi elettorali del-

le municipalità venete tra Otto e Novecento<sup>12</sup> viene evidenziata la necessità di dare spazio ad uno sguardo che tenga conto delle relazioni tra i sessi.

La realizzazione di uno strumento di raccolta “sessuata” dei dati elettorali sul territorio in chiave di lungo periodo, come il nostro progetto si propone di fare, permetterà – in un futuro non distante – di approfondire *da un punto di vista di genere* non solo la composizione e la tipologia della classe politica locale in chiave comparativa con altre regioni, ma soprattutto agevolerà notevolmente gli studi sulla “qualità” delle politiche pubbliche sul territorio, settore in cui gli studi teorici si sono particolarmente intensificati sia a livello internazionale<sup>13</sup> che a livello nazionale<sup>14</sup> e in cui uno *sguardo sessuato* ancora manca.

### *L'importanza di disporre di dati sessuati*

Le statistiche di genere, e più in generale i dati disaggregati per sesso, sono un necessario strumento per attivare uno spostamento di prospettiva nella valutazione delle azioni politiche, declinate fino ad ora solamente al maschile, come se il cittadino cui sono rivolte fosse solo maschio o miracolosamente neutro. Come afferma Linda Laura Sabbadini: “Le statistiche di genere dovrebbero essere sempre una priorità ed essere considerate una pratica che attraversa il lavoro quotidiano e permanente di un Istituto nazionale di statistica. Come esiste un *mainstreaming* nelle politiche” continua Sabbadini, “deve esistere un *mainstreaming* delle statistiche”<sup>15</sup>.

Quel che si riscontra nella realtà è la discontinuità dell’impegno degli istituti preposti ad uscire da un’ottica *gender blind* (cieca da un punto di vista di genere), mentre questo dovrebbe essere il primo passo per conoscere le situazioni di un’organizzazione – di un comune così come di un’azienda – rispetto a come la percepiscono le persone che la vivono. Queste conoscenze disaggregate e le relative rielaborazioni sono necessarie per poter realizzare analisi che tengano conto del rapporto tra i sessi, al fine di valutare gli impatti delle diverse politiche separatamente sulle cittadine e sui cittadini, non esistendo in nessun luogo una cittadinanza di tipo neutro.

### *Un breve excursus*

Nel 1945 – quando la guerra non è ancora del tutto finita, l’Italia è divisa, il Sud liberato dagli sbarchi alleati mentre il Nord ancora è sottoposto all’occupazione tedesca – un decreto luogotenenziale (il n. 23 del 2 febbraio 1945),

firmato da Togliatti e De Gasperi, estende alle donne il diritto di voto<sup>16</sup>, che diviene effettivo l'anno successivo, in occasione delle elezioni amministrative e poi del referendum istituzionale in cui gli italiani vengono chiamati scegliere la forma del futuro stato e ad eleggere i componenti dell'Assemblea Costituente<sup>17</sup>. Ma la conquista sofferta di un diritto primario come quello di partecipare alla vita politica del proprio paese, non riesce a dissimulare nelle donne lo scontento per gli esiti della guerra: un profondo senso di delusione si diffonde nei movimenti femminili per il mancato riconoscimento *politico* della loro partecipazione alla lotta e per la quasi totale assenza di donne nelle cariche pubbliche principali al termine del conflitto<sup>18</sup>. Se da un lato, infatti, la guerra e la lotta partigiana avevano permesso loro di accedere a ruoli fino a poco prima considerati inaccessibili, quello che poi realmente si verifica è una ridefinizione e redistribuzione dei compiti e dei ruoli tra uomini e donne, tale da spingere queste ultime verso quei settori che riproducevano il lavoro domestico, se non addirittura verso un'uscita dal lavoro salariato. Il ruolo delle donne nel sociale restava in buona parte patrimonio della destra e della Chiesa cattolica, che dava visibilità e concretezza alla propria vocazione assistenziale nella nuova Italia democratica. Da parte sua, la sinistra, sia nel periodo fascista che durante e dopo la Resistenza, non era invece riuscita a far proprio il patrimonio di aderenza al quotidiano e di azione nella vita materiale che caratterizzava i gruppi militanti femminili. Lo spazio tra donna e donna veniva così lasciato ad altri attori e per donne con poca o più spesso nessuna istruzione, era certamente più "facile" trovare appoggio nella Chiesa o nelle organizzazioni ad essa legate, piuttosto che scegliere una militanza a *sinistra* che implicava inevitabilmente una scelta di campo e una coscienza politica che esse in realtà non avevano.

L'anno del voto finiva quindi per coincidere in Italia con un momento di chiusura per le donne nella sfera pubblica<sup>19</sup>. In questo panorama, il Veneto si colloca storicamente come una delle regioni – se non *la* regione – in cui il rapporto politica/società è stato maggiormente influenzato e mediato dalla Chiesa. Il fattore religioso e il sistema di valori e pratiche di cui la Chiesa si fa portatrice in Veneto si sono fatti *vita quotidiana*, elemento regolatore non solo della vita spirituale delle persone, ma anche e soprattutto della loro vita civile<sup>20</sup>. Nel corso di alcuni decenni a partire dal dopoguerra si quindi è consolidato nel Veneto quel "sistema famiglia", che ha costituito – e continua a costituire – la vera unità base di sviluppo e produzione della regione, e che in sé congloba diverse funzioni – di assicurazione, cassa integrazione, infermeria, mensa, il tutto senza orario, senza proteste e sempre in funzione.

In una regione che politicamente, come si è detto, dal dopoguerra diventa

praticamente il cuore della cultura “bianca” e che è considerata espressione di un solo orientamento politico dal 1946 al 1986, le donne, fino almeno agli anni Sessanta, sembrano scomparire dalla scena, considerate quell'*elemento stabile* sul quale non vale nemmeno la pena di indagare, così scontato da poter essere tranquillamente ignorato. Lontane dai luoghi di esercizio del potere, la loro scarsa partecipazione viene letta come un'adesione pressoché unanime ai valori dominanti. Interessante quanto rileva, a questo proposito, il sociologo Ilvo Diamanti rispetto ad alcune ricerche svolte all'inizio degli anni Cinquanta in territorio vicentino circa l'orientamento della popolazione locale sui temi del lavoro, della Chiesa e della politica<sup>21</sup>. Ebbene, nei questionari distribuiti alla popolazione in quell'occasione le donne erano escluse sia dal campione degli intervistati sia da qualsiasi domanda del questionario: non comparivano neppure come madri, mogli o sorelle. Per ritrovare il nesso tra pressione cattolica e condizione di subordinazione sociale ed economica delle donne e per tradurlo in presa di coscienza e azione concreta bisognerà attendere la fine degli anni Sessanta e la nascita dei femminismi che segnano l'inizio di una nuova storia. È infatti tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Settanta che la società italiana si trova a marciare a passo assai più spedito di quanto non riesca a registrare la politica, specchio opaco e distante dai cittadini. È l'inizio di quello sfasamento tra sistema della politica e modificazione della società civile che per lungo tempo connoterà l'andamento della vita italiana.

### *Il caso Veneto*

Il cosiddetto *modello veneto* di sviluppo, conosciuto a partire dagli anni Novanta grazie all'apporto dei media che ne fanno un vero e proprio *caso*, ha radici profonde in un substrato culturale ed economico complesso, caratterizzato da uno sviluppo che, se da un lato pone il Veneto fin dai primi anni Cinquanta tra le prime regioni industriali della penisola<sup>22</sup>, dall'altro vede ancora sacche di fortissima povertà – materiale e culturale – in vaste aree della regione, movimenti migratori rilevanti verso il triangolo industriale e verso l'estero. Solo tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta la regione ha visto il proprio modo di produzione assurgere a *modello di sviluppo*. Un *nuovo miracolo economico* si diffonde, ispirato da un capitalismo diverso da quello del nord ovest (fordista e legato alla grande industria pesante) in cui, in un abitare diffuso e policentrico, cresce e prolifera la piccola azienda, consolidata attorno a strategie familiari con radicate relazioni gerarchiche tra i sessi e

le generazioni, particolarmente adatte alla gestione di questo tipo di impresa. Un modello che, se per un verso ha indubbiamente arricchito un tessuto storicamente economicamente arretrato, dall'altro ha *imprigionato* le donne, le ha recluse e rese invisibili più di quanto già fossero: il sistema della fabbrica nel cortile di casa legittima e alimenta l'invisibilità. Tuttavia, nonostante un quadro estremamente conservatore dal punto di vista dei rapporti sociali, le donne hanno attivamente partecipato alla costruzione di questa ricchezza ed è proprio il *modello veneto* – se si prova a darne una lettura non del tutto maschile – che lo afferma. In una regione che in pochi decenni si è trasformata e da comunità ideologico-religiosa è diventata comunità di interessi, agguerrita nel difendere il benessere acquisito e timorosa di veder perdere le sicurezze economiche raggiunte, inevitabilmente cambiato è anche il panorama della distribuzione del benessere, cambiato è il mondo del lavoro e trasformata è la vita delle donne entrate massicciamente nella sfera pubblica lavorativa con il modificarsi del modello veneto produttivo. Ma non necessariamente in meglio: i cambiamenti del mercato del lavoro degli anni Ottanta e Novanta hanno portato le donne a trascorrere buona parte del tempo fuori casa, sul posto di lavoro, ma di pari passo non si è trasformata in questo senso la famiglia, all'interno della quale non si è verificata alcuna redistribuzione sessuata del lavoro. Le donne continuano ad essere chiamate ad interpretare una condizione di *doppia presenza*, viene chiesto loro di sdoppiarsi, di essere a casa e al lavoro nel momento in cui il lavoro c'è. Una doppia presenza che si è tramutata immediatamente in un doppio fardello.

Dal 1946 alle soglie di tangentopoli, la classe politica veneta segue tutta la parabola della Dc per i quarant'anni del suo incontrastato governo, nonostante alcune zone territorialmente circoscritte in cui la tradizione socialista aveva preso piede e lasciato tracce anche profonde (è il caso del Polesine). Prevale però sempre, dal punto di vista delle analisi complessive, un immaginario rurale, che, come scrive Lanaro “appare segnato da un secolare processo di occultamento dei rapporti elementari di classe, sepolti da una rete di associazioni miste che chiesa cattolica e classi dominanti hanno costruito a fini di stabilizzazione e a tutela di comunità naturali: famiglia, parrocchia, azienda, municipio, confraternita, cooperativa”<sup>23</sup>. Un sistema corporativo-assistenziale che, dal dopoguerra, è il segno della presenza cattolica sul territorio, in particolare nei confronti delle componenti contadine della popolazione.

Fra gli anni Ottanta e Novanta, sulle ceneri del voto cattolico, ma sempre restando fedeli alle basi di costruzione socio-culturale caratterizzata dalle piccole dimensioni delle comunità, dal radicamento del piccolo credito, nel mutuo soccorso, del conservatorismo come unico rimedio ai mali sociali e alla

continua mediazione del prete, il Veneto vede l'affermazione di formazioni politiche come la Liga Veneta prima, e la Lega Nord poi, portatrici di richieste politiche di secessione<sup>24</sup>. Tali istanze hanno posto all'attenzione nazionale non più soltanto il *modello economico* Nord Est, ma una vera e propria *questione Nord-Est*, raccogliendo le evidenze di trasformazione di una regione divenuta improvvisamente ricca, con un sviluppo umano e territoriale rapido e tumultuoso, in cui la "variabile religiosa" continua però a pesare moltissimo. Queste caratteristiche hanno fatto sì che in Veneto si formasse un'identità politica in difesa del *privato*, sovrapposta e intrecciata ad una forma di integrazione sociale egemonizzata dalla rete associativa di matrice cattolica, vale adire la rete del volontariato. In questa apparente contraddizione, la delega politica appare quindi finalizzata non tanto all'intervento "che modifica", quanto alla salvaguardia degli interessi e dell'ordine tradizionale della comunità locale, vista sottoforma di *famiglia* – con valori e tradizioni da preservare – piuttosto che come valorizzazione del concetto laico di comunità di cittadini<sup>25</sup>.

La politica quindi, come impegno concreto per le donne si inserisce nella vita quotidiana come *un'aggiunta* e, allo stesso tempo, *una prosecuzione* del binomio lavoro-famiglia, con tutti i problemi che la continua spartizione del tempo ha sempre comportato e comporta. Se infatti la presenza femminile nei commerci sociali si afferma sempre più, la partecipazione delle donne alla politica resta costantemente e decisamente minoritaria. Pur tuttavia, entrando nel merito dei numeri, è possibile constatare come la regione contribuisca oggi ad arricchire giunte e consigli locali di presenze femminili, con percentuali anche se di poco superiori alla media italiana: sono infatti il 12,1% le donne sindaco in Veneto nel 2006 a fronte di una media italiana di 9,8%, e quote superiori alla media nazionale si registrano anche per le istituzioni provinciali (17,7% contro un 10,8% nazionale, tenendo presente che in provincia di Padova si arriva anche ad un 19%) e nei consigli e giunte regionali (15% contro un dato nazionale di 12,2%)<sup>26</sup>.

### *Le amministratrici venete del 1946*

Premettendo ancora una volta che si tratta di una ricerca *in fieri* e che quindi i dati possono essere suscettibili di cambiamenti, proviamo a focalizzare l'attenzione sulle donne elette in Veneto nella prima tornata elettorale della nuova Repubblica: nel 1946 i numeri sono decisamente esigui. In tutta Italia furono 2000 le donne elette nei consigli comunali nella prima legislatura, per lo più candidate dai grandi partiti. Il punto principale però,

sottolinea Anna Rossi Doria<sup>27</sup>, è che ad essere poche non furono le elette, ma le candidate e alla luce di questo dato il giudizio si ribalta: al rifiuto da parte dei partiti di candidar donne nei contesti locali fa da contrappeso il fatto che le poche donne candidate furono votate ed elette. Quasi tutte catalogate dal Ministero come “casalinghe”, la loro l'appartenenza politica rispecchia una tendenza già consolidata in Veneto, cioè l'adesione ad un grande partito cattolico. Nelle elezioni successive i dati veneti rivelano una dinamica simile a quella di molte altre zone della penisola<sup>28</sup>, per cui, ad un'iniziale euforia dovuta allo slancio della Resistenza, segue nella tornata elettorale successiva la quasi totale scomparsa di nomi femminili tra gli eletti nei consigli comunali. Risultati migliori si verificano nei piccoli e piccolissimi comuni, nelle zone lontane dai capoluoghi (ad eccezione di Venezia), ma in generale ciò che si verifica è la scomparsa dalla scena politica anche di quelle poche donne che erano riuscite ad emergere.

La serie di dati relativa alle prime legislature è certamente la più incompleta al momento, per cui analisi approfondite non sono attualmente possibili. Resta il dato significativo del rilevamento di una presenza femminile concreta che non era mai stata considerata prima, restano storie di donne che varrebbe la pena di raccontare prima o poi. Come quella di Ottavia Fontana, che fu eletta sindaco di Veronella (Verona) nel 1946. Maestra elementare, Ottavia Fontana fu inizialmente eletta al Consiglio comunale nelle file della Dc, unica donna su venti componenti. Alle dimissioni del sindaco uscente avvenute improvvisamente nell'agosto 1946, fu eletta all'unanimità e rimase in carica fino alla morte sopraggiunta nel 1949. Nonostante una targa nel Municipio, una piazza e una delle vie principali di Veronella la ricordino ai cittadini, della sua storia politica si è persa quasi ogni traccia<sup>29</sup>, e come della sua, anche di tante altre donne che contribuirono significativamente al radicamento della democrazia in Italia. Non fa eccezione la storia di Veronica Piasentin, consigliera comunale a San Bonifacio per la Democrazia Cristiana tra il 1950 e il 1956, che dobbiamo alla memoria delle sue pronipoti<sup>30</sup>. Veronica Piasentin, nata a San Bonifacio nel 1902 a San Bonifacio da una famiglia numerosa, fu l'unica tra i fratelli e le sorelle a proseguire gli studi, fino a conseguire la licenza di maestra elementare. Fu il diploma a conquistarle la fiducia del primo sindaco della cittadina, Antonio Burato, che fin dall'inizio del suo mandato la volle con sé: “Burato el savea fare i conti” ricorda una pronipote, “ ma nol savea scrivere!”. L'esperienza politica di Veronica Piasentin sembra essere passata sotto silenzio anche in famiglia e le pronipoti ricordano a stento questa fase della sua vita. Unica traccia, un nome tra i tanti del nostro database, recuperato faticosamente in un inaccessibile archivio comunale.



*Presenze femminili nei consigli comunali nel 1946<sup>35</sup>*

<b>Comune</b>	<b>Legislatura</b>	<b>Nome</b>	<b>Carica</b>	<b>App. politica</b>	<b>Professione</b>
Bagnoli	1946	Capuzzo Maria	Consigliera	Dc	Casalunga
Padova	1946	Scimemi Marzolo Vittoria	Assessora	Dc	Casalunga
Padova	1946	Valandro Gigliola	Consigliera	Dc	Insegnante
Piazzola	1946	Raldone Antonietta	Consigliera	Dc	Casalunga
Prove di Sacco	1946	Fiori Maria	Consigliera		
Prove di Sacco	1946	Busetto Ines	Consigliera		
Pontelongo	1946	Gallo Maria In Bassi	Assessora	Dc	Insegnante
Pontelongo	1946	Tagliaferro Maria in Pastò	Consigliera	Dc	Insegnante
Saonara	1946	Gasparini Erminia	Consigliera	Dc	Casalunga
Saonara	1946	Pozzi Teresina	Consigliera	Dc	Commerciante
Bassano del Grappa	1946	Proscimo Finco Maria	Consigliera	Dc	
Bassano del Grappa	1946	Tua Carmela	Consigliera	Dc	Insegnante
Illasi	1946	Augusta Giulari	Consigliera	Dc	Casalunga
Povegliano Veronese	1946	Cavallini Almadea	Consigliera	Dc	
Povegliano Veronese	1946	Cavallini Carolina	Consigliera	Dc	
Povegliano Veronese	1946	Aprili Giulia	Consigliera	Dc	
San Giovanni Lupatoto	1946	Dal Bosco Lucia	Consigliera	Socialcomunista	
San Giovanni Lupatoto	1946	Fieramonte Crestina	Consigliera	Socialcomunista	

<b>Comune</b>	<b>Legislatura</b>	<b>Nome</b>	<b>Carica</b>	<b>App. politica</b>	<b>Professione</b>
Verona	1946	Bortolani Maria	Assessora	Dc	
Zevio	1946	Sargentini Teresa	Consigliera		
Castelfranco Veneto	1946	Rapisarda Segato Maria	Consigliera	Dc	
Codognè	1946	Adreetta Teresa	Consigliera	Dc	
Conegliano	1946	Da Ruos Caterina Benvenuti	Consigliera	Dc	Possidente
Conegliano	1946	Bemasconi Amelia	Consigliera	Dc	Casalunga
Cornuda	1946	Zanella Matilde	Consigliera	Dc	Insegnante
Oderzo	1946	Caligiuri Clelia	Consigliera		
Oderzo	1946	Zarattin Amelia	Consigliera		
Paese	1946	Mattiazzi Fortunata	Consigliera		
Quinto	1946	Favaro Giulia	Consigliera	Dc	
Roncade	1946	Garbin Elisa	Consigliera	Dc	
Roncade	1946	Gattinoni Clementina	Consigliera	Pli	
San Vendemiano	1946	Maria Gardenal Peccolo	Consigliera	Dc	Casalunga
San Vendemiano	1946	Rina Agnoli Giacuzzo	Consigliera	Dc	Casalunga
Santa Lucia Di Piave	1946	Salvadoretti Orsolina	Consigliera	Dc	
Santa Lucia Di Piave	1946	Zago Maria Concetta	Consigliera	Dc	
Treviso	1946	Alfare Gerolimich Bianca	Consigliera	Dc	
Vittorio Veneto	1946	Moz-Casoni Luigia	Consigliera	Ind	
Calalzo Di Cadore	1946	Vascellari Gemma	Consigliera		Insegnante
Pincara	1946	Freddo Orfea	Consigliera		

Comune	Legislatura	Nome	Carica	App. politica	Professione
Rovigo	1946	Bianchini Maria Luisa	Consigliera	Dc	
Rovigo	1946	Zoccolo Amalia	Consigliera	Pci	Casalunga
Cavarzere	1946	Lucchini Ida	Consigliera		Insegnante
Cavarzere	1946	Lillo Resta Teresa	Consigliera		Avvocato
Chiggia	1946	Cusinato Anna	Consigliera	Pci	Insegnante
Chioggia	1946	Zangirolami Antonietta	Consigliera	Pci	Commerciante
Chioggia	1946	Marchesan Celestina	Consigliera	Dc	Insegnante
Dolo	1946	Gambato Alfonsa	Consigliera		Commerciante
Mira	1946	Maso Olga	Consigliera	Ppi	Operaia
Cologna Veneta	1946	Aramini Angelina	Consigliera	Dc	Ostetrica
Cologna Veneta	1946	Orlandi Maria	Consigliera	Dc	
Venezia	1946	Santi Maria	Consigliera	Dc	Insegnante
Venezia	1946	D'Este Ida	Consigliera	Dc	Insegnante
Venezia	1946	Nordio Emilia	Consigliera	Dc	Casalunga
Venezia	1946	Zille Ester	Consigliera	Psiup	Insegnante
Venezia	1946	Braicovich Lucia	Consigliera	Pci	
Venezia	1946	Mezzalira Anita	Consigliera	Pci	Operaia
Veronella	1946	Fontana Ottavia	Sindaca	Dc	Insegnante
San Vendemiano	1947	Maria Gardenal Peccolo	Consigliera	Dc	Casalunga
San Vendemiano	1947	Rina Agnoli Giacuzzo	Consigliera	Dc	Casalunga
Pontelongo	1948	Gallo Maria In Bassi	Consigliera	Dc	Insegnante
Pontelongo	1948	Tagliaferro Maria In Pastò	Consigliera	Dc	Insegnante

*Prime analisi dei dati (dal 1985 al 2004)*

A questo punto del lavoro, la serie di dati più completa sulle donne elette nei comuni del Veneto risulta quella che va dal 1985 al 2004, ricavabile in parte dalla documentazione del Ministero degli Interni e in parte dalle informazioni fornite direttamente dai comuni<sup>31</sup>. Su questa base di dati – a livello di analisi di andamento complessivo – si concentra quindi la nostra attenzione in questa prima fase. Prendendo come punto di partenza i risultati delle elezioni del 1995<sup>32</sup> – anno che ha segnato il punto di arrivo di una prima fase di attenzione del mondo della politica all'esiguità della presenza femminile<sup>33</sup> e che è stato anche l'unico anno di applicazione della legge poi abrogata sulle quote – si evince che, per quanto riguarda i comuni al di sopra dei quindicimila abitanti, il rapporto tra candidati e candidate in Veneto varia dal 25,8% di Venezia al 34,2 di Vicenza, con una media di tutte le province di 30,5 donne ogni 100 uomini. Tuttavia, le cose cambiano quando si passa a considerare le elette. In questo caso la percentuale si abbassa notevolmente: dal 4,9% di Belluno fino al 16,9% di Venezia, a conferma del fatto che essere candidate non basta per essere elette. Un'ulteriore considerazione che si può fare è che la *cura* che hanno le strutture dei partiti per le candidature femminili risulta alta a parole ma minima nei fatti, poiché le donne, pur venendo selezionate, non vengono poi quasi mai inserite in posizioni eleggibili nelle liste. Ancora, ciò che si può rilevare è che, nell'arco di tempo considerato, si è verificata una forte espansione del fenomeno delle liste civiche e che in esse molte donne hanno trovato spazio. Rispetto a questi fenomeni, considerati sempre in maniera piuttosto marginale nel nostro territorio, la presente ricerca contribuisce a mettere in luce come, nel periodo 1985-2004, si confermino nel Veneto valori complessivamente positivi di presenza femminile ai vertici degli enti locali, addirittura migliori in alcuni casi rispetto ai dati nazionali, che riportano per lo stesso periodo un 9,8% di donne sindaco (pari a un totale di 777 su 7889 comuni – esclusi i commissariamenti, e di queste ben 733 amministrano comuni inferiori ai 15.000 abitanti); un 18,3% di assessore (pari ad un totale di 4100 su 22337 assessori comunali) e un 18% di consigliere (pari ad un totale di 20177 su 111.806 consiglieri eletti)<sup>34</sup>. Rispetto ai dati nazionali il Veneto si situa poco al di sotto della media per quanto riguarda le assessore e le consigliere ed è invece quasi tre punti percentuali in vantaggio rispetto al dato delle donne sindaco, con una crescita che va crescendo dal 2% del 1985, al 12,1 % del 2006, passando per il 7,8% del 2000 (45 donne contro 529 uomini) e per il 12,4 del 2005 (71 donne sindaco contro 503 uomini). Il dato specifico relativo alle province, questa volta rilevato in un arco di tem-

po più ampio che va dal 1984 al 2006, vede nei 95 comuni della provincia di Treviso 44 elezioni di donne sindaco di cui 14 per due mandati; nei 44 comuni della provincia di Venezia 13 elezioni di donne sindaco di cui tre per due mandati, Belluno con 69 comuni vede 15 elezioni di sindache con tre di esse riconfermate per due mandati, mentre nei 50 comuni della provincia di Rovigo 35 sono le elezioni di donne sindaco di cui 14 per due mandati. Tali dati, seppur molto parziali, confermano che la provincia di Treviso mantiene nel periodo considerato il primato delle elezioni di donne alla carica più alta e, in particolare, si evidenzia come buona parte di esse sia concentrata nel periodo 1990-1999 (6 sindache per la provincia di Belluno, 17 per la provincia di Treviso, 5 nella provincia di Venezia, 23 nella provincia di Rovigo) e, dopo un momento di calo, ritorni a risalire in particolare nella legislatura 2004 (4 nella provincia di Belluno, 16 nella provincia di Treviso, 5 nella provincia di Venezia e 8 nella provincia di Rovigo).

I capoluoghi di provincia presentano una situazione che conferma l'andamento generale nazionale secondo cui, nei grandi comuni difficilmente le donne ricoprono la carica più elevata (nel Veneto abbiamo soltanto Michela Sironi a Verona, sindaco dal 1994 al 2002, e a Padova Giustina Destro dal 1999 al 2004). Inoltre, la dinamica delle donne assessore è influenzata dal potere di nomina che la nuova legge del 1993 ha dato ai sindaci per cui, se si registrava una seppur lenta crescita già nella seconda metà degli anni Ottanta, un aumento più rilevante delle percentuali emerge dopo le elezioni del 1995<sup>35</sup>.

### *Le elezioni del 2008*

Oggi nei discorsi politici sembra *passare* un tipo di considerazione secondo cui nessuno osa mai dirsi “contro le donne in politica”, anzi il favore teorico è massimo, perché ormai molte questioni relative alle pari opportunità sono passate nell'opinione pubblica, ma ciò resta vero solo in teoria, poiché di fatto le donne continuano ad esserci in maniera decisamente esigua e le parole vengono contraddette da un'oggettiva continua *monosessuazione* di tutti i luoghi della politica, particolarmente evidente – per lo meno a livello nazionale – quando si analizzano i dati dei singoli partiti nella corrente legislatura. Si può infatti notare come il Pd abbia portato 65 donne alla Camera su 217 deputati (il 29,9 per cento) e 36 donne al Senato su 118 senatori (il 30,5 per cento). Negativo invece il dato del Pdl, che porta 54 donne alla Camera su 276 deputati (19,5 per cento) e 13 donne al Senato su 147 senatori

(8,8 per cento). Per quanto riguarda gli altri partiti, alla Camera le percentuali di donne sono 6,6 per l'Italia dei Valori, 16,7 per la Lega Nord, 5,6 per l'Udc. Niente donne per gli altri partiti. Al Senato, percentuali di donne del 14,3 per l'Italia dei Valori e di 12,0 per la Lega Nord. Nessuna donna negli altri partiti<sup>36</sup>.

Dal punto di vista delle amministrazioni locali del Veneto, i dati delle elezioni amministrative del 13-14 aprile 2008 hanno visto coinvolti 44 comuni di cui due capoluoghi di provincia (Vicenza e Treviso) e hanno visto, all'interno del generale successo del centro destra e in particolare della Lega Nord, l'elezione di 5 donne sindaco su 44 (pari al 11,3%), di cui tre in comuni al limite dei cinquemila abitanti, una in un comune di undicimila abitanti (e sostituisce un'altra donna sindaco eletta precedentemente) e una in un comune al di sopra dei 35000 abitanti che è stata riconfermata. In questa tornata elettorale una sola sindaca uscente non è stata riconfermata, sostituita da un uomo; tutte le sindache elette appartengono all'area di centro destra<sup>37</sup>.

*La voce delle protagoniste: il caso di alcuni comuni della provincia veronese*<sup>38</sup>

Il completamento delle serie storiche a partire dal 1946 permetterà certamente di conoscere meglio e dare il giusto peso alla presenza delle donne nella politica locale della nostra regione, specialmente nei piccolissimi comuni, una realtà che percepiamo di un qualche interesse, ma di cui fatichiamo a calcolare la reale portata senza dati quantitativi.

In definitiva, sulla scorta dei dati, si potrà più facilmente rispondere alla domanda: *qual è il senso dato alla politica locale da una maggior presenza di donne elette?* In tempi recenti, alcune ricerche hanno messo in luce l'interesse per questo tipo di problematiche e, in particolare per il Veneto, le già citate ricerche di Del Re del 1997 e del 2004, hanno tratteggiato una sorta di profilo dell'amministratrice veneta. Essa risulterebbe corrispondere ad una figura rassicurante, di una certa età, con una solida famiglia alle spalle, con figli relativamente già grandi e reti di parentela piuttosto solide, che intraprende un percorso politico spesso dopo aver lavorato in ambiti come l'insegnamento o l'imprenditoria privata, dopo aver militato nell'associazionismo di matrice prevalentemente cattolica, senza evidenziare in questo tipo di percorso grosse rinunce dal punto di vista personale, per cui la famiglia non corrisponderebbe sempre – almeno in questo caso – allo stereotipo di *ostacolo* che impedisce alle donne di fare politica<sup>39</sup>.

Si tratta di una tipologia di amministratrice piuttosto particolare, che non

sembra facilmente riproducibile in altri contesti, come evidenzia il caso di una regione “rossa” come la Toscana, dove il filtro selettivo delle donne rispetto alla politica è rappresentato dall’essere *single* o in coppia senza figli, e la spinta ad intraprendere questo percorso ha a che fare con una trasmissione di impegno politico di tipo familiare, legata a nonni e padri a loro volta impegnati nelle amministrazioni locali o con un passato di partigiani<sup>40</sup>. Aggiornare le biografie delle donne in politica quindi, per non fermarsi al dato per scontato e ad un seppur suggestivo *idealtipo*, che non tiene conto a sufficienza della diversità delle donne tra loro.

Le interviste che di seguito riportiamo sono solo un esempio di quanto variegata e ricca può essere un’analisi che disponga di dati sessuati: le piccole realtà locali come Zimella (Verona) quasi cinquemila abitanti, Veronella (Verona) qualche centinaio di meno, Cologna Veneta il più popoloso dei tre, con poco più di ottomila – a volte appaiono trascurate nelle analisi politiche, marginali anche per gli stessi amministratori provinciali e regionali. E trascurata – perché data per scontata o ritenuta espressione di situazioni del tutto localistiche – è la composizione della classe politica in queste piccole comunità. Poco considerata risulta anche l’indagine sulle motivazioni che spingono le persone a riunirsi, ad esempio, sotto la bandiera della lista civica, che nei piccoli paesi, in cui facilmente possono trovarsi di fronte nella contesa due liste civiche, senza la presenza di altre liste di partito, diventa un fronteggiarsi tra famiglie, a volte tra storie che appartengono al passato di quel territorio. Si tratta di situazioni frequenti nel territorio veneto, in cui si capisce quanto nelle piccole comunità continuo le persone, al di là dell’appartenenza politica, come esse siano espressione non di un’ideologia ma di bisogni particolari di quel particolare contesto. Non si tratta quindi di assenza di coscienza politica, di rifiuto o presa di distanza dalle grandi questioni che animano i partiti nazionali, ma di attenzione esasperata al locale che non di rado “si tinge” del colore verde della Lega. In questo caso le idee forti del partito non sembrano venire assunte in toto, ma vengono ad intrecciarsi con gli elementi altrettanto forti della storia locale, con quel “qui ed ora” legato alla specificità storica di ognuno di questi paesi. La Lega e il suo punto di vista concentrato sul “locale” vengono quindi visti come *adattabili*, come una sorta di spazio in cui accogliere istanze che non possono o non sanno esprimersi in altre forme. Non c’è bisogno di vestirsi di verde e proclamare il secessionismo<sup>41</sup> e votare Lega: vi è anche un modo leggero di aderire che sfuma rispetto a simbologie, stereotipi ed elementi folkloristici e si concentra invece su istanze più moderate, prendendo dell’ideologia solo quella parte che mostra attenzione al territorio, rispetto per i valori della tradizione, della famiglia. In questo senso

risulta plausibile vedere molte donne impegnate e candidate a livello locale anche nel partito che più di tutti si proclama paladino di valori tutt'altro che paritari tra i sessi<sup>42</sup>.

Riportiamo qui di seguito alcuni stralci di testimonianze di donne candidate ed elette nelle file della Lega o in liste civiche ad essa sono riconducibili nella zona dell'Adige-Guà<sup>43</sup>. È un fenomeno che si è fatto rilevante nelle ultime tornate elettorali, quello delle donne candidate ed elette in liste civiche che fanno riferimento alla Lega in realtà urbane dalla lunghissima tradizione democristiana e che prima degli anni Novanta non avevano quasi mai visto –salvo sporadiche eccezioni– una donna comparire neppure nelle liste elettorali (è il caso appunto dei comuni della cintura veronese). Capire che tipo di riconoscimento e di ricerca *identitaria* sottendono, da parte delle donne queste scelte sarà un tratto importante della nostra ricerca futura, rispetto a come è cambiata la percezione della politica da parte delle donne nelle piccole realtà territoriali. Si tratta, anche in questo caso, di una ricerca appena abbozzata, in cui gli spunti sono però già tantissimi e le sollecitazioni che danno i dati – una volta resi leggibili – sono in continua crescita. Ciò che proponiamo in questo scritto non è quindi niente più di una traccia di *lavoro possibile*, che necessita sicuramente di ulteriore approfondimento e di ulteriori analisi. Tuttavia, ci è sembrato importante dare riscontro di quanto fatto fino ad ora.

La prima storia che riportiamo è quella di Maria Teresa Battistella<sup>44</sup>. Nata a Roveredo di Guà nel 1926 da madre casalinga devota cattolica e padre metalmeccanico socialista, Maria Teresa Battistella conseguì il diploma magistrale nel collegio femminile San Benedetto di Montagnana, dove le fu “impartita una rigida disciplina”, ricorda. Insegnò poi per più di vent'anni a Roveredo. Più volte nel corso dell'intervista ribadisce che la sua vita “è stata tutta dedicata alla scuola” e che non è “mai stata interessata alla politica”. La madre aveva impartito a lei e alle sue sorelle un'educazione cattolica, centrata sulla vita parrocchiale e sul dovere di svolgere con passione il proprio lavoro. Il padre non influì mai sulle scelte della figlia, in parte perché spesso assente per il duro lavoro, in parte perché “una volta le jera le mame che le educava i fjoj”.

Maria Teresa si è candidata per la prima ed ultima volta alle elezioni comunali del 1970, nella lista della Dc e viene eletta. L'entrata in politica avviene in una maniera particolare, racconta: il segretario comunale le chiese di candidarsi perché c'era bisogno di persone nuove. Lei era molto restia ad affrontare questa nuova esperienza, ma una sua “grandissima amica”, Miranda Muraro, anch'essa maestra, aveva già accettato di candidarsi, e riuscì in



parte a convincerla. Il segretario del partito le strappò il consenso decisivo accusandola di non avere “alcun senso civico”, e Maria Teresa non seppe dire di no per senso del dovere. La Dc vinse le elezioni e Maria Teresa venne eletta in Consiglio insieme alla sua amica Miranda, le prime due donne a sedere nel Consiglio Comunale di Roveredo dal 1948.

Nella prima seduta di Consiglio venne eletto Sindaco Luigi Baschiroto, che fu sostituito l'anno seguente da Angelo Agostini. Da subito, Maria Teresa venne nominata Vice-Sindaca e Assessora agli Affari Generali e alla Pubblica Istruzione, cariche che mantenne sino alla fine della legislatura. Maria Teresa afferma di avere avuto sempre ottimi rapporti con gli altri Consiglieri e con i Sindaci, che le hanno sempre concesso piena fiducia e le hanno lasciato piena autonomia e supporto alle iniziative che portava avanti. Maria Teresa sostiene di essere sempre stata accontentata nelle richieste che faceva al Sindaco, perché “sapeva che jero ‘na persona che domandava solo le cose necessarie”. Pur ricordando questa esperienza come positiva, Maria Teresa non ha più voluto ripeterla, e ha preferito tornare a dedicarsi interamente alla scuola. Il suo interesse per la politica attiva era venuto a scemare nel tempo e dopo i cinque anni di assessorato è tornata alla vita di prima. Durante l'intervista ha tenuto a ribadire che fu sempre sostenitrice della Democrazia Cristiana e “mai e po' mai de chei altri (il Pci, ndr), non vojo gnanca sentirgane parlare, gnanca deso, no, no, no, i xe tuti comunisti”. Maria Teresa non si è mai sentita un tramite tra il Comune e la cittadinanza, perché questo “l'era el compito del Sindaco. Se i g'ha qualcosa i va da lu”, meno che meno con le donne, all'epoca davvero poco presenti nella vita politica. Nemmeno lei ritiene di aver fatto davvero “politica” attiva: “ho fatto il mio dovere”, dice e aggiunge che non ha mai fatto comizi né campagna elettorale.

Per quanto riguarda le donne, Maria Teresa non ha mai avuto particolari contatti con le altre donne del suo paese, né con il partito della Dc. Non ha mai pensato al problema della rappresentanza femminile in politica allora e oggi la ritiene una cosa superflua nella politica locale, dove ciò che conta è “fare le cose che servono per il Paese”.

Nel periodo del suo assessorato, Maria Teresa frequentava le donne del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana di Verona, partecipando agli incontri che facevano nel capoluogo di provincia. Fu un'esperienza entusiasmante, ricorda, c'era molta voglia di fare, erano molto propositive. Maria Teresa ha mantenuto a lungo la corrispondenza con molte di quelle donne, nonostante avesse abbandonato la politica. Ha spesso usato attributi come “militanti” e “battagliere” per descrivere le donne più attive all'interno del gruppo. Ha ricordato alcuni incontri con Tina Anselmi, per cui tuttora

traspare una sincera ammirazione, e con Alida Poli. Ricorda particolarmente Gemma Casaril: questa era una maestra di Colonia Veneta che venne eletta in Consiglio comunale del medesimo paese nel 1960. Ricordi dentro i ricordi: così sappiamo di un'altra storia perduta, Gemma Casaril.

La seconda storia che riportiamo è quella una donna decisamente più giovane, Cinzia Aste<sup>45</sup>, che nel 1999 è stata eletta in Consiglio Comunale a Veronella, con una lista civica che sosteneva il candidato poi divenuto sindaco; dal 2000, è stata assessore ai Servizi Sociali e l'Istruzione. Nel 2009 C. si è presentata come candidata sindaco con un'altra lista civica che contava quattro donne su sedici candidati. La lista è arrivata seconda su tre liste, con circa sei punti in meno della lista vincente "Lega Nord – Liga Veneta – Bossi".

Sono venuti a chiedermi – io ero già impegnata con la Parrocchia, ero catechista e seguivo il centro giovanile – se fossi disponibile a mettermi in gioco anche in politica per cercare di fare qualcosa di nuovo anche dal punto di vista del sociale, dell'istruzione. Nel frattempo avevo cominciato questa attività in Cooperativa e quindi avvicinandomi anche di più all'ambito del sociale, degli anziani soprattutto, l'handicap... m'è sembrata un'occasione per poter mettere a frutto quello che era la mia esperienza di quel momento.

Rispetto alla politica che ha in mente, sente di dover circoscrivere il suo raggio d'azione all'ambito locale, alla stretta politica del paese. È un atteggiamento quasi protettivo il suo, come se guardare solo al proprio territorio la mettesse al riparo da un ambiente esterno cui si sente moralmente lontana:

[...] sono disillusa, perché vedo sempre, solo, esclusivamente interessi di pochi e fine. Personalmente rispetto al centro-destra, attualmente sono proprio amareggiata per come vanno le cose. Diciamo che accetto, ma non condivido il modo di far politica perché per me fare politica dovrebbe voler dire fare il bene delle comunità, non fare il bene di pochi [...] mi aveva amareggiato soprattutto il rapporto con i colleghi maschi che tendevano a sminuire le cose che facevo io, ma soprattutto a mettere i bastoni fra le ruote.

C. non ha tessere attualmente. Otto anni fa sì, ora non più, perché il contatto con il partito, dice, non ha mai contato più di tanto, ha sempre prevalso il contesto locale:

[...] dal partito io personalmente non ho mai avuto niente in termini non dico economici ma proprio in termini di supporto nelle scelte, aiuto nel portare avan-

ti determinati progetti, assolutamente. Il partito... probabilmente i nostri sono comuni piccoli ai quali... l'attenzione è poca insomma, ecco. Io avevo fatto quella scelta lì di Forza Italia perché mi ritengo una moderata e allora avevo fatto questa scelta, insomma.

Più importante, dice, è stato il contatto con l'associazionismo locale, con i gruppi femminili di cui ha sempre seguito le attività – il Centro per la vita e lo Spazio Mamme – gruppi con cui ha collaborato durante il suo assessorato e con cui ha mantenuto i rapporti.

Nei ragionamenti di Cinzia si nota una particolare attenzione alle persone, alle singole conoscenze che permettono di tenere conto delle reali motivazioni di ognuna e di ognuno, a scapito anche di una precisa collocazione politica, anche per quella concentrazione sulla dimensione locale che le fa trascurare gli orientamenti generali dei partiti, che sente lontani. Cinzia dice infatti di aver formato una lista di cui è soddisfatta, di orientamento politico moderato di centro destra. Nonostante questo, appartenenti alle liste concorrenti parlano della sua lista come della lista che occupa la posizione di centro-sinistra, la qual cosa sarebbe avvalorata dal fatto che almeno un candidato appartiene al Partito Democratico. Cinzia ritiene che la gente del paese sia sempre stata interessata alla politica del comune, al di là degli schieramenti. Secondo lei nella piccola dimensione il voto va alle persone non alle ideologie, i nomi e gli orientamenti delle liste che si formano contano poco per chi vive quotidianamente in quel territorio. Sono le persone nuove semmai, i giovani, dice, che votano i partiti senza esprimere preferenze:

Credo che la differenza sulle liste sia stata dal fatto che tante persone nuove hanno guardato il simbolo e quindi han votato Lega. Perché guardando le preferenze, la mia lista è quella che ha preso più preferenze di tutti, rapportata ai voti ricevuti perché in quel caso lì, secondo me, han guardato le persone. La Lega ha vinto con metà delle preferenze che abbiamo avuto noi, mi sembra. Proprio con tanti voti solo di lista. Questo secondo me è un segnale. In questo momento tanta gente nuova dice invece non conosco quindi voto il partito.

A suo avviso, la candidatura a sindaco di una donna non è stata vista male tra gli elettori e molte persone l'hanno accolta in casa loro durante le visite della campagna elettorale, ricordando che il primo sindaco del paese era stata una donna, Ottavia Fontana. Questo precedente storico è di notevole rilevanza a suo giudizio, e ha probabilmente attenuato il clamore che avrebbe potuto avere una candidata donna: *forse i tempi sono maturi anche perché*

*ci siano molte più donne nei posti di rilievo.* Cinzia sottolinea dunque l'importanza di guardare indietro, sapere che un'altra donna prima di lei aveva percorso quella stessa strada l'ha incoraggiata e ha creato un clima favorevole nei suoi compaesani. Resta difficile tuttavia essere sola nella lista, sola nella giunta, sola nel panorama della politica locale, nonostante le capacità e la preparazione:

La mia sofferenza, il mio mal sentire... non so neanche più come definirlo, della mia esperienza precedente era proprio dato da un senso di solitudine perché qui comunque... è forte, è radicato che la politica comunque era... adesso secondo me in questi anni la cosa è un pochino cambiata in questi ultimi dieci anni... però nel momento in cui sono entrata io era ancora radicato che la donna di politica non sa niente...

Sempre portando avanti la sua linea per cui non è il partito che conta ma le persone, Cinzia cerca di spiegare come mai la Lega ha attratto molte donne:

Forse la Lega potrebbe essere capace di dare veramente pari opportunità. Fino a adesso non è stato, l'ultima amministrazione molto poco, però nell'ultimo periodo ho visto che c'è un'attenzione particolare a questo. Come minoranza, di cinque consiglieri siamo tre donne... credo sia un segnale anche questo. Perché anche nell'altra lista è passata una donna. Con delle figure con una esperienza di tanti anni nell'ambito della politica alla fine è passata lei, ed era la prima volta che si metteva in gioco. È un segnale anche questo [...] e ha ricevuto anche 53 preferenze, non è poco.

Nessun accenno ai programmi che a livello nazionale propone la Lega: in questo contesto essa è vista più che altro come uno spazio tra i partiti, plasmabile, accogliente, e la seconda intervista che proponiamo conferma questa posizione.

La terza testimonianza è di Daria Palazzin, nata a Zimella, diplomata, sposata con una figlia. Da sempre impegnata in associazioni di volontariato, sia parrocchiali che civili, è entrata in politica nel 1999, quando si è candidata per la prima volta come Consigliera Comunale del suo paese nella lista civica che poi vinse le elezioni in quella tornata e in quella successiva del 2004. Per la sua conoscenza del tessuto sociale, data da una piena partecipazione alla vita associativa del paese, le fu chiesto di candidarsi nonostante non avesse alcuna esperienza politica né amministrativa alle spalle.

La lista civica "Uniti e solidali" era una lista di orientamento di centro-

destra, ma Daria non esclude che al suo interno vi fossero anche persone di centro-sinistra:

Non si è mai dato peso alle appartenenze politiche dei membri, ognuno di noi aveva la sua, ma lì si andava ad amministrare più che a fare politica.

È interessante questa situazione di mescolamento per cui la lista civica è vista non come condivisione di ideali, ma come strumento per governare, libero dalle pastoie della politica, e aderire formalmente ad un partito diventa invece qualcosa da nascondere. Daria stessa dice di non volere che il suo orientamento politico e il suo tesseramento per il centro destra *interferiscano* con l'amministrazione del Comune, per questo ha scelto di presentarsi a capo di una lista civica:

La lista non ha mai fatto differenze tra uomini e donne, ha sempre guardato le capacità delle persone [...] diciamo però che le donne sono un po' restie a mettersi in politica per cui è anche difficile convincerle. Però avendo lavorato parecchio, diciamo, con le associazioni di volontariato dove la maggioranza sono donne rispetto agli uomini che fanno volontariato, alcune hanno accettato insomma di poi candidarsi, perché avevano già maturato un'esperienza in quel modo.

Per quanto riguarda la carica di vice-sindaco assunta all'inizio del 2008, ci parla di un meccanismo studiato con lungimiranza dagli assessori "anziani" per favorire i più giovani e dare allo stesso tempo valore all'esperienza:

[...] era un accordo che avevamo fatto nell'ultima tornata quello di dare la possibilità di preparare il seguito di quella amministrazione, perché comunque dopo due mandati il sindaco non si poteva ricandidare. Per cui ci sono stati tre assessori più il vice-sindaco che si sono dimessi per dare spazio a delle persone giovani di entrare all'interno del Consiglio e anche di fare esperienza all'interno della Giunta, in modo da preparare il seguito.

Dice di non avere mai avuto difficoltà a lavorare con soli uomini, perché le hanno sempre dato "la massima fiducia" per svolgere il suo "incarico complesso": e non ricorda neppure se ci fossero altre donne elette nella sua tornata elettorale:

c'è sempre stata parecchia considerazione, nei miei confronti, per quello che facevo, insomma [...] dipende sempre tutto dalla formazione, dalle capacità. Cioè,

uno può dare in base alle capacità, le conoscenze... gli ideali. Io non farei proprio una distinzione tra uomini e donne, cosa può dare di più un uomo... solo per il sesso. La differenza la fa effettivamente le capacità, gli ideali, gli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Alle donne concede di essere però almeno una novità nella storia politica del paese:

sicuramente una donna ha una sensibilità diversa. Forse possono dare uno sguardo diverso alla politica locale perché essendo restate fuori per tanto tempo probabilmente entrerebbero con un entusiasmo diverso e anche con una visione probabilmente diversa delle cose, rispetto magari agli uomini che sono da sempre all'interno e che magari già ci stanno da tanto tempo. Ecco, forse quello, la novità.

Daria analizza poi con attenzione il "fenomeno Lega", che sembra solo un simbolo, non portatore necessariamente dei valori e degli apparati retorici di cui lo connota il suo gruppo dirigente. In talune realtà locali, benché sia divenuta nel tempo a tutti gli effetti un partito di governo, la Lega è più che altro sinonimo di "libertà dalla politica", un casalingo "facciamo da soli":

Secondo me ha giocato molto il simbolo. Perché se guardiamo alle preferenze che hanno avuto i candidati della Lega, hanno avuto pochissime preferenze. Per cui non hanno votato le persone che si sono candidate, anche perché sono persone senza esperienza, senza conoscenza del territorio... per cui lì hanno votato sicuramente il partito Lega.

Le donne, le poche che si sono affacciate alla politica nel corso degli anni in paese, sono coloro che "si sono prese la responsabilità", che "hanno rischiato del proprio". Tutte le altre che pure avrebbero potuto, hanno preferito al lavoro politico quello sul territorio nel volontariato "perché sentono probabilmente che vi è minore responsabilità".

Rispetto alle questioni di genere e alla parità sinceramente confessa che il problema non l'ha mai sfiorata:

anche perché non è che ci sia la fila di donne che vogliono entrare e alle quali si dice di no. Casomai è il problema inverso, che le donne non vogliono partecipare. Penso sì che si dovrebbe lavorare più in formazione... è un... è un settore abbastanza difficile insomma... perché le donne possano entrare così... forse perché la

donna è più riflessiva, è più... ci pensa di più insomma su quello che si va a assumere e allora magari fa anche più difficoltà a prendersi questa responsabilità.

Le sue priorità sono stati i servizi alla persona e in questo senso ha creato infrastrutture che prima mancavano a Zimella. È stata in parte risolta la questione delle scuole con particolare attenzione alla sicurezza; sono state create piazze, due palazzetti dello sport, il centro estivo, tre asili nido, un assistente sociale per ogni frazione, un teatro nuovo... Daria risponde sempre con ciò che è stato fatto, non dice ciò che avrebbe voluto fare:

Penso che più di così... si sia arrivato all'apice, e adesso bisogna mantenere questo apice. Spero che questa amministrazione, con le conoscenze che ha, limitate, riesca a mantenere in piedi tutto questo.

La quarta storia riguarda ancora una volta una donna di Veronella: Marisa Rettore, artigiana imprenditrice, eletta in Consiglio Comunale la prima volta nel 1995 con la Lega Nord – Liga Veneta, in minoranza; la seconda volta nella presente tornata elettorale con la lista “Lega Nord – Liga Veneta – Bossi”. Attualmente assessore ai Servizi Sociali e all’Immigrazione.

Il suo lavoro di imprenditrice la impegna molto, ma la spinta della famiglia l’ha convinta ad entrare in politica:

La me fameja la xe sempre sta aperta, disemo, quando che gh’era da parlare se parlava, cioè anche perché siamo solo in tre: io, mio marito e mia figlia, nella nostra famiglia... con i genitori no, me papà e me mama non... i g’ha mai fato politica, mai. Diciamo che la politica è nata nello stesso periodo proprio con mio fratello, che a quel tempo, nel '94, era segretario della sezione. Per cui è nato da lì. Siccome che io e mio fratello siamo abbastanza legati... si discuteva, si parlava, ecco si è portato avanti il discorso della Lega, io ero proprio supportata da mio fratello. Si discuteva insieme, si parlava insieme, e siccome che a quel tempo la mamma mi preparava da mangiare a mezzogiorno, per cui c'eravamo sempre la mamma, il papà, io, mio marito, mio fratello e... e c'era proprio un... quando che c'era da parlare di qualcosa ognuno diceva la sua e anche se il mio papà e la mia mamma erano... non si erano mai interessati della politica perché venivano dal tempo della Seconda Guerra Mondiale e quando che si ricordavano, la mamma si ricordava il sabato fascista e... mio papà si ricordava quando era... quando non voleva fare il militare ed è scappato... ecco. Da lì un po' è nato il fatto di... parlare di politica, di sentire i problemi dell'uno, dell'altro, de s'altro, dopo, c'era sempre qualcuno che veniva a trovare i miei genitori, anche anziani,

magari perché abitano in un punto dove la gente passa e magari se li vedevano lì seduti fuori sulle sedie si fermavano, c'era sempre qualcuno, allora si parlava di una cosa, dell'altra, magari si tirava fuori ma non vi piacerebbe che il Veneto diventasse autonomo come il Trentino, come no sì! Sì! Ecco allora diciamo era... una cosa... probabilmente impossibile però... magari si sta lavorando anche per quello, eh?.

Rispetto alla partecipazione delle donne alla politica le sue parole sono chiare:

Per me è indifferente un uomo o una donna, capito? Cioè, non è che perché una donna è una femmina io vada più d'accordo o mi trovi di più, è lo stesso [...] però pi femminista de mi, che se ventisei ani che g'ho un laboratorio che me lo mando vanti da sola! E no g'ho mai vu bisogno. Cioè, tutte quante done, semo sempre n'dà vanti da sole!.

Il riferimento al partito "Lega" in quanto tale conta nella misura in cui in esso si trova ciò di cui sente il bisogno, senza troppe spiegazioni storico-ideologiche:

diciamo che ciò che ci interessa è che il partito della Lega Nord tiene tanto alla famiglia. Per cui anche nelle scelte che noi facciamo, la famiglia è tutelata, in tutti i suoi aspetti. Anche... i bambini. E anche la dignità del lavoro, cioè creare un posto di lavoro che sia sano, che sia... che possa soddisfare le esigenze che anche se è un lavoro manuale che però sia un lavoro dignitoso.

Se si guarda a cosa realmente le intervistate cercano e sentono di aver trovato nell'appartenenza alla Lega e conoscendo la storia della Democrazia Cristiana o anche del Partito Comunista tra gli anni Cinquanta e Settanta, si ha la netta impressione di trovarsi di fronte non ad un *nuovo* soggetto, ma ad una sorta di riproposizione delle metodologie di coinvolgimento e aggregazione usate da quei partiti trent'anni fa:

Una cosa go notà mi. Che la Lega Nord la sta apasionando, la sta avvicinando ala politica tanti giovani. Proprio per il modo di fare politica, proprio... di farsi vedere sempre fra la gente, de fare riunioni, comizi... cioè magari quando che i parlamentari da Roma i viene due volte all'anno a farte la situazione di Roma, opure magari viene il consigliere regionale o l'asesore regionale a spiegarte come funziona le cose in provincia, viene l'asesore provinciale, il consigliere provincia-



le a spiegarle come che funziona 'na regione, e no i lo fa mia ogni cinque anni, però i lo fa sistematicamente, i avvicina la gente ai problemi.

L'ultima testimonianza che riportiamo è di Paola Fontana, di Cologna Veneta. Laureata, insegnante. È stata eletta tre volte, nel 1980, nel 1985 e nel 1990, sempre per il Partito Comunista Italiano. In tutte e tre le legislature ha fatto parte della minoranza. Molto attiva in Consiglio, afferma però di non essere mai stata propriamente capogruppo, per il semplice motivo, spiega, che "io sono stata eletta per il Partito Comunista ed era difficile formare un gruppo! Però un anno eravamo in due, due donne". In tutto, nella sezione, ricorda, ne militavano tre: "Siccome abbiamo tutte e tre più di un nome, allora per tirarci su il morale ci chiamavamo ad ogni seduta con nomi diversi [...] Eh sì, erano pochissime le donne che facevano politica attiva". Tra loro, per altro, il sentimento di amicizia aveva preceduto l'iscrizione e la militanza nel partito.

Credo di essere stata una delle più giovani delegate di Azione Cattolica, ero in seconda media. Fino ai quindici anni ho fatto molta vita di Parrocchia [...] al liceo ho fatto parte prima di un... gruppo... era anche lì da ridere perché credo fossero pochi quelli che in paese sapevano cosa voleva dire "Potere Operaio". Mentre all'Università... beh, all'Università erano gli anni del '68, '69 quindi politica se ne faceva sicuramente e... ed erano gli anni di Berlinguer.

Si è iscritta al Pci nel 1974, nella sezione di Cologna Veneta, che allora "aveva anche tanti iscritti". Il marito era anch'egli iscritto al partito, e fu anche per qualche tempo Consigliere Comunale, prima che vi entrasse la moglie. Nella roccaforte bianca della zona, a Cologna Veneta, esisteva quindi una sede del Pci, che ha funzionato fino ai primi anni '90 ("la sezione del Partito Comunista in questo ambiente, era considerata come il mondo del peccato!"). Con la dissoluzione del partito, P. non ha più preso alcuna tessera: "No, no, no, non sono più tesserata. Anzi, sono molto delusa e arrabbiata". Lei, unica eletta in Consiglio per il Pci nelle elezioni del 1990, venne espulsa dal partito insieme agli altri della sede colognese perché non volle appoggiare la parte politica che il partito nazionale aveva indicato. E da allora non volle più partecipare alla vita politica comunale, nemmeno con una lista civica:

Dio ce ne scampi liberi!... non sono momenti facili questi per impegnarsi politicamente. E io comincio a sentire che sono anche un po' vecchia. Mi rendo conto che faccio fatica a... a entrare in sintonia con... con le idee che corrono oggi, diciamo così. Compresa quelle che vengono espresse dalla sinistra.

Paola, cresciuta in una famiglia cattolica, parla con passione mista a nostalgia come di un passato che non potrà mai più tornare del suo percorso politico, segnato per altro dalle difficoltà e da quel “sentirsi sola”, di cui si è detto più volte, come un tratto del percorso politico delle donne:

sono cose che sono state fatte con tanto entusiasmo e anche credendoci molto... e credendo molto anche nel discorso dell'emancipazione femminile [...] questo percorso mi ha portata ad interessarmi di tantissime cose e non restare legata alla professione, alla casa e basta. Contemporaneamente è stata anche una scelta che mi ha portata però ad una solitudine estrema. Fossi stata in un altro partito magari la solitudine sarebbe stata minore [...] mi ricordo che... più di qualche volta alcune persone mi hanno chiesto esplicitamente di non parlare più con loro in pubblico perché la cosa per loro non era... non era possibile. Erano stati messi sull'avviso. [...] Quando dico che la militanza nel Partito Comunista mi ha portata ad una grande solitudine non lo dico così perché è una solitudine esistenziale, è stata proprio una solitudine fisica, concreta. In parte era stata messa in conto però in certi momenti è stata molto, molto dura. E dopo, la solitudine che è venuta dal partito. Nel senso che... purtroppo, Cologna Veneta non era una zona che al partito interessava molto, in primo luogo. In secondo luogo... valorizzare una posizione femminile non è mai interessato molto, casomai c'erano altre donne più vicine a Verona, e quindi anche il partito ha lasciato soli... molte volte... io devo dire non soltanto me come donna ma anche un po' tutti i compagni qua della zona. Ed è stata un'esperienza che si è conclusa con le dimissioni forzate attraverso un giornale locale, l'Arena!

Paola giudica la sua esperienza di consigliera comunale come “estenuante”. Anche allora si trattava più che altro di un gioco delle opposizioni, che smuovevano le acque tranquille della maggioranza con interpellanze e interrogazioni e interventi fiume. Conferma però che:

il modo di fare politica nel comune fino a vent'anni fa era molto diverso da quello attuale: c'erano la disponibilità e l'interesse a fare anche serate di discussione politica, i consigli duravano spesso e volentieri fino a tarda ora, si affrontavano anche questioni nazionali, i temi trattati scaldavano gli animi dei “dirigenti” democristiani e dell'opposizione mentre i Consiglieri di maggioranza si appisolavano e c'erano dunque spunti di ilarità. Senza i solerti Consiglieri di minoranza, tuttavia, il Consiglio in due minuti finiva!

È un dato di fatto come sia cambiato il peso del Consiglio comunale nel

tempo: la discussione ora è scarna, se non addirittura assente, il lavoro si fa tutto in Giunta, le interpellanze e le interrogazioni sono poche, appesantite da lunghi iter burocratici per presentarle. Tutte le persone che hanno avuto esperienze consiliari si lamentano di questo. Testimonianze dirette, invece, ricordano Consigli vivaci con accesi dibattiti, soprattutto sui temi più sentiti. I registri delle delibere colognesi sono una fonte ricchissima di aneddoti in questo senso, poiché i segretari comunali che si sono susseguiti nelle diverse legislature hanno avuto cura di riportare quasi per esteso le discussioni che animavano le sedute. Questo si è bruscamente arrestato dall'inizio degli anni Novanta, quando le delibere sono state ridotte a meri documenti formali e i libri che le raccolgono pian piano si sfoltiscono, mentre contemporaneamente si ingrossano i registri delle delibere di Giunta, che non riportano una parola delle discussioni, ma solo il recepimento degli atti amministrativi e le decisioni finali.

Per quanto riguarda la presenza del partito nel tessuto sociale, le cose sono molto cambiate rispetto al passato, dice:

preparavamo spesso volantini su temi nazionali e locali, e per 5-6 anni abbiamo anche tenuto un giornale, "Scacco al Re", fatto dalle sezioni di tutta la zona, che veniva distribuito in tutte le case [...] era tutto un lavoro di volontariato, perché mi ricordo le serate passate a incollare le etichette sui giornali, gli articoli li scrivevamo noi e poi... erano gli anni dei manifesti fatti a mano e... il tempo passato a scrivere questi manifesti, a fare i volantini col ciclostile.

Sul ruolo della politica nazionale nel contesto locale, Paola racconta che vent'anni fa

il partito e il contesto locale erano sullo stesso piano, cioè avevano lo stesso peso. La comunicazione era ascendente, i Consiglieri guardavano il contesto locale ed eventualmente chiedevano aiuto al partito, ma anche discendente, perché il partito teneva informate le sezioni su temi nazionali [...] allora, era molto naturale mettere assieme i problemi locali, i problemi periferici, con problemi anche molto grandi e molto importanti, erano due cose che andavano sempre di pari passo, non andavano mai disgiunte. [...] Donne che ci votavano ce n'erano. Sicuramente. Però che si iscrivevano al partito erano molto poche [...].

Si trattava per la maggior parte di donne che avevano un particolare rapporto con il partito, ad esempio la compagna storica del vecchio segretario della sezione colognese, ex Consigliere comunale. Queste donne erano tesse-

rate che però non partecipavano alla vita della sezione e non frequentavano le riunioni, quindi i rapporti che Paola aveva con loro erano “scarsissimi”.

I rapporti con le altre – poche – donne all’interno del Consiglio erano rari, ma con alcune donne della maggioranza alcuni temi venivano affrontati, in particolare quelli relativi all’assistenza e al sociale. Le questioni di genere invece erano pressoché assenti nelle discussioni politiche, conferma Paola:

a dire la verità, dei temi femminili non gliene poteva fregà de meno (pronunciato alla romana) a nessuno. Tant’è vero che quando è stato fatto lo Statuto del Comune, il regolamento... e io avevo proposto alcune cose dal versante femminile, proprio cose... che ritenevo talmente basilari e semplici che... È che qua proprio i temi femminili non si sapeva che cosa fossero, non se ne voleva parlare, non si accettavano [...] oggi le cose non sono poi così diverse, Vero? Sì, sì, è anche la mia impressione.

Per alcuni anni Paola ha fatto parte del Comitato Federale del partito, cioè “l’organismo provinciale che prendeva le decisioni”, in cui le donne erano presenti “però, anche lì, era difficile stabilire un legame particolare, soprattutto sui temi femminili, perché erano inquadrare più come professione che non come donne. Quindi c’era la professoressa che doveva per forza occuparsi di scuola e così via”.

Il partito si era impegnato a mettere un certo numero di donne nelle liste. E una volta, con un compagno di Verona, dico beh, io non ho mai preteso niente però magari dovrete anche ricordarvi che in questo momento avete anche bisogno delle donne, dovete metterne qualcuna in lista. E questo m’ha guardata con una faccia così strana, come se avessi detto una cosa che non esisteva, una grandissima bestialità, una cosa alla quale sicuramente lui non aveva mai pensato.

Paola ha l’impressione di essere stata eletta né in quanto (unica) donna, né in quanto brava, capace e competente, ma piuttosto

per mancanza di elementi maschili. Ero quella che aveva più tempo, che sapeva tenere in mano una penna, che sapeva dire due parole anche in pubblico... teneva aperta la sede... ma non perché l’ho voluto io, perché non c’erano uomini che erano disposti a farlo. Quindi dal punto di vista delle conquiste femminili non sto dicendo che la mia è stata una conquista al femminile, anzi, è stata più un colmare una mancanza. Maschile [...] l’impressione è sempre stata quella che mi hanno lasciato andare avanti perché in realtà non c’era nessun uomo a cui interessasse quello che stavo facendo io.

Paola era indubbiamente molto conosciuta in paese, e questo ha sicuramente giocato a suo favore; lei stessa si stupisce ancora oggi quando qualcuno le dice di sapere benissimo chi è. Le campagne elettorali fatte casa per casa, la sua figura di donna non colognese ma sposata ad un noto cittadino, il fatto di essere professoressa di lettere alle scuole medie, il suo coinvolgimento in svariate attività cittadine: tutto questo ha contribuito ad accrescere la sua notorietà e la stima nei suoi confronti, al di là del colore politico. Ma lei sminuisce:

più che altro sembravo... una bestia strana. Non credo che molti capissero che bisogno aveva una donna di fare la Consigliera... per il Partito Comunista, poi, in particolare!

Le donne che hanno fatto carriera nel partito non hanno avuto bisogno di una strategia specifica che valorizzasse la componente femminile:

quelle donne erano talmente brave già di loro, che... non potevano non farsi strada. Penso a gente come la Livia Turco, per esempio. Però sono persone, voglio dire, le donne che hanno lavorato nel Partito Comunista, erano persone che... un'altra donna di sinistra che mi piaceva tantissimo era la Castellina e... praticamente hanno dedicato la vita al partito, alla politica.

Questa dedizione totale al partito comportava grossi problemi di conciliazione dei tempi, perché i Consigli duravano a lungo, le riunioni erano assidue, bisognava preparare e distribuire i volantini e i manifesti: "io sono stata fortunata perché mio marito mi ha dato una mano... una grande mano da questo punto di vista". Paola si è resa conto di quanto tempo ha dedicato alla politica solo quando ha smesso di praticarla attivamente.

Era un tempo enorme. Veramente. Sono riuscita a farlo perché mi interessava molto, ero molto motivata e perché ho avuto anche l'aiuto di mio marito e l'aiuto delle due amiche che ho citato prima. E poi il lavoro, perché soprattutto fino... a quindici anni fa, fare l'insegnante voleva dire avere anche del tempo libero. Oggi molto meno.

A questo proposito racconta che nel 1975-6 doveva laurearsi, ma rinunciò per dedicarsi totalmente alla campagna elettorale e si laureò durante l'anno accademico successivo. L'appoggio ricevuto dalla famiglia è stato per lei fondamentale. La madre, che aveva litigato con il marito perché per dedicarsi

alla politica trascurava la famiglia, raccomandò alla figlia di non smettere mai, neanche dopo la nascita del nipote. Riguardo alla capacità delle donne di portare uno sguardo diverso nella politica, risponde disillusa:

Una volta avrei detto di sì. Oggi non ne sono più così tanto convinta. Mi pare che... le tematiche femminili si siano perse e che le donne siano molto più dentro alla logica del partito-uomo oggi di ieri. Si non si faceva molto neanche una volta, però adesso... ci sono, so che ci sono gruppi di donne che vengono anche pescate fuori in occasione delle elezioni, però le tematiche femminili... io ho cominciato a fare politica chiedendo gli asili nido, e oggi siamo ancora lì a chiedere le stesse identiche cose... mi anzi pare di notare, proprio come insegnante, un arretramento enorme. Una volta, facendo scuola, era facile parlare di questioni di femminili, anche con le ragazzine. Oggi c'è invece il rifiuto. Sono convinte che le donne hanno raggiunto tutto ciò che potevano raggiungere e non hanno da fare più niente altro...

Che cosa blocca le donne?

io direi, una risposta seria e una meno seria. La risposta meno seria è che le donne si sono fatte incantare, come tutto il resto della nazione, dal fatto che possono andare via con la pancia scoperta o robe di questo tipo. Il che vuol dire che noi abbiamo allevato delle figlie poco consapevoli [...] [la cosa seria è che] nel nostro ambiente, nel Veneto in particolare, ma forse in tutta Italia, pesa la visione conservatrice cattolica, della Chiesa. Per cui la donna “che la piasa, che la tasa e che la staga in casa”, come si dice. Può anche fare delle cose egregie, leggevo le statistiche della regione Veneto e anche sul lavoro, insomma continuiamo... abbiamo studiato tantissimo, cioè la percentuale di ragazze che si sono diplomate è altissima [...] però occupiamo sempre i livelli più bassi, a livello dirigenziale non c'è mai nessuno, non ci danno spazio, non è possibile e in parte anche noi veniamo tirate su con questa idea: la famiglia viene prima di tutto...

Ma in questo contesto grigio per le donne, dove i partiti sembrano non vederle e loro si nascondono, come ci si spiega che la Lega abbia invece puntato molto sulle sue militanti e ne abbia candidate molte a sindaco proprio in questa zona?

La Lega secondo me è fondamentalmente un movimento di pancia che si esprime, più che razionalmente, dal punto di vista emotivo e la donna rappresenta molto bene questo aspetto e probabilmente incarna anche la figura della “pasio-

naria”, cioè di quella che porta avanti con molta forza, con molta determinazione le istanze che il partito, che la Lega in questo momento rappresenta. E forse è per questo che la donna viene presa come... rappresentativa anche. Allora però da questo punto di vista ancora una volta il legame donna – emotività è un legame di retroguardia, è un legame poco buono [...] Anche durante le proteste, le donne venivano spesso mandate avanti, mentre quando l’emotività finiva e prendeva posto la razionalità allora le donne venivano messe nuovamente da parte.

È una spiegazione tra le tante possibili a dimostrazione di quante domande, in questo tipo di ricerca, restino ancora aperte e si propongano continuamente dopo ogni intervista, dopo ogni storia, lasciando a chi ascolta e scrive la sensazione di un lavoro ricchissimo e quasi infinito.

## NOTE

<sup>1</sup> La prima parte di questo contributo è di Lorenza Perini. Isabella Foletto è autrice delle interviste proposte nell'ultima parte.

<sup>2</sup> L'idea che sottende questo progetto è parte di un lungo percorso di ricerca sulle donne elette e candidate in Italia, e in particolare nel Veneto, che dobbiamo agli approfonditi studi di Alisa Del Re. Tra i suoi contributi più importanti in questo senso segnaliamo: *Donne in politica*, Franco Angeli, Milano 1999; (a cura di), *A scuola di politica*, Franco Angeli, Milano 2000; *I paradossi di genere nella rappresentanza* in F. BIMBI (a cura di), *Differenza e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 215-240; (a cura di) *Quando le donne governano la città*, Franco Angeli, Milano 2004.

<sup>3</sup> R. ROSSANDA, *Le altre. Conversazioni a Radiotre sui rapporti tra donne e politica, libertà, fraternità, uguaglianza, democrazia, fascismo, resistenza, stato, partito, rivoluzione, femminismo*, Bompiani, Milano 1979.

<sup>4</sup> Cogliamo l'occasione per rivolgere un sincero ringraziamento alla dott. Giuseppina Pavanello, la persona che più di tutte si occupa dell'inserimento dei dati. Senza il suo fondamentale contributo, la sua preparazione e la sua costanza questo progetto non sarebbe mai neppure iniziato, viste le difficoltà che fin da subito si sono presentate. Si ringrazia inoltre per il contributo alla ricerca: il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Padova, il Dipartimento di Studi Storici e Politici della Facoltà di Scienze Politiche, l'Ance Veneto, il Comune di Padova, la Provincia di Padova. Si ringraziano poi tutte le studentesse che hanno discusso la tesi di laurea su questo tema con la professoressa Del Re e le studentesse del Corso Donne Politica e Istituzioni (I ciclo 2005) per l'entusiasmo con cui hanno contribuito alla raccolta dei dati. Si ringraziano inoltre tutte le studentesse che hanno fornito i dati raccolti per le loro tesi e tutte le persone che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione di questo progetto. Un ringraziamento particolare ai sindaci dei comuni che hanno accolto favorevolmente la nostra proposta. Vogliamo inoltre ringraziare i funzionari delle amministrazioni comunali che hanno materialmente raccolto i dati che sappiamo essere in molti casi di difficile reperimento.

<sup>5</sup> Il database del progetto "Osservatorio sulle donne elette nel Veneto dal 1946 ad oggi" è consultabile al seguente indirizzo: <http://cirspg.cab.unipd.it/progetti/osservatorio-delle-elette>. Il Progetto è sostenuto dal CIRSPG (Centro Interdipartimentale di Ricerca Studi e Politiche di Genere) e dal Dipartimento Studi Storici e Politici dell'Università degli Studi di Padova.

<sup>6</sup> C. COLLOCA, *Una bibliografia sul sindaco italiano (1865-2001)*, in G. BETTIN, A. MAGNIER, E. RECCHI (a cura di), *Il primo cittadino. Sociologia del sindaco italiano*, Cedam, Padova 2001.

<sup>7</sup> J. LOVENDUSKI, P. NORRIS, *Westminster women: the politics of presence*, "Political Studies", 51 (2003), pp. 84-102; I. LOVENDUSKI, *Feminizing politics*, Polity Press, Cambridge 2005; *State feminism and political representation* a cura di J. LOVENDUSKI, C. BAUDINO, Cambridge University Press, Cambridge - New York 2005.

<sup>8</sup> I. DIAMANTI, *Donne e politica. Dalla conservazione all'innovazione*, in *Le radici*



*del cambiamento. Uno sguardo di genere sulla società veneta*, a cura di F. BIMBI, Franco Angeli, Milano 1995, p.308-313; ID., *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Donzelli, Roma 1995; ID., *Il Male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996.

<sup>9</sup> G. RICCAMPONI, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Petrini Editore, Torino 1992; I. DIAMANTI - G. RICCAMPONI, *La parabola del voto bianco. Elezioni e società nel Veneto (1946-1992)*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1992; M. DIANI, *Linking mobilization frames and political opportunities: insight from regional populism in Italy*, "American Sociological Review", 61 (1996), pp. 1053-1069.

<sup>10</sup> P. MESSINA, *I contesti locali in Quando le donne governano le città: genere e gestione locale del cambiamento in tre regioni italiane*, a cura di A. DEL RE, Franco Angeli, Milano 2004, p. 29-40. A. DEL RE, *Donne in politica. Un'indagine sulle candidature femminili nel Veneto*, Franco Angeli, Milano 1999; DEL RE, *A scuola di politica. Reti di donne e costruzione dello spazio pubblico*, Franco Angeli, Milano 2000; DEL RE, *Donne e politica in Veneto*, in N.M. FILIPPINI- A. SCATTIGNO, *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 291-303.

<sup>11</sup> G. MINALDI, *Partiti politici e governo locale: percorsi evolutivi nel caso veneto*, "Foedus", n. 2, 2008, pp. 3-23.

<sup>12</sup> F. AGOSTINI, *Le amministrazioni comunali in Italia problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2009.

<sup>13</sup> *Guida all'integrazione dell'uguaglianza tra i sessi nelle politiche locali*, a cura di F. GASPARD e J. HEINEN [s.l.][s.n.], 2004.

<sup>14</sup> A. DONÀ, *Le pari opportunità. Condizione femminile in Italia e integrazione europea*, GLF Editori Laterza, Roma-Bari 2006; C. SEBASTIANI, *Politiche della città*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>15</sup> L. SABBADINI, *Partecipazione politica e astensionismo secondo un approccio di genere*, Ministero per le Pari Opportunità, Roma 2006 ([www.istat.it](http://www.istat.it)).

<sup>16</sup> Il decreto del febbraio 1945 ometteva inizialmente la possibilità per le donne di essere votate. Potevano cioè eleggere ma non essere elette. Le cose furono sistemate nei mesi successivi con un ulteriore decreto correttivo.

<sup>17</sup> Già nelle elezioni amministrative precedenti le donne avevano votato ed erano state elette nei consigli comunali. Inoltre, nella repubblica piemontese dell'Ossola, durata pochi mesi nel 1944, fu eletta a capo una donna, Gisella Floreanini, ben prima che le donne ottenessero il diritto di voto.

<sup>18</sup> A. ROSSI DORIA, *Diventare cittadine. Il voto alla donne in Italia*, Giunti, Firenze 1997, pp. 108-109.

<sup>19</sup> M. BONESCHI, *Santa pazienza. Storia delle italiane dal dopoguerra ad oggi*, Rizzoli, Milano 1998. La nuova repubblica, pur ammettendo una parità formale sul mercato del lavoro e concedendo alle donne il suffragio, conservò la legislazione penale familiare, oltre ad altri costumi sociali e comportamenti culturali residui dell'era fascista.

<sup>20</sup> G. RICCAMPONI, *L'identità esclusa*, cit.

<sup>21</sup> I. DIAMANTI, *Donne e politica*, cit.

<sup>22</sup> G. ROVERATO, *Il lungo processo dell'industrializzazione in Il "modello veneto" fra storia e futuro*, a cura di O. LONGO, F. FAVOTTO e G. ROVERATO, Il Poligrafo, Padova 2008.

<sup>23</sup> M. ISNENGI - S. LANARO (a cura di), *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Marsilio, Venezia 1978, p. 75.

<sup>24</sup> M. DIANI, *Linking mobilization frames*, cit.

<sup>25</sup> P. MESSINA, *I contesti locali*, cit.

<sup>26</sup> Elaborazioni nostre dai dati Arcidonna 2008 dal sito [www.arcidonna.org](http://www.arcidonna.org).

<sup>27</sup> A. ROSSI DORIA, *Diventare cittadine*, cit.

<sup>28</sup> A. PESCAROLO, *Esclusione o alterità? L'Italia e il governo locale della Toscana*, in *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, cit., p. 183-207.

<sup>29</sup> Elaborazioni nostre da Osservatorio veneto delle elette (<http://cirspg.cab.unipd.it/progetti/osservatorio-delle-elette>). Il suo ricordo lo dobbiamo ad uno storico locale, il prof. Guerrino Maccagnan, che alla figura di Ottavia Fontana ha dedicato un opuscolo dal titolo *Ottavia Fontana. Maestra e Sindaco di Veronella*, in corso di stampa.

<sup>30</sup> Testimonianza raccolta da Isabella Foletto il 27 giugno del 2009.

<sup>31</sup> <http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/elezioni/sottotema003.html>

<sup>32</sup> A. DEL RE, *Donne in politica*, cit.

<sup>33</sup> A. PESCAROLO, *Esclusione o alterità?*, cit.

<sup>34</sup> Dati ricavabili dal sito del Ministero degli Interni (<http://elezionistorico.interno.it>).

<sup>35</sup> Elaborazioni nostre da dati Osservatorio veneto delle elette (<http://cirspg.cab.unipd.it/progetti/osservatorio-delle-elette>).

<sup>36</sup> Dati del 2008 elaborati da Arcidonna ([www.arcidonna.org](http://www.arcidonna.org)).

<sup>37</sup> Il dato può essere controllato anche nei singoli siti ufficiali dei comuni.

<sup>38</sup> Le interviste che di seguito vengono riportate sono state realizzate da Isabella Foletto. Si ringraziano le intervistate per la disponibilità e la ricchezza degli elementi proposti.

<sup>39</sup> A. DEL RE, *Donne in politica*, cit.

<sup>40</sup> A. PESCAROLO, *Esclusione e alterità?*, cit.

<sup>41</sup> Dal sito della Lega Nord, <http://www.leganord.org>.

<sup>42</sup> M. AVANZA, *Une politique qui vole sur les ailes de la poésie. Pratiques politico-poétiques au sein de la Ligue du Nord*, "Terrain", 41 (2003), pp. 47-62; Id. *Les femmes padanes. Militantes dans la ligue Nord. Un parti qui "l'a dure"* in *Le sexe du militantisme*, a cura di O. FILLIEULE e P. ROUX, Science Po. Les Presses, Paris 2009.

<sup>43</sup> Si tratta di alcuni comuni della bassa provincia veronese.

<sup>44</sup> Testimonianza raccolta da Isabella Foletto, il 25 giugno 2009.

<sup>45</sup> Testimonianza raccolta da Isabella Foletto, il 15 giugno 2009.



parte seconda

# Testimonianze





# Tracce di memoria di un impegno politico (1945-1998)

di Rosetta Molinari Milani

## *Nota introduttiva*

Ho scritto questo racconto piuttosto frammentario delle mie esperienze durante i lunghi anni di impegno nelle organizzazioni unitarie, poi nel Pci e nelle assemblee elettive, in risposta al questionario *Domande per interviste sulla militanza politica e sindacale femminile negli anni Cinquanta e Sessanta*, un progetto di ricerca che purtroppo, per vari motivi, si è bloccato e che spero tanto sarà ripreso.

Su mia richiesta, la griglia delle domande l'aveva fatta Liviana Gazzetta, che con altre insegnanti e appassionate di storia fa parte della Società Italiana delle Storiche, Sezione del Veneto. Con Liviana Gazzetta, che conosco da tanti anni e stimo molto non solo per il suo lavoro di storica ma anche per il suo impegno politico nel Comune di Albignasego e nel movimento femminile padovano, avevo parlato del fatto che da qualche tempo venivano pubblicati articoli e saggi sulle esperienze del femminismo degli anni Settanta che non tenevano conto delle conquiste dei diritti di parità, di emancipazione fatte dal dopoguerra in poi: leggi approvate dal Parlamento e dalla Regione, provvedimenti decisi dai Comuni per l'assistenza, per scuole, case e servizi per l'infanzia, per gli anziani e per i disabili, servizi di cui i cittadini, e le donne soprattutto, avevano bisogno e ne hanno ancora bisogno.

Ho cominciato a rispondere ai primi punti della "griglia" verso la fine del 2003, in modo piuttosto schematico, tanto che quando molti mesi dopo ho fatto leggere le risposte a Liviana Gazzetta, mi ha suggerito di integrarle. Avevo preso i seguenti appunti per le integrazioni: parlare delle attiviste e dirigenti dell'Udi e del partito (non avevo fatto nomi né descritto il loro ruolo); spiegare: le bandiere della pace, l'attività di e su l'assistenza; la legge di tutela lavoratrice-madre; la legge sul divieto di licenziamento per matrimonio; parlare del rapporto con i cattolici; aggiungere altri ricordi.

Così quando per qualche indisposizione o maltempo dovevo stare in casa, aggiungevo pagine in vari punti del manoscritto.

Penso che la descrizione dei problemi e delle esperienze delle donne di epoche diverse sia utile, soprattutto alle giovani che sono impegnate nei partiti, nei sindacati, nelle varie organizzazioni di categoria e circoli culturali. Sono ancora poche, ma ce ne sono e si impegnano nonostante il clima di diffusa sfiducia nella politica accentuato dai casi di malgoverno, di corruzione, di conflitto di interessi, di collusione con la mafia. Far conoscere la storia del movimento femminile significa far conoscere la politica che si impegna su problemi sociali e che incide nel modo di essere della democrazia in tutte le sue istituzioni.

I tempi a cui mi riferisco nelle risposte ai vari punti della griglia e nelle “aggiunte” erano tempi difficili, diversi, ma difficili quanto quelli della situazione attuale. Allora si lottava per cancellare ingiustizie e discriminazioni inimmaginabili oggi e per affermare diritti di parità e dignità per le donne (poi per parecchi anni anche quelle che avevano lottato per conquistarli hanno creduto che fossero acquisiti per sempre). Oggi si devono difendere le nostre conquiste, messe a rischio ogni giorno non solo dalla crisi economica incombente ma anche dalle scelte del governo attuale (fine 2008/inizio 2009), inadeguate, insufficienti a tutelare i cittadini più deboli.

A tutto questo si aggiunge l’aggressiva pressione della propaganda clericale sulle questioni della procreazione, della sessualità, dell’aborto e della contraccezione, che ha un’evidente incidenza negativa sul funzionamento dei servizi sociosanitari preposti a questi problemi.

Oggi ci sono più donne in posti di responsabilità nella società e nella politica. Nelle amministrazioni locali ci sono bravissime consigliere, assessori, sindaci donne, ci sono le commissioni per le pari opportunità, molte donne partecipano alle manifestazioni pubbliche dei partiti politici, dei sindacati, ma sono poche invece le manifestazioni promosse dalle donne su problemi specifici della loro condizione di oggi e quando ci sono, viene dato loro poco spazio in Tv e sui giornali.

Mancano oggi, in confronto con il periodo della crescita e delle conquiste del movimento femminile e femminista, le riunioni delle donne nei quartieri, nei posti di lavoro, i gruppi di studio e i seminari per approfondire la conoscenza dei problemi, elaborare proposte di soluzione e promuovere iniziative. Così la “questione femminile” si è sbiadita, mentre ci sono nuove difficoltà che ci impediscono di arrivare almeno ai traguardi di altri paesi europei con vantaggio per l’economia e della società tutta.

A me sembra che le giovani donne di oggi, rispetto a quelle delle genera-

zioni precedenti, siano mediamente più istruite, emancipate e libere, perciò in grado, se lo vogliono, di trovare l'impegno e le forme di lotta non solo per difendere le conquiste fatte in passato ma anche per andare avanti.

In coda a questa mia testimonianza ho allegato alcuni documenti a mio parere significativi di quanto esposto nel corso del mio racconto.

### *Prima degli anni Cinquanta*

Sono nata a Collecchio (Parma) il 15 maggio 1927. In famiglia eravamo: mio padre operaio, mia madre casalinga, io e mio fratello più giovane.

Nel 1938 ci siamo trasferiti a Padova, dove ho frequentato la quinta elementare alla Scuola Belzoni e l'Avviamento Commerciale in via San Giovanni da Verdara.

Gli amici di famiglia e i parenti erano quasi tutti comunisti, socialisti, antifascisti.

Fin da piccola, quando ancora abitavo in provincia di Parma, sentivo raccontare dello sciopero del 1908 per la conquista delle otto ore di lavoro al giorno. Lo sciopero era durato due mesi e avevano partecipato tutti i braccianti del paese, uomini e donne.

Una zia di mia madre era capolega ed era stata arrestata con un gruppo di donne davanti al municipio dove protestavano; le sorelle o le madri che andavano alla caserma a chiedere notizie venivano a loro volta arrestate.

Sentivo raccontare delle barricate nel 1922 a Parma, città dove gli Arditi del Popolo (un'organizzazione unitaria di socialisti anarchici, comunisti, cattolici e sindacalisti), con la solidarietà di tutta la popolazione, avevano tenuto testa e costretto alla ritirata migliaia di fascisti armati, venuti da tutte le parti dell'Emilia Romagna e della Lombardia, comandati da Italo Balbo e Roberto Farinacci, i quali intendevano "dare una lezione" a una città che non aveva subito l'influenza fascista e dove c'erano ancora, oltre ai partiti di sinistra, sindacati, cooperative, Case del Popolo efficienti, mentre in altre parti l'Italia il movimento di sinistra si era molto indebolito. Le squadacce fasciste avevano incendiato le sedi delle Case del Popolo e delle cooperative, bastonato e costretto a bere l'olio di ricino sindacalisti, comunisti, socialisti e tutti quelli che manifestavano una qualche contrarietà alla loro violenza.

Nella mia famiglia non si parlava di religione, non si dicevano le preghiere, ma mia madre, le nonne, le zie, le cugine andavano in chiesa a Natale, a Pasqua e durante i funerali; io e mio fratello andavamo con loro.

Quando ero dalla mia nonna paterna, che aveva un negozio a Felegara di Medesano (Parma), andavo con mia cugina ai funerali in rappresentanza della famiglia.

A Padova, io e mio fratello frequentavamo il patronato, io dalle Canossiane in via Ognissanti, mio fratello all'Immacolata in via Belzoni (allora maschi e femmine non giocavano insieme). Andavamo con le amiche e gli amici, e i nostri genitori non ce l'hanno mai proibito, né facevano commenti.

Il 10 giugno 1940 l'Italia è entrata in guerra, alleata alla Germania di Hitler: non è stata una sorpresa; in casa da tempo erano cominciati discorsi rispetto al pericolo che Mussolini ci portasse alla guerra. Del resto a scuola si imparava che discendevamo dai romani, che avevano creato un grande impero, portato la civiltà nel mondo, perciò l'Italia aveva più di altri Paesi diritto alle colonie. Avevamo bisogno di un grande esercito: "otto milioni di baionette" dicevano i gerarchi e il Duce. Le donne avevano il compito e il dovere patriottico di fare figli per la patria. Anche rispetto a questo sentivamo le battute, i commenti critici quando in casa i miei genitori discutevano di politica con gli amici. Noi bambini sapevamo che di questo non dovevamo parlare con gli altri.

Finito l'avviamento commerciale nel giugno 1942 (dopo qualche prova in altri uffici), ho lavorato per alcuni anni come impiegata nello studio del ragioniere Iginio Cazzola, commercialista, cattolico antifascista.

Dopo pochi mesi che avevo iniziato a lavorare avvenne la caduta di Mussolini, il 25 luglio, e l'insediamento del governo Badoglio. Successivamente, l'8 settembre, l'armistizio con gli Alleati. Da allora la Resistenza diventò attiva, coinvolse in forme diverse sempre più persone. La mia casa cominciò a essere frequentata non solo dai soliti amici e conoscenti, ma anche da persone che collaboravano alla lotta antifascista: restavano qualche ora o una notte, in seguito alcuni tornavano, altri non si vedevano più.

Nei giorni dopo l'8 settembre, l'esercito italiano, lasciato senza direttive nella incertezza e nella confusione, si sfaldava: i militari abbandonavano le caserme, i prigionieri scappavano dalle carceri e dai campi di internamento. Mio padre e altri suoi compagni incominciarono a raccogliere armi per la Resistenza: i soldati, infatti, le buttavano via o le cedevano in cambio di vestiti borghesi.

Dopo poco cominciarono i viaggi di mia madre nel Bellunese (Feltre, Lentiai, Fener): accompagnava giovani in montagna, dove si stavano organizzando le formazioni partigiane. Partiva sempre con grandi borse piene di medicinali, indumenti, alimenti e altre cose utili, che raccoglieva da conoscenti antifascisti. Alla fine di novembre, durante uno di questi viaggi, è stata arrestata.



Per molti giorni non abbiamo saputo dove l'avevano portata. Su indicazioni di mio padre, sono andata a cercarla in Questura, poi ho fatto per alcuni giorni il giro di tutte le caserme militari e delle brigate nere dove poteva essere detenuta. Raccontavo che era andata alla ricerca di generi alimentari da comprare alla borsa nera. Infatti, con le razioni delle tessere annonarie si faceva la fame, tutti lo sapevano.

Dopo qualche giorno abbiamo saputo che i militi delle brigate nere l'avevano consegnata alla gendarmeria tedesca di via Altinate, insieme con un gruppo di madri o sorelle di giovani militari che non avevano risposto alla chiamata di leva della Repubblica di Salò; i brigatisti pensavano che i tedeschi le avrebbero spedite in campo di concentramento, invece le liberarono, anche mia madre, che fece credere di essere una di loro.

Nell'inverno 1944, in seguito all'arresto di alcuni compagni del Comando della Brigata Garibaldi di Padova, mio padre, in accordo con i suoi compagni, decise di trasferirsi dai parenti di Parma per sfuggire all'arresto e preferì che io e mio fratello lo accompagnassimo. Infatti, noi eravamo a conoscenza dei nomi di alcune persone che erano in contatto con lui e ormai era noto che i fascisti non rinunciavano a far parlare i famigliari dei ricercati con ogni mezzo.

A me affidava spesso commissioni: andando o tornando dall'ufficio, mi fermavo da Egidio Mazzuccato, rilegatore di libri, in via Cesare Battisti, gli riferivo di appuntamenti a cui doveva andare e di persone che dovevano passare dalla sua bottega, oppure ritiravo pacchettini per mio padre da portare a casa. Passavo dalla signora Angela, infermiera all'Ospedale Civile, la quale abitava in via Belzoni e mi dava borse di medicinali, garze, disinfettanti ecc. che raccoglieva dai medici e dalle suore e che venivano portati ai gruppi partigiani.

Del nostro trasferimento in provincia di Parma (nella Valle del Taro, dove abitavano le famiglie dei nostri parenti) ricordo il viaggio faticoso fatto metà in camion e metà in bicicletta (100 km). Ricordo anche l'avventurosa fuga da Varano dei Marchesi, dove era sfollata la zia Ida, sorella di mio padre, perché nella Valle del Taro bombardavano continuamente in quanto, oltre alla ferrovia, ponti e fabbriche, c'era anche una grande raffineria di petrolio a Fornovo.

Varano, con altri paesi attorno, faceva parte di una zona partigiana. Dopo tre o quattro giorni che eravamo là abbiamo saputo che le brigate nere stavano salendo per un rastrellamento nella zona controllata dai partigiani. Mio padre decise che la cosa migliore era di andare loro incontro.

Avevamo le biciclette e la strada l'abbiamo fatta quasi tutta con le biciclette in spalla perché nevicava. Arrivati al posto di blocco, mio padre disse

che eravamo andati da sua sorella, ma che non potevamo rimanere bloccati dalla neve. Anche quella volta ci è andata bene. Dopo qualche settimana da quell'episodio siamo tornati a Padova.

Padova è stata liberata il 28 aprile 1945. Per tutto il giorno, ma anche il giorno prima, i partigiani avevano cominciato a presidiare i palazzi pubblici, le fabbriche, i magazzini. C'erano anche i "cecchini" che, nascosti, sparavano cercando di colpire i partigiani. La sera del 28 aprile sono andata in via Belzoni ad applaudire con tanti altri i militari dell'esercito degli Alleati che andavano verso Venezia. C'era tanta gente del Portello, eravamo tutti felici. Finalmente la guerra era finita.

L'esperienza della guerra ha influito molto sulle scelte della mia gioventù e successivamente hanno lasciato un segno le privazioni, le ansie e le paure patite e anche la sofferenza di fronte allo strazio di chi aveva perso congiunti sui fronti di guerra e alla disperazione di chi aveva perso la casa sotto i bombardamenti.

Nei primi anni dopo la guerra, come tanti altri giovani, sentivo il bisogno di occuparmi di politica. Nel mio ambiente si era coscienti delle responsabilità politiche del fascismo e delle classi dominanti che lo avevano sostenuto e che da quel regime avevano tratto profitti e privilegi. C'erano molte speranze, anche illusioni: si pensava che la liberazione potesse dare in tempi brevi giustizia sociale, benessere, condizioni migliori per tutti.

Per me l'adesione agli ideali e alla politica del Pci è stata spontanea, naturale. Dopo il lavoro andavo alle manifestazioni e ai comizi del Pci dell'Anpi. In casa mia ho conosciuto partigiani che avevano combattuto in montagna (Mandolesi, Gruppioni, Gombia, Brunetti e altri).

Ho conosciuto Maria Zonta, tornata dal campo di concentramento di Ravensbrück, dove era stata mandata per aver organizzato nell'aprile del 1944 lo sciopero della Viscosa, una delle più grandi fabbriche padovane di allora. Lo sciopero durò alcuni giorni.

Ho conosciuto anche Maria Sabatucci, la madre di Franco che era stato comandante della Brigata Garibaldi di Padova ed era stato trucidato dalla milizia fascista in via Configliachi.

Nel 1946 ho cominciato a frequentare il Fronte della Gioventù, che aveva la sede in via Tadi, un'organizzazione unitaria fondata durante la guerra da Eugenio Curiel. In via Tadi incontravo tante ragazze, fra le altre Alberta Schiavon, Tina Cessi, Nini Ferrarosso, Dolores Tognazzo, Lia Rosini, che facevano parte dell'Ari (Associazione Ragazze Italiane), la sezione femminile del Fronte della Gioventù.

Fra le varie iniziative ricordo che era stata organizzata nella Sala della

Ragione una manifestazione con una mostra di lavori di ricamo, cucito e maglia fatti da ragazze. In quella occasione fu anche eletta una reginetta di bellezza (adesso si dice miss). Successivamente, dopo qualche discussione, quella specie di concorso non rientrò più nei programmi delle nostre manifestazioni o feste.

In quel periodo frequentavo anche il gruppo Rinascita che si riuniva a casa di Andrea Redetti, per leggere e discutere degli articoli della rivista stessa. C'erano Enzo Morvillo, Giovanni Nalesso, Mario Passi, Cesare Milani, Luciano Masin, Clara Doralice, Teresa Martini, Rita Redetti e saltuariamente qualche altro. Si discuteva molto di democrazia e socialismo. A quel tempo erano in corso i lavori della Assemblea Costituente e ponderosi articoli di *Rinascita* riferivano delle proposte e dei contenuti oggetto del confronto fra i costituenti.

Nel 1947 mi sono iscritta al Pci e ho fatto parte della Commissione Giovanile della Federazione di Padova. Si affrontavano allora i problemi del lavoro per i giovani e per le ragazze che, legato alla ricostruzione, era in quel periodo oggetto di lotte, manifestazioni, scioperi e dibattiti vari. Si rivendicavano la costruzione di case popolari e prestiti matrimoniali. Eravamo un gruppo, tutti molto motivati, consapevoli e orgogliosi dell'apporto dato dai comunisti alla Resistenza e del grande compito che spettava al Partito Comunista Italiano: quello di concorrere a costruire per la prima volta nella storia del nostro Paese uno stato democratico sostenuto dalla partecipazione popolare alla politica e alla vita associativa.

Per quanto riguarda le donne, conoscevo ed ero affascinata dai discorsi di Togliatti alle donne. Una sua frase si ripeteva spesso ed era uno slogan per le ragazze: «Le donne hanno bisogno della democrazia, la democrazia ha bisogno delle donne». Nel corso della mia lunga esperienza mi sono sempre più convinta della giustezza di questa affermazione. Lottando per se stesse, per la loro emancipazione e liberazione, le donne concorrono a migliorare la società.

Nel 1948 finirono i governi di unità nazionale, non ci furono più ministri comunisti e socialisti. De Gasperi non voleva perdere gli aiuti del Piano Marshall, che gli americani fornivano a favore della ricostruzione in Europa e gli USA chiedevano all'Europa di schierarsi contro le "minacce comuniste". In quel periodo iniziavano a essere sempre più presenti le discriminazioni contro i comunisti nelle assunzioni. Le raccomandazioni dei parroci per accedere ai posti di lavoro o all'assegnazione di un appartamento in una casa popolare erano una pratica che è durata anni. Nelle fabbriche i primi a essere licenziati con pretesti vari erano gli attivisti sindacali comunisti.

Per quanto riguarda le questioni femminili, le donne della Dc sono state, per molti anni, per convinzione o per convenienza, appiattite sulle posizioni della Chiesa. Tra l'altro in quegli anni la Chiesa fece delle vere e proprie crociate a sostegno della missione familiare delle donne, contro le "insidie" del lavoro extradomestico.

Nella campagna elettorale del 18 aprile del 1948, l'esito della quale è stato la maggioranza assoluta dei voti alla Dc, erano argomenti ricorrenti: i comunisti sono per l'amore libero, sono contro l'unità della famiglia, sono per il divorzio e per l'emancipazione della donna, tutto ciò porta le donne a facili costumi. Nelle prediche domenicali molti parroci usavano gli stessi argomenti.

Già dall'inizio del 1947 lavoravo come impiegata alla Cgil; l'ambiente di lavoro ha facilitato la conoscenza dei problemi della classe operaia, la conoscenza dei sindacalisti e questo mi fu molto utile per l'attività volontaria che svolgevo per la Commissione Giovanile del Pci.

Nel 1949 il Pci decise la ricostituzione della Federazione Giovanile Comunista Italiana. Secondo i compagni dirigenti ero già preparata per fare la funzionaria della Fgci. Io non ne ero così sicura: ho sempre avuto l'impressione, anche negli anni successivi, che i diversi incarichi ricoperti fossero al di sopra delle mie capacità, ma c'era sempre qualcuno che mi diceva di provare, di continuare.

Del Comitato Direttivo Provinciale della Fgci, poi confermati dal Congresso, facevano parte anche Giovanni Nalesso, Cesare Milani, Vincenzo Morvillo, Paolo Pannocchia, Giovanni Menon, Mario Zaggia, Lidia Scanferla, Ivonne Menegotto, Dino Beghin, Antonia Miazzo.

Dei primi mesi della ricostruzione della Fgci ricordo lo slancio, la tensione ideale che animava il gruppo che promuoveva le riunioni di base e le varie iniziative. Ci consideravamo, con non poca presunzione, l'avanguardia della gioventù progressista con una meta sicura, la società socialista, e come obiettivo immediato la lotta per affermare la pace e la giustizia sociale.

Il 1949 è stato l'anno di grandi battaglie contro l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, e la Fgci ha svolto molte iniziative. Si criticava la rottura dell'alleanza dei Paesi che avevano sconfitto il nazismo, dalla quale veniva esclusa l'Unione Sovietica con il pretesto della minaccia comunista. Tutti i comunisti allora avevano una grande ammirazione per l'URSS, per le importanti conquiste realizzate in pochi anni, come il diritto al lavoro per tutti, la scolarizzazione di massa e la sconfitta dell'analfabetismo della stragrande maggioranza dei cittadini che c'era prima della rivoluzione. Provavamo ammirazione e gratitudine per il contributo dato dall'URSS alla sconfitta

del nazismo con un costo immenso di vite umane: venti milioni di morti fra militari e civili.

Anni dopo abbiamo saputo del culto della personalità di Stalin costruito sulla paura, delle repressioni dei dissidenti, delle deportazioni di massa. Ci confidavamo tra compagni i sentimenti di incredulità, di delusione e anche la sofferenza per il tradimento dei nostri ideali che quei fatti rendevano evidenti. Quando si aveva notizia dell'abbandono del Partito da parte di qualche compagno che stimavamo, era ancora dispiacere. In molti comunque siamo rimasti, abbiamo continuato a credere nella possibilità di costruire un mondo migliore sulla base dell'elaborazione ideale e politica della via italiana al socialismo.

Nel 1950 ho sposato Cesare Milani. Ci conoscevamo dal 1947, ma solo da pochi mesi ci eravamo fidanzati. Vivevamo la stessa esperienza, avevamo gli stessi ideali, gli stessi gusti in fatto di libri e di film, avevamo gli stessi amici. Ci siamo sposati con rito civile in Municipio (all'epoca erano piuttosto rari i matrimoni civili).

Il 1950 era l'Anno Santo e la Chiesa era più che mai lanciata contro i comunisti; poco dopo, sempre lo stesso anno, la Chiesa ha proclamato la scomunica dei comunisti. Abbiamo avuto qualche problema con la madre di Cesare, che era fervente cattolica, ma amici, parenti e conoscenti, anche se non erano delle nostre idee, non hanno troncato i rapporti con noi, né cambiato atteggiamento. Il nostro è stato un matrimonio d'amore, siamo stati molto felici. Mi considero fortunata per il rispetto, la fiducia e la libertà reciproca che sono stati importantissimi nella nostra unione. Abbiamo avuto due figlie, Silvia e Elena, nate nel 1954 e 1957. Le abbiamo desiderate, amate, sono state brave a scuola, si sono laureate.

## 1952-1962

L'Udi di Padova all'inizio del 1952 era senza una funzionaria e segretaria. Lucia Rossati era andata a lavorare al Comitato per la pace, io l'ho sostituita e sono rimasta all'Udi fino al 1962.

Le militanti comuniste di allora passavano con facilità da una organizzazione all'altra, Cgil, Udi, Anpi, Partigiani della pace e altre. C'erano spostamenti frequenti di compagne. Per quanto riguarda le comuniste era quasi sempre il Pci che decideva, con l'accordo delle compagne che lavoravano nell'Udi o nelle altre organizzazioni. Anche il Psi faceva lo stesso. Erano poche, e lo sono state per molti anni, le donne disponibili a impegnarsi come

funzionarie: per gli orari di lavoro, responsabilità, incertezza di stipendio, era piuttosto difficile impegnarsi per donne che non avessero il pieno consenso della famiglia e soprattutto di mariti e fidanzati.

Dal dopoguerra le attività più rilevanti dell'Udi, oltre il tesseramento, la diffusione settimanale di «Noi Donne», le feste dell'8 marzo, erano quelle sui problemi dell'assistenza e sui problemi della pace contro il riarmo, per l'interdizione della bomba H e contro il Patto Atlantico. Le donne dei circoli confezionavano le bandiere della pace.

Nel 1949 l'approvazione dell'adesione al Patto Atlantico da parte del Parlamento, con una forte opposizione delle sinistre, aveva reso evidente quanto fossero profondi i contrasti fra le grandi potenze che avevano sconfitto il nazifascismo e i pericoli che incombevano anche sul nostro Paese. Bruciava ancora il ricordo delle sofferenze, dei lutti, delle distruzioni causate dalla guerra appena conclusa; inoltre tutti sapevano, a differenza del momento in cui era accaduto, di Hiroshima e Nagasaki. Perciò c'erano preoccupazioni e perplessità anche in persone non schierate a sinistra. Dopo il Patto Atlantico si era formato anche il Patto di Varsavia.

Si era sviluppato anche in Italia, come in altri paesi, il Movimento dei Partigiani della Pace, che promuoveva manifestazioni, conferenze, convegni di scienziati e intellettuali di grande prestigio internazionale (è stata fatta anche una raccolta di firme indirizzata all'ONU).

La lotta per la pace, contro il riarmo, per l'interdizione della bomba atomica ha impegnato per anni un movimento molto vasto con l'apporto di associazioni, sindacati, organizzazioni varie, fra le quali anche l'Udi.

Il Comitato per la Pace padovano aveva sede, negli anni 1952-54, in via Daniele Manin, nello stesso edificio dove avevano sede anche l'Anpi e l'Udi. Nel Comitato per la Pace di Padova, come in altre province italiane, c'erano numerosi intellettuali e scienziati, insegnanti e docenti dell'Università di Padova.

Le attiviste dei circoli dell'Udi, oltre alle riunioni sulla questione della pace e la partecipazione alle manifestazioni e a varie iniziative, per coinvolgere donne che non partecipavano a riunioni e manifestazioni, andavano per le case a chiedere di concorrere alla confezione di bandiere per la pace con l'offerta di nastri, di avanzi di tessuti adatti dei colori dell'arcobaleno, oppure di soldi per poterne comprare. Le bandiere poi venivano confezionate dalle amiche stesse e portate alle manifestazioni pubbliche. Per anni e anni ai cortei del 1° Maggio (da Prato della Valle alle Piazze) e alle celebrazioni del 25 Aprile (davanti al Municipio) le donne dell'Udi hanno portato le bandiere arcobaleno.

Nel 1952 il Comitato Nazionale dell'Udi o il Comitato Provinciale dell'Udi di Udine promossero un incontro di donne per manifestare per la pace, contro il riarmo e le basi militari Nato. Da Padova partecipammo in una cinquantina; avevamo organizzato una corriera per andare a Udine, dove si è svolta la manifestazione. In quell'occasione io e altre amiche abbiamo conosciuto Ortensia e Anna Camuffo, che erano venute con le donne dell'Arcella: Piovesan, Favero e altre del circolo Udi. Da pochi mesi Ortensia e Anna si erano trasferite da Venezia, dove erano nate e avevano abitato fino a oltre quarant'anni di età. A Padova c'erano i fratelli Giuseppe e Adolfo con le loro famiglie.

Dopo quella manifestazione Ortensia, che faceva l'impiegata, e Anna, che faceva la sarta e, dopo anni, la commessa in un negozio di sua nipote, dopo il lavoro e nelle domeniche – quando era necessario – si impegnarono nell'Udi, nel circolo dell'Arcella, ma anche per le attività del Comitato Provinciale.

Per l'organizzazione delle varie iniziative andavano a contattare le amiche di altri circoli, a fare riunioni. Ortensia ha tenuto per oltre vent'anni la contabilità dell'Udi provinciale, Anna ha fatto anche la economista per la Colonia. Per tutti gli anni Cinquanta-Sessanta e Settanta, già avanti nell'età, sono state presenti e disponibili generosamente per l'attività volontaria, tanto utile per la vita dell'Udi. Sono state certamente fra le amiche che per più anni si sono dedicate con continuità alla costruzione dell'unità delle donne.

Fin dalla fine degli anni Quaranta, l'Udi, in collaborazione con i sindacati, aveva promosso molte iniziative per l'approvazione della legge a tutela delle lavoratrici madre.

Era un problema molto sentito. La firmataria della prima proposta di legge era l'onorevole Teresa Noce, un'autorevole sindacalista della Cgil, segretaria del Sindacato Tessile, settore dove la maggioranza dei dipendenti delle fabbriche erano donne. Teresa Noce faceva parte del Consiglio Nazionale dell'Udi.

La legge 860 del 1960 per la “tutela fisica ed economica delle lavoratrici madre” era la prima legge di attuazione dell'art. 31 della Costituzione e stabiliva i periodi di assenza dal lavoro retribuiti per maternità prima e dopo il parto, le ore di allattamento al rientro nel posto di lavoro. Per molti anni sono stati necessari volantaggi davanti alle fabbriche, riunioni, convegni, proteste per ottenere una corretta applicazione della legge, e l'Udi ha fatto la propria parte: era una conquista importante sulla via dell'affermazione dei diritti per l'emancipazione.

Fin dall'immediato dopoguerra l'Udi collaborava con la Cgil quando

c'era da sostenere le lotte per i rinnovi dei contratti e per migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche dove erano presenti operaie. Si collaborava anche per organizzare l'accogliimento e l'ospitalità (in famiglie padovane disponibili) di bambini figli di disoccupati del Meridione impegnati nelle lotte contro il latifondo e per l'assegnazione delle terre incolte ai contadini. L'amica Gina Bordin, del circolo Udi di Cadoneghe, ha ospitato per molti mesi una bambina di Andria e ancora negli anni Sessanta e Settanta andava con suo marito Romeo Zanella a trovarla e a salutare quella famiglia di braccianti meridionali, con i quali erano diventati amici.

L'altro campo di attività dell'Udi avviato nell'immediato dopoguerra era quello dell'assistenza e dei diritti dei bambini alla salute e all'istruzione. Su questi temi si organizzavano iniziative per richiedere provvedimenti da parte dei Comuni, dell'Omni, dell'Eca, dei Patronati Scolastici. I circoli promuovevano iniziative di solidarietà, ma anche le feste per la Befana e per il ritorno a scuola, con regalini – non solo dolci e giocattoli ma anche cose utili – donati da negozi o confezionati da amiche dell'Udi. Le feste erano l'occasione per proporre petizioni e delegazioni da inviare alle autorità competenti per presentare le richieste di soluzione dei problemi.

Per un paio di anni, forse 1954-55, la festa per il ritorno a scuola, invece che dai singoli circoli cittadini, è stata organizzata con l'apporto di tutti i circoli del Comune di Padova, di domenica mattina al Teatro Garibaldi, di fronte al Caffè Pedrocchi, dove ora c'è il supermercato Pam. Puntavamo a una maggiore pubblicizzazione dell'iniziativa e alla presenza di oratori conosciuti al mondo della scuola e della cultura. Vennero, in due occasioni diverse, la dottoressa Ada Gobetti, direttrice de «Il giornale dei genitori», e l'onorevole Ruggero Grieco.

Quelle feste hanno avuto un grande successo di partecipazione, non solo di bambini accompagnati dai genitori, ma anche di insegnanti interessati alle tematiche della scuola: la scuola materna pubblica (a Padova l'unica scuola materna che allora aveva insegnanti laiche era la Vittorino da Feltre, annessa all'Istituto Magistrale, che fungeva un po' da luogo di tirocinio per le future maestre), tutte le altre erano asili delle parrocchie o della O.P. Asili infantili, dove insegnavano le suore.

Poi si rivendicava il tempo pieno con mensa per la scuola dell'obbligo, la gratuità dei libri di testo per tutti (il Patronato Scolastico li forniva a chi era iscritto agli elenchi dei poveri e aveva l'assistenza dell'Eca). Si richiedevano inoltre corsi di recupero per i tanti giovani e ragazze che avevano perso gli anni scolastici 1943-1944 e 1944-1945 a causa della guerra, e anche per quegli adulti che per ragioni varie non avevano fatto la quinta elementare.



Per la preparazione di una di quelle feste cittadine del ritorno a scuola, con Anna Camuffo abbiamo fatto un giro per i negozi delle piazze delle Erbe, dei Frutti e dei Signori per invitare gli esercenti a partecipare e chiedere un contributo per le spese di organizzazione e i piccoli doni per i bambini. Chi era interessato ha risposto con l'offerta, molti hanno più o meno gentilmente rifiutato, una signora ci ha detto: «No, no, sì come le muneghe», e Anna, con la prontezza tutta sua: «Ne manca la spussa».

Della festa con Ruggero Grieco ricordo un aspetto che ha un po' indispettito noi organizzatrici: l'oratore ufficiale e i compagni che erano venuti ad ascoltarlo, con Piero Cortellazzo, allora segretario provinciale della Cgil, senza alcun commento sulla riuscita della manifestazione, salutarono frettolosamente come mai era successo con altri dirigenti dopo un'iniziativa. Abbiamo saputo dopo che avevano trascorso il pomeriggio sulla Riviera del Brenta. Comunque la stizza ci è passata ben presto e abbiamo cominciato a scherzare sul comportamento distaccato e forse superficiale di compagni con importanti responsabilità nel movimento democratico, ma che certo non avevano mai sperimentato le difficoltà di organizzare le donne, sempre oberate dal lavoro domestico e di cura per i figli e i congiunti anziani e acciaccati e spesso con il lavoro permanente o saltuario in fabbrica o altrove. Per partecipare a una iniziativa occorreva loro una forte convinzione.

In quegli anni, 1954-55, le amiche insegnanti dell'Udi di Padova – ce n'erano poche, ma ce n'erano: Irene Chini Coccoli, che era la presidente dell'Udi di Padova, Olinda Falasco, Letizia Merlin, Costanza Croatto, Anita Limentani e altre – hanno collaborato con la Associazione difesa della Scuola Nazionale - Sezione di Padova, che ha promosso diverse iniziative. Era in discussione in Parlamento la proposta di parificazione della scuola privata alla scuola pubblica. Ricordo una conferenza che era stata organizzata dall'associazione al Teatro Ruzante in Riviera Tito Livio con la professoressa Dina Bertani Jovine, che ha avuto un notevole successo.

All'inizio degli anni Cinquanta si risentiva ancora delle conseguenze dei disastri della guerra sulle condizioni della maggioranza delle famiglie e sull'infanzia.

Fra la documentazione allegata a questa testimonianza, si trova la copia di un verbale di una riunione della Commissione Femminile della Federazione Provinciale del Pci del 18 maggio 1952, alla quale parteciparono anche compagne con responsabilità nell'Udi e nei sindacati. Risulta dal verbale una relazione di Lidia Scanferla, responsabile della commissione che informava del giudizio sulla politica del Governo sull'assistenza e delle indicazioni di lavoro scaturite da un convegno nazionale svoltosi poco prima a Napoli, al

quale Lidia Scanferla aveva partecipato. Nella relazione c'erano pure dati ottenuti da un'inchiesta fatta anche in Provincia di Padova, in nove comuni e cinque rioni della città. I dati riguardavano la mortalità e morbilità infantile, l'evasione scolastica.

Prima del convegno di Napoli c'era stato evidentemente un lavoro svolto dalle compagne del Pci della Cgil e dell'Udi in cui si lamenta la debolezza nella nostra provincia.

Dalla relazione e dagli interventi risulta chiaro come funzionava la cosiddetta "cinghia di trasmissione": il partito, in questo caso la Commissione Femminile, dava le indicazioni di lavoro e di iniziative alle compagne che lavoravano nelle organizzazioni unitarie. C'era in questo metodo molta presunzione ideologica, ma era influenzato anche dalla situazione politica instauratasi dopo le elezioni del 1948.

L'anticomunismo della Dc e della Chiesa era sempre insistente e penetrante, arrivava ad accusare di essere "utili idioti" tutte le persone (anche insegnanti, professionisti, artisti e letterati indipendenti) che aderivano a iniziative di organizzazioni unitarie come Udi, Comitati per la Pace o Cgil (c'era stata la scissione sindacale). Dato questo clima, il lavoro per impegnare nelle iniziative dell'Udi, oltre alle comuniste e socialiste, donne di altri partiti o indipendenti, era particolarmente difficile; le comuniste stesse preferivano dedicarsi al lavoro di partito. Da parte dei dirigenti giungeva qualche predica contro il settarismo, ma i risultati erano scarsi, la maggioranza delle donne comuniste stavano meglio fra compagne e sicure elettrici del Pci.

C'è voluto molto tempo per affermare l'autonomia delle organizzazioni unitarie di sinistra dai partiti e dai governi nazionale e locali.

Nel 1952, da quella riunione della Commissione Femminile del Pci, quando ho iniziato a lavorare all'Udi, quello dell'assistenza all'infanzia era già un aspetto importante dell'impegno del Comitato Provinciale, che era formato prevalentemente da donne che venivano dalla Resistenza – che fin dall'immediato dopoguerra avevano preso a cuore i problemi della salute e dell'istruzione dei bambini – e che si era anche fatto carico della gestione diretta della scuola materna e della colonia diurna di Cadoneghe, di cui parlerò più avanti.

La condizione dell'infanzia era un problema sociale reale e toccava particolarmente la sensibilità materna, sollecitava la solidarietà umana, trovava l'attenzione e la disponibilità alla partecipazione di donne di orientamenti diversi più che in altri aspetti delle iniziative dell'Udi. Insomma, su questo problema era possibile andare oltre alla denuncia ed esercitare una pressione sulle amministrazioni locali e sul governo centrale.

Nonostante le difficoltà e la nostra debolezza organizzativa, di cui eravamo consapevoli, abbiamo realizzato tutte le attività possibili, con qualche risultato: il più importante è stata la continuità di impegno delle responsabili dei circoli e delle diffonditrici di «Noi Donne» per conoscere sempre meglio la realtà del loro quartiere e del loro comune, esperienza preziosa per lo sviluppo successivo della politica dell'Udi.

Nelle riunioni dei circoli si decidevano le richieste da rivolgere ai sindaci: il miglioramento del funzionamento dell'Omni per quanto riguardava gli orari e l'ubicazione dei consultori pediatrici, che erano l'unico presidio disponibile per controllare la crescita e lo stato di salute dei bambini (allora molte famiglie non avevano l'assistenza mutualistica, gli iscritti all'elenco dei poveri potevano rivolgersi al medico condotto).

Si richiedeva anche l'aumento dei posti negli asili nido esistenti e l'istituzione di nuovi nidi. Negli anni Cinquanta nella città di Padova ce n'era uno all'inizio di via Porciglia, angolo giardini pubblici, in altri comuni della provincia cinque o sei, tutti gestiti dall'Omni.

Era attraverso i consultori pediatrici dell'Omni che venivano inviati i bambini di famiglie povere o numerose nei vari istituti di ricovero: per orfani, per minorati (ciechi, sordomuti, deformati con disturbi psichici ecc.); per gli affetti da Tbc c'erano i preventori antitubercolari, dove il ricovero era temporaneo. Fino agli anni Settanta l'istituzionalizzazione è stata la forma prevalente di assistenza. Rimando alle pagine successive le considerazioni nel sistema assistenziale degli anni Cinquanta-Sessanta.

Nelle riunioni dei circoli Udi venivano individuati i problemi più sentiti dalle donne del quartiere cittadino e del Comune, si decidevano le richieste da fare ai sindaci, si promuovevano le petizioni e la raccolta delle firme che poi si portavano in delegazione ai sindaci. Si informavano i consiglieri comunali di opposizione.

Spero sarà possibile recuperare negli archivi qualche documento di quel periodo.

È da sottolineare il fatto che le donne dell'Udi e quelle che erano coinvolte nelle iniziative facevano una esperienza impensabile solo pochi anni prima, quando durante il fascismo le madri in difficoltà andavano individualmente a elemosinare sussidi o provvidenza. Molte donne imparavano a usufruire della democrazia: dal sindaco o dall'assessore andavano in delegazione in rappresentanza di altre. C'erano ancora quelle che si rivolgevano individualmente ai rappresentanti dell'Amministrazione Comunale, i quali a loro volta preferivano il metodo della elargizione discrezionale.

Le iniziative dell'Udi del 1952 che ci eravamo proposte nella riunione a

cui si riferisce il verbale citato, le avevamo presentate al Comitato Provinciale che le ha discusse, precisate e confermate. Il contributo maggiore a quello che si è potuto realizzare lo ha dato l'amica Eleonora Vendramin, di professione assistente sanitaria (una delle poche componenti del Comitato Provinciale dell'Udi con titolo di scuola media superiore o laurea). Data la sua professione, Eleonora Vendramin era la più competente in materia e si è molto impegnata non solo per tenere le riunioni nei circoli e aiutare le amiche attive, ma anche a informare delle iniziative dell'Udi e a cercare di coinvolgere medici, assistenti sanitarie, infermiere e insegnanti.

Per organizzare la colonia diurna dell'Udi, di cui dirò più avanti, chiedevamo a medici e insegnanti un aiuto professionale gratuito, ma si trattava di una prestazione specifica, parziale per un'iniziativa assistenziale già avviata, decisa dal Comitato dell'Udi. Nel caso della politica dell'Udi per la tutela della salute dell'infanzia, si chiedeva loro un contributo alla elaborazione delle rivendicazioni per portarle avanti. Ci sono voluti anni di lavoro per capire che l'Omni non era più idoneo a erogare risposte adeguate, in quanto era un ente accentrato dove tutto veniva deciso da Roma, operava in modo burocratico, sostanzialmente inefficiente. Non era controllato e tanto meno riformato dalle forze di governo.

La politica governativa e di molte amministrazioni locali a maggioranza democristiana da una parte abbandonava l'Omni a se stessa e dall'altra privilegiava il sostegno alle organizzazioni private cattoliche, che gestivano servizi assistenziali di tutti i tipi usufruendo di finanziamenti pubblici che hanno sempre coperto i costi dei servizi erogati fino all'ultimo centesimo. Erano utilizzati (come adesso) perché rispondevano a bisogni sentiti dalle famiglie. Ma per quanto riguardava la qualità e l'efficienza, le amministrazioni che davano i finanziamenti non avevano altrettanta sollecitudine e impegno per garantire i controlli necessari.

I Comuni che avevano un'amministrazione di sinistra, presenti soprattutto in Toscana ed Emilia Romagna e qualcuna anche in altre regioni (pochissime nel Veneto), hanno incominciato a sopperire alle carenze dell'Omni sia riguardo ai consultori pediatrici sia costruendo e gestendo asili nido comunali. Quelle esperienze dei Comuni sono state molto importanti quando nel Sessantotto enormi scandali hanno travolto l'Omni e il Parlamento ha approvato la legge di scioglimento dell'ente e il trasferimento ai Comuni del patrimonio immobiliare e la gestione dei servizi (che sono poi confluiti nelle ULSS dopo la riforma sanitaria del Settantotto).

Dopo tanti anni sono ancora convinta che negli anni Cinquanta-Sessanta sono state fatte dalle donne dell'Udi, dei sindacati e dei partiti di sinistra

esperienze significative nel lungo e faticoso percorso del movimento femminile di emancipazione per radicare nelle donne la coscienza dei diritti di cittadinanza.

Lottando per il diritto della tutela della salute dell'infanzia e della maternità (e per la conquista della legge sui consultori familiari), le donne hanno dato un contributo importante al più generale movimento per la Riforma del Sistema Sanitario Nazionale e all'attuazione concreta degli obiettivi più innovativi della riforma: lo sviluppo dell'azione di prevenzione delle malattie e la diffusione dei servizi territoriali assistenziali e sanitari.

Negli anni Settanta e Ottanta c'è stato un evidente progresso nella realizzazione di questi obiettivi. Oggi molte delle conquiste di allora sono messe in discussione e non sempre con l'intenzione di migliorare i servizi, renderli più efficienti, a volte è evidente l'intenzione di restringere i diritti.

Negli anni Cinquanta-Sessanta uno sforzo particolarmente impegnativo era richiesto al Comitato Provinciale dell'Udi dall'organizzazione della colonia estiva diurna per bambini dai sei ai dodici anni di Padova, Cadoneghe, Vigodarzere (dai 100 ai 200 a seconda degli anni). La Colonia Udi è stata trasformata nel Sessanta da colonia diurna in colonia montana per sessanta bambini. È stata una delle poche colonie dell'Udi che hanno resistito alla chiusura imposta dal taglio dei finanziamenti da parte del Ministero dell'Interno, da cui dipendeva allora la politica dell'assistenza. La scuola materna gestita dall'Udi a Cadoneghe è stata chiusa all'inizio dell'anno scolastico 1951-1952.

In quegli anni, date le condizioni di molte famiglie per alcuni anni dopo la guerra, era di aiuto poter far frequentare ai figli la colonia, dove per almeno un mese delle vacanze estive potevano giocare all'aria aperta e ricevere un buon pasto a mezzogiorno e una merenda alle quattro del pomeriggio.

La colonia dell'Udi diurna aveva sede a Cadoneghe, nella frazione di Meianiga. Nel campo sportivo si svolgevano le attività all'aperto: i giochi, la ginnastica, le recite, le letture. Nell'edificio adiacente, che in precedenza era stato sede della scuola materna, c'era una grande sala per la mensa e riparo in caso di maltempo. C'erano i bagni, una cucina, una dispensa, un'infermeria ecc.

La colonia diurna ha funzionato fino al 1959. Nel frattempo le condizioni di vita erano migliorate ed erano aumentate le richieste di colonie marine e montane e anche l'Udi ha colto l'occasione per rispondere alle esigenze nuove. Il Comune di Cadoneghe (amministrato dalle sinistre) aveva affittato una casa a Roana, sull'altipiano di Asiago, per gestire una "convivenza" (una specie di colonia per adulti che facevano i turni di soggiorno in agosto) e ha offerto all'Udi la possibilità di usufruire della stessa casa per la colonia per

bambini. Il primo anno è stato possibile accogliere quarantotto bambini, dal secondo anno ne abbiamo potuto accogliere sessanta grazie ad ampliamenti che erano stati fatti. Nella casa di Roana la colonia è rimasta per cinque o sei anni, poi si è trasferita in una casa situata a Rotzo per altri due o tre anni.

Il lavoro per organizzare la colonia montana non era diverso da quello che si faceva per la diurna, occorreva uno stretto rapporto con i circoli e con gli uffici amministrativi e sanitari preposti ai controlli e alla erogazione dei contributi pubblici.

Le amiche del Comitato Provinciale erano impegnate a informare le amiche dei circoli che iniziavano a raccogliere le iscrizioni dei bambini e a garantire che venissero compilate le schede sanitarie da parte del loro medico della mutua o del loro medico condotto, che dovevano anche certificare che non fossero in atto malattie trasmissibili. Inoltre, i circoli ricercavano le vigilatrici, le addette alle pulizie e alla cucina, perché ogni anno c'era un certo ricambio di personale rispetto all'anno precedente.

Tutte le collaboratrici dovevano avere dal proprio medico il certificato di sana e robusta costituzione, l'esito di una radiografia toracica che veniva fatta presso il Dispensario Antitubercolare di via delle Melette a Padova; le addette alla cucina dovevano anche avere l'esito dell'esame delle feci, che veniva rilasciato dal Laboratorio Provinciale di analisi che si trovava nell'edificio della Prefettura.

Per avere l'autorizzazione all'apertura e i contributi finanziari del Ministero dell'Interno bisognava dimostrare di disporre di locali idonei, adeguate attrezzature e personale con le suddette certificazioni, oltre che della verifica delle schede sanitarie da parte del medico scolastico, che per il Comune di Padova era il professor Golin. Insomma, un'organizzazione che offrisse sotto tutti gli aspetti le migliori garanzie e presentasse agli uffici preposti le documentazioni necessarie.

La nostra era la sola colonia di Padova gestita da un'organizzazione di sinistra: non era scontata la benevolenza dei funzionari dei vari uffici in quegli anni di maggioranza assoluta della Dc. Le autorizzazioni bisognava guadagnarsele con una precisione pignola. Di questo le amiche del Comitato Provinciale erano tutte consapevoli e l'impegno di tante di noi affinché la colonia potesse essere riaperta ci ha arricchito di esperienze e di conoscenze.

Non so quali siano ora le pratiche necessarie per aprire e gestire una colonia, ma vale la pena di ricordare cosa dovevamo fare allora. Si doveva innanzitutto garantire di avere la disponibilità dell'ambiente idoneo dove avrebbe funzionato la colonia. Si doveva avere perciò la dichiarazione del Comune di Cadoneghe per la colonia diurna, il contratto di affitto per la colonia monta-

na. Bisognava fare la domanda al prefetto, che autorizzava l'apertura se tutto era in regola. Ambiente dimensionato al numero di bambini da accogliere, tutto il personale addetto munito di certificazioni sanitarie ecc.

Inoltre dovevano essere fatte le domande di contributi sia al Ministero dell'Interno, tramite la Prefettura, sia all'Ufficio Aiuti Internazionali di Padova, allora diretto dal dottor Orzali (era un ufficio costituito nell'immediato dopoguerra per la gestione degli aiuti alimentari previsti dal Piano Marshall). A noi venivano dati farina, scatole di tonno, formaggio, olio in rapporto al numero di bambini e personale. Il tutto doveva essere ritirato al Consorzio Agrario.

Inoltre, occorre fare un contratto con l'Acap per il trasporto dei bambini dalla città a Cadoneghe (la partenza era da Piazza Insurrezione), poi c'erano fermate lungo il percorso dell'Arcella, Pontevigodarzere, Castagnara ecc. Per la colonia montana si provvedeva a noleggiare una corriera della Siamic o privata.

Forse dimentico qualcuna delle numerose cose che si dovevano fare per avviare la colonia. Ricordo i sospiri di sollievo miei e delle amiche quando finalmente la colonia iniziava. Nel corso del mese di funzionamento c'erano sempre sorprese, ma tutto è andato abbastanza bene. Ricordo che per molti anni è capitato spesso di incontrare ragazzi che avevano frequentato la colonia ed erano contenti di ricordare la loro esperienza, e anche i genitori che avevamo occasione di vedere ci dimostravano la loro riconoscenza. Ma la cosa che conta di più è che siamo riusciti a evitare che la colonia venisse chiusa per inadempienze, come è successo ad altre colonie gestite dall'Udi o da altre organizzazioni di sinistra. Sono stati più volte denunciate negazione ingiustificata di contributi e prestiti, irregolarità inesistenti o richieste da parte dei prefetti di adeguamenti edilizi o di attrezzature impossibili da realizzare per mancanza del tempo necessario rispetto alle date stabilite per l'apertura della colonia ed altro.

La colonia di Rotzo non ha potuto funzionare in uno degli ultimi anni Sessanta o dei primi Settanta, perché nei mesi di chiusura si era sviluppato un incendio nella casa che si affittava, che fra l'altro aveva rovinato molta della nostra roba.

Dal dopoguerra, nel nuovo clima democratico, l'impegno dell'Udi sui problemi dell'assistenza è stato continuativo, ricco di esperienze.

C'era senz'altro l'urgenza (data la povertà, la disoccupazione del dopoguerra) di sollecitare le amiche dell'Udi a dedicare all'assistenza, alla solidarietà tante delle loro energie, ma c'era anche la difficoltà di affrontare

altri temi, per esempio quelli del lavoro: erano poche allora le donne che vedevano il lavoro come mezzo di autonomia economica, di affermazione personale, di realizzazione, e come modo di misurare le proprie capacità: la grande maggioranza delle lavoratrici lo erano per bisogno non per scelta. Le varie attività sommariamente descritte testimoniano comunque la presenza dell'Udi, ma non erano però sufficienti a caratterizzarne la finalità di organizzazione unitaria per l'emancipazione della donna. Pesava l'inesperienza della vita associativa delle donne, nella stragrande maggioranza relegate nell'isolamento domestico o impedita dal massacrante doppio lavoro che opprimeva le lavoratrici (non c'erano elettrodomestici, il riscaldamento era a legna o carbone ecc). Inoltre pesava la discontinuità nell'impegno delle amiche attive perché figli, problemi familiari ecc. le tenevano lontane per mesi e anni dall'attività.

Insomma, la partecipazione alla vita politica e associativa era ostacolata e osteggiata in tutti i modi da problemi concreti e dal costume di vita. Solo le associazioni cattoliche forti, e presenti capillarmente, avevano vita facile: erano considerate apolitiche, perciò adatte alle donne, salvo poi procurare migliaia di voti alla Dc, come accaduto il 18 aprile.

Sarebbe interessante uno studio comparato sull'associazionismo femminile dopo sessanta anni di vita democratica, che considerasse non solo la presenza dei partiti ma anche associazioni democratiche, circoli culturali, società sportive ecc. Anche nel campo dell'associazionismo si potrebbe misurare lo straordinario cambiamento della condizione femminile.

C'era nel 1952 il problema dell'adeguamento dell'Udi alle esigenze della mutata situazione politica e sociale rispetto all'immediato dopoguerra, quando l'Udi si era strutturata. Questo riguardava Padova, ma anche le Udi che avevano una organizzazione più forte della nostra. Infatti, in quell'anno il Comitato Direttivo Nazionale dell'Udi decide di promuovere il Congresso Nazionale delle Donne Italiane.

Si proponeva un congresso aperto a tutte le donne, non solo alle iscritte all'Udi, ma anche alle iscritte alle altre organizzazioni democratiche, ai sindacati, cooperative ecc. e innanzitutto alle non organizzate

Gli obiettivi erano:

- 1) far emergere l'esigenza delle donne di uscire da una condizione di inferiorità umiliante in tutti i campi della vita sociale e nelle leggi e nel costume;
- 2) rafforzare il movimento di emancipazione della donna per dare sviluppo alle lotte per l'attuazione dei diritti di parità sanciti dalla Costituzione;
- 3) far emergere l'importanza della partecipazione femminile alla vita socia-



le e politica, alla crescita economica come componente indispensabile per lo sviluppo civile e democratico.

Era il periodo dei governi di Scelba, ministro dell'Interno, con episodi gravissimi di repressione violenta delle lotte operaie e contadine: la polizia sparava contro scioperanti e manifestanti. Si preparava la legge truffa per le elezioni politiche 1953.

Il Congresso Nazionale si è svolto nel 1953 a Roma, il Congresso Provinciale che l'ha preceduto si è svolto presso l'allora Circolo Ferrovieri, dotato di una bella sala, vicino a Piazzale Savonarola, dove adesso c'è una bocciolina, l'edificio è stato demolito molti anni fa.

Sulla base dell'impostazione e degli obiettivi, il congresso, il suo svolgimento e i successivi sviluppi sono stati certamente l'inizio di un cambiamento, di una precisazione e arricchimento della politica dell'Udi.

Nel 1954 le amiche attive dei circoli della città e della provincia hanno raccolto molte firme di adesione alle rivendicazioni che venivano avanzate dall'Udi e illustrate nelle manifestazioni dell'8 marzo, nelle riunioni che le precedevano, nel lavoro casa per casa (la fotocopia della cartolina di adesione è fra gli allegati).

Alcune delle rivendicazioni elencate nella cartolina erano state discusse in parecchie altre occasioni: riguardavano i problemi delle lavoratrici e delle casalinghe vissuti in prima persona anche dalle nostre attiviste, ma tante nostre amiche non conoscevano il problema dell'esclusione delle donne da molte professioni e possibili carriere in magistratura, in diplomazia e alla direzione di importanti uffici della pubblica amministrazione. Si trattava di tante donne laureate appartenenti generalmente a famiglie benestanti che subivano un'ingiustizia solo per il fatto di essere donne. Le nostre attiviste e tante delle donne che firmavano la cartolina facevano un passo avanti nella presa di coscienza della necessità dell'azione unitaria, per essere in tante, insieme, senza distinzione di classe sociale o di appartenenza o simpatia per partiti politici diversi.

La nostra presidente Irene Chini Coccoli aveva spiegato bene nella riunione del Comitato Provinciale come il regime fascista aveva lasciato invariate certe leggi precedenti, ne aveva fatte di nuove ed emanato decreti e direttive per impedire alle donne di fare le magistrate, i consoli, le ambasciatrici, le direttrici di uffici pubblici importanti, le insegnanti di filosofia nei licei o nelle università; perfino nelle scuole elementari c'erano le graduatorie separate che favorivano l'accesso alla cattedra ai maestri.

La nostra presidente Irene Chini Coccoli era stata deputata della circoscrizione di Brescia nella legislatura 1948-1953. Si era trasferita a Padova nel 1952, aveva circa sessant'anni, faceva molti comizi per l'Udi, per il Pci

e per l'Anpi, era un'oratrice richiesta, sapeva suscitare commozione e lacrime denunciando la dura condizione di vita delle donne, le privazioni di cui soffrivano tante famiglie e soprattutto i bambini delle famiglie povere, sapeva ricordare l'insensatezza, i costi e i lutti della guerra voluta dal fascismo: puntava sui sentimenti, sulle emozioni, sapeva parlare al cuore, era amata e stimata dalle nostre amiche, dai compagni dell'Anpi, dai socialisti e indipendenti del Comitato dei Partigiani della Pace. Amica stimata anche dai suoi colleghi della scuola media Francesco Petrarca, dove ha insegnato lettere per due anni scolastici prima di andare in pensione.

Fu presidente dell'Udi per quasi dieci anni, fino a quando si trasferì a Bassano del Grappa. Insieme alla sorella Teresa avevano ereditato la casa che era stata dei loro genitori, fino ad allora abitata da un fratello. A Padova ha lasciato un buon ricordo in tutti quelli che l'avevano conosciuta. Per molti anni noi amiche dell'Udi continuammo a incontrare persone che ci chiedevano sue notizie.

Si può dire che in tutti gli anni Cinquanta e Sessanta sempre più numerose e incisive sono state la ricerca della conoscenza delle condizioni di vita e di lavoro delle donne e le iniziative dell'Udi e del movimento femminile di sinistra nel suo insieme.

Ci sono state lotte che sono durate anni: per chiedere la promozione di politiche per l'occupazione, per garantire il diritto al lavoro alle donne, per l'approvazione di leggi per la parità di retribuzione per uguale lavoro, per l'accesso a tutte le carriere, per la pensione alle casalinghe, per ottenere leggi dal Parlamento e misure amministrative dagli enti locali per una politica di interventi sociali e servizi destinati all'infanzia e indispensabili alla liberazione della donna dai condizionamenti che le rendono gravoso o le impediscono l'accesso al lavoro e alla vita sociale e politica. Questi temi erano trattati, oltre che nei congressi dell'Udi, nelle manifestazioni dell'8 marzo (con feste, proiezioni di film, lotterie ecc.).

Discorsi sulla scuola e servizi per l'infanzia si facevano nelle feste della Befana, del ritorno a scuola. Discorsi sui diritti delle donne si facevano nelle feste delle caterinette con sfilate di moda (le sarte erano molto numerose prima dello sviluppo dell'industria dell'abbigliamento) e si voleva valorizzare il loro lavoro, allargare le occasioni di incontro.

Negli anni in cui si organizzava in autunno la Festa delle caterinette (che era tradizionale a Torino, ma che attraverso l'Udi si era estesa a molte altre città italiane) si sono svolti in alcuni circoli Udi della città dei corsi di taglio per apprendiste sarte e per casalinghe interessate a confezionare in proprio vestiti per sé e per i figli.

Li ha tenuti l'amica Bruna Rossetto che era una sarta esperta che abitava vicino al ponte Quattro Martiri e, oltre che per le donne della sua zona, ne ha fatto qualche altro; io ricordo quello del Bassanello, dove erano attive Anita e Leonida Zoia, diffonditrici di «Noi Donne». Diffondevano il settimanale anche fra le operaie dell'Ingap, una fabbrica di giocattoli dove lavoravano oltre cento donne. Anita e Leonida abitavano all'inizio di via Guizza, vicinissime all'Ingap, che era una delle poche fabbriche in cui «Noi Donne» entrava ogni settimana.

Più avanti, negli anni 1958-1959, quando l'Udi aveva la sede in via Roma, con una grande sala per riunioni, dove si potevano sistemare anche più tavoli, sono stati organizzati, con il contributo della Camera di Commercio di Padova, i corsi di formazione per la tenuta dei libri paga per i dipendenti delle aziende; si stavano sviluppando piccole aziende dove lo stesso impiegato doveva fare tutto: corrispondenza, contabilità e anche libri paga, perciò erano utili i corsi di formazione e vi partecipavano quindici-venti allievi per corso. A fare tutte le pratiche necessarie per organizzarli all'Udi era stata l'amica Berta Griggio, che per qualche anno prima di fare la maestra elementare è stata funzionario dell'Udi a tempo parziale.

Un anno, credo fosse nel 1955 o nel 1956, si è svolta a Battaglia Terme una Festa della Primavera con la presenza di Sibilla Aleramo e della professoressa Alessandrini del Consiglio nazionale dell'Udi. Per la preparazione della festa nelle riunioni e negli incontri si erano usati gli argomenti del documento allegato e tentate alcune iniziative culturali che però non hanno avuto continuità, mentre le due squadre di pallavolo che avevano aderito all'iniziativa hanno giocato per anni perché dopo sono confluite nell'Uisp (Unione Italiana Sport Popolare).

Per le varie rivendicazioni, le forme di impegno e di pressione verso le autorità locali e nazionali erano la raccolta di firme, le delegazioni, le assemblee aperte, manifestazioni e comizi, la richiesta leggi, misure, provvedimenti per la soluzione dei vari problemi.

Le rivendicazioni sulle quali l'Udi – nella nostra Provincia alla fine degli anni Cinquanta e inizio Sessanta – ha sviluppato un impegno continuativo e ha avuto una significativa adesione di massa, sono state quelle per la pensione alle casalinghe e quella per i diritti delle donne della campagna. Date le ristrettezze economiche di allora, l'obiettivo di avere per sé una pensione, un piccolo reddito in vecchiaia, era una buona spinta alla mobilitazione.

Le donne da sempre hanno faticato e sacrificato se stesse per la famiglia, come se il loro lavoro fosse dovuto, un servizio obbligatorio cui erano predestinate in quanto donne. Il riconoscimento del lavoro della casalinga impli-

cito nella richiesta della pensione era un'esigenza di giustizia e dignità molto sentita. Queste idee, queste esigenze nascevano, o meglio venivano espresse, in un ambiente molto diverso da quello in cui oggi viviamo.

Allora Padova, con la sua provincia, era conservatrice, conformista. Era assolutamente prevalente la concezione tradizionale della famiglia, la concezione del ruolo domestico della donna (il lavoro fuori casa era accettato come transitorio per serie necessità familiari).

Le dirigenti delle organizzazioni cattoliche (Cif, Acli ecc.) e del movimento femminile della Dc erano ostili alla rivendicazione portata avanti dall'Udi, dicevano che era illusoria, una mossa propagandistica dei comunisti che avevano sempre sostenuto e sostenevano il diritto al lavoro per la donna. Nonostante questo, la rivendicazione era sentita, le adesioni sono cresciute nel corso degli anni. Le nostre amiche si impegnavano volentieri per organizzare le riunioni e le varie iniziative, che riscuotevano l'interesse dei giornali e alle quali aderivano anche donne lontane dall'Udi.

Questo avveniva evidentemente anche in altre province, tanto che dopo la prima proposta di legge sostenuta dall'Udi ne venne presentata una anche dai parlamentari Dc, che ritenevano fosse giusto che le casalinghe avessero la pensione ma anche che tutto il costo dovesse essere sostenuto con versamenti volontari: insomma solo le donne giovani avrebbero avuto la garanzia di usufruire di una pensione al compimento dei sessanta anni di età.

La lunga lotta per la pensione alle casalinghe ha avuto come risultato la conquista nel 1963 della legge di istituzione del fondo per la pensione alle casalinghe. Questo risultato si era raggiunto anche con il voto favorevole dei parlamentari della maggioranza di governo Dc. Insomma, in quegli anni, se non una collaborazione o una comunanza di iniziative, si è verificata una convergenza nell'approvazione di varie leggi a favore della parità e dei diritti delle donne, anche se sembrava chiusa la possibilità di dialogo o iniziative unitarie per obiettivi comuni. Certamente determinante è stata la larga partecipazione di donne promossa dall'Udi e dalle donne dei partiti di sinistra.

Nello stesso periodo, forse qualche mese dopo, si è ottenuta la pensione sociale erogata dall'Inps per gli uomini e le donne che per varie ragioni non avevano potuto fare regolari versamenti di contributi. Questo risultato fu raggiunto con l'impegno unitario delle organizzazioni sindacali e ha di fatto superato e sostituito la precedente legge per le casalinghe.

A livello parlamentare si era avuta, nel 1958, un'altra convergenza significativa fra democristiani, socialisti e comunisti sulla legge per la chiusura delle case di tolleranza, così si chiamavano o "case chiuse", dove c'erano donne a disposizione di chi pagava per la loro prostituzione. Attorno alle "case

chiuse” c’era un enorme giro di interessi, grandi guadagni, ma certamente non per le donne, che erano brutalmente sfruttate. In questa questione si era impegnata con tenacia la senatrice Lina Merlin, socialista, del Consiglio Nazionale dell’Udi, sorella di Letizia Merlin, comunista, e presidente dell’Udi di Padova per alcuni anni nel dopoguerra.

In occasione dei dibattiti parlamentari sul problema, una parte dei democristiani era nettamente contraria. Solo l’incontro dei più aperti e progressisti con i parlamentari di sinistra ha reso possibile la cancellazione dello sfruttamento della prostituzione consentito per legge e l’attuazione della Costituzione, i cui articoli 3-32 e 41 sanciscono i diritti all’eguaglianza dei cittadini e alla dignità della persona.

Le conferenze delle donne della campagna si svolsero negli anni in cui iniziava la modernizzazione dell’agricoltura e lo sviluppo dell’industria, che misero in evidenza una caratteristica propria dell’occupazione femminile: quella di essere una riserva di manodopera usata secondo la convenienza del sistema capitalista.

La prima Conferenza Regionale del marzo 1960 e tutte le iniziative preparatorie affrontavano il problema dell’occupazione e altri problemi di civiltà, di giustizia sociale e dignità umana che non riguardavano solo le donne (fra gli allegati si trova il documento di impostazione che è stato usato nelle riunioni preparatorie delle conferenze regionali).

Ancora all’inizio del boom economico la condizione di vita e di lavoro nelle campagne venete era di un’arretratezza spaventosa, inimmaginabile oggi. *Il quinto stato* di Ferdinando Camon descrive bene per esempio cosa era la Bassa Padovana. Molte famiglie, forse la maggioranza, vivevano in case fatiscenti senza acqua corrente, servizi igienici, fognature, spesso senza luce elettrica. La vita delle donne, fra lavoro nei campi e in casa, fra fatica e miseria, era durissima. Sia le lavoratrici dipendenti che le contadine soffrivano l’ingiustizia e l’umiliazione della disparità di valutazione del lavoro e dell’inferiorità stabilita dal diritto di famiglia di allora.

L’inferiorità era stabilita dall’arretratezza nei rapporti di lavoro, sempre sfavorevole ai più deboli. Nei contratti di lavoro dei lavoratori dipendenti, per esempio, esistevano per le stesse mansioni tabelle separate per uomini e donne, e queste ultime avevano paghe inferiori; per quanto riguarda l’azienda contadina l’inferiorità era stabilita, oltre che dalle consuetudini secolari e dal coefficiente Serpieri (un metodo di valutazione del lavoro delle coltivatrici dirette, fittavole, mezzadre) anche dal vecchio diritto di famiglia: il capo della famiglia era il marito, le donne erano senza diritti in materia di successione, non potevano rappresentare l’azienda contadina nelle cooperative, nei consorzi o altri enti.

La prima conferenza si svolse a Verona, in occasione della Fiera dell'Agricoltura ed ebbe un grande successo sia per la partecipazione alle riunioni preparatorie alla conferenza regionale stessa (ad esempio, trecento donne della provincia di Padova – sei pullman), sia per l'attenzione e l'interesse suscitati nei sindacati e nelle associazioni di categoria locali e provinciali. Inoltre ha avuto una continuità: si sono svolte altre due conferenze regionali nel 1961 e nel 1962.

Nel 1961 venne promossa dall'Udi nazionale la raccolta delle firme sotto la proposta di legge di iniziativa popolare per l'abolizione del coefficiente Serpieri, che pure ebbe successo (fu, tra l'altro, in assoluto la prima legge di iniziativa popolare presentata al Parlamento).

Le conferenze hanno anche avuto un seguito di lotte e di conquiste di diritti e di servizi sociali e civili. Il lavoro promosso sulla base della impostazione della conferenza ha certamente inciso sulla maturazione della coscienza di sé e della coscienza politica e sindacale di tante donne. È stato importante, come del resto la lunga lotta per la pensione alle casalinghe, per definire meglio l'identità dell'Udi come organizzazione delle donne per le donne.

Sui vari problemi della condizione femminile si sono ricercati incontri con le dirigenti del Cif, delle Acli, dell'Unione dei Coltivatori Diretti, del movimento femminile Dc.

Io personalmente parlavo spesso con Graziosa Biasiolo, sindacalista della Cisl, che conoscevo da quando lavorava con mio padre da Rizzato, la fabbrica di biciclette che produceva l'Atala. Ma gli incontri con Graziosa Biasiolo non hanno prodotto iniziative comuni o convergenti, non si andava al di là di una generica conversazione dove ci si raccontava cosa facevano le organizzazioni nelle quali eravamo impegnate. Anche altre amiche che hanno tentato colloqui, incontri con le dirigenti del movimento femminile Dc e cattolico non sono mai approdate a niente più di conversazioni. Per questo era considerato un successo la firma di qualche cattolica, militante di base, sotto qualche petizione promossa dall'Udi.

Segni di interesse per i temi posti dal movimento femminile di sinistra, se non di apertura, di convergenza, incominciarono ad arrivare dalla metà degli anni Sessanta. Soprattutto dalle Acli e dai sindacati inizialmente.

In consiglio comunale conobbi Augusta Marzemin (consigliere Dc) e Vittoria Marzolo Scimeni (assessore all'Assistenza). Non siamo mai state d'accordo su qualcosa, ma almeno ci si parlava e ci si conosceva. Loro avevano una notevole conoscenza dei servizi sociali e assistenziali e intervenivano per descrivere tutto quello che l'amministrazione faceva, ma non hanno mai

proposto un cambiamento, un accoglimento di nostre proposte. La risposta era sempre: non si può fare.

Negli anni Settanta l'esplosione del movimento femminista e la crescita del movimento di emancipazione hanno influito molto sull'orientamento delle organizzazioni cattoliche femminili. La creazione in molti Comuni e in Regione delle consulte femminili (diventate negli anni Ottanta Commissioni per le pari opportunità), l'aumento delle donne elette nei Consigli Comunali hanno facilitato il confronto e in molti casi l'incontro e la collaborazione fra donne (ad es. su temi come gli asili nido e servizi vari).

La struttura organizzativa dell'Udi era fatta dai circoli di quartiere e di frazione o di Comune. I circoli avevano poche iscritte e poche amiche attive, eccetto alcuni in quartieri cittadini come Portello, Pontevigodarzere, Arcella, Caduti della Resistenza, in provincia Cadoneghe, Vigodarzere, Noventa, Castelbaldo, Montagnana, Este, Battaglia.

La maggioranza dei circoli viveva per l'attività di una o due amiche che diffondevano «Noi Donne», raccoglievano firme sotto le petizioni varie, organizzavano le riunioni di caseggiato e di circolo, feste e partecipazioni a manifestazioni, distribuivano questionari per indagini.

C'era il Comitato Provinciale composto da amiche dei circoli e da amiche con incarichi provinciali (diffusione «Noi Donne», Amministrazione, per esempio). C'era una Segreteria e un Comitato Direttivo. Presidenti sono state dal 1953 al 1962 Irene Chini Coccoli e dal 1960 in poi Etta Riccoboni. Segretaria e funzionaria dal 1952 al 1962 Rosetta Molinari e a tempo parziale altre amiche funzionarie in periodi diversi: Eleonora Vendramin, Luciana Meneghetti, Antonia Miazzo, del Pci, Laura Cogolo, Psi, Berta Griggio indipendente poi Pci, Alberta Viani Pci.

Quello che segue è l'elenco delle componenti del Comitato Provinciale dell'Udi, composto da socialiste, comuniste e indipendenti, elette dal congresso del 1953 e da quello successivo. Erano responsabili del circolo e attiviste volontarie del Comitato Provinciale, esperte in qualche campo (professioniste, insegnanti ecc.). Sarà necessario completare l'elenco e precisare i periodi in cui sono state attive.

Irene Chini Coccoli, insegnante  
Etta Riccoboni, farmacista  
Clara Dorabice, diplomata maestra  
Anna Camuffo, sarta  
Ortensia Camuffo, impiegata

Gina Bordin, casalinga  
Eleonora Vendramin, assistente sanitaria  
Luciana Zerbetto, imprenditrice  
Silvana Garro, casalinga  
Olinda Falasco, insegnante di liceo  
Rosetta Molinari, impiegata  
Antonia Miazzo, impiegata  
Luciana Meneghetti, impiegata  
Olga Cappellari, artigiana  
Laura Cogolo, impiegata  
Paola Cacco, avvocato  
Doretta Baroni, insegnante  
Ester Zacchi, direttrice didattica  
Italia Carraro, casalinga  
Vittoria Zerbetto, casalinga  
Liliana Fassetta, pediatra  
Berta Griggio, maestra  
Anita Limentani, insegnante di liceo  
Flavia Riccoboni, studentessa  
Donata Spinelli, insegnante  
Silvana Duse, casalinga  
Alberta Viani, impiegata  
Lina Pighin, pediatra  
Maria Cessi, laureata, casalinga  
Rita Mardollo, impiegata  
Maria Soranzo, contadina  
Gilberta Loreggian  
Valeria Favero, impiegata  
Maria Braga, bracciante  
Vincenza Tontini, insegnante medie  
Diadema Cavazzana, casalinga  
Tosca Miatton, lavorante a domicilio  
Lucia Nardo, insegnante alle scuole medie

Dal 1962 si sono avvicendate come funzionaria segretaria Alberta Viani fino al 1965, poi Luciana Zerbetto, segretaria volontaria.

Un problema che non siamo mai riuscite a superare è sempre stata la mancanza di un'iniziativa autonoma dei circoli. D'altra parte anche come Comitato Provinciale ci limitavamo quasi esclusivamente a trasferire, adat-



tando alla realtà padovana, le indicazioni del Comitato Nazionale. Solo negli anni Sessanta, con una conoscenza più precisa della nostra realtà, abbiamo preso anche iniziative autonome.

Le uniche iniziative dei circoli che partivano spontaneamente erano le iniziative tradizionali (8 marzo, Befana ecc.) e qualche iniziativa di solidarietà a lavoratori e lavoratrici impegnati in lotte sindacali a difesa del posto di lavoro (es. Breda Cadoneghe, Jutificio Piazzola, Fonderie Arcella, Distillerie Italiane).

Dalla metà degli anni Cinquanta, quando le condizioni di vita di molte famiglie cominciarono a migliorare, i circoli più attivi organizzavano autonomamente anche gite turistiche di una giornata al Garda, a Trieste o altre mete vicine.

La struttura dell'Udi sviluppatasi nel dopoguerra era molto simile a quelle dei partiti politici. Le amiche attive e le iscritte dei circoli erano in maggioranza iscritte al Pci e al Psi o mogli di militanti di questi partiti e qualche indipendente. In genere non avevano esperienza di vita associata, alcune avevano frequentato le organizzazioni cattoliche (dove la gerarchia contava molto), in genere aspettavano dalle amiche del Comitato Provinciale le direttive, le indicazioni di lavoro (quasi tutte le componenti del Comitato Provinciale andavano a fare riunioni ed erano in maggioranza responsabili del proprio circolo, perciò c'era anche uno scambio di esperienze).

Il rapporto fra le amiche dei circoli con quelle del Comitato Provinciale era di amicizia, di condivisione degli obiettivi. Non c'erano contestazioni (troppo poche) nelle relazioni, sulle indicazioni, quando non erano d'accordo purtroppo si limitavano ad elencare le difficoltà e descrivere episodi di rinuncia o indifferenza di altre, spesso riferivano delle prediche domenicali dei parroci che criticavano le donne "comuniste" che andavano casa per casa a fare propaganda, portare volantini, vendere «Noi Donne» o far sottoscrivere petizioni. (Per es. l'amica di Ponso nel 1954-1955 che raccoglieva le adesioni delle cartoline per la pace o per qualche congresso Udi, le diffonditrici di «Noi Donne», la compagna Clara Greggio di Noventa Padovana, di cui avevano fatto i nomi in Chiesa).

In quel periodo ho imparato che nelle assemblee o manifestazioni numerose emergevano con facilità posizioni settarie, proposte velleitarie, mentre in quelle mal riuscite emergeva la sfiducia e la rassegnazione alla realtà difficile. La questione femminile era un banco di prova anche in questo campo. Erano posizioni che esprimevano uno spirito minoritario che con il tempo ho riscontrato essere presenti anche nel Partito e nel movimento democratico nel suo insieme, molto criticate per la tendenza alla chiusura in se stesse delle nostre organizzazioni, ma molto radicate e di difficile rimozione.

Con i sindacati di categoria della Cgil c'era una collaborazione continua sui problemi della parità di retribuzione ed i diritti delle lavoratrici. Soprattutto in provincia, la Cgil era l'unica organizzazione di sinistra che aveva una larga adesione di donne, per noi dell'Udi era indispensabile avere un rapporto con i sindacati di categoria per tutte le rivendicazioni relative al lavoro e anche per le iniziative sui servizi sociali, l'organizzazione dell'8 marzo, perché in genere le feste erano promosse dall'Udi.

Attraverso il sindacato potevamo incontrare le operaie delle fabbriche, per esempio Saffa di Este, Saiace di Monselice, Jutificio di Piazzola, e in città Viscosa, Zedapa, Arcolin, Pessi, Ingap ecc. Ad Abano c'erano le fanghine e le cameriere degli alberghi. Con la Federbraccianti collaboravamo per incontri con le tabacchine, le mondine, le braccianti.

I sindacalisti Barbierato Agostino di Conselve, Pavan Ivo di Stanghella, Romanato Mario di Saletto, Gazziero Ugo di Este, Palfini Aldo di Tribano, Pradella Silvano di Ospedaletto, Palfini Sante di Monselice, Lazzarin Bruno di Bagnoli li conoscevo bene per avere lavorato nella Federbraccianti Cgil nel 1951 – dopo la Fgci prima dell'Udi – e avevo stabilito con loro un ottimo rapporto – da loro avevo imparato molto sulla condizione di vita e di lavoro nelle campagne. Mi sono occupata per una stagione delle mondine. Allora erano qualche migliaio, che dalla provincia di Padova erano ingaggiate per le risaie della Lombardia e del Piemonte. Nel corso degli anni successivi sono andate diminuendo le partenze, per poi cessare del tutto.

Prima della partenza per le risaie si facevano riunioni sul contratto di lavoro, paghe, orari ecc. e per avanzare rivendicazioni per migliori condizioni igieniche, abitative, alimentari nelle cascine dove venivano sistemate e definire le richieste da fare ai Comuni di residenza per l'assistenza ai figli che rimanevano a casa (doposcuola, accoglimento presso gli asili, sussidi alle famiglie di parenti che li custodivano ecc.).

Con Sabatini del Sindacato Ospedalieri abbiamo collaborato per l'approvazione della legge che stabiliva il divieto di licenziamento per matrimonio, che interessava particolarmente le infermiere e le inservienti dell'Ospedale Psichiatrico, allora di competenza dell'Amministrazione Provinciale.

Avevamo saputo che l'Udi, in alcune province, lottava per ottenere l'approvazione di una proposta di legge per il divieto di licenziamento per matrimonio, già depositata in Parlamento. Secondo i compagni della Cgil il problema era certamente presente anche a Padova in piccole fabbriche, ma anche nell'Ospedale Psichiatrico. Così, con le compagne di Brusegana, siamo andate più volte nelle ore del cambio dei turni delle infermiere per informarle che c'era la proposta di legge, che era stata presentata una mozione

in Consiglio Provinciale e c'era bisogno che anche loro si facessero sentire, cosa che poi hanno fatto.

Seppure frettolosamente, alcune ci hanno raccontato (e per noi è stata una scoperta) che un buon numero di infermiere e inservienti avevano da anni relazioni amorose o convivevano senza potersi sposare pena la perdita del lavoro di cui avevano bisogno, e che la cosa non faceva scandalo fra i loro parenti e conoscenti. Abbiamo poi saputo dell'imbarazzo di sindacalisti democristiani e consiglieri provinciali quando hanno saputo che la cosa stava diventando oggetto di discussione pubblica. Era molto facile vedere la contraddizione fra la realtà e la propaganda dei militanti democristiani, che nelle campagne elettorali si presentavano come i soli difensori della famiglia.

Con Meneghetti del Sindacato Calzaturieri abbiamo collaborato per l'approvazione della legge di tutela del lavoro a domicilio.

Forme di collateralismo con i partiti politici c'erano sui temi generali, seppure con iniziative separate (per esempio sulla legge truffa, contro la repressione delle lotte operaie, sui problemi della pace ecc.).

Per quanto riguarda i problemi della condizione femminile, Pci, Psi (i loro gruppi dirigenti) si impegnavano perché ci fossero delle loro iscritte attive o presenti nelle varie iniziative, e davano consigli.

Il problema dell'autonomia dell'Udi e delle altre organizzazioni di massa non era in genere considerato come prioritario per l'allargamento della partecipazione democratica e per il coinvolgimento dei ceti medi. Per esempio, in molti comunisti uomini e donne prevalevano il settarismo, le chiusure dogmatiche, molto difficili da superare in quegli anni di guerra fredda, di scissione sindacale, di anticomunismo viscerale da parte della Dc e della Chiesa: tutto questo spingeva all'isolamento.

Il Pci, la federazione, metteva a disposizione dell'Udi, negli anni Cinquanta, un'auto con autista per andare la domenica pomeriggio in provincia per le riunioni (dei passaggi su auto di compagni del Psi o della Cgil ne avevamo spesso bisogno e li cercavamo), ma spesso prendevano i mezzi pubblici o usavano le biciclette.

Per quanto riguardava i problemi e le iniziative sui vari aspetti della condizione della donna c'era libertà di iniziativa (non mettevano naso). Questo atteggiamento dimostrava mancanza di impegno o indifferenza che indicavano sottovalutazione del valore della presenza organizzata delle donne e dei temi delle iniziative del movimento femminile.

Venivano volentieri a cose fatte, a manifestazioni, a portare saluti o anche a far discorsi ai convegni o nelle feste dell'8 marzo dell'Udi.

Anche il rapporto delle compagne responsabili del movimento femminile

comunista con i dirigenti del Pci era analogo: di delega e scarso ed episodico interessamento.

L'orientamento sostanzialmente maschilista (fino agli anni Settanta non si usava questo termine) emergeva con evidenza in occasione delle nomine degli organismi dirigenti, della formazione delle liste (e soprattutto dei candidati da far eleggere) nelle elezioni politiche e amministrative. Le poche donne disponibili ad assumersi delle responsabilità, a mettersi alla prova venivano messe da parte e venivano scelti, con le motivazioni più varie, gli uomini. Azzeccata la battuta di una compagna dirigente nazionale: «I compagni forse accetterebbero donne con il cervello di Lenin e l'aspetto di Marilyn Monroe».

Per quanto la direzione nazionale del Pci, particolarmente in occasione dei congressi e delle conferenze delle donne comuniste, richiedesse un impegno diretto dei dirigenti locali a partecipare a riunioni preparatorie di donne, a tenere relazioni nei comitati federali e nelle sezioni, a promuovere la presenza delle compagne negli organismi dirigenti, fino agli anni Settanta non è cambiato il consueto atteggiamento.

Poi ci sono state le battaglie dei referendum sul divorzio, sull'aborto, per la conquista della legge regionale sui consultori e qualcosa si è mosso.

Nella Federazione del Pci di Padova, alla fine degli anni Sessanta, si erano manifestate posizioni di contestazione esplicita all'impostazione dei congressi nazionali del partito, che dal 1945 in poi avevano sempre indicato nella questione femminile, alla pari con la questione meridionale, uno dei fattori cruciali nella costruzione di una società democratica e giusta: nella sezione studenti universitari e nella Fgci, dove aveva molta influenza Vincenzo Calò (membro del CF che fu in seguito fra i protagonisti di uno scontro politico su problemi generali che portò all'espulsione dal Pci di alcuni compagni), si sosteneva, ad esempio, che la lotta per l'emancipazione femminile, la parità, il diritto al lavoro ecc. erano obiettivi arretrati, borghesi, in quanto con l'industrializzazione capitalistica e l'aumento dell'inserimento delle donne nella produzione, il capitalismo dimostrava di essere in grado di risolvere quei problemi. Perciò le nostre forze dovevano essere indirizzate tutte, comprese le donne, su obiettivi più avanzati, verso il socialismo ecc.

Purtroppo, mentre su altri temi in discussione nel partito in quegli anni (problemi internazionali posti dal confronto fra i due blocchi in cui era diviso il mondo, i dissensi fra Cina e URSS, sui problemi dello sviluppo economico, sul ruolo della classe operaia, ed altro) si sviluppavano accanite e infinite discussioni, la critica alle posizioni estremiste, di chiusura settaria sulla questione femminile, il valore della lotta per l'emancipazione della don-

na erano lasciati alle deboli e inascoltate forze di una parte delle donne (una parte delle compagne anche allora preferivano impegnarsi nel lavoro e nel dibattito sui temi generali).

1962-1972

Dal 1962 al 1972 sono stata funzionaria del Pci e responsabile della Commissione Femminile. Dopo il mio passaggio alla responsabilità nel partito, il compito di segretaria dell'Udi è stato svolto per un paio di anni da Alberta Viani e poi per molti anni da Luciana Zerbetto, che dal 1954 al 1960 era stata funzionaria del Pci e responsabile della Commissione Femminile della Federazione provinciale e anche molto presente e attiva nell'Udi.

Luciana è stata senz'altro fra le compagne che hanno di più contribuito allo sviluppo del movimento di emancipazione e liberazione delle donne padovane, all'elaborazione della politica e delle iniziative dell'Udi per affermare i diritti di parità nel lavoro, nella società e nelle leggi. Dal 1960 al 1970 è stata consigliere comunale a Padova, negli anni Ottanta nell'assemblea dell'Unità Sanitaria, nella commissione che si occupava del settore materno infantile, perciò di tutti i servizi sociali e sanitari per la donna e per l'infanzia.

Pur svolgendo un'attività volontaria, ha dedicato molte delle sue energie e della sua acuta intelligenza all'elaborazione della politica dell'Udi.

Alla Presidenza dell'Udi era stata nominata, dopo Irene Chini Coccoli, la dottoressa Etta Godina Riccoboni, titolare della Farmacia al Duomo: per una decina di anni ha assolto il suo ruolo con sensibilità e competenza; era di sinistra, indipendente e molto convinta dell'importanza del ruolo della donna, oltre che nella famiglia, nella società e nella politica.

Per il tipo di professione che svolgeva aveva un rapporto quotidiano con tante persone, oltre a lei al banco lavoravano il dottor Rodinis e un'altra aiutante, così molto spesso poteva invitare le amiche dell'Udi o altre donne interessate alle iniziative dell'associazione a conversare nel retrobottega. Scherzando diceva che in certi periodi lavorava più per l'Udi che per la farmacia.

Sono stata nella Segreteria Provinciale del Pci padovano (segretario P. Pannocchia) dal 1964 al 1969. Consigliere Comunale a Padova dal 1964 al 1970. Parte del mio tempo lo dedicavo a riunioni di sezione, seguivo zone di provincia per il tesseramento, campagne elettorali, feste dell'Unità, con le necessarie relazioni sulla situazione politica, comizi, cioè tutto quello che facevano anche gli altri funzionari. Questo lavoro per l'organizzazione del partito ho continuato a farlo anche negli anni seguenti.

Dal Settanta all'Ottanta ho assolto il compito di consigliere regionale e dall'80 all'87 sono stata nel Comitato di Gestione all'USSL di Padova. Contemporaneamente dall'85 al '90 sono stata presidente della Commissione di Controllo che aveva il compito di controllare l'attuazione dello Statuto, di esaminare i casi di violazione delle sue regole.

La Commissione Femminile del Pci negli anni Sessanta-Settanta era composta da compagne del Comitato Federale, da responsabili del lavoro femminile nelle sezioni, da compagne con responsabilità nei sindacati e nell'Udi.

C'è stata, nel corso del decennio, una notevole rotazione e diversa continuità di impegno delle singole compagne. Ricordo Gina Bordin, Laura Santinello di Cadoneghe e, più avanti, Sandra Baldan. Dell'Arcella Iole Piovesan, che è stata anche segretaria di sezione. Luciana Zerbetto del Comitato Federale, Adriana Garro e Livia Bertocco della Sezione Campoprese, Marna Massaro, operaia alla Viscosa, Paola Menon della fabbrica di abbigliamento Arcolin, Tiziana Maritan di Sant'Osvaldo, Elda Bortolami di Voltabarozzo, Rosanna Polato di Piove di Sacco. Dopo la metà del 1965 e fino agli anni Settanta c'erano anche Ennia Melato, Elena Fogarolo, Lilia Manganaro, Tiziana Carraro, Paola Lise, Rita Giudice, Tiziana Bellucco, che per brevi periodi hanno fatto le funzionarie di partito. Dal 1976, per parecchi anni, è stata funzionaria responsabile della Commissione Femminile Tosca Cecchinato.

È necessario precisare meglio che sulla presenza delle compagne nelle commissioni femminili forse sarà possibile trovare negli archivi dati più sicuri. Sarà anche interessante controllare un dato importante: il Congresso Provinciale del Partito svoltosi a metà degli anni Settanta ha eletto nel Comitato Federale oltre dieci o dodici compagne. Non ce n'erano mai state più di quattro o cinque dalla Liberazione in poi. Oltre ad alcune di quelle già nominate, c'erano Luisa Calimani, Milvia Boselli, Maurizia Pampaloni, Franca Taddeo, Luisa Fontana, Marina Bastianello.

Come responsabile femminile ho continuato ad occuparmi dei vari aspetti delle condizioni di vita e di lavoro delle donne, e particolarmente dei servizi sociali, del sistema assistenziale. Come consigliere comunale ero indotta a cercare di conoscere meglio questi problemi. Erano maturate con lo sviluppo economico nuove esigenze. Padova e comuni contermini hanno avuto in quegli anni un significativo aumento della popolazione, continuato successivamente. Era cominciata anche la trasformazione della famiglia, da prevalentemente patriarcale, allargata a nonni, zii e cugini, a famiglia mononucleare, spesso lontana da parenti e conoscenti di vecchia data.

Erano cresciuti il bisogno di scuole, asili nido, scuole materne. Le case aumentavano, i servizi pubblici erano insufficienti, gli enti locali in ritardo.

I documenti della Commissione Femminile allegati alla testimonianza su *La scuola a Padova* e *La scuola per l'infanzia a Padova* elaborati e scritti, il primo insieme con Elena Fogarolo, il secondo da me stessa.

Elena Fogarolo si era appena laureata in sociologia a Trento; è stata funzionaria del partito negli anni 1969-70, era femminista, a Padova non si sentiva ancora quella spinta femminista che successivamente si è manifestata con tanta forza.

Ritornando ai documenti sulla scuola: sono il risultato di una raccolta di dati che è durata per mesi per ogni documento, ma anche da una registrazione, durata anni, di esigenze e richieste che venivano emergendo da incontri con esperti, riunioni delle mamme che volevano per i loro figli servizi più qualificati, più istruzione, una scuola migliore di quella che esse avevano potuto avere. Insomma volevano il diritto allo studio garantito, come stabilito dalla Costituzione.

Già alla metà degli anni Sessanta si evidenziavano quei fermenti che sfociarono due o tre anni dopo nel movimento dei genitori, nei Decreti Delegati sulla partecipazione democratica nella scuola.

I documenti sono stati utili strumenti di lavoro per i consiglieri comunali, per i compagni attivi nelle sezioni.

Abbiamo, come compagne, corrisposto a una necessità di documentazione per affrontare al meglio problemi urgenti, sia sotto lo stimolo che ci è venuto dalle riunioni di donne, sia perché la federazione nel suo insieme era impegnatissima in quegli anni di sviluppo impetuoso nelle lotte operaie e studentesche, per costruire il partito nelle fabbriche e nell'università.

Per quanto riguardava il sistema assistenziale e i servizi sociali emergeva dalle esigenze del movimento femminile la necessità di affrontare con più continuità e impegno questo complesso problema che non interessa soltanto la parte più debole dei cittadini, i poveri, i malati, i vecchi, gli emarginati, ma interessa la stragrande maggioranza che, di fronte alle trasformazioni che investivano la società e la famiglia, era oberata da problemi che individualmente non poteva risolvere (molti problemi sono tuttora aperti).

Il sistema assistenziale allora era frantumato in una infinità di enti nazionali (con sedi a livello locale e servizi e istituti), di opere pie pubbliche, di Istituzioni benefiche religiose, o private (moltissime cattoliche).

Tutti ricevevano finanziamenti dal Ministero dell'Interno soprattutto, ma anche da altri ministeri che sostenevano particolari settori dell'assistenza, e ricevevano finanziamenti anche dalle Amministrazioni locali (Province, Comuni, oltre a sostegni generici, pagavano in tutto o in parte l'ammontare delle rette di ricovero). Tutto questo mentre mancavano adeguati controlli

nella gestione dei finanziamenti e sulla qualità dei servizi. Mancavano nei Consigli di Amministrazione o nei Comitati di gestione, eccetto rari casi, rappresentanti dell'opposizione, che erano sempre esclusi dalle strapotenti maggioranze Dc dei Consigli comunali e provinciali, che facevano le nomine. Inoltre gli istituti di ricovero erano chiusi a ogni forma di partecipazione dei familiari.

L'aspetto più negativo della politica assistenziale era il ricorso all'istituzionalizzazione come forma prevalente se non esclusiva di assistenza: il ricovero di vecchi, minorati psichici e sensoriali, ragazzi disadattati, orfani, figli di famiglie povere aveva dimensioni rilevanti.

Nel Veneto (dati del 1972) quando era già iniziata la chiusura degli istituti (27.014 ricoverati secondo il Censis, dati Istat), l'impegno dell'insieme dei gruppi dirigenti provinciali e locali del Pci era pressoché assente. Si trattava di una sottovalutazione grave dell'importanza ideale e politica di questo problema sociale. Non si conosceva ancora (o non le si attribuiva il giusto peso) l'importanza che aveva il sistema assistenziale nel sistema di potere della Dc, che utilizzava lo stato di bisogno di tanta gente, favorito dalla sua politica, per distribuire con metodi discrezionali favori ed elargizioni, consolidando così i suoi rapporti con gli elettori.

La sottovalutazione del problema da parte del Pci nel suo complesso non dipendeva da insensibilità umana o mancanza di solidarietà, che poi vennero manifestate dai nostri compagni e compagne con generosità, sensibilità umana di fronte alle tragedie che in quegli anni hanno colpito il Veneto con il Vajont nel 1963 e l'alluvione nel 1966.

Ricordo la mobilitazione di tutta la nostra organizzazione, con il trasferimento a Belluno di compagni e aiuti ai superstiti del Vajont. Come altri funzionari delle Federazioni del Pci del Veneto sono andata anch'io nel periodo immediatamente successivo alla tragedia che aveva provocato oltre duemila morti, distrutto i Comuni di Longarone, Erto e Casso, e lasciato nella disperazione i superstiti che vivevano i lutti per familiari e persone care, la perdita della casa e di ogni bene e del lavoro; si leggeva nei loro occhi il dolore e lo smarrimento.

Ero insieme con Luigina Conte, allora responsabile della Commissione Femminile della Federazione di Venezia. Per una settimana siamo andate di pomeriggio e di sera a fare riunioni di donne indette dalle sezioni del Pci.

Si discuteva della necessità di organizzare varie forme di solidarietà verso i superstiti, dall'ospitalità alla raccolta di indumenti, soldi, cose utili, ma anche di organizzare petizioni e delegazioni da inviare ai sindaci dei paesi non colpiti per sollecitare da parte delle Amministrazioni Comunali richieste al



Governo Nazionale di misure adeguate per l'indennizzo per i danni subiti dai cittadini colpiti; per l'emanazione di misure e stanziamenti per la ricostruzione e per garantire lavoro a chi l'aveva perduto e soprattutto perché venissero accertate le responsabilità del disastro.

Naturalmente ricordavamo come la nostra compagna Tina Merlin, qualche anno prima della tragedia, era stata processata «per propagazione di notizie false e tendenziose» per aver denunciato in articoli su «l'Unità» i gravi pericoli che incombevano sui territori e sulla popolazione dei dintorni dell'invaso del Vajont e per aver denunciato le responsabilità della Sade che rapinava le risorse idriche pubbliche senza curarsi della sicurezza, e la politica del governo che favoriva i monopoli come la Sade ed era sordo alla voce dei montanari che denunciavano i pericoli.

Tina Merlin che era nata e cresciuta in un paese vicino al Vajont, si fidava delle conoscenze e delle esperienze dei montanari, li ascoltava e scriveva i loro pareri e le loro ansie su «l'Unità».

Nel 1966, con l'alluvione che ha colpito alcune zone del Veneto e anche di Padova e provincia, l'esperienza fatta dal Pci Veneto, in occasione della tragedia del Vajont, è stata molto importante. Tempestiva e incisiva è stata l'azione della nostra Federazione per quanto riguardava gli aiuti immediati agli alluvionati, la denuncia delle cause di tanti danni e anche per quanto riguardava la pressione verso le Amministrazioni Comunali e verso il Governo con richieste precise di intervento immediato e per il risarcimento dei danni a famiglie e imprese, di proposte di finanziamenti per le opere pubbliche necessarie.

In quell'occasione, come per il Vajont, il nostro partito seppe tenere insieme le iniziative di solidarietà immediata, la rivendicazione di indennizzo per i danni subiti dalle famiglie, dalle imprese e la denuncia del modello di sviluppo economico imposto dal Governo Nazionale e la proposta di scelte politiche alternative.

Il governo di allora indirizzava le risorse pubbliche verso i poli di sviluppo industriali o le autostrade per favorire la Fiat, accentuando gli squilibri territoriali che non erano solo il meridione o, nel Veneto, la montagna e il Polesine, ma anche vaste zone di provincia.

L'alluvione del 1966 ha reso evidente il costo umano ed economico dell'assenza di programmi e di opere di sistemazione idrogeologica della nostra e di altre province, ai fini della sicurezza del territorio, della popolazione e dello sviluppo e della modernizzazione dell'agricoltura.

Per questi obiettivi di rinascita delle zone depresse si erano sviluppate anche prima dell'alluvione iniziative e anche significative convergenze fra i sin-

dacati, diversi Consigli Comunali, associazioni di categoria di orientamento diversi. Di tutto questo nel nostro partito si era discusso, si erano elaborate proposte da presentare nelle assemblee elettive e in Parlamento. Anche i compagni di base ne erano a conoscenza, perciò tempestivo e generoso è stato l'intervento di centinaia e centinaia di attivisti in aiuto del lavoro delle Sezioni di Camin e Saonara, del Piovese e di altre zone allagate nel 1966.

Noi compagne ci eravamo gemellate con le donne milanesi che hanno portato in più riprese camion di indumenti, alimenti e altre cose utili alle famiglie colpite da alluvione.

Oltre che nelle situazioni di emergenza, l'impegno del nostro partito era pronto e generoso a sostegno delle lotte operaie; continuativa la presenza dei comunisti nei sindacati e associazioni di categoria impegnati sul fronte pensioni.

Ma ritornando al problema di un adeguato sviluppo dell'iniziativa politica rivolta ad ottenere risultati significativi sul piano dell'assistenza come diritto ad avere più servizi sociali e una riforma del sistema assistenziale, l'azione del partito e del movimento democratico era in quegli anni ancora molto debole. Dopo altri trent'anni di lotte, di conquiste parziali e di realizzazioni importanti in certe Regioni, durante il penultimo governo dell'Ulivo presieduto da Prodi è stata votata dal Parlamento una riforma organica, di cui i successivi governi di centrodestra hanno trascurato l'applicazione e deciso la diminuzione dei finanziamenti nazionali in questo campo, non sostituendo l'abolizione dell'ICI e creando gravi problemi ai Comuni che gestiscono buona parte dei servizi sociali territoriali.

### *Anni Settanta-Ottanta*

Verso la fine degli anni Sessanta, alcuni scandali avevano colpito l'opinione pubblica e suscitato l'indignazione di tanti cittadini di tutti gli orientamenti politici proprio perché colpivano i più deboli, i più bisognosi di aiuto.

C'erano sulla stampa precise e martellanti denunce sulla condizione dei ricoverati negli istituti: i vecchi, i bambini mangiavano male, dormivano scomodi, vivevano in pessime condizioni igieniche, erano oppressi come in lager, custoditi da personale impreparato e soprattutto insufficiente numericamente. Si denunciava pesantemente la rete clientelare dell'Omni (che era anche tenuta, oltre che a gestire propri istituti e servizi, a controllare dal punto di vista igienico sanitario e del trattamento alimentare e abitativo anche gli altri istituti per l'infanzia). Questo carrozzone – come era chiamato – era

ormai inutile e costosissimo e tutto dedito a favoritismi e malgoverno. Su questi problemi c'è un libro documentatissimo di Bianca Guidetti Serra e Francesco Santanera, *Il Paese dei Celestini*, Einaudi 1973.

A Padova un esempio significativo dell'intollerabilità delle condizioni di emarginazione e maltrattamenti negli istituti di ricovero, peraltro nati in epoche lontane come aiuto alla famiglia, sono state negli anni 1969-1970 le manifestazioni di ribellione dei giovani ospiti dell'Istituto Configliachi. L'Istituto, nella sede di via Sette Martiri, accoglieva oltre trecento alunni dell'età della scuola dell'obbligo e giovani che frequentavano corsi professionali per massaggiatori e centralinisti. Gli ospiti provenivano anche da altre province. In quegli anni sono cominciate anche a Padova le lotte per l'inserimento degli handicappati nella scuola e per la riduzione degli istituti di ricovero e delle scuole speciali.

Qualche tempo dopo si era riusciti (per l'impegno di Tiziana Carraro – comunista – e Pina Volpe – socialista – che erano state nominate nel consiglio di amministrazione) a far chiudere il Rifugio Minorenni che aveva sede al Portello e ad affidare gli ospiti che c'erano ancora ai gruppi famiglia del "Don Murialdo", che aveva istituito questa forma di assistenza alternativa al ricovero. Anche l'Istituto Configliachi ha ridotto molto il ricovero di bambini e ragazzi. Forse ha aumentato gli anziani ricoverati. Recentemente erano stati denunciati alla magistratura casi di gravi maltrattamenti di anziani non autosufficienti, a cui è seguita la condanna di assistenti responsabili.

Un altro terreno di impegno come responsabile della Commissione Femminile in quegli anni era la lotta per una nuova legislazione sulla famiglia, sul divorzio, che diventò possibile per legge alcuni anni prima della legge sul diritto di famiglia.

Anche nella cattolicissima Padova c'erano, prima della legge sullo scioglimento del matrimonio, approvata dal Parlamento nel 1970, situazioni che si trascinarono per anni di convivenze infelici, di unioni ipocrite, di sofferenze che poi ricadevano anche sui figli.

Prima della legge sul nuovo diritto di famiglia, gli articoli del codice civile che riguardavano la famiglia erano di un maschilismo intollerabile: la donna doveva obbedire al marito che era il capo della famiglia. Solo al padre spettava la patria potestà sui figli, per la legge la madre non contava niente. La moglie veniva esclusa da ogni possibile eredità, i beni familiari andavano tutti ai figli e in mancanza di figli ai fratelli del marito, mai alla moglie, una condizione della donna ormai intollerabile; il costume era cambiato, era andata avanti l'idea della pari responsabilità dei coniugi, del rispetto reciproco, della collaborazione e soprattutto il matrimonio non era più visto, come

spesso in passato, come sistemazione per la donna e bisogno di una casalinga per l'uomo, ma come unione basata sull'amore. Oltre che nelle riunioni che si facevano appositamente, questi temi si inserivano in discussioni generali.

Quando ero consigliere comunale a Padova celebravo i matrimoni di quelle coppie che richiedevano per me la delega del sindaco. In quelle occasioni facevo gli auguri agli sposi e illustravo brevemente le proposte del Pci per un nuovo diritto di famiglia. Il Pci nel 1968 o 1969 aveva presentato in Parlamento la propria proposta di legge per la riforma del diritto di famiglia che comprendeva anche la possibilità dello scioglimento del matrimonio quando diventava insostenibile la convivenza dei coniugi, ma di questo aspetto ovviamente non parlavo in occasione delle cerimonie nuziali.

Gli anni Settanta sono stati segnati da grandi successi della partecipazione popolare alla vita politica, sindacale e delle varie associazioni democratiche. Il movimento democratico, nello stesso periodo, ha combattuto contro le spinte eversive che si manifestavano in tutta Italia, ma che a Padova avevano una rilevanza e una violenza particolari: numerose le manifestazioni illegali e gli attentati contro persone, sempre promossi da gruppi di Autonomia o Potere operaio, o altri gruppi estremisti. Tale presenza ha certamente influito sulla partecipazione democratica, scoraggiando cittadini, uomini e donne, meno informati, più incerti. Nonostante tali difficoltà, negli anni Settanta si sono raggiunti risultati importanti.

Una tappa significativa della crescita della coscienza civile e democratica del nostro Paese e anche di Padova è stata la campagna nel referendum sulla legge per il divorzio. Il referendum era stato richiesto dalla Dc e sostenuto dalla Chiesa nel 1971, subito dopo l'approvazione della legge da parte del Parlamento. I socialisti e i liberali che facevano parte della maggioranza di governo avevano presentato una proposta che riguardava solo il possibile scioglimento del matrimonio e aveva avuto ovviamente l'approvazione anche dei parlamentari comunisti. Il referendum si è svolto nel 1974, quando si poteva già verificare che la legge in vigore serviva per regolarizzare vecchie unioni di separati che convivevano, avevano dei figli senza potersi risposare, insomma dopo tre anni si poteva constatare che la legge di per sé non creava la rottura della famiglia.

In occasione della campagna elettorale per il referendum si era formato a Padova un Comitato a favore della conferma della legge sullo scioglimento del matrimonio. Partecipavano rappresentanti dei partiti che in Parlamento avevano votato per la legge, rappresentanti di associazioni e persone indipendenti disposte a promuovere iniziative nel proprio ambiente di vita e di lavoro. Il Comitato si riuniva in Piazza Insurrezione, nello studio dell'avvocato

Ennio Ronchitelli del Psi. Ricordo che partecipavano il professor Huber per il Pri, l'avvocato Marco Giacomelli per il Pli, Fagan per Psdi, io per il Pci. A volte in rappresentanza dei vari partiti venivano altre persone. Non ha mai partecipato un rappresentante del Partito Radicale. In quel periodo a Padova la sola presenza loro era un foglio con testata «Il Radicale», che arrivava per posta a una cerchia ristretta di cittadini padovani.

Lesito del referendum ha dimostrato quanto era cambiata la concezione della famiglia nella maggioranza dei cittadini ed è stato una spinta formidabile a sostegno dell'approvazione del diritto di famiglia che, dopo anni di rinvii, il Parlamento ha approvato nel 1975.

Negli anni Settanta c'è stato l'incontro del movimento tradizionale di emancipazione femminile della donna con il femminismo e tutti sanno quanto è stato fecondo. Non tutte, ma molte delle ragazze e delle donne che si erano avvicinate alla politica attraverso la contestazione studentesca e le lotte operaie della fine degli anni Sessanta e inizi del Settanta sono entrate nel Pci, nella Cgil, nell'Udi, portandovi tutta la carica di rinnovamento del femminismo. Molte sono rimaste su posizioni di contestazione verso il sistema, verso i partiti e le varie organizzazioni democratiche colpevoli di non voler abbattere il sistema repressivo maschilista sfruttatore delle donne. I temi che emergono dopo lo straordinario risultato del referendum sul divorzio sono i temi della maternità, dell'aborto, della contraccezione.

Proprio a Padova nel 1973, nel vecchio tribunale, si è celebrato il primo processo politico per aborto (ovviamente clandestino). L'imputata era una giovane donna che sette anni prima, quando aveva diciassette anni, aveva abortito perché non poteva mantenere un figlio e l'uomo che l'aveva messa incinta l'aveva abbandonata. Lei si era rivolta a una mamma (con tutti i rischi che comportava anche per la salute o addirittura la vita), non avendo le 400 e 500.000 lire che allora richiedevano i medici per operare in sicurezza. Nel 1973 Gigliola Pierobon, con l'appoggio del movimento femminista e femminile, viene processata con la costante presenza di un pubblico fatto prevalentemente di donne che spesso gridavano: «Abbiamo abortito tutte», creando un grande scompiglio. Seguivano il processo molti giornalisti che su tutta la stampa italiana e straniera scrivevano della vicenda. Fuori si moltiplicavano cortei e manifestazioni non solo a Padova, ma anche in altre città. Il processo insomma ha fatto emergere con una evidenza mai avuta prima la piaga dell'aborto clandestino a cui erano costrette da sempre troppe donne. La sentenza per Gigliola Pierobon fu di «perdono giudiziale», che le evitò il carcere ma confermò la colpevolezza. Certo è stato fatto un bel passo avanti nella presa di coscienza sociale e politica del diritto della donna alla ma-

ternità liberamente e responsabilmente scelta e ha dato grande impulso al movimento per la legalizzazione dell'aborto. Anche a Padova e provincia si sono moltiplicate le iniziative sul problema: manifestazioni, convegni, riunioni, sit-in e girotondi e tante delegazioni in Parlamento dove si discutevano le proposte di legge, e in Regione per chiedere l'istituzione dei consultori familiari. Le radicali Emma Bonino, Adele Faccio e altre si sono autodenunciate, e la cosa ha avuto grande spazio sulla stampa e in tv.

Il Pci inizialmente era orientato a presentare una proposta di legge per l'interruzione di gravidanza negli ospedali dopo il consenso di una commissione con medico, ostetrica, assistente sociale, e su questa nel Pci è iniziata la discussione. Nel corso di uno dei tanti dibattiti a Padova, dove era presente l'onorevole Adriana Seroni della direzione del Pci e sostenitrice della proposta da presentare, c'è stata una manifestazione di contestazione di femministe che si sono presentate alla Gran Guardia con tanto di cartelli con mutande e reggiseni con il loro slogan più noto «Aborto libero e gratuito», e lo slogan scritto e più gridato era «Adriana Seroni non scordarlo mai, il compromesso sul corpo delle donne non lo fai». Non so se contestazioni simili si siano verificate anche in altre città.

Nell'ampio dibattito condotto nel Pci in tutta Italia è emersa la contrarietà di buona parte degli uomini e della stragrande maggioranza delle donne comuniste, schierate per l'autodeterminazione, verso la proposta iniziale. In seguito, tramite il confronto in Parlamento, il Pci con gli altri partiti laici ha concorso all'approvazione di una legge che ha dato ottimi risultati.

La legge 194 su «Norme e tutela della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza» è stata approvata nel 1978, dopo ben cinque anni di discussione in tutta Italia e di iniziative pubbliche ininterrotte che hanno coinvolto migliaia e migliaia di uomini e donne. Ma anche su questa legge è stato richiesto il referendum dal Movimento per la Vita, al quale si è aggiunta la richiesta di referendum dei radicali schierati da sempre per la sola depenalizzazione dell'aborto, evidentemente considerando un vincolo inaccettabile il dover ricorrere ai servizi ospedalieri. Comunque ci sono voluti altri tre anni di impegno in riunioni, convegni, assemblee, comizi per vedere finalmente confermata la legge dal referendum del 17-18 maggio 1981.

Le conquiste civili e sociali di quegli anni sono state possibili perché erano venute a maturazione situazioni favorevoli alla soluzione di antichi problemi vissuti e sentiti da grandi masse di persone sui quali il movimento democratico e particolarmente le donne si erano impegnati per molti anni, erano caduti tabù, la maggioranza dei cittadini si era fatta una propria opinione. Emblematico è stato il fallimento degli obiettivi del più recente

referendum sulla legge per la procreazione assistita. Il referendum era stato richiesto dal Partito Radicale, che evidentemente non ha tenuto conto che non basta che una legge sia sbagliata e raccogliere le firme necessarie per sottoporla al vaglio degli elettori al fine di ottenere le necessarie modifiche. Infatti gli obiettivi dei promotori erano rivolti ad affermare maggiori garanzie per la tutela della salute della donna e del bambino nato dalla procreazione assistita e di conseguenza era giusto consentire la diagnosi preimpianto degli ovuli al fine di evitare alla donna in caso di gravi patologie dell'embrione di dover scegliere se avere un bambino gravemente ammalato o con deformazioni, o se ricorrere ad una interruzione di gravidanza dopo essersi sottoposta al complesso intervento per avere la gravidanza. La Chiesa ha dato in quella occasione l'indicazione di non andare a votare per il referendum, ben sapendo che su tutta la materia non era stata fatta un'adeguata informazione, che il problema era vissuto o conosciuto da un limitatissimo numero di coppie. Così la legge sulla procreazione assistita è stata confermata con i suoi gravi limiti, e molte coppie per maggiore sicurezza continuano ad andare in altri Paesi europei, dove l'autodeterminazione della donna e della coppia è rispettata e garantita anche sotto il profilo sanitario. C'era su quel referendum un'enorme differenza con i problemi del divorzio o dell'aborto, sui quali gli elettori chiamati a pronunciarsi conoscevano situazioni e sofferenze di parenti, amici o conoscenti o ne avevano esperienza personale e anni e anni di informazione.

Quest'anno (2009) la Corte Costituzionale ha dichiarato contrari ai principi della Costituzione gli articoli della legge sulla procreazione assistita, che non garantiscono la tutela della salute della donna e del bambino che deve nascere.

Nel 1970 sono stata eletta consigliere regionale e rieletta nel 1975: le prime legislature della Regione del Veneto. Sono stata, fino alla seconda metà della seconda legislatura, la sola donna del Consiglio Regionale. Nel 1977 è entrata Giuseppina Dal Santo di Vicenza, del gruppo della Dc, al posto di Luigi Rigon che si era dimesso. Ho avuto molta stima e simpatia per Giuseppina Dal Santo, con la quale ho avuto ottimi rapporti di lavoro in Consiglio Regionale. Fra le donne cattoliche e Dc che ho conosciuto è stata una delle più sensibili e partecipi del cambiamento delle donne rispetto all'acquisizione di una nuova coscienza dei loro diritti di persone e di cittadine.

Il Gruppo Regionale Comunista era composto da nove consiglieri che poi sono diventati dieci con la confluenza del Psiup nel Pci. Sia nella prima che nella seconda legislatura ho fatto parte della 5ª Commissione Consigliare che si occupava di sanità e di assistenza sociale. Nella prima legislatura la 5ª Com-

missione si occupava anche di istruzione professionale, attività culturali e sport; nella seconda per queste materie era stata istituita la 6<sup>a</sup> Commissione.

Dal 1970 al 1975 nella 5<sup>a</sup> Commissione per il gruppo comunista c'eravamo Fulvio Palopoli e io; dal 1975 al 1980 c'ero ancora io insieme con Roberto Scalabrin. (Nell'ultimo anno della seconda legislatura, per una serie di cambiamenti avvenuti nel nostro gruppo, sono stata nominata presidente della 5<sup>a</sup> Commissione). Entrambi noi consiglieri comunisti contribuivamo alla discussione e alla definizione delle varie proposte e disegni di legge, documenti, programmi ecc., ma per raccogliere la documentazione, approfondire l'esame dei problemi, relazionare al gruppo comunista per definire le posizioni da prendere al momento della discussione in Consiglio ci dividevamo i compiti. Io avevo la responsabilità di seguire i problemi dell'assistenza sociale, dei servizi sociosanitari territoriali dei quali mi ero occupata anche negli anni precedenti; con lo stesso criterio sono stati distribuiti i compiti fra i componenti del gruppo comunista. L'impegno maggiore come consigliere regionale consisteva nell'informare e raccogliere sulle varie questioni in discussione il parere dei rappresentanti delle organizzazioni interessate, di esperti: medici, assistenti sociali e sanitari, insegnanti, il parere di consigli di amministrazione di istituti ed enti che poi promuovevano a loro volta discussioni e organizzavano delegazioni e petizioni di richieste e sollecitazioni alla Regione.

La Regione era la novità, costituiva per l'opinione pubblica la speranza di istituzioni più vicine ai cittadini per migliori condizioni di vita, più civili per tutti. All'inizio della prima legislatura tutti i consiglieri regionali di tutte le cinque commissioni, hanno lavorato per acquisire la conoscenza delle strutture e dei servizi sui quali la Regione doveva deliberare, legiferare. Per esempio i componenti della 5<sup>a</sup> Commissione di cui facevo parte visitavano gli ospedali, gli istituti di riposo per gli anziani, gli istituti per giovani disabili ecc. Parlavamo con i dirigenti, incontravamo i consigli di amministrazione, i presidenti e gli assessori delle Amministrazioni provinciali da cui dipendevano gli ospedali psichiatrici, i laboratori di igiene e profilassi, i dispensari antitubercolosi, l'assistenza ai bambini illegittimi e alle ragazze madri. Si incontravano anche i sindaci e gli assessori dei Comuni; dai Comuni dipendevano i medici condotti che assistevano i cittadini non iscritti alle Casse mutue e non in grado di pagare medici generici e specialisti liberi professionisti; inoltre dai Comuni dipendevano i servizi di vaccinazione obbligatoria e i medici scolastici.

Tutti i vari istituti, enti, Amministrazioni provinciali e Comuni e relativi servizi funzionavano sulla base delle leggi statali ancora in vigore (preesi-



stenti all'istituzione delle Regioni e non ancora sostituite da leggi regionali); nel frattempo venivano indirizzati dalla Giunta regionale con circolari, direttive ed erogazioni di finanziamenti.

La mia prima interrogazione alla Giunta regionale l'ho presentata nell'autunno del 1970 sui finanziamenti ai Patronati scolastici. Invece la prima legge sulla quale ho lavorato è stata quella sugli asili nido nel 1973. Un'esperienza che poi mi è servita anche per altre occasioni, indipendentemente che presentassimo, come nel caso degli asili nido, una proposta del gruppo comunista oppure solo emendamenti a proposte di altri gruppi o a disegni di legge della Giunta.

Segue un elenco, forse incompleto, delle leggi oggetto del mio lavoro in Commissione e in Consiglio e nel rapporto con elettori, cittadini e organizzazioni interessate:

1. Legge regionale 1/9/1972 n. 11 - Norme per l'assegnazione di borse di studio e assegni di studio agli alunni delle scuole medie e superiori per l'anno scolastico 1972/1973.
2. Legge regionale 25/1/1973 n. 7 - Norme per l'attuazione della legge 6/12/1971 n. 1044 in materia di asili nido e interventi della Regione nello stesso settore e integrazioni e adeguamenti successivi di rifinanziamento (abrogata nel 1990).
3. Legge regionale 31/8/1973 n. 21 - Provvidenze della Regione a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie.
4. Legge regionale 28/6/1974 n. 38 - Norme per l'assistenza scolastica che hanno subito successive modifiche.
5. Legge regionale 10/1/1975 n. 2 - Istituzione di corsi di formazione per le educatrici di asili nido.
6. Legge regionale 30/5/1975 n. 57 - Provvedimenti per l'istituzione di servizi sanitari e assistenziali nei settori della prevenzione e riabilitazione (abrogata nel 2004).
7. Legge regionale 30/5/1975 n. 64 - Costituzione dei Consorzi per la gestione dei servizi sociali e sanitari di interesse locale (Unità locale dei servizi sociali e sanitari), superata da legge di riforma 833 del 1978.
8. Legge regionale 9/6/1975 n. 72 - Interventi regionali per la realizzazione e il potenziamento dei servizi socioassistenziali a favore delle persone anziane.
9. Legge regionale 25/3/1977 n. 28 - Disciplina dei Consultori familiari.
10. Legge regionale 31/8/1977 n. 21 - Provvidenze della Regione a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie.
11. Legge regionale 18/8/1977 n. 49 - Coordinamento dei servizi a protezio-

- ne della maternità e infanzia nell'ambito delle ULSS.
12. Legge regionale 2/12/1977 n. 66 - Norme per la formazione professionale e l'aggiornamento del personale di assistenza sanitaria, tecnica e riabilitativa.
  13. Legge regionale 23/12/1977 n. 75 - Norme per l'attuazione della legge 22/12/1975 n. 585 sulla disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenze.
  14. Legge regionale 24/11/1978 n. 65 - Istituzione della Consulta Regionale femminile.
  15. Legge regionale 25/11/1979 n. 7 - Tutela del bambino ricoverato negli ospedali della Regione.
  16. Legge regionale 25/10/1979 n. 78 - Norme per la costituzione il funzionamento delle ULSS in attuazione della legge 23/12/1978 n. 833 (legge di riforma del sistema sanitario).
  17. Legge regionale 7/3/1980 n. 13 - Organizzazione delle ULSS.
  18. Legge regionale 8/5/1980 n. 46 - Interventi per l'inserimento sociale scolastico e lavorativo dei soggetti portatori di handicap.
  19. Legge regionale 31/5/1980 n. 75 - Interventi della Regione per l'inserimento sociale e lavorativo dei tossicodipendenti.

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta queste leggi regionali hanno avuto modifiche, rifinanziamenti, adeguamenti a leggi nazionali approvate in quegli anni dal Parlamento. Negli anni successivi alle prime due legislature un certo numero delle leggi elencate e loro modifiche sono state abrogate perché superate; comunque sono state un aspetto di quel processo di riforma del sistema sanitario che ha portato alla formazione delle ULSS con il diritto all'assistenza gratuita e garantita a tutti, indipendentemente dal reddito, e ha creato un sistema di servizi sociali e sanitari aperti a tutti, funzionanti nel territorio e che nel tempo si sono sviluppati. All'epoca è stato un grande passo avanti la gestione dei servizi sanitari e assistenziali e l'eliminazione delle Casse mutue, dell'Omni e altri enti nazionali e locali che erano una vera e propria giungla di sprechi, favoritismi e inefficienza.

L'esperienza fatta negli anni Ottanta come consigliere del Comitato di gestione della ULSS 21 (oggi n. 16) di Padova e Comuni contermini mi ha consentito di seguire l'attuazione pratica delle leggi e dei piani sociosanitari approvati nel decennio precedente dalla Regione e di quelle che venivano emanate nelle stesse materie in quegli anni. Nel Comitato di gestione c'era da parte di tutti i componenti un notevole impegno per dare attuazione pra-

tica al processo di riforma, però solo ai due consiglieri nominati dal Pci non erano state conferite deleghe per seguire aspetti specifici del funzionamento dei servizi ospedalieri o territoriali (eravamo in epoca di amministrazioni di enti locali e di governi di centrosinistra). I consiglieri erano nella maggior parte pronti ad accogliere senza discussione le richieste che venivano dai direttori e dai primari ospedalieri e clinici anche per l'espansione di posti letto, mentre trascuravano o rinviavano le deliberazioni relative agli aspetti più innovativi della riforma sanitaria: la prevenzione, i servizi territoriali anche come alternativa all'ospedalizzazione o al ricovero in istituti.

Negli anni Ottanta comunque hanno incominciato a funzionare i distretti sociosanitari ed i loro servizi: consultori familiari, asili nido, assistenza domiciliare soprattutto per anziani in difficoltà, gruppi famiglia, centri diurni per disabili, inserimento degli handicappati nella scuola ecc. L'impegno professionale generoso ed entusiasta di molti operatori, medici, psicologi, assistenti sociali, terapisti, infermieri provenienti da diversi enti confluiti nel nuovo sistema sanitario è stato determinante nella prima fase della riorganizzazione dei servizi; così come lo è stata la cresciuta partecipazione democratica al processo di riforma.

### *Gli ultimi anni di impegno politico attivo*

Negli ultimi anni il mio impegno per il movimento femminile è stato fare le testimonianze che mi erano richieste dalle scuole sulla partecipazione delle donne alla Resistenza, o richieste dalle organizzatrici di riunioni, incontri e convegni dove poteva essere utile la conoscenza di esperienze fatte in anni precedenti dalle donne sulle varie questioni che di volta in volta suscitavano interesse e mobilitazione. Ecco la testimonianza che ho preparato per il seminario donne del Partito democratico di sinistra, tenutosi il 27 gennaio 1998 a Padova:

Penso che l'introduzione alla discussione fatta ad un seminario di donne del PDS il 27/1/1998 sia un utile bilancio delle lotte femminili e femministe degli anni Settanta.

Gli anni Settanta sono stati anni di cambiamento straordinario e radicale delle donne, di presa di coscienza della condizione femminile, di riconoscimento da parte dell'opinione pubblica del problema della condizione della donna come problema sociale politico. Abbiamo fatto conquiste che durano nel tempo, sul piano culturale, sul piano delle leggi e condizioni civili che hanno migliorato la

vita non di tutte ma di molte donne. Basta pensare alla diffusione dell'uso della contraccezione, ai servizi ospedalieri di interruzione volontaria di gravidanza, alla diminuzione della mortalità infantile e materna, agli asili nido, ai consultori familiari e ad altri servizi territoriali aperti per anziani e handicappati che sono di aiuto a tante persone e di cui c'è ancora bisogno. Bisogna aumentarli e migliorarli. Tutto questo è iniziato negli anni Settanta.

Nessuno si illude che i servizi sociali siano la liberazione della donna, ma cambiano la vita, quando ci sono.

La mia esperienza come consigliere regionale dal 1970 al 1980 mi consente di testimoniare del cambiamento che allora si è determinato nel rapporto donne-istituzioni della politica. Se pure in passato c'erano state delegazioni e petizioni di donne ai sindaci, al Parlamento, non era mai avvenuta prima (e purtroppo non è avvenuta dopo) una pressione così incalzante e continuativa. Non solo incontri con Comuni, Regioni, sindaci, ma decine di manifestazioni di piazza, convegni, assemblee nei più sperduti paesi. Altra novità erano le richieste delle donne: avevano una carica sconvolgente. Non erano mai stati discussi prima nelle assemblee elettive i problemi del controllo delle nascite, della oppressione sessuale, dell'aborto. Il maschilismo imperava nei consigli regionali e locali. Ma hanno dovuto discuterne e dare risposte. Anche in molti dei 580 comuni del Veneto con le elezioni del 1975 sono entrate molte donne nei consigli comunali. Inoltre rispetto al passato le donne coinvolte non erano solo casalinghe, operaie, contadine, c'erano laureate, studentesse, donne di ceti prima passivi o indifferenti alla politica. In quegli anni sono cresciute le organizzazioni di sinistra tradizionali, le donne nei partiti democratici e nei sindacati. Si affermava il femminismo di massa e il clima influenzava le donne del Cif, della Fidapa e della Cisl.

Ero l'unica donna su cinquanta consiglieri, ero dell'opposizione comunista. Solo nel 1978 è subentrata a un consigliere dimissionario una donna della Dc. In quegli anni c'era il partito unico dei cattolici, la Dc, che aveva la maggioranza assoluta in Regione e nella stragrande maggioranza dei Comuni del Veneto, anche dopo i referendum sul divorzio e sull'aborto.

L'egemonia della Dc nel Veneto e in Italia è stata sconfitta sulla questione morale in questi anni Novanta, si è frantumato il partito unico dei cattolici. Voglio dire che nel Veneto, dati i rapporti di forza di allora, non avremmo avuto né leggi né servizi senza la forza del movimento femminile che si è espresso in mille forme. Il maschilismo del Pci e degli altri partiti laici, che pure c'era, non ha impedito di difendere le posizioni sostenute dalle donne, mentre la Dc ha cercato di impedire con ogni mezzo l'applicazione delle leggi nazionali nei loro contenuti innovativi. Tutti gli uomini politici hanno dovuto cimentarsi con argomenti a cui non erano abituati e tutti erano piuttosto goffi e impacciati.

È bene ricordare i termini del confronto in Regione e fra donne per spiegare le difficoltà incontrate e superate. La prima legge regionale su cui si sono misurati gli schieramenti presenti in Consiglio regionale è stata quella sugli asili nido nel 1972. Ben presto si è rivelata l'ostilità della maggioranza ai principi innovativi della legge nazionale 1044 del 6/12/1971. Il nido secondo questa legge e le richieste del movimento femminile doveva essere un servizio sociale del Comune gestito con la partecipazione dei genitori e del personale. Nella concezione e nella pratica delle amministrazioni locali del Veneto i servizi per l'infanzia erano gestiti dall'Onmi (Opera nazionale maternità infanzia) o da altri enti assistenziali o da privati. Erano sottratti a qualsiasi controllo dell'opposizione, chiusi a ogni forma di partecipazione degli utenti e inoltre i democristiani gestivano tutto con massima discrezionalità.

La forma di gestione prevista per i nidi era una risposta alla crescente richiesta dei cittadini di partecipazione e di controllo, ma metteva in discussione il sistema di potere paternalistico e assistenziale dominante. Alla base dell'ostilità e delle resistenze ai principi innovatori delle legge nazionale c'erano insomma interessi personali e di potere concreti e diffusi che bloccavano la vita democratica.

Un altro punto molto dibattuto erano i servizi come diritto. Il fatto che gli asili nido fossero diffusi nel territorio, accessibili a tutti i figli di quelle madri che lo richiedevano, significava assumere concretamente il valore sociale della maternità, affermare il diritto della donna di avere figli e lavorare o studiare con l'aiuto di servizi sociali qualificati. Veniva messo in discussione il ruolo tradizionale assegnato alla donna, destinata naturalmente alla cura dei figli (anche dei familiari malati, anziani, handicappati), la donna destinata alla dedizione, al sacrificio per i figli e la famiglia. Le donne ormai stavano strette in questo ruolo e la legge 1044 sugli asili nido era una conquista: il risultato dell'impegno sociale e politico di tante donne in tutta Italia.

Dal 1975 con il dibattito sui consultori familiari il confronto si è allargato ad altri temi, si è svolto parallelamente a quello per ottenere la legge nazionale sull'interruzione volontaria di gravidanza.

In quel periodo era già emerso con tutta evidenza che al centro della lotta del movimento femminile c'era la liberazione dall'aborto clandestino. L'aborto clandestino – ormai era chiaro a tutti – era una piaga di dimensioni enormi, era la conseguenza dell'oppressione sessuale e della donna, significava mortificazione personale e rischio per la salute e per la vita della donna date le condizioni in cui veniva praticato. Per quanto riguarda la conquista dell'autodeterminazione si affermava la coscienza del diritto a decidere di sé e del proprio corpo.

Si chiedeva la legge nazionale per la tutela della salute della donna costretta ad abortire. Si chiedeva che la legge regionale sui consultori familiari affermasse

chiaramente la funzione di prevenzione dell'aborto dei consultori familiari e della divulgazione della contraccezione come mezzo di controllo delle nascite. La possibilità di evitare le gravidanze metteva in discussione il concetto cattolico che la donna ha diritto alla sessualità solo se il fine è la procreazione e la maternità.

Il disagio della maggioranza era molto forte, pesavano le convinzioni ideologiche religiose dei singoli consiglieri. Ma pesava anche il vincolo di dipendenza dalla Chiesa, che garantiva loro sostegno e voti. D'altra parte dovevano attuare la legge nazionale, sentivano l'attenzione e la pressione dell'opinione pubblica. La discussione si dilungava sul carattere che doveva avere il consultorio. Se dovevano pensare di più gli aspetti sociali o sanitari. Continuavano le resistenze sui comitati di partecipazione che la legge nazionale non prevedeva esplicitamente. Il punto più controverso era il carattere ideologico o laico del consultorio familiare. Nel nome del pluralismo la maggioranza sosteneva e insisteva per una normativa favorevole al finanziamento dei consultori privati. Ne esistevano già alcuni nel Veneto di impostazione cattolica, che consigliavano solo metodi naturali per il controllo delle nascite e nelle parrocchie c'erano da sempre corsi per fidanzati e sposi.

Intanto le femministe pubblicizzavano i loro centri e consultori, nati a Roma, a Milano e in molte altre città dove veniva insegnato alle donne il self-help, l'uso della contraccezione, e dove in alcuni veniva praticato l'aborto con il metodo Karman. Anche i radicali avevano i loro centri. Era abbastanza concreto il rischio che i consultori diventassero occasione di divisione ideologica e di contrapposizioni sulla materia.

È stata una gran fatica far passare una legge che stabiliva la possibilità di convenzionamento-finanziamento per i consultori privati ma solo quelli che garantivano le stesse prestazioni, le stesse equipe, la stessa assistenza sanitaria psicologica e sociale dei consultori pubblici, infatti dopo alcuni anni erano funzionanti 121 consultori pubblici con 182 sedi, e solo 11 consultori privati non tutti convenzionati.

Così come è stata una grande fatica far passare la disposizione di attuazione della legge 194 in merito all'obiezione di coscienza nei servizi ospedalieri di IVG. Secondo la direttiva regionale di applicazione della legge nazionale potevano farla su richiesta solo i medici ginecologi, e non gli infermieri, gli anestesisti e i portantini.

Resistenze e ostacoli si sono poi riproposti sull'attuazione pratica delle leggi: sui regolamenti, l'assegnazione del personale, la nomina dei comitati di partecipazione, le procedure burocratiche erano e forse sono ancora asfissianti.

Comunque si può affermare senza tema di smentita che la conquista di buone leggi e la creazione dei servizi sociali esistenti sono il frutto dell'impegno, della presenza, della forza di pressione del movimento femminile. Movimento che

dopo il 1975 ha acquistato un'ampiezza ancora maggiore in quanto vi è stata una convergenza di obiettivi fra organizzazioni tradizionali e movimento femminista. Solo frange estremiste hanno snobbato le iniziative verso la Regione e i Comuni, erano contro le istituzioni in quanto tali (come se fosse possibile nella società moderna non fare i conti con lo stato nelle sue varie articolazioni, fare politica senza valutare le differenze tra Regione e Regione, fra Comune e Comune a seconda delle forze che li amministrano).

Può servire conoscere l'esperienza di quegli anni: la politica era più vicina alla vita quotidiana, una politica che si misurava su problemi sociali, che incideva nel modo di essere delle istituzioni democratiche.

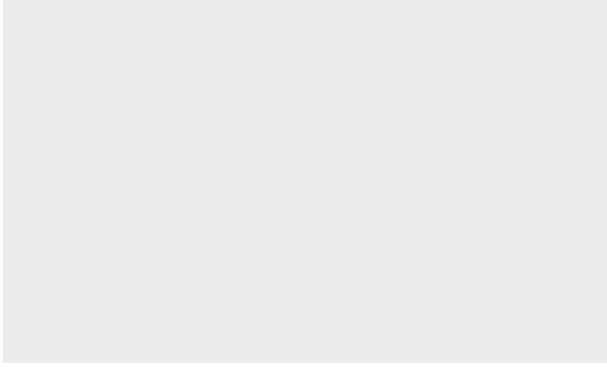
## NOTE

Conviene richiamare la *Griglia delle domande per interviste* della citata inchiesta incompiuta, molto dettagliata e suddivisa tra “Dati biografici” e richiesta di informazioni riferite all’“Attività politica”:

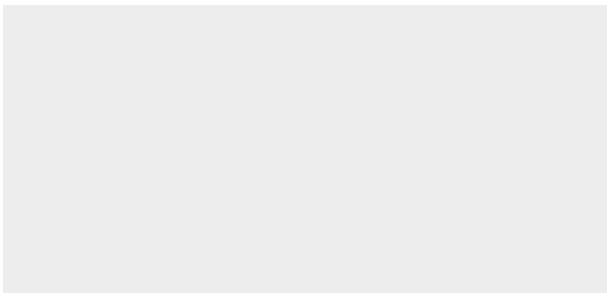
A) Dati biografici: dove sei nata e quando; in quanti eravate in casa; quali scuole hai frequentato e per quanti anni; qual era l’occupazione dei tuoi genitori; dei tuoi fratelli; si parlava di politica e di questioni sociali in casa; quali idee politiche avevano i tuoi familiari; erano religiosi; hai ricevuto un’educazione religiosa regolare; quanto è stata importante per te; ricordi altre figure importanti della tua infanzia, adolescenza; a che età ti sei sposata; tuo marito era politicamente attivo; hai partecipato in qualche modo alle lotte della Resistenza; cosa ricordi in particolare di quel periodo; quante gravidanze e quanti figli hai avuto; hai desiderato i figli nati; quando hai iniziato a lavorare e dove; quali mansioni avevi; ricordi degli scioperi o altre forme di lotta.

B) Attività politica: quali settori di iniziativa per le donne ricordi; in quali anni; quali strutture le promuovevano e le sostenevano; quali erano le forme di mobilitazione previste, le parole d’ordine; quale era il tuo ruolo; ricordi degli episodi particolari; che tipo di rapporto si instaurava tra le militanti; tra il centro e le strutture locali; quali i risultati tangibili; quali quelli simbolici; quali forme di collateralsmo rispetto al partito politico e al sindacato; quali i rapporti con i dirigenti maschi; quali rapporti con le organizzazioni cattoliche; ci fu confluenza nelle lotte degli anni Settanta.





parte terza  
Recensioni





*L'unione delle donne. L'Udi a Verona dal dopoguerra alla metà degli anni Sessanta*, a cura di VALENTINA CATANIA, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2006

Il lavoro di Valentina Catania, dodicesimo quaderno dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, consente un'analisi documentata e puntuale su una fase centrale per la storia delle donne nel nostro paese, la cui scarsa conoscenza – allo stato degli studi – sembra direttamente proporzionale al disinteresse espresso da settori del femminismo nostrano per la politica delle organizzazioni femminili di massa. Al contrario, la ricostruzione di Catania – che si avvale anche di testimonianze orali di dirigenti e lavoratrici socie dell'Udi – mostra tutta l'importanza di questa “unione” nella storia del movimento delle donne e più complessivamente nella storia della cittadinanza femminile in Italia, anche se resta a nostro avviso non sufficientemente indagata la grande questione del rapporto tra questa stagione di presenza politica femminile e quella precedente dell'emancipazionismo, che talora l'autrice sembra assimilare tra loro.

Si tratta di una ricostruzione spiccatamente analitica rispetto alla vita e alle svolte interne dell'organismo, che preferisce suggerire piste interpretative piuttosto che delineare in modo aperto il piano di lettura che regge lo sforzo, mantenendo così un tipo di narrazione che stimola la lettura anche da parte di non specialisti. Dalle origini, evidentemente di grande interesse ma allo stesso tempo poco documentabili, legate all'attività dei gruppi di Difesa della Donna – organizzazione femminile del Cln – fino agli anni del Centrosinistra, il saggio fa emergere come costitutivi dell'evoluzione dell'Udi in area veronese, e verosimilmente in tutta l'area veneta, tre nodi storico-politici. In primo luogo lo sforzo di trasformare in presenza politica organizzata lo spontaneismo, l'informalità, la carsicità della presenza femminile sulla scena pubblica, con la sua tendenza a risolvere sul piano etico-sociale la domanda di cambiamento: col rischio conseguente, da una parte, di calare dall'alto formule e terreni di iniziativa che non sempre incontravano successo tra le donne, dall'altra di essere scarsamente comprese nelle pratiche politiche dalla dirigenza maschile delle strutture di massa di area, prima fra tutte il Pci. In secondo luogo, il confronto obbligato col mondo cattolico, rappresentato qui dal Cif o dalla stessa azione cattolica femminile, facilmente vincenti sullo stesso terreno: dalle forme iniziali di tentato coinvolgimento alla diffidenza crescente, fino all'aperta e sofferta concorrenzialità secondo la logica di contrapposizione dei rispettivi schieramenti politici generali. Ancora, la costante lotta contro i licenziamenti per matrimonio, per il miglioramento delle condizioni delle lavoratrici e per la parità di retribuzione, denunciando

la natura ideologica e culturale della disuguaglianza salariale uomo-donna: in particolare sono indagati il sostegno alle lotte delle tabacchine e delle mondine, notoriamente due settori dell’impiego di manodopera femminile particolarmente importanti per l’area veronese, e i grandi congressi delle “donne della campagna” per cui l’UDI veronese divenne punto di riferimento regionale e nazionale.

Catania segue con attenzione il coraggioso cammino dell’Unione Donne verso l’autonomia, che si avvia nel ’53, al quarto congresso nazionale, con l’obiettivo di proporsi come l’organizzazione di tutte le donne italiane, puntando alla realizzazione legislativa dei grandi principi della Costituzione; cammino che passa poi attraverso l’autocritica del ’56 sulla mancanza di iniziativa trasversale e interclassista (patria potestà, rapporti tra coniugi, prostituzione, figli “naturalisti”...) e sulla dipendenza dal Pci; e che subisce un’accelerazione con la rottura del ’63, in occasione del congresso mondiale delle donne a Mosca, e con la progressiva apertura alle questioni poste dalle “ragazze” in termini di cambiamento dei costumi: un tema foriero di sviluppi ed elaborazioni che porteranno più tardi l’Udi ad incrociare la ricerca del femminismo.

*Liviana Gazzetta*

*Futuro femminile. Passioni e ragioni nelle voci del femminismo dal dopoguerra a oggi*, a cura di LORELLA REALE, Luca Sossella editore, Roma 2008

Costituita da un DVD e da un agile volume collettaneo, l’opera in questione viene proposta come lavoro aggiornabile, e strutturalmente aperto al completamento, sia dall’editore che dalla giovane curatrice, che è anche regista, autrice di significativi documentari e inchieste, collaboratrice di “Filmmaker’s Magazine”.

Vale la pena di sottolineare in primis la scelta di usare ripetutamente, nelle diverse parti dell’opera, la categoria di femminismo per indicare in modo unitario (pur individuando forti scansioni interne) il movimento delle donne in Italia dal dopoguerra ad oggi: ciò che significa comprendere entro questa categoria anche la fase dei movimenti di massa degli anni Cinquanta e Sessanta, mentre – com’è noto – prevale in genere la tendenza a sottolineare la distinzione tra le due fasi, connotando solo la seconda come femminista: una distinzione che in sede politica sottende un implicito giudizio negativo sui movimenti del dopoguerra, considerati portatori di una valenza poco o per nulla femminista quanto piuttosto “emancipazionista”. Ora, se da una parte

ha oggettivamente il limite di non misurarsi con tale questione dal punto di vista storiografico, l'opera si segnala, dall'altra, per la volontà di "tenere insieme" l'eredità del movimento delle donne nel suo complesso e nella sua complessità, senza le contrapposizioni che hanno caratterizzato buona parte della sua recente storia, almeno in Italia. Il femminismo poi – dice la curatrice nella sua introduzione al volume – "è patrimonio di tutti" e le più recenti forme di elaborazione femminista lo pensano proprio come un'eredità molteplice e da declinare in modo articolato e nomade, al punto da proporre – come fa il gruppo Sconvegno – la categoria di *inclassificabile* per connotare "una caratteristica trasversale che, pur nella diversità delle pratiche e dei contenuti, accomuna e racconta molti dei percorsi politici femministi contemporanei".

Delle tre sezioni che compongono il DVD, due hanno costituito delle puntate del ciclo "La storia siamo noi" di Rai Educational, essendo prodotte da Aleph Film Roma e scritte da Michele Buono, Lorella Reale e Piero Riccardi; la loro ricchezza è costituita in particolare dalle preziose immagini e dai filmati storici di cui sono intessute, a partire da quelli – certo poco noti – della grande manifestazione dell'8 marzo 1972, in Campo dei fiori a Roma, sotto la statua di Giordano Bruno e senza mimose, ma con uno slogan su tutti: "Partoriamo idee e non solo figli", slogan che potremmo leggere anche come una sorta di *fil rouge* di tutto il lavoro.

Se, nel complesso, appare discutibile la scelta di assumere prevalentemente la prospettiva sociologica per interpretare l'esplosione del femminismo negli anni Settanta, così come si fa nella seconda puntata, va anche sottolineata la novità della terza parte video, la sezione *Io sarò stata*, dove il futuro anteriore del titolo viene usato intenzionalmente come tempo della libertà femminile: costituita da una serie di testimonianze delle principali esponenti dell'elaborazione femminista in Italia – da Lia Cigarini a Rosi Braidotti, da Luisa Muraro a Lea Melandri, per citare solo le più note –, essa mostra la grande capacità di pensare e praticare il cambiamento delle relazioni che viene dal femminismo contemporaneo.

Liviana Gazzetta

MARIA TERESA SEGA - NADIA FILIPPINI, *Manifattura Tabacchi, Cotonificio Veneziano*, Il Poligrafo, Padova 2008

È la collana "Novecento a Venezia. Le memorie, le storie", diretta da Mario Isnenghi per i tipi del Poligrafo, che ospita questo volume dedicato a due

tra le maggiori realtà industriali femminili dell'area veneta tra '800 e 900: un volume, quindi, di grande interesse per la conoscenza del protagonismo femminile politico-sindacale in Veneto. Entrambi i saggi, scritti con precisione analitica anche se non rivolti ad un pubblico di specialisti, si avvalgono di alcune interviste orali come fonti peculiari non solo per la ricostruzione di episodi altrimenti difficilmente indagabili, ma anche con l'obiettivo consapevole, proprio della *gender history*, di far emergere la soggettività femminile in oscurata dalle fonti tradizionali, specialmente nella storia del lavoro.

Sorta negli anni finali della Serenissima per iniziativa di una finanziaria di Zara che aveva l'esclusiva della coltivazione e vendita del tabacco, la Manifattura veneziana subisce vari passaggi finché nel 1884 passa sotto la gestione diretta del Ministero delle Finanze. Già agli inizi del '900 nella "cittadella" lavorano circa 1500 persone tra operai – per lo più falegnami, elettricisti, addetti al trasporto ecc... – e operaie addette alla lavorazione del tabacco (secondo la divisione sessuale del lavoro che vuole le donne più adatte alle lavorazioni manuali e minute, ma soprattutto meno pagate). Proprio l'uso delle fonti orali consente a Sega di sottolineare come anche per questo luogo di lavoro si sia data un'evidente discrasia tra le valutazioni espresse dalle Commissioni ministeriali, sempre prodighe di giudizi positivi su questa fabbrica, presentata come efficiente e moderna, e i ricordi delle lavoratrici, che invece raccontano di condizioni insopportabili di lavoro tra l'umidità, il fumo e il caldo stagnante che derivavano dal divieto di aprire le finestre, e l'odore nauseante che impregnava ogni cosa: non a caso le rivendicazioni operaie alla Manifattura avranno sempre al centro il tema delle condizioni ambientali, oltre che quelle contro le continue penalità e le proibizioni vessatorie. L'alto tasso di conflittualità delle sigaraie – mostra l'autrice – fu una costante della Manifattura e fonte di un forte senso di solidarietà sia di classe che di genere, che contribuì a modellare uno spirito di autonomia e una tendenza alla radicalizzazione delle rivendicazioni, non a caso rimasti proverbiali. Luogo di concorrenza tra organizzazioni cattoliche e socialiste, nella lunga sequela di proteste e di scioperi delle tabacchine (dal 1884 – primo sciopero di cui si abbia notizia – al 1904, anno dello sciopero generale preceduto da una serie di lotte delle lavoratrici veneziane, al primo sciopero nazionale della categoria nel 1914) emerse la figura di Anita Mezzalira: figlia di un garibaldino, socialista e poi comunista, guida sindacale e politica delle tabacchine, espulsa dalla fabbrica nel '27 e successivamente eletta nel consiglio comunale di Venezia alle prime elezioni amministrative del '46. Pur non ricostruendo in modo specifico i rapporti di queste lavoratrici con la Camera del lavoro e con le organizzazioni operaie, Sega sostiene che – nonostante la

repressione e il controllo sulle lavoratrici durante il Ventennio – la rete dei rapporti politici non fu del tutto interrotta, dal momento che già dopo l'8 settembre anche la manifattura veneziana organizza proteste come accade alla Snia Viscosa di Padova. Nel dopoguerra, rientrate le lavoratrici più impegnate politicamente, avviata una politica assistenziale a favore di categorie di donne “svantaggiate”, la manifattura diventa anche luogo di smistamento e inserimento per dipendenti italiani provenienti dall'Istria, mentre soprattutto dagli anni Sessanta si determina una sempre più forte meccanizzazione del ciclo produttivo che fa perdere professionalità alle lavoratrici e annuncia una lunga fase di crisi.

Negli stessi anni in cui la Manifattura tabacchi passava alla gestione dello stato nasceva la Società Anonima Cotonificio Veneziano, con capitali in prevalenza di area lombardo-veneta ma con qualche innesto straniero. La guidava Eugenio Cantoni, già presidente della Società Cotonificio Cantoni ed azionista di maggioranza anche della Società proprietaria del Lanificio Rossi. Concepito secondo criteri di efficienza e razionalità, tanto da essere ritenuto un modello dal punto di vista tecnico-industriale, il grande complesso del Cotonificio era collegato strutturalmente alla ferrovia e soprattutto al porto, dove arrivavano le navi cariche di cotone grezzo provenienti dall'India e poi dall'America, e da dove partivano i filati destinati all'Italia meridionale e ai Balcani, secondo una traiettoria destinata a entrare in sintonia con le mire del nazionalismo veneziano alla Volpi, sottolinea Filippini. La propensione egemonica della società si mostra con l'acquisizione dell'antica Filatura di Pordenone nel 1894 e della ditta Crespi a S. Martino Buonalbergo (e ancora, nel primo dopoguerra, del cotonificio Amman di Pordenone), in virtù della quale il Cotonificio veneziano poteva comprendere al suo interno l'intero ciclo della lavorazione del cotone, e coprire oltre un quarto dell'intera esportazione nazionale.

Anche in questo caso le interviste orali consentono di mostrare ampiamente come la discriminazione di classe si combinasse con quella di genere. La disparità salariale tra uomini e donne (in tutto circa un migliaio di lavoratori) era netta: gli operai impiegati nelle officine e nelle prime fasi della lavorazione avevano in media una paga doppia rispetto alle operaie adibite alle operazioni di manualità fine. Le condizioni di lavoro molto dure (turni di 12 ore, lavoro notturno a cottimo, rumore assordante, locali umidi e pieni di polvere, rigido sistema di multe e detrazioni), ma soprattutto gli episodi di maltrattamento fisico e morale ai danni delle operaie scatenarono agli inizi del '900 una stagione di scioperi, culminata nella grande protesta del 1906. Dal 1902 – anno della legge Carcano – la proprietà rispose con qualche con-

cessione sull'orario di lavoro e istituendo con i soldi delle multe un fondo a sostegno della maternità e degli infortuni.

Il saggio di Filippini mostra come le operaie del Cottonificio fossero a Venezia, assieme alle tabacchine, la punta più avanzata del proletariato femminile: un'avanguardia che, tuttavia, se da una parte andava ad ingrossare le leghe di resistenza sorte con la nascita della Camera del Lavoro, dall'altra non di rado spazzava la stessa dirigenza maschile sia per le forme di lotta che per le rivendicazioni; e che sarà la spinta fondamentale per la creazione dapprima di un comitato femminile della Camera del Lavoro e poi della nascita della commissione femminile del PSI nel '13. E anche se il fascismo assicura il blocco delle agitazioni operaie e la repressione delle sinistre, ancora negli anni Trenta qui si avranno una serie di proteste femminili contro l'ondata di licenziamenti che stava investendo il settore e contro le condizioni ambientali di lavoro. Le successive scelte imprenditoriali, anche con l'entrata in campo di personaggi come Giorgio Cini e Giuseppe Volpi, porteranno a privilegiare progressivamente i centri produttivi di terraferma, avviando quel declino che diventerà palese nel secondo dopoguerra, quando andranno di pari passo la perdita d'importanza della fabbrica e i nuovi tentativi egemonici delle forze cattoliche nell'organizzazione dei lavoratori.

*Liviana Gazzetta*

*Storie di donne della Manifattura del Piave - Maitex dal dopoguerra ad oggi, a cura di PAOLA SALOMON, CGIL-SPI, Belluno 2008*

Come altri lavori di Paola Salomon, anche questo libro mostra la vivacità degli studi sulla storia di genere in ambito bellunese. Protagoniste di questo volume sono donne, nate fra gli anni Venti e Cinquanta del secolo scorso, occupate nella Manifattura del Piave – Maitex dal dopoguerra ad oggi. Fondata nel 1908, la fabbrica tessile è stata la prima a sorgere nel feltrino, dove ancora oggi è attiva. L'idea dello Spi Cgil e della Cgil di pubblicare le testimonianze raccolte da Salomon, pur nell'esiguità del loro numero, è nata dall'interesse dimostrato per le storie di vita delle operaie da parte di due classi del liceo "Dal Piaz" di Feltre durante una visita alla fabbrica.

Nell'introduzione, dopo una premessa di carattere metodologico e una breve ricostruzione della storia della proprietà, la curatrice tematizza alcune questioni emerse dalle testimonianze. L'esperienza di fabbrica nei racconti delle protagoniste si colloca, a differenza di quanto succede per gli uomini, in



uno scenario in cui sembra che la professionalità non sia elemento di identità. Eppure la fabbrica segna per tutte un cambiamento epocale rispetto all'esperienza di vita delle donne delle generazioni che le avevano precedute: il passaggio dall'ambiente protettivo della famiglia, delle domestiche di casa, delle sartine, delle parrucchiere, al mondo del lavoro dipendente. Tuttavia, alla consapevolezza, al compiacimento e all'orgoglioso vanto delle proprie abilità, soprattutto nei racconti delle donne più anziane, non si accompagna ancora, con forza, la consapevolezza che il lavoro è fondamento di identità culturale, sociale, di genere. Il lavoro –mostra la curatrice- non ha rappresentato per le donne, entrate in fabbrica nell'immediato dopoguerra, un veicolo di emancipazione e di affrancamento dalla subalternità alle regole di una società patriarcale, nella quale l'individualità dei singoli era funzionale alla conservazione della famiglia. Un forte senso del dovere, del sacrificio e della rinuncia costella i racconti: prima vengono gli obblighi verso la famiglia, i desideri o i bisogni dei figli, anche nel disporre del proprio stipendio o per costituirsi una dote.

La fabbrica è anche il luogo in cui si riproduce e si rende ancor più evidente la discriminazione fra uomini e donne: per queste ultime, infatti, sono scarse le possibilità di mobilità professionale e le retribuzioni rimangono basse. La situazione si modifica nei racconti delle donne più giovani che sono state protagoniste delle lotte operaie successive al 1964, anno in cui la fabbrica si trasforma grazie ai finanziamenti previsti dalla legge del Vajont. La costruzione di un nuovo stabilimento comporta l'introduzione di tecnologie avanzate. Questo passaggio non risulta indolore per i lavoratori soprattutto dal punto di vista occupazionale: comporta un'intensificazione dei ritmi di lavoro, l'introduzione dei turni di notte, e una maggiore possibilità di esuberi. Così le lotte operaie si intensificano e soprattutto negli anni Sessanta e Settanta si inseriscono in un contesto sociale di grande trasformazione, in cui le pratiche femminili di lotta si intrecciano con lo sviluppo di forme di cittadinanza al femminile. Nei racconti delle donne intervistate emerge progressivamente una maggiore consapevolezza del loro ruolo: Alessandra Grisol, delegata sindacale per diversi anni, ricorda gli anni di lotta per la parità salariale, per l'applicazione dello Statuto dei lavoratori e la solidarietà fra studenti ed operai; Alida Barp evoca lo sciopero e l'occupazione del 1971 contro i licenziamenti. Gli anni Novanta, ricorda Diego Pauletti, rappresentante sindacale, sono caratterizzati dalla crisi del settore tessile e da lotte intense che sfociano negli accordi di solidarietà del 1993 per impedire il licenziamento di decine di dipendenti.



## I collaboratori di questo numero

**Francesca Barbano** è dottore di ricerca in Storia Contemporanea; studiosa di storia della Sicilia contemporanea, ha partecipato al progetto di ricerca “La memoria e il lutto: la strage di Portella della Ginestra nel vissuto dei protagonisti”. Ha una borsa di studio presso il Dipartimento di analisi dei processi politici, sociali ed istituzionali dell’Università di Catania e collabora con la cattedra di Storia Contemporanea della Facoltà di Scienze Politiche della stessa Università. È membro del comitato direttivo dell’Istituto Siciliano per la Storia dell’Italia Contemporanea “Carmelo Salanitro”.

**Marco Caligari** è dottorando presso l’Università Ca’ Foscari di Venezia con una ricerca dal titolo *Lavorare al porto: dalla corporazione alla rivoluzione dei container, a Genova e Venezia*. Collabora con l’Istituto per la Storia della Resistenza dell’Italia Contemporanea della Provincia di Rimini ed è membro del Comitato di coordinamento dell’Associazione “Storie in Movimento”. Ha prestato consulenza storica per la realizzazione del DVD, *Rosso il fronte*, sulla seconda guerra mondiale a Gemmano (Rimini) attraverso le memorie delle testimonie.

**Isabella Foletto**, diplomata in psicologia alla Université Libre de Bruxelles, è laureata in Scienze Sociologiche presso l’Università di Padova. Le sue ricerche riguardano il binomio società-politica da un punto di vista di genere e nelle implicazioni relative ai migranti.

**Mariolina Gerotto** è insegnante nella scuola primaria, appassionata di studi storico-teologici. Si è laureata nel 2007 presso l’Università Cà Foscari di Venezia con una tesi di storia delle donne; collabora alle attività della sezione veneta della Società Italiana delle Storiche.

**Gloria Nemec**, già docente a contratto di Storia sociale e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di storia e storia dell’arte dell’Università di Trieste, collabora in modo continuativo con l’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Ha affrontato diversi ambiti dell’indagine storico-sociale sul ’900: il lavoro industriale e la classe operaia triestina e isontina, le istituzioni e

i saperi psichiatrici, i processi di ridefinizione della società alto-adriatica nel dopoguerra. Ha approfondito gli aspetti metodologici relativi all'uso delle fonti orali, conducendo e coordinando varie raccolte di testimonianze.

**Lorenza Perini** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento Studi Storici e Politici della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Padova e dottoranda in Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna. I suoi interessi scientifici riguardano le tematiche della cittadinanza politica di genere e dell'elaborazione delle politiche di genere nel territorio, nonché gli sviluppi concreti della cittadinanza femminile dal punto di vista storico. Fa parte del Consiglio direttivo del CIRSPG - Centro Interdipartimentale di Ricerca: Studi sulle Politiche di Genere dell'Università di Padova.

**Maria Teresa Segà** lavora presso l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Da diversi anni la sua ricerca è indirizzata alla memoria e alla storia delle donne, spaziando dall'Emancipazionismo del Primo Novecento, al Femminismo degli anni '70, alle lavoratrici, alla partecipazione delle donne alla Resistenza. È presidente dell'Associazione per la memoria e la storia delle donne in Veneto "rEsistenze", che raccoglie e conserva testimonianze di donne – partigiane, lavoratrici, sindacaliste, politiche – che hanno avuto un ruolo attivo nella società veneta del Secondo Novecento.





DICEMBRE 2009

CIERRE GRUPPO EDITORIALE  
via *Ciro Ferrari*, 5  
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona  
[www.cierrenet.it](http://www.cierrenet.it)

Stampato da  
CIERRE GRAFICA  
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907  
[grafica@cierrenet.it](mailto:grafica@cierrenet.it)

per conto di  
CIERRE EDIZIONI  
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883  
[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it)

e

CENTRO STUDI ETTORE LUCCINI  
via *Beato Pellegrino*, 16  
35137 Padova  
tel. 049 8755698 - fax 049 663561  
[www.centrostudiluccini.it](http://www.centrostudiluccini.it)  
[info@centrostudiluccini.it](mailto:info@centrostudiluccini.it)

distribuzione libraria a cura di  
CIERREVECCHI SRL  
via *Breda*, 26  
35010 Limena, Padova  
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277  
[fornitori@cierrevecchi.it](mailto:fornitori@cierrevecchi.it)

